



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

LE FORZE ARMATE E LA NAZIONE ITALIANA 1990-2000

ATTI DEL CONVEGNO



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA, 12-13 OTTOBRE 2022

SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI - VIA AURELIA, 511



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

LE FORZE ARMATE E LA NAZIONE ITALIANA 1990-2000

ATTI DEL CONVEGNO



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA, 12-13 OTTOBRE 2022

SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI - VIA AURELIA, 511

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

© 2023 • Ministero della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

*Il progetto del Convegno di Studi Storici è stato organizzato e realizzato
grazie al personale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa*

Colonnello CC Giorgio PALAZZOTTO

Capitano di Fregata (MM) Gianni ENRICO

Tenente Colonnello (EI) Gianluca FICANO

Tenente Colonnello (AM) Enrico ERRICO

Capitano (ris. sel. EI) Alessia A. GLIELMI

Primo Maresciallo (EI) Roberto CALVO

Capo di 2^ Classe (MM) Paolo DELL'ALBANI

Sottocapo Scelto (MM) Marco PALMIERI

e con il contributo del personale di supporto al citato ufficio

Maresciallo Capo (G. di F) Mauro SALTALAMACCHIA

ISBN 978-88-98185-51-1

Copia esclusa dalla vendita

Intervento del Comandante della Scuola Ufficiali Carabinieri

Gen. D. CC Claudio DOMIZI

È un vero piacere accogliere in questo Istituto l'odierno convegno di Studi storici.

Rivolgo il mio deferente saluto al Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa, ai Signori Capi di SM dell'Esercito, della Marina, al Gen. Di Martino, al Signor Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, al Gen. Mosca Moschini, a tutte le autorità e ai gentili ospiti.



Historia magistra vitae, affermava Cicerone.

Confrontarsi e approfondire tematiche storiche è, quindi, sempre occasione per abbeverarsi ad una straordinaria fonte di insegnamento e arricchimento interiore.

È, pertanto, veramente un grande privilegio e una speciale opportunità, in particolar modo per gli Ufficiali frequentatori, poter ascoltare le tante voci degli autorevoli esponenti del mondo accademico e della ricerca, che ci aiuteranno a rivolgere il nostro sguardo all'ultimo tratto decennale del secondo millennio per meglio comprendere alcune significative vicende.

È, infine, veramente un piacere ospitare anche gli studenti dell'Istituto Pontificio Sant'Apollinare e dell'Istituto Agrario G. Garibaldi, che invito a visitare

l'Istituto durante gli intervalli, perché, quali giovani cittadini, possano conoscere come si preparano i futuri quadri dirigenti dell'Arma dei Carabinieri a servire il Paese insieme alle altre Forze Armate e Forze di Polizia.

Nel rinnovare il mio benvenuto e quello di tutto il personale della Scuola, auguro un cordiale buon lavoro.

Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa

Amm. Giuseppe CAVO DRAGONE

Autorità civili e militari, graditi ospiti, porgo a voi tutti il mio più caloroso saluto, unito a quello delle donne e uomini delle Forze Armate.

Non voglio e, soprattutto, non posso sostituirmi agli studiosi e agli storici qui intervenuti, che ringrazio sentitamente per la loro partecipazione.

Non posso tuttavia astenermi da alcune considerazioni dalla mia prospettiva di osservatore militare di un decennio straordinario, come quello 1990 – 2000 e da un sintetico confronto con quello che stiamo vivendo.

Il decennio al centro dell'odierno incontro – come tutti sappiamo – è stato caratterizzato dalla caduta del Muro di Berlino che ha aperto un'epoca di speranza e di pace, vedendosi diradare con la fine della Guerra Fredda anche la cappa nucleare che avvolgeva l'Europa e il mondo nel suo complesso. L'entusiasmo di quegli anni, che aprì le porte al grande Allargamento dell'Unione Europea ai Paesi dell'Europa dell'Est, portò ad un'era di pace e prosperità da noi ritenuta irreversibile.

Furono anni di grande dinamismo, ma anche un'epoca dove forse un maggiore coraggio politico sarebbe tornato molto utile ai giorni nostri. La Storia ci ha



insegnato che la Russia è un paese che ciclicamente ha esercitato pressione politica e militare verso l'Europa e il Mediterraneo per ragioni strategiche e economiche. Presto o tardi il problema si sarebbe riproposto. La Russia di quel decennio doveva essere vista non tanto come un "avversario indebolito", ma soprattutto come un'opportunità da cogliere e una frontiera da valicare senza pregiudizi e riserve mentali. Più grande attenzione e forse coraggio avrebbero portato anche a una maggiore attenzione alla Turchia che, fin dal 1950, aveva chiesto di entrare nello spazio europeo....

Dopo le citate dinamiche della Guerra Fredda conclusasi (forse) nel 1991, nell'ultimo decennio del secolo scorso abbiamo visto dinamiche internazionali prevalentemente focalizzate su conflitti asimmetrici e contemporaneamente assistevamo, soprattutto nel nostro continente, ad una progressiva riduzione degli investimenti nel settore della Difesa.

Più tardi, l'ISIS è stato un brusco e amaro risveglio: l'Europa e il mondo sottoposti a diffusi attacchi terroristici portati da un sedicente Stato Islamico, formatosi a cavallo della Siria e dell'Iraq, che ben presto si è profilato come una minaccia globale. La comunità internazionale ha serrato i ranghi e ha reagito. Non è stato facile ed ancora oggi penso che la minaccia portata dai movimenti fanatici di stampo islamico/terrorista non vada sottostimata. In quegli anni abbiamo cominciato a sperimentare cosa potesse investire una c.d. "guerra ibrida" su larga scala, che faceva delle popolazioni civili e dell'opinione pubblica mondiale degli altrettanti obiettivi militari.

Gli ultimi anni che abbiamo testimoniato, con una loro propaggine nella crisi ucraina, hanno aperto scenari radicalmente nuovi, dando il via ad un'epoca dove nulla sarà come prima e nulla potremo più dare per scontato, la democrazia, la libertà il nostro modello di vita.

Tornando al nostro decennio di riferimento odierno, devo rammentare il complesso processo che ha trasformato alla base l'essenza delle Forze Armate, passate dalla leva al militare di professione, addestrato e proiettabile senza distinzioni di genere ovunque necessario - dai Balcani alla Somalia - quale espressione di un modello integrato nel quadro di alleanze e partnership internazionali.

Oggi, come allora, stiamo vivendo importanti cambiamenti, come Difesa e come società, con trasformazioni profonde che interessano e condizionano il nostro modo di agire, di relazionarci e di vivere.

La crisi ucraina racconta proprio questo: un conflitto che si gioca su un campo di battaglia esteso a più livelli, dove agli strumenti militari classici si sovrapp-

pongono le nuove tecnologie, i domini cyber e spazio e la dimensione cognitiva, con il suo elevato potenziale pervasivo e divisivo.

Uno scontro che cambia la sua stessa morfologia e che, in prospettiva, potrebbe preludere a più evolute e letali forme di guerra, nelle quali la componente ibrida avrà crescente impatto su scala globale, imponendoci inevitabilmente di adattare le nostre dottrine militari a nuovi modelli di conflitto.

Se con la fine della Guerra Fredda si assisteva al graduale - ma solo apparente - ridimensionamento dell'utilizzo della deterrenza nucleare, con il conflitto in Ucraina emerge la necessità di opporre ad essa nuove forme di deterrenza capaci di dissuadere eventuali nemici dall'intraprendere qualsiasi iniziativa ostile.

In tal senso, il progresso tecnologico rappresenta di certo il fattore chiave in grado di trasformare e condizionare, nel profondo, i prossimi conflitti orientandone gli esiti.

Con tale consapevolezza, puntiamo a consolidare una tecnologia trasversale che abbia differenti ramificazioni, e che riguardi, quindi, non soltanto mezzi, armamenti e sistemi futuristici quanto, soprattutto, modelli di pensiero e di organizzazione, ovvero catene di comando e controllo più snelle e più efficaci, a garanzia di risposte più tempestive.

Una vera e propria rivoluzione nel modo di pensare e agire, assolutamente necessaria alla Difesa e al Paese, per restare credibili nel quadro delle relazioni internazionali, garantendo adeguate forme di deterrenza e resilienza a tutti i livelli attraverso una visione unitaria.

Riprendendo le note parole dello storico greco Tucidide **“conoscere il passato per capire il presente e orientare il futuro”**, voglio dare ulteriore enfasi e rilevanza all'odierna iniziativa per la quale ringrazio tutti coloro che si sono impegnati nella sua organizzazione e che interverranno nelle due giornate dedicate.

Desidero ringraziare il Professor Breccia, la cui presenza e intervento si collocano in un mirato processo che intende consolidare la conoscenza e la divulgazione della storia militare italiana del recente passato, attraverso l'interscambio ed il confronto tra esperti civili e militari.

Una cooperazione sicuramente utile a comprendere i contesti, gli scenari e gli eventi passati, trasformandoli in lezioni apprese da valorizzare nel presente e, soprattutto, da lasciare in eredità alle nuove generazioni, quali strumenti di analisi e lettura di un contesto geostrategico la cui trama si presenta sempre più complessa da decifrare.

In tal senso, la partecipazione di autorevoli rappresentanti di Università italiane conferma la rilevanza del progetto e tesse l'ideale filo di connessione con

gli studenti, i protagonisti del Futuro del nostro Paese, di cui dovranno essere interpreti preparati e consapevoli.

Concludo, rinnovando il mio ringraziamento a tutti i convenuti, sicuro che questo incontro stimolerà confronto e riflessioni utili a ciascuno di noi, alle organizzazioni che rappresentiamo e, complessivamente, al nostro Sistema Paese.

Grazie e buon lavoro a tutti.



Il Ministro della Difesa

Messaggio del Ministro della Difesa Lorenzo Guerini
Convegno: Le Forze armate e la Nazione Italiana: 1990-2000.
 Roma, 12-13 ottobre 2022

Saluto e ringrazio il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Cavo Dragone, per l'invito al Convegno al quale, purtroppo, non mi è possibile partecipare di persona.

Allo stesso modo, rivolgo un cordiale saluto alle autorità politiche, civili e militari, e a tutti i partecipanti ai lavori del Convegno che vuole ripercorrere il cammino compiuto dalle Forze Armate nel periodo storico che va dalla caduta del muro di Berlino all'inizio degli anni 2000.

Un periodo circoscritto ma denso di avvenimenti, una fase storica decisiva che chiese alla Comunità Internazionale - per voce delle Nazioni Unite, dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea - di assumere impegni sempre più importanti per concorrere alla tutela della pace e al mantenimento della stabilità e della sicurezza internazionale.

In quegli anni, in cui il collasso dell'impero sovietico lasciò spazio a nuove minacce, l'Italia ha fatto della partecipazione alle missioni internazionali un punto fermo della sua politica estera e di difesa, garantendo la presenza delle proprie Forze armate in tutte le principali aree a rischio del mondo, per impedire la degenerazione di crisi e tensioni potenzialmente devastanti per la vita di intere popolazioni e per la sicurezza globale.

Impegno confermato negli anni successivi con le operazioni in Afghanistan e in Iraq, che hanno segnato, tra l'altro, il passaggio da missioni di peace-keeping, a missioni con un mandato più spiccatamente di peace-enforcing.

In tempi più recenti, la rapida evoluzione degli scenari, il sopraggiungere di una grave e persistente contingenza economico-finanziaria e l'emergere di nuove potenziali cause di conflittualità, hanno sollevato una seria riflessione sulle priorità dell'Italia in campo internazionale.

Mi riferisco, in particolare, al forte aggravamento delle tensioni internazionali provocato dall'aggressione della Federazione Russa all'Ucraina che impone, tra l'altro, una attenta riflessione sulle condizioni di sicurezza dell'intera area del Mediterraneo, di primario interesse strategico per l'Italia e, più in generale, per l'Unione Europea e per la NATO.

In questi anni l'Italia ha incrementato la sua credibilità internazionale, acquisendo un ruolo più incisivo, specie nell'ambito dell'Unione Europea e della NATO, grazie all'impegno e alla serietà con la quale abbiamo svolto compiti complessi e diversificati.

Mi sia consentito, al riguardo, ricordare i tanti episodi di sacrificio, alto senso del dovere e profonda umanità, che hanno visto protagonisti i militari dei nostri contingenti.

Il nostro Paese continuerà a contribuire fattivamente alla sicurezza globale, mettendo a disposizione della comunità internazionale uno strumento militare sempre più moderno nell'organizzazione, tecnologicamente avanzato nei mezzi, integrato ed efficace.

E' questo l'impegno della Difesa italiana per il futuro.

Grazie a tutti e buon lavoro.

Lorenzo Guerini
Guerini



Presentazione del Convegno

Col. CC Giorgio PALAZZOTTO¹

Autorità, illustri relatori, gentili ospiti, cari studenti, il Convegno che mi onoro di aprire costituisce l'appuntamento con cui l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa presenta annualmente al mondo accademico e militare un tema tratto dalla



storia militare del paese, il cui studio abbia aspetti d'interesse per l'attualità e possa condurre a una migliore conoscenza del nostro passato nazionale.

La missione istituzionale degli uffici storici, del resto, è proprio quella di conservare e valorizzare la memoria storica, le tradizioni e i documenti delle forze armate, e di promuovere i momenti di confronto e di formazione connessi a tali memorie.

Con il tema odierno, ovvero la storia del decennio seguente alla fine della Guerra Fredda, si è inteso affrontare un periodo, assai vicino alla contemporaneità, particolarmente utile per comprendere molti aspetti del mondo a noi coevo e, soprattutto, i diversi cambiamenti occorsi alle forze armate nell'ultimo trentennio, e tutt'ora in corso.

¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

Strutturato su due giorni, il convegno prevede una prima sessione dedicata all'inquadramento dei grandi eventi internazionali che originarono la grande svolta del 1989: la crisi del patto di Varsavia, la riunificazione della Germania, la fine della Guerra Fredda.

Successivamente, si esamineranno le questioni inerenti al vuoto creatosi con la scomparsa dell'antagonista *Orientale*, dalla crisi nei Balcani a quelle in Medio Oriente, con una interessante panoramica sul relativo dibattito storiografico.

L'incontro finale del primo giorno verterà sulle sfide che il nuovo stato di cose ha posto all'Italia e alle sue istituzioni militari, in termini operativi e informativi, come anche di immagine pubblica e percezione di sé.

Il secondo giorno avremo l'intervento degli uffici storici di forza armata, ciascuno dei quali ricostruirà il contributo della propria istituzione negli eventi salienti del decennio, in particolare con le prime "missioni all'estero", mentre la sessione finale sarà dedicata al tema, al centro di accurati studi alla fine degli anni '90, dell'ingresso delle donne nelle forze armate.

Tale passaggio, destinato a compiersi all'inizio del nuovo millennio, fu infatti il precipitato di un percorso poco noto e più complesso di quanto comunemente si creda.

Un programma, come si vede, piuttosto articolato e che tocca aspetti fra loro molto differenti di un periodo storico che quasi tutti i presenti hanno vissuto, e che a molti suggerirà certamente riflessioni e ricordi che, andando oltre l'evento storico, toccheranno anche l'esperienza personale.

Ai più giovani, qui presenti numerosi, auguro che l'odierno incontro possa essere prezioso per orientarsi in una contemporaneità ricca di contraddizioni e di sfide.

Grazie dell'attenzione.

Introduzione e apertura dei lavori

Soldati di pace

L'ESERCITO ITALIANO NELL'EPOCA DEL GRANDE DISORDINE MONDIALE

di Gastone BRECCIA¹

1. Come tutti i processi di trasformazione di un organismo complesso, anche il cambiamento oggetto di questo mio contributo ha un orizzonte cronologico più ampio del decennio 1990-2000 oggetto di questo convegno di studi. Cercherò comunque di non allontanarmene troppo, analizzando alcuni momenti che possono servire a compren-



dere meglio un fenomeno che riguarda tutti – militari e civili – perché rappresenta un aspetto cruciale del ruolo svolto dal nostro paese nel mondo.

Parto da un ricordo personale. Sono livornese, e sono cresciuto quindi nella città dove hanno sede il comando della brigata paracadutisti *Folgore* e la caserma del suo 187° reggimento. Sono nato nel 1962, e nei miei ricordi di adolescente trovo vari episodi di contrasti anche violenti tra militari di leva della brigata e miei concittadini; fino al 26 febbraio 1984, il giorno in cui, al comando del generale Franco Angioni, la *Folgore* rientrò dal Libano sbarcando dalle navi *Tiepolo* e *Appia* nel porto Mediceo, accolta dal presidente della repubblica Sandro Pertini. Alle

¹ Università di Pavia.

13.20, dopo aver conferito le croci di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia al contingente e al suo comandante, il presidente pranzò nella mensa della caserma *Vannucci*, la casa del 187°: il suo passato di partigiano e il suo prestigio personale diedero al gesto un significato inequivocabile, perché spiegarono a tutti, aldilà delle convinzioni politiche, che l'esercito e le sue truppe scelte rappresentavano un pilastro della nostra democrazia, e potevano svolgere con efficienza compiti delicati sulla scena internazionale.

La missione era stata un successo. I militari italiani si erano dimostrati capaci di operare con grande efficacia tra la popolazione libanese in un contesto tra i più delicati del globo; ma bisognava anche iniziare a fare i conti con i problemi relativi all'impiego delle forze armate al di fuori dal territorio nazionale. Come scrive giustamente Fatima Farina in una recentissima raccolta di studi,

in un'operazione militare, anche se di *peace-keeping*, la morte non è esorcizzabile. L'attacco e la morte di un militare italiano di leva del battaglione San Marco nel marzo del 1983, avvenuto nella seconda parte della missione libanese, pose di fronte all'inevitabile realtà che in un terreno di operatività militare il combattimento, per quanto ridotto, non può essere espunto, così come non lo sono i rischi: «Always from a teleological standpoint, whatever the prevalent use of military units may be in a given historical period, their technical, cultural and moral preparation is oriented to the most demanding one, combat».²

Il ritorno della *Folgore* a Livorno segnò un momento di svolta nei rapporti tra le Forze Armate e la cittadinanza. L'entusiasmo con cui vennero salutati i militari della missione *ITALCON – Libano 2* stupì molti osservatori: era la prima volta – se si escludono gli interventi in aiuto delle popolazioni colpite dall'alluvione del Polesine (14 novembre 1951) o dal disastro del Vajont (9 ottobre 1963) – in cui si percepiva un legame di empatia tra i civili e i loro concittadini in uniforme. Il 26 febbraio 1984 era il segno che stava per concludersi la lunga crisi di identità delle nostre Forze Armate repubblicane, considerate di nuovo componente fondamentale della compagine sociale, di cui essere orgogliosi.

² FARINA FATIMA, *Operazioni internazionali e trasformazione militare*, in *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, a cura di LABANCA N., Il Mulino, Bologna, 2022, pp. 421-449, p. 425. Il passo inglese è tratto dalla pagina introduttiva alla raccolta di studi *Armed Forces and Conflict Resolution*, a cura di CAFORIO G. – KÜMMEL G. – PURKAYASTHA B., Emerald Publishing, Bingley, 2008, p. xv.

2. Il rientro del contingente italiano dal Libano precedette di cinque anni il più grande sconvolgimento della storia recente: la fine della Guerra Fredda, preannunciata dal ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan (15 febbraio 1989), dalla caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989) e dal collasso dei regimi comunisti in Cecoslovacchia e Romania (dicembre 1989). La riunificazione tedesca (3 ottobre 1990), impensabile fino a un anno prima, segnò l'inizio di una nuova fase della storia europea: il Patto di Varsavia venne formalmente sciolto il primo luglio del 1991, e l'Unione Sovietica cessò di esistere l'8 dicembre successivo.

Era il sorprendente collasso di una situazione consolidata da quasi mezzo secolo; ma non era la «fine della storia», né il definitivo trionfo della democrazia liberale e dell'economia capitalista, come sostenuto in un celebre saggio dal politologo americano Francis Fukuyama (con scarsa preveggenza, almeno per quanto possiamo dire oggi)³. La storia è andata avanti, anche se la dissoluzione del «blocco comunista» ha cambiato profondamente l'assetto geopolitico e militare del mondo intero. L'incruenta vittoria dell'Occidente, infatti, ha aperto la strada non all'età dell'oro del liberalismo realizzato in un solo pianeta, per parafrasare Stalin, ma a un'epoca di «insicurezza globale» da cui non siamo ancora usciti. Perché l'esistenza di due blocchi aveva anche aspetti positivi: prima di tutto aveva delle *regole*, non sempre di pubblico dominio, ma comunque capaci di evitare tragedie di portata globale; in secondo luogo, la gerarchizzazione dei rapporti internazionali all'interno dei due blocchi riuscì a soffocare sul nascere molte «avventure» altrimenti capaci di provocare o prolungare conflitti regionali.

La fine della Guerra Fredda⁴ ha dunque lasciato gli Stati Uniti ad esercitare da soli la funzione (non gradita a tutti gli americani) di *global policeman*. E gli Stati Uniti sono stati immediatamente messi alla prova quando Saddam Hussein, il 2 agosto 1990, decise di invadere il Kuwait, da lui considerata «provincia irre-

³ FUKUYAMA FRANCIS, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992 (trad. it.: *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, Rizzoli, 1992).

⁴ L'inizio del confronto tra «blocco comunista» e «blocco occidentale» passato alla storia come *Cold War* può essere datato dal 12 marzo 1947 (giorno del discorso del presidente statunitense Harry Truman sul *containment*, il «contenimento» dell'espansione comunista, e dell'inizio della guerra civile in Grecia), oppure dal giugno del 1948 (inizio del blocco sovietico di Berlino), o ancora dal 4 aprile del 1949, quando dodici nazioni occidentali firmarono a Washington il trattato del Nord Atlantico (NATO). Se l'inizio è controverso, la fine è certa, ed è segnata dallo scioglimento del Patto di Varsavia il primo luglio del 1991 (cfr. FREEDMAN LAWRENCE, *The Cold War*, Cassel & Co., London, 2001).

denta» irachena. La risposta si fece attendere esattamente cinque mesi e mezzo: finalmente, il 16 gennaio 1991, sotto mandato delle Nazioni Unite e alla testa di una grande coalizione di cui faceva parte anche il nostro paese, le forze aeree statunitensi lanciarono l'operazione *Desert Storm*, distruggendo in pochi giorni l'aviazione e le principali installazioni militari irachene; le operazioni terrestri (nome in codice *Desert Sabre*) iniziarono il 24 febbraio successivo, e portarono in cento ore alla liberazione del Kuwait e alla distruzione del grosso delle forze nemiche, costringendo Saddam Hussein a cessare le ostilità il 28 febbraio.

L'Italia partecipò alla campagna delle Nazioni Unite contro l'Iraq con Marina e Aviazione: nel primo caso, venne creato il 20° gruppo navale il 19 agosto 1990, che fu poi inviato nel Golfo Persico. Come si legge nel migliore studio dedicato alle missioni italiane all'estero,

the Navy was promptly involved in the operations. The Western European Union (WEU) represented the multilateral framework of the naval operation. After replacing the US presence in the Mediterranean, the Italian ships moved to the Persian Gulf. Here the Italian Navy adopted the practice of hijacking: they did not capture Iraqi vessels, but instead forced them to take another direction. Such ambiguity appeared clearly linked to the political will of avoiding any "military sanctions".

The use of an additional frigate and, above all, eight *Tornado* fighter-bombers, was justified by the Defence Minister Rognoni based on the needs of the embargo. In September 1990 the flight unit *Persian Gulf* was established in the base of al-Dhafra, in the Emirate of Abu Dhabi. Italy initially deployed eight *Tornadoes*, 68 pilots and navigators, and a G-222 aircraft for logistical needs.⁵

Il contributo del nostro paese fu comunque piuttosto limitato: in primo luogo, ovviamente, a causa del tipo e della quantità di risorse disponibili, perché mancavano caccia di ultima generazione, bombe a guida laser, aerei pesanti da trasporto, ma anche dalla necessità di evitare uno scontro aperto con l'opinione pubblica, che spinse i vertici politici a preferire un «profilo basso», pur mostran-

⁵ IGNAZI PIERO – GIACOMELLO GIAMPIERO – COTICCHIA FABRIZIO, *Italian Military Operations Abroad. Just Don't Call It War*, Palgrave Macmillan, London, 2012, pp. 91-92. Così continua il passo citato: «Regarding the force structure, Italy deployed two frigates (*Libeccio* and *Orsa*), a supply unit (*Stromboli*) and corvettes. The government sent an additional frigate (*Zefiro*) in October and the *San Marco* for logistical support and hospital facilities. Italy employed 2.400 soldiers in the operations».

do la volontà di fornire sostegno militare alla missione internazionale guidata dagli USA in un contesto globale in rapido mutamento⁶.

Come si è detto, il conflitto terminò il 28 febbraio 1991. Il presidente statunitense Bush si attenne al mandato dell'ONU, rinunciando a una vittoria completa: le unità della coalizione non raggiunsero Baghdad e permisero al regime di Saddam Hussein di sopravvivere. Prevalsero la prudenza e il timore delle conseguenze di un vuoto di potere, che avrebbe scatenato quasi certamente una guerra civile tra sunniti e sciiti, questi ultimi appoggiati dall'Iran, e ci si limitò a una politica di contenimento della minaccia irachena. In ogni caso il «nuovo ordine mondiale», messo alla prova, sembrava aver funzionato⁷. Era un'illusione.

3. Queste erano le due premesse necessarie a introdurre il convegno di studi che si apre oggi. Torno a sottolineare la scansione temporale degli eventi da cui hanno avuto origine i fenomeni di cui ci occupiamo in questa sede: nel 1991, quando le nostre Forze Armate si trovarono coinvolte nel cambiamento della situazione geopolitica e militare globale – un cambiamento che le avrebbe costrette ben presto a ridefinire il proprio ruolo in scenari di crisi anche lontano dalla patria – avevano già iniziato da alcuni anni la «traversata del deserto» che consentì loro, dopo la crisi postbellica, di ritrovare un legame solido e profondo con il paese.

Un salto di due anni: 2 luglio 1993, Mogadiscio. Nel quadro della missione delle Nazioni Unite *UNOSOM-II*⁸ il contingente italiano, agli ordini del generale Bruno Loi, fece scattare all'alba un'operazione di rastrellamento e sequestro di

⁶ *Ibid.*, p. 92. Nella prima notte di attacchi aerei, tra il 17 e il 18 gennaio 1991, il *Tornado* del maggiore pilota Gianmarco Bellini e del capitano navigatore Maurizio Cocciolone venne abbattuto mentre stava attaccando, da solo, un obiettivo nemico nei pressi di Kuwait City. I due ufficiali furono presi prigionieri e rilasciati solo alla fine della guerra.

⁷ Sulla prima guerra del Golfo cfr. BECCARO ANDREA, *La guerra in Iraq*, Il Mulino, Bologna, 2013.

⁸ La missione *UNOSOM-II*, approvata con la UNSCR 817 e durata dal marzo 1993 al marzo 1994, era destinata a creare le condizioni di sicurezza necessarie alla distribuzione degli aiuti umanitari, a loro volta essenziali per arginare la carestia dilagante nel paese, dilaniato dalla guerra civile; a tale scopo il Consiglio di Sicurezza aveva autorizzato l'uso della forza per disarmare le milizie locali. Dopo il massacro dei caschi blu pachistani (5 giugno 1993), la battaglia del pastificio e soprattutto la celebre battaglia di Mogadiscio del 3 e 4 ottobre successivo (resa celebre dal film *Black Hawk Down*), il presidente Clinton decise il ritiro del contingente statunitense, completato il 31 marzo 1994; anche il contingente italiano (*Ibis*) era stato ritirato il 21 marzo.

armi nel quartiere di Haliwaa (nome in codice *Canguro 11*), alla periferia nord della capitale somala, densamente popolato e controllato dalle milizie del *warlord* Mohammed Farah Aidid. Due colonne mobili – *Alfa*, proveniente dal porto e comprendente mezzi corazzati pesanti, e *Bravo*, proveniente dalla cittadina di Balad – dovevano convergere su una zona di circa mezzo chilometro quadrato (400x700m), dove avrebbero provveduto a fornire adeguata copertura alle forze dell'ordine somale destinate a condurre le perquisizioni casa per casa. Le cose andarono più o meno secondo i piani, anche se si percepiva una tensione insolita; terminata l'operazione di rastrellamento, *Alfa* e *Bravo* presero la via del ritorno, ma a quel punto iniziarono scontri violentissimi che coinvolsero fin dall'inizio molti civili, usati spesso come scudi umani dai tiratori scelti di Aidid. Erano circa le 7.30 del mattino; i poliziotti somali persero il controllo della situazione, e il generale Loi decise di far intervenire la colonna *Bravo*, che in quel momento si trovava in prossimità del *checkpoint* *Pasta*, all'incrocio tra la via Imperiale e la via XXI Ottobre, in corrispondenza del vecchio pastificio Barilla da tempo abbandonato. L'imboscata era stata preparata con abilità e totale disprezzo per le perdite che avrebbe potuto causare tra la popolazione, contando sul fatto che le regole d'ingaggio avrebbero reso parzialmente inefficace la reazione italiana. I mezzi di *Bravo* rimasero bloccati dalle barricate, che non potevano travolgere per la presenza di civili disarmati; un *RPG-7* colpì uno dei *VCC-1* immobili, ferendo a morte il paracadutista Pasquale Beccaro, un militare di leva del 186° reggimento. Vennero impiegati allora gli incursori del 9° *Col Moschin*, che riuscirono a liberare la colonna ma al prezzo del secondo caduto della giornata, il sergente Stefano Paolicchi. Ad entrambi (come pure al terzo caduto della giornata, il sottotenente Millevoi) venne concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare; particolarmente interessante la motivazione dell'onorificenza di Paolicchi, che merita di essere letta per intero.

Incursore paracadutista, inquadrato nel contingente italiano inviato in Somalia nell'ambito dell'operazione umanitaria voluta dalle Nazioni Unite, partecipava con il proprio distaccamento operativo al rastrellamento di un quartiere di Mogadiscio. Nel corso dei successivi combattimenti, proditoriamente provocati da miliziani somali, non esitava ad affrontare d'iniziativa e con lucida determinazione una postazione di mitragliatrice che sparava su una colonna di mezzi italiani. Incursore della propria incolumità si portava a distanza di assalto con grande coraggio e spiccata perizia operativa, neutralizzava una coppia di tiratori che gli sbarrava la strada, e durante l'ultimo sbalzo, veniva colpito da una raffica al petto. Nonostante la ferita, con un ultimo estremo sforzo riusciva a lanciare una granata sulla postazione della mitragliatrice costringendola al silenzio. Pur conscio della gravità

delle sue condizioni, continuava ad incitare i suoi uomini, perdendo conoscenza nel vano tentativo di rialzarsi per proseguire nell'azione. Soccorso e sgombrato, decedeva all'ospedale di Mogadiscio. Fulgido esempio di elevate virtù, indomito valore, generosità e ardimento sublimato dal supremo sacrificio.

Il sergente incursore, dunque, «non esitava ad affrontare d'iniziativa [...] una postazione di mitragliatrice [...]». Durante l'ultimo sbalzo, veniva colpito da una raffica al petto» ma «riusciva a lanciare una granata sulla postazione della mitragliatrice, costringendola al silenzio». Militari italiani, per la prima volta dal 1945, si erano trovati di nuovo impegnati in un'azione di combattimento che non aveva nulla da invidiare a quelle dei due conflitti mondiali: era il tragico ingresso del nostro Esercito nell'epoca del disordine globale, in cui si poteva e si può morire sotto cieli lontani, durante una missione concepita per aiutare popolazioni ridotte alla disperazione dalla carestia e dalla guerra civile.

La battaglia continuò; intervennero anche i carri M-60 *Patton* e i blindati *Centauro* della colonna *Alfa*, mezzi ai quali era comunque interdetto l'uso dell'armamento principale da 105 mm, e venne ucciso da un cecchino somalo il sottotenente dell'8° reggimento *Lancieri di Montebello* Andrea Millevoi, ventunenne come Pasquale Beccaro. Nel momento più critico un elicottero d'attacco *Mangusta* distrusse con un missile anticarro un VM-90 del *Col Moschin* che era stato abbandonato dai parà e catturato dal nemico⁹; poi, lentamente, le forze italiane riuscirono a sganciarsi, con i corpi dei tre caduti e ben 22 feriti, alcuni gravi.

La cosiddetta «battaglia del pastificio» è davvero un eccellente *case-study* per comprendere e misurare la realtà che il nostro esercito si trovò ad affrontare negli anni '90. Si era chiamati ad operare tra una popolazione che poteva mostrarsi improvvisamente ostile, per motivi che i nostri militari non erano in grado di risolvere sul campo, con regole d'ingaggio molto restrittive; più ancora, si era chiamati a trasformare la mentalità tipica di una forza armata al servizio del cittadino, utile soprattutto nel caso di calamità naturali e per mantenere un ruolo politico-militare nel quadro della NATO, in quella di una forza combattente adatta a svolgere ruoli delicati nelle «guerre asimmetriche» del *global disorder*. A Mogadiscio, il 2 luglio 1993, i nostri soldati impararono a prezzo del proprio sangue quanto potesse essere difficile rispondere alle sfide dei tempi nuovi.

⁹ Cfr. ADAMI GIANNI, *Le ali dell'Ibis. La missione italiana in Somalia 1992-93*, Itinera progetti, Bassano del Grappa, 2018, pp. 178-179.

4. Ancora avanti, questa volta di dieci anni: 12 novembre 2003, le prime immagini dell'attentato alla base *Maestrale* di Nassiriya, Iraq. Ricordo di aver pensato: «è una guerra, e non ha importanza se non riusciamo o non vogliamo chiamarla così». Dieci anni dopo, mentre scrivevo il capitolo di un saggio sulla storia militare dell'arma dei Carabinieri, mi resi conto che c'era una foto emblematica,

scattata la notte dopo l'attentato, che rende l'idea non solo dell'entità della tragedia, ma anche dello sgomento dei nostri soldati, probabilmente convinti di non poter essere presi di mira in modo così terribile durante un'operazione umanitaria. La strage di Nassiriya rimane un simbolo del nostro impegno nella difficilissima realtà operativa delle nuove guerre; in un certo senso, soltanto *dopo* le perdite subite alla base *Maestrale* i militari italiani hanno preso definitivamente consapevolezza della realtà, e imparato a reagire di conseguenza.¹⁰

Ho poi trovato un esplicito riferimento a quell'immagine nella postfazione di Gianmarco Badialetti al volume di Piero Ignazi, Giampiero Giacomello e Fabrizio Coticchia dedicato alle missioni italiane all'estero dall'eloquente titolo *Just Don't Call It War* («basta non chiamarla guerra»). È un passo che merita di essere citato per esteso, perché costituisce un punto d'arrivo per questa mia breve introduzione al nostro convegno di studi:

oggi l'esercito è pronto per qualsiasi missione possa essere chiamato a svolgere, in qualsiasi teatro operativo, e per qualsiasi compito sia in un contesto tradizionale offensivo o difensivo, sia in una situazione di stabilizzazione e ricostruzione. [...] La rapidità e l'efficienza con cui le truppe italiane stesero il cordone di sicurezza dopo l'attentato talebano del 17 settembre 2009 a Kabul, che fece sei vittime, non passarono inosservate. Mentre i loro commilitoni giacevano ancora sul terreno tra pozze di sangue, i soldati reagirono in modo professionale, senza mostrare alcun segno di stress emotivo. Un simile risultato si ottiene solo grazie a un intenso addestramento e a una preparazione continua, e contrasta in modo evidente con un'immagine apparsa su moltissimi organi di stampa italiani soltanto pochi anni prima, dopo la strage di Nassiriya, in cui si vede un soldato con la testa reclinata, di fronte alle rovine della base *Maestrale*, che non tenta nemmeno di nascondere la propria angoscia e il proprio turbamento.¹¹

¹⁰ BRECCIA GASTONE, *Nei secoli fedele. Le battaglie dei Carabinieri, 1814-2014*, Mondadori, Milano, 2014, p. 255.

¹¹ BADIALETTI GIANMARCO, *Afterword: A View from the Ground*, in IGNAZI – GIACOMELLO – COTICCHIA, *Italian Military Operations Abroad*, cit., pp. 187-193, p. 190.

Durante la missione *Antica Babilonia-III* ebbe luogo anche uno dei più violenti scontri a fuoco sostenuti dalle nostre truppe nel secondo dopoguerra. Il 6 aprile del 2004 uno squadrone di *Savoia cavalleria* intervenne in appoggio ai bersaglieri e ai fanti di marina del *San Marco* nella cosiddetta «seconda battaglia dei ponti» di Nassiriya, in Iraq, restando per ore sotto il fuoco e fornendo un contributo decisivo all'azione, conclusa senza perdite. Come scrissi a suo tempo,

in situazioni tattiche di «guerra asimmetrica», quando ci si trova a contrastare una minaccia costituita da combattenti irregolari, la presenza di unità corazzate può essere di grande utilità, sufficiente a intimidire l'avversario e soffocare sul nascere la resistenza anche con un uso della forza limitato, strettamente coordinato con gli elementi «leggeri» presenti sul terreno. Nella battaglia dei ponti Savoia cavalleria ha dimostrato di saper svolgere con grande professionalità uno dei compiti più difficili che possa essere affidato a un reparto militare dei nostri giorni, ovvero operare a stretto contatto con la popolazione civile di fronte a un nemico elusivo, imprevedibile, determinato.

Nella «seconda battaglia dei ponti» le truppe italiane riuscirono a dominare il campo di battaglia non soltanto grazie alle capacità tattiche e alla superiore potenza di fuoco, ma a un'accurata opera di *intelligence* preventiva e ai buoni rapporti stabiliti da tempo con la popolazione civile. Persino nei combattimenti in area urbana, i più critici per un contingente impegnato in una missione di pace, era stata acquisita notevole esperienza e, di conseguenza, maggiore sicurezza ed efficacia. Come ha scritto il generale Luigi Scollo,

una volta iniziata l'azione, le unità del contingente devono concentrare i loro sforzi nel togliere ai miliziani il controllo delle «aree chiave» dell'abitato. Non è necessario combattere casa per casa, sia per evitare un attrito notevole delle proprie forze, sia per impedire considerevoli perdite tra la popolazione. Una volta assunto il controllo dei punti strategici dell'abitato, le truppe devono limitarsi a difenderle e consentire all'autorità politica di riprendere il negoziato da posizioni di vantaggio. Se infatti il contingente nei mesi precedenti ha operato bene, il credito di fiducia che la gente ha nei suoi confronti non si volatilizza al primo scontro, ed è molto probabile che i guerriglieri siano isolati dalla stessa popolazione.¹²

Tra la «battaglia del pastificio» di Mogadiscio e la «battaglia dei ponti» di Nassiriya un decennio non era passato invano.

¹² SCOLLO LUIGI, *La battaglia dei ponti. Iraq 2004: Operazione Antica Babilonia III*, Itinera progetti, Bassano del Grappa, 2018, p. 133.

5. Concludo come ho iniziato, con un ricordo personale. Afghanistan, 2011: in una tenda della FOB *El Alamein* di Farah, con gli amici del JTAC Team *Gladiator 15*, si parla della strage di Nassiriya. All'epoca i ragazzi che mi ospitano non si erano ancora arruolati: «ma da quel giorno sappiamo che è una guerra», dice uno di loro. Per qualche secondo restiamo tutti in silenzio; poi Vasco, il mitragliere, apre una lattina di birra – forse il suono meno *halal* che si possa ascoltare qui alla base *El Alamein*¹³ – e la tensione si allenta. «Chiamarla col suo nome non è molto, ma almeno è un passo avanti per capire i guai in mezzo ai quali ci siamo cacciati», aggiunge Stefano, il caposquadra. Annuisco. Può non essere facile: perché in Italia tutto ciò che riguarda la guerra non è per niente *halal*...

Just don't call it war: era vero nel 2011 e forse lo è ancora, per motivi politici che possono essere discutibili, ma sono di competenza dei nostri rappresentanti eletti e dell'esecutivo. Dietro questo schermo di parole, negli anni oggetto di questo convegno, è accaduto però qualcosa di importante: la trasformazione delle nostre Forze Armate. Perché donne e uomini in uniforme non soltanto hanno affinato le proprie capacità professionali, operando sul campo in situazioni difficili, ma hanno creato uno spirito di corpo capace di abbracciare tutti i reparti. Soprattutto hanno contribuito in maniera decisiva a ridefinire il senso di uno strumento di guerra posto al servizio della pace, destinato a essere impiegato in un mondo dove la pace è messa a rischio da attori vecchi e nuovi, in modi che rappresentano una continua sfida alla nostra sicurezza collettiva.

¹³ Parola araba che significa «lecito», e indica tutto ciò che è permesso secondo la legge islamica (il suo contrario è *haram*, «proibito»).



LE FORZE ARMATE E LA NAZIONE ITALIANA **1990 - 2000**



**CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA**

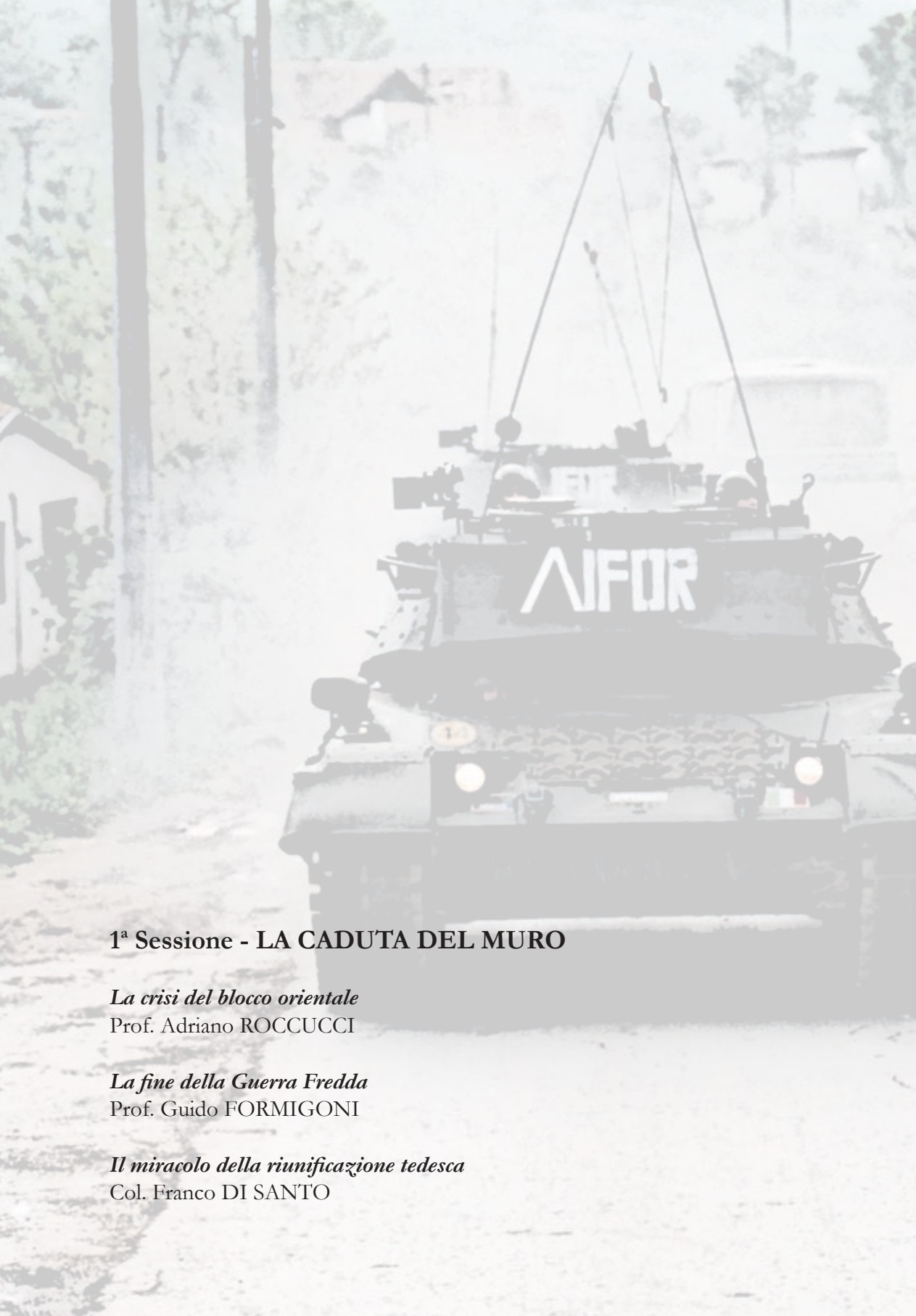
**ROMA, 12-13 OTTOBRE 2022
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
VIA AURELIA, 511**



1^a SESSIONE

LA CADUTA DEL MURO

Presidenza **Prof. Massimo de LEONARDIS**
(Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare)



1^a Sessione - LA CADUTA DEL MURO

La crisi del blocco orientale

Prof. Adriano ROCCUCCI

La fine della Guerra Fredda

Prof. Guido FORMIGONI

Il miracolo della riunificazione tedesca

Col. Franco DI SANTO

La crisi del blocco orientale

di Adriano ROCCUCCI¹

Il 9 novembre 1989 è la data simbolo della fine della guerra fredda² e del crollo dei regimi comunisti in Europa orientale³. In quel giorno, infatti, il Muro di Berlino, che per più di venticinque anni aveva costituito la barriera che separava le due parti della città e rappresentava simbolicamente la divisione dell'Europa determinata dal conflit-



to bipolare, cessava di esercitare questa funzione e si apriva: una folla di berlinesi dell'est scavalcò il Muro o valicò i check-point riversandosi nelle strade della

¹ Università "Roma Tre".

² Cfr. Robert Service, *The End of the Cold War. 1985-1991*, Macmillan, London 2015; Si vedano sulla storia della guerra fredda Odd Arne Westad, *La guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo*, il Saggiatore, Milano 2015 (ed. or. Cambridge University Press, Cambridge 2007, traduzione di Cristiano Peddis); Federico Romero, *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009; John L. Harper, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, il Mulino, Bologna 2013 (ed. or. Oxford University Press, Oxford-New York 2011, traduzione di Maria Luisa Bassi).

³ Nel presente saggio si è scelto di utilizzare tale denominazione perché corrispondente a quella in uso negli anni presi in esame. Sulla questione delle differenti denominazioni della parte orientale del continente europeo si rinvia ad Adriano Roccucci, *Lungo l'asse Est-Ovest. Rappresentazioni culturali e visioni geopolitiche di un'Europa plurale*, in *Da Versailles (1919) a Berlino (1989). La lunga storia dell'Europa nel secolo breve*, a cura di Nicola Antonetti e Paolo Pombeni, il Mulino, Bologna 2020, pp. 35-53.

parte occidentale della città, senza essere fermata dalle guardie di frontiera della Repubblica democratica tedesca⁴. La caduta del Muro di Berlino era la manifestazione più evidente di un processo di crisi e di collasso dei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale che si andava compiendo e che avrebbe avuto la sua conclusione nel dicembre 1991 con la fine dell'Unione Sovietica⁵.

DALLA PRIMAVERA DI PRAGA A SOLIDARNOŚĆ

La crisi del comunismo fu il prodotto di un processo. Un passaggio decisivo fu nel 1968. La protesta libertaria di massa fu un fenomeno transnazionale che superò le logiche della divisione bipolare, arrivando fino a Belgrado, Varsavia, Praga. Erano movimenti che presentavano un profilo nella sostanza non direttamente connesso al comunismo storico⁶.

In Cecoslovacchia il cambiamento di leadership alla testa del partito, da Antonín Novotný ad Alexander Dubček, segnò l'inizio di un esperimento riformatore accompagnato da un risveglio della società, che sembrava mettere in pericolo il monopolio del partito comunista. Era una dinamica politica e sociale che allarmava le dirigenze dell'Urss e degli altri paesi socialisti, timorose di un possibile contagio. La Primavera di Praga, infatti, destava lo spettro della controrivoluzione. Leonid Il'ič Brežnev, l'allora segretario generale del Pcus, dichiarò che la Cecoslovacchia stava uscendo dal campo socialista; il suo tentativo riformatore, il "socialismo dal volto umano", era condannato come una minaccia per le posizioni del socialismo in Europa e nel mondo. L'invasione militare delle truppe del Patto di Varsavia, nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968, fu il mezzo con cui si decise di liquidare il corso

⁴ Si vedano Timothy Garton Ash, 1989. *Storia della primavera europea*, Garzanti, Milano 2003 (ed. or. Granta Books, Cambridge 1990, traduzione di Marco Papi); Constantine Pleshakov, *Berlino 1989: la caduta del muro. La guerra civile che ha portato alla fine del comunismo*, Corbaccio, Milano 2009 (ed. or. Farrar, Straus and Giroux, New York 2009, traduzione di Francesco Roncacci e Francesco Zago); James Mark, Bogdan C. Iacob, Tobias Rupprecht, Ljubica Spaskovska, 1989. *A Global History of Eastern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2019; Jacques Rupnik, *Senza il muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*, traduzione di David Scaffei, Donzelli, Roma 2019, in particolare pp. 39-112.

⁵ Cfr. Stephen Kotkin, *Uncivil Society. 1989 and the Implosion of the Communist Establishment*, con un contributo di Jan T. Gross, Modern Library, New York 2010; Robert Service, *The End of the Cold War 1985-1991*, Macmillan, London 2015.

⁶ Cfr. Guido Crainz, *Il Sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia e dintorni*, saggi di Pavel Kolář, Wlodek Goldkorn, Nicole Janigro, Anna Bravo, Donzelli, Roma 2018.

riformatore portato avanti dal partito cecoslovacco, nonostante il cambiamento procedesse pacificamente e dai dirigenti di Praga non emergesse alcuna intenzione di portare il paese fuori del campo socialista e del Patto di Varsavia⁷. Come ha notato Silvio Pons “lo spauracchio del nesso tra controrivoluzione interna e nemico esterno, tra democratizzazione e rottura del ‘campo socialista’, fu l’autentico leitmotiv della repressione”⁸. Dalla brutale liquidazione della Primavera di Praga e del socialismo dal volto umano derivò la proclamazione della cosiddetta dottrina Brežnev, che proponeva una condizione di sovranità limitata per i paesi del blocco socialista⁹. Fu una scelta repressiva che sembrò apparentemente avere successo: il movimento riformatore fu messo a tacere all’interno del comunismo dell’Europa orientale, che di fatto manifestava una incapacità a riformarsi. In Urss l’esperienza di Praga aveva reso l’idea stessa delle riforme un vero e proprio tabù¹⁰.

In realtà si era assistito alla difficoltà dell’Urss a esercitare la propria egemonia sulla sua sfera di influenza in Europa. In tal modo “il logoramento dell’autorità sovietica dischiudeva lo scenario di una perdita di legittimazione del comunismo”¹¹.

Il ristabilimento della disciplina realizzato da Mosca sul comunismo europeo copriva una crisi economica e sociale che colpiva i paesi socialisti, caratterizzati sempre più da un’economia centralizzata e stagnante. La crisi emerse in maniera evidente in Polonia nel 1980, quando durante l’estate si assistette a una protesta degli operai dei cantieri navali di Danzica, che entrarono in sciopero. Dalla loro agitazione prese vita una inedita forma organizzativa, con la fondazione del

⁷ Cfr. *Era sbocciata la libertà? A quarant’anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*, a cura di Francesco Guida, Carocci, Roma 2008; Alfredo Laudiero, *La Primavera di Praga e le sue stagioni. Storia e storie*, Viella, Roma 2018. Si veda anche Francesco Caccamo, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2017.

⁸ Silvio Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale. 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012, p. 334.

⁹ Cfr. Mark Kramer, *The Czechoslovak Crisis and the Brezhnev Doctrine, in 1968: The World Transformed*, a cura di Carole Fink, Philipp Gassert, Detlef Junker, Cambridge University Press, Cambridge, 1998, pp. 111-174.

¹⁰ Cfr. Rudol’f G. Pichoja, *Sovetskij Sojuz: istorija vlasti. 1945-1991* [L’Unione Sovietica: storia del potere. 1945-1991], Sibirskij chronograf, Novosibirsk 2000, pp. 269-306; Andrea Graziosi, *L’Urss dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 344-368.

¹¹ Pons, *La rivoluzione globale* cit., p. 340.

sindacato indipendente di Solidarność: “Per la prima volta in una società di tipo sovietico nasceva un’istituzione emancipata dal controllo dello Stato, che si configurava di fatto come un contropotere”¹².

Solidarność, la cui nascita evidenziava il discredito del regime, divenne un movimento sindacale di massa, che portava avanti una lotta pacifica, ispirata dal cattolicesimo, in una società in cui la Chiesa costituiva una realtà radicata nella società e un fattore di identità nazionale. A giocare un ruolo importante nella crisi polacca era stata l’elezione a vescovo di Roma dell’arcivescovo di Cracovia, il card. Karol Wojtyła¹³. Il viaggio di Giovanni Paolo II in Polonia nel 1979, accompagnato dalle folle che partecipavano alle celebrazioni e agli incontri con il papa, fu un messaggio potente di emancipazione dalla paura e di speranza, che mobilitò la società in senso alternativo al regime¹⁴.

La crisi polacca, secondo un cliché sperimentato, venne indicata dai dirigenti degli altri paesi del blocco orientale come una minaccia all’esistenza del campo socialista. Rispetto a Praga 1968 questa volta si aveva a che fare con una opposizione sociale particolarmente forte, a fronte di un partito comunista evidentemente debole. La scelta di Mosca, anche per l’alto rischio di una resistenza di massa a un’eventuale azione militare, fu di evitare un intervento esterno, mentre si favorì una soluzione poliziesca da parte del regime polacco. Quest’ultimo affidò la leadership al generale Wojciech Jaruzelski, che nel dicembre 1981 introdusse la legge marziale: si evitò il bagno di sangue e gli oppositori furono arrestati¹⁵.

La caratteristica più evidente dell’Urss e dei regimi dell’Est europeo era sempre più l’immobilismo e la paralisi. Le classi dirigenti invecchiate che li domina-

¹² *Ivi*, p. 372.

¹³ Su Giovanni Paolo II si veda Andrea Riccardi, *Giovanni Paolo II. La biografia*, San Paolo, Ciniello Balsamo 2011. Cfr. anche Tad Szulc, *Pope John Paul II. The Biography*, Scribner, New York 1995; George Weigel, *Testimone della Speranza. La vita di Giovanni Paolo II*, 2 voll. Mondadori, Milano 2005 (ed. or. HarperCollins, new York 1999, traduzione di Elena Dal Pra).

¹⁴ Cfr. Massimiliano Signifredi, *Giovanni Paolo II e la fine del comunismo. La transizione in Polonia (19178-1989)*, Prefazione di Andrea Riccardi, Guerini e Associati, Milano 2013. Si veda anche James R. Felak, *The Pope in Poland: The Pilgrimages of John Paul II, 1979-1991*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, PA, 2020.

¹⁵ Si vedano Mark Kramer, *Soviet Deliberations during the Polish Crisis, 1980-1981*, Woodrow Wilson International Center for Scholars, Washington DC 1999; *From Solidarity to Martial Law. The Polish Crisis of 1980-1981. A Documentary History*, a cura di Andrzej Paczkowski, Malcolm Byrne, CEU Press, Budapest-New York 2007.

vano erano l'espressione più evidente di tale realtà. I regimi comunisti dell'Est europeo non erano soltanto privi di una legittimità nazionale, ma costituivano una fonte di discredito permanente.

GORBAČEV, LA PERESTROJKA E L'EST EUROPEO

Nel marzo 1985 dopo le brevi esperienze dei due segretari generali succeduti a Brežnev, morto nel 1981, Jurij Vladimirovič Andropov e Konstantin Ustinovič Černenko, fu eletto dal *politbjuro* alla guida del Pcus e quindi dell'Unione Sovietica un giovane leader, Michail Sergeevič Gorbačëv. Egli fu il protagonista di un tentativo riformatore del regime sovietico, la *perestrojka*, che intendeva liberalizzare la società e favorire la distensione internazionale. Il “nuovo modo di pensare” introdotto da Gorbačëv, animato da un idealismo socialista e da una tensione universalista, fu il tentativo di costruire una nuova legittimazione del comunismo¹⁶.

In politica estera l'attenzione di Gorbačëv era rivolta prioritariamente al controllo degli armamenti, alle relazioni con gli Stati Uniti e, sempre di più con l'andar del tempo, alle relazioni con l'Europa, intesa come Europa occidentale. Erano le idee sulla “casa comune europea” a prevalere, mentre l'attenzione ai paesi dell'Europa orientale era minima. Rispetto a questi ultimi si riteneva che i loro dirigenti dovessero accogliere il “nuovo pensiero” e realizzare una loro *perestrojka*. Era una prospettiva come è noto che non entusiasmava i dirigenti dei partiti fratelli. Ma Gorbaciov si rifiutò, coerentemente con l'idea del diritto di ogni paese a decidere autonomamente il proprio corso politico, di intervenire nei loro affari interni¹⁷. Ne derivava il più

¹⁶ Archie Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford-New York 1996; William Taubman, *Gorbachev. His Life and Times*, Simon & Schuster - W.W. Norton, London-New York 2017. Si vedano di Vladislav Zubok, *Gorbaciov e il ruolo della personalità nella storia*, in «Ventunesimo secolo», V/10 (2006), pp. 9-48 (anche il dibattito con gli interventi di Adriano Guerra, Vittorio Strada e Victor Zaslavsky, pp. 49-70), e *The Collapse of the Soviet Union*, in *The Cambridge History of Communism*, vol. III, *Endgames? Late Communism in Global Perspective, 1968 to the Present*, ed. by Juliane Fürst, Silvio Pons, Mark Selden, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 250-277. Cf. anche Arkadij Dubnov, *Perché è crollata l'Unione Sovietica. I dirigenti delle Repubbliche raccontano*, edizione italiana a cura di Nadia Caprioglio, il Mulino, Bologna 2020 (ed. or. Individuum, Moskva 2019, traduzione di Nadia Caprioglio, Alina Masla, Roberta Sala, Igor Piumetti).

¹⁷ Cfr. Mark Kramer, *The Demise of the Soviet Bloc*, in “The Journal of Modern History”, 83/4 (2011), pp. 788-854; Archie Brown, *The Gorbachev Revolution and the End of the Cold War*, in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III, *Endings*, a cura di Melvin P. Leffler, Odd Arne Westad, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 244-266.

delle volte una improvvisazione. Anatolij Sergeevič Černjaev, il principale consigliere di politica estera del segretario generale del Pcus, ha osservato: «[Gorbačëv] non capiva molto della situazione negli Stati alleati. La nostra politica nei loro confronti [...] era completamente improvvisata. Non avevamo una linea politica»¹⁸. Černjaev osserva che non più del 5 o del 6 per cento delle discussioni verteva sulla politica estera in generale, e quelle poche erano dominate soprattutto dai temi del controllo degli armamenti e della fine della guerra fredda, e non dell'Europa dell'Est. Da parte sua, un altro dei consiglieri di Gorbačëv, Valerij Ivanovič Boldin, ha sostenuto: «I più importanti cambiamenti nei paesi della ex comunità socialista non furono mai discussi, in nessun genere di assise, grande o piccola che fosse»¹⁹.

In un certo senso si può sostenere che a Mosca non fosse avvertito il bisogno di una strategia articolata nei confronti degli alleati dell'Est europeo. La unica soluzione che si prendeva in considerazione era il successo della *perestrojka* in Unione Sovietica, che si auspicava sarebbe stato un modello ispiratore per i partiti comunisti del blocco orientale.

Mark Kramer ha sostenuto che tra 1988 e 1989 Gorbačëv e i suoi consiglieri abbiano preso la decisione di una politica attiva dell'Urss nei confronti dei paesi dell'Est europeo, volta a scongiurare rivolte che avrebbero reso necessario un intervento militare, considerato esiziale per le sorti della *perestrojka*. Tale linea avrebbe dovuto favorire un cambiamento pacifico della politica dei partiti comunisti e dei governi nei paesi aderenti al Patto di Varsavia²⁰. Occorre anche aggiungere che nel gruppo dirigente della *perestrojka* si era radicata la scelta di principio di rinunciare all'uso della forza militare per intervenire nelle questioni politiche di altri paesi, nonché per risolvere conflitti politici all'interno dell'Urss²¹.

¹⁸ Norman Naimark, *Le superpotenze e il 1989 nell'Europa dell'Est*, in "Italianieuropei", 5 (2009), <https://www.italanieuropei.it/en/la-rivista/archivio-della-rivista/item/1497-le-superpotenze-e-il-1989-nell-europa-dell-est.html>, ultima consultazione 12 aprile 2023. Cfr. anche Anatolij Černjaev, *Sovmestnyj ischod. Dnevnik druch epoch 1972-1991 gody* [Esodo comune. Diario di due epoche 1972-1991], Moskva, Rosspen, 2010.

¹⁹ Valery Boldin, *Ten Years that Shook the World: The Gorbachev Era as Witnessed by his Chief of Staff*, Basic Books, New York 1994, p. 144.

²⁰ Cfr. Mark Kramer, *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 1)*, in "Journal of Cold War Studies", 5/4 (2003), pp. 178-256.

²¹ Si vedano le osservazioni di: Jacques Lévesque, *The Enigma of 1989: The USSR and the Liberation of Eastern Europe*, University of California Press, Berkeley, CA 1997, p. 252; Valdislav M.

Dagli esperti del Comitato centrale del Pcus arrivavano indicazioni di questo tenore. Tuttavia non ne conseguì l'elaborazione di una strategia coerente e di una linea politica corrispondente, se non quella di confermare la scelta di non interferire nelle scelte dei vari paesi, come fu chiaramente manifestato di fronte alla decisione della leadership polacca di consentire l'avvio del processo della tavola rotonda per far fronte alla perdurante crisi della società polacca, non risolta dal colpo di Stato del 1981²². Gorbačëv voleva evitare violente e aperte manifestazioni di sentimenti antisovietici. Fu una linea politica che consentì il pacifico cambiamento di regime in quasi tutti i paesi dell'Est europeo, ma che allo stesso tempo, paradossalmente, affondò il progetto di fondo della dirigenza sovietica, quello del comunismo riformatore. “Questa strategia di base – sostiene Kramer –, che consistette nell'incoraggiare e gestire gli sconvolgimenti interni per prevenire crisi molto più gravi in futuro, raggiunse il suo obiettivo immediato, ma nel processo ha reso necessaria e ha garantito la scomparsa del comunismo dell'Europa orientale”²³.

Influiwa un atteggiamento di fondo della politica estera sovietica tra il 1988 e il 1991, cioè, per dirla con Vladislav Zubok, era una politica che non considerava gli “interessi permanenti” dell'Unione Sovietica, secondo l'espressione di Lord Palmerston con cui Gorbačëv aveva colpito la Thatcher nel 1984, ma era una politica “altamente idealistica e impregnata di spirito messianico”²⁴: la *perestrojka* in Urss doveva essere parte di una *perestrojka* globale che avrebbe condotto alla nascita di un nuovo ordine mondiale²⁵.

LA CRISI FINALE

In una riunione del *politbjuro* del 24 gennaio 1989 Gorbačëv riferì di una conversazione avuta con Valéry Giscard d'Estaing, Henry Kissinger, Yasuhiro Nakasone incaricati dalla Commissione trilaterale di preparare un rapporto sulle

Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, NC 2009, p. 315.

²² Cfr. Anthony Kemp-Welc, *Poland under Communism. A Cold War History*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2008, pp. 391-399.

²³ Kramer, *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 1)* cit., p. 201.

²⁴ Zubok, *A Failed Empire* cit., p. 309.

²⁵ Cfr. Dmitrij Furman, *Fenomen Gorbačëva* [Il fenomeno Gorbačëv], in «Svobodnaja Mysl'», 11 (1995), pp. 60-74.

relazioni tra Est e Ovest e sulle strategie da seguire. Nella conversazione avuta Kissinger aveva posto la questione: “Come voi considererete la possibilità che l’Europa orientale voglia entrare nella Comunità europea?”. Il commento del segretario generale era che i suoi interlocutori occidentali sapevano che “i nostri amici già bussano a quella porta”, e riteneva che fosse necessaria un’analisi dei processi che avvenivano in quei paesi. Continuava: “Cosa sta montando in Ungheria? È comparso un partito di opposizione. L’Ungheria è davanti a una scelta seria. Sarà certamente diversa. Io ritengo che ogni paese debba avere il suo volto. E noi saremo loro amici perché si conserverà in tutto il fondamento del socialismo. Le vie del nostro sviluppo saranno le più diverse in presenza del mantenimento di quanto di comune rimane a tutti noi”²⁶.

Un movimento di cambiamento che avrebbe instradato i paesi del blocco su una via di trasformazione analoga a quella della *perestrojka* era la speranza che nutriva la visione, forse una illusione, che in tal modo si sarebbe salvato il socialismo in Europa orientale attraverso il suo rinnovamento. Tuttavia, in mancanza di una strategia politica conseguente, si affacciava il pensiero della insostenibilità di un intervento teso a sostenere un tale processo: “Come noi ci comporteremo se l’Ungheria se ne andrà nella Comunità Europea? Noi, compagni, siamo davanti a cose molto serie. Noi più di quello che diamo loro non possiamo dare. Ma loro hanno bisogno di nuova tecnologia. Se noi non risolviamo questo, ci sarà la divisione e loro scapperanno. Sorge quindi la domanda: che cosa quindi noi possiamo dare ai nostri amici? Dobbiamo compararlo con quello che può dare e dà loro l’Occidente”. La risposta che Gorbačëv si dava era più un atto di fede, che una prospettiva argomentata: “La risposta qui, sono certo, è di nuovo nella nostra *perestrojka* e nel suo successo”²⁷.

Gorbačëv era animato da un universalismo idealistico che ispirava la sua visione di un comunismo riformatore, basato sull’idea di un ritorno a Lenin, che avrebbe riportato il sistema sulla via di un autentico socialismo²⁸. Se questo era

²⁶ *V Politbjuro CK KPSS... Po zapisjam Anatolija Černjaeva, Vadima Medvedeva, Georgija Šachnazarova (1985-1991)* [Nel Politbjuro del Cc del Pcus... secondo gli appunti di Anatolij Černjaev, Vadim Medvedev, Georgij Šachnazarov (1985-1991)], a cura di, Anatolij Černjaev, A Veber, Vadim Medvedev, II edizione, corretta e ampliata, Gorbačëv-Fond, Moskva 2008, pp. 449-451, le citazioni a p. 450.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Vladislav Zubok, *The Collapse of the Soviet Union*, in *The Cambridge History of Communism*, vol. III, *Endgames?* cit., pp. 255-256. Si veda anche Mikhail Gorbachev, Zdenek Mlynář, *Conver-*

il progetto per l'Unione Sovietica, il suo punto debole era nella progressiva riduzione, se non demolizione, del ruolo del partito, che era l'unico soggetto che avrebbe avuto interesse a realizzare un progetto di comunismo riformatore oltre che ad avere le leve per modificare il sistema²⁹.

D'altronde l'indebolimento dei partiti fratelli costituiva analogamente un punto debole di un progetto che mirava allo *spillover*, per fare ricorso alla categoria analitica di Mark Kramer, della *perestrojka* nei paesi dell'Est europeo³⁰. Lo spostamento dell'asse del potere all'interno dell'Unione Sovietica a scapito degli organismi di partito indeboliva quelli che erano i canali che avevano maggiori possibilità di influire sulle leadership dei paesi comunisti dell'Europa orientale. Infatti i rapporti con i gruppi dirigenti dei paesi del Patto di Varsavia erano stati gestiti dal dipartimento internazionale del Comitato centrale del Pcus. Ne derivavano di riflesso una perdita di autorevolezza dei partiti comunisti dell'Europa orientale e una demotivazione di quei dirigenti che all'interno dei partiti comunisti avrebbero voluto promuovere un progetto di comunismo riformatore.

La mancanza di strategie, così nella politica interna che in quella estera, contribuì al carattere di improvvisazione che ebbe la linea seguita da Mosca nei confronti dei processi che investivano i paesi del Patto di Varsavia. Si reagiva agli eventi piuttosto che prevenirli o cercare di orientarli: Lo ha notato Valentin Falin, a capo del Dipartimento internazionale del Cc: «Non abbiamo noi controllato gli eventi, sono stati gli eventi che hanno controllato noi»³¹. Secondo Zubok la politica nei confronti dei paesi dell'Europa orientale durante il crollo dei regimi comunisti e in seguito nei confronti dell'unificazione tedesca fu il prodotto della miscela di una serie di tratti della personalità di Gorbačëv e della politica estera della *perestrojka*: ottimismo e ingenuità, temporeggiamento e mancanza di visione strategica, occidentalismo e avversione all'uso della forza. «Il fattore ideologico del 'nuovo pensiero' e l'obiettivo messianico di Gorbačëv di unire Nord Ame-

sations with Gorbachev on Perestroika, the Prague Spring, and the Crossroads of Socialism, Columbia University Press, New York 2002.

²⁹ Cfr. Stephen Kotkin, *A un passo dall'Apocalisse. Il collasso sovietico, 1970-2000*, Viella, Roma 2010 (ed. or. Oxford University Press, Oxford 2001, 2008, traduzione di Paolo Galloni), pp. 55-74.

³⁰ Cfr. Kramer, *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 1)* cit.

³¹ Naimark, *Le superpotenze e il 1989 nell'Europa dell'Est* cit.

rica, Europa e Urss furono cruciali” nel determinare la scelta di abbandonare i regimi al loro destino e di lasciare che la catena degli eventi andasse fuori controllo di Mosca³².

La commissione guidata da Aleksandr Nikolaevič Jakovlev a cui nel gennaio era stato affidato il compito di effettuare un’analisi accurata della situazione non aveva mancato di dare un quadro allarmante. Veniva escluso a priori un intervento militare, tanto che non fu consultato lo Stato maggiore dell’esercito su eventuali prospettive di azione. Tuttavia mancò anche l’iniziativa di coordinare e sostenere le forze riformatrici all’interno dei vari partiti comunisti, con il paradossale contrappunto che fu il presidente americano Bush a dare un segnale di sostegno ai comunisti riformatori durante la sua visita in Polonia e Ungheria nel luglio 1989. Come ha osservato Norman Naimark, infatti, Bush in quell’occasione “manifestò la propria netta preferenza per i comunisti riformati al potere piuttosto che per i dissidenti che avevano lottato per il cambiamento”³³.

Il convulso andamento del processo di riforma politica dell’Unione Sovietica – le elezioni del Congresso dei deputati del popolo nel marzo 1989 e l’inizio dei lavori del Congresso, che determinarono un alto livello di politicizzazione della società sovietica³⁴ – distrasse l’attenzione del gruppo al vertice della *perestrojka* dagli eventi dell’Europa orientale, mentre la crisi economico-finanziaria privava il Cremlino di risorse per influire sulla situazione.

Si arrivò quindi agli eventi dell’autunno 1989 senza una strategia politica. Ad alimentare un’attitudine di sostanziale passività di fronte a un processo decisamente fuori controllo contribuì la coerenza con la linea di non interferenza negli affari interni dei paesi socialisti. L’esito di questo processo, cioè il crollo repentino dei regimi comunisti, fu inaspettato in quei termini e in quei tempi. Tuttavia era stato preceduto nell’estate dalla conclusione della crisi polacca, che aveva attraversato tutti gli anni ’80, con il successo alle elezioni di Solidarność e la formazione del primo governo presieduto da un non comunista, l’intellettuale cattolico Tadeusz Mazowiecki³⁵. Il crollo del Muro di Berlino colse tutti di sorpresa a Mosca. Ma non ne derivò una reazione vivace: non furono istituite commissioni che

³² Zubok, *A Failed Empire* cit., p. 321.

³³ Naimark, *Le superpotenze e il 1989 nell’Europa dell’Est* cit.

³⁴ Cfr. Pichoja, *Sovetskij Sojuz: istorija vlasti. 1945-1991* cit., pp. 496-506.

³⁵ Cfr. Kemp-Welc, *Poland under Communism* cit., pp. 399-420.

affrontassero la crisi, non fu condotta una discussione della questione tedesca, non furono coinvolti né i militari né gli esperti di Germania del comitato centrale e del Ministero degli Affari Esteri nel processo decisionale³⁶.

Eppure si doveva constatare il fallimento di ogni speranza, d'altronde non sostenuta con azioni conseguenti, di una *perestrojka* nei paesi dell'Europa orientale. Era un colpo duro alla visione del comunismo riformatore. Tuttavia Gorbačëv restava convinto che la "base socialista" sarebbe stata mantenuta. D'altro canto il crollo del Muro significava, come è stato giustamente osservato da Jacques Levesque, il fallimento della visione della casa comune europea che Est e Ovest avrebbero dovuto costruire con un graduale processo di riconciliazione: abbattendo il Muro la Repubblica democratica tedesca e gli altri paesi attraverso quel varco si spostavano per unirsi all'Occidente³⁷.

Alla caduta del Muro seguì un effetto domino, al quale l'Unione Sovietica, come anche gli Stati Uniti, poterono solo assistere. In poche settimane, tutti i regimi comunisti implosero e gli europei orientali se ne liberarono in una successione di "rivoluzioni di velluto" a Budapest, Praga, Sofia e infine, nell'unico avvenimento cruento, a Bucarest. Ha commentato Silvio Pons: "Questa sbalorditiva concatenazione non era ovvia e ineluttabile. La guerra fredda e i regimi comunisti sarebbero potuti precipitare in una catastrofe immane. A essere mirabili non furono soltanto quegli eventi, ma il modo in cui si verificarono. Malgrado la portata radicale delle sue conseguenze, l'89 fu una rivoluzione pacifica che non è facile collocare nel solco della storia rivoluzionaria europea"³⁸.

Come ha ricostruito, nel suo contributo fondamentale Mark Kramer, pubblicato in forma tripartita sul "Journal of Cold War Studies", *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union*, con il 1989 si invertì lo *spillover*, che se fino allora era andato dall'Urss, con le riforme della *perestrojka*, verso i paesi comunisti dell'Europa orientale, adesso invece si muoveva in senso inverso. Il collasso del comunismo nei paesi satelliti determinò una serie di conseguenze che influirono fortemente sulla politica interna sovietica³⁹.

³⁶ Cfr. Zubok, *A Failed Empire* cit., pp. 326-327.

³⁷ Cfr. Lévesque, *The Enigma of 1989* cit., pp. 162-165.

³⁸ Pons, *La rivoluzione globale* cit., pp. 393-394.

³⁹ Le tre parti del saggio di Mark Kramer sono state pubblicate in "Journal of Cold War Studies", 5/4 (2003), pp. 178-256; 6/4 (2004), pp. 3-64; 7/1 (2005), pp. 3-96.

Ne derivò in primo luogo un sostegno diretto e indiretto a movimenti nazionali in varie aeree del paese, che rafforzò gli obiettivi indipendentisti. Fu un elemento che contribuì alla instabilità politica e alle divisioni nell'élite politica dell'Urss.

Kramer indica altri quattro fattori di *spillover* indiretto. Il primo fu il discredito dell'ideologia marxista-leninista: veniva meno il fondamento che legittimava il potere sovietico, ma anche lo stesso esperimento di comunismo riformatore di Gorbačëv. Ne derivava una ulteriore elemento di crisi del ruolo del partito comunista. Una seria crisi ideologica seguì agli eventi dell'autunno 1989 sia negli ambienti più ortodossi del partito che reagirono attaccando la linea del segretario generale e rivendicando l'orgoglio comunista, sia negli ambienti riformisti e nello stesso segretario generale. Venne meno l'uniformità ideologica dell'Urss, ciò che aprì la strada alla formazione di gruppi di orientamento ideologico e politico alternativo al Pcus.

Il secondo fattore fu nella diffusione di un senso di vulnerabilità del regime sovietico stesso. Si aggiunse l'indebolimento del fattore frenante costituito dal possibile uso della forza per sedare forme di ribellione all'interno dell'Urss. Infine il quarto fattore consistette nella possibilità di contagio dei modelli di cambiamento di regime, che si erano realizzati nei paesi dell'Europa orientale⁴⁰.

In altre parole il collasso del comunismo nei paesi satelliti giocò un ruolo importante nella destabilizzazione e nel collasso della stessa Urss, che ebbe il suo compimento il 26 dicembre 1991 e segnò la fine della vicenda del comunismo nella storia europea⁴¹.

⁴⁰ Cfr. Kramer, *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 2)*, in "Journal of Cold War Studies", 6/4 (2004), pp. 3-64.

⁴¹ Kotkin, *A un passo dall'Apocalisse* cit.; Rudol'f Pichoja, *Moskva. Kreml. Vlast'. Dve istorii odnoj strany. Rossiya na izlome tysjačiletij. 1985-2005* [Mosca. Il Cremlino. Il potere. Due storie di un paese. La Russia a cavallo del millennio. 1985-2005], Moskva, Rus'-Olimp: Astrel': AST, 2007; Serhii Plokhy, *The Last Empire. The Final Days of the Soviet Union*, Basic Books, New York 2014; Vladislav M. Zubok, *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven, CT-London 2021.

La fine della Guerra Fredda

di Guido FORMIGONI¹

Nel discorso sullo Stato dell'Unione del gennaio 1992 (sarebbe rimasto il suo ultimo), il presidente degli Stati Uniti George H. Bush dichiarò: «Per grazia di Dio, l'America ha vinto la guerra fredda». Su questa base, egli si impegnò a celebrare le virtù del contribuente americano che meritava ora la gloria per aver sopportato il fardello



delle spese militari necessarie. E contemporaneamente lanciava uno sguardo a un futuro centrato sul «solo e preminente potere» degli Stati Uniti d'America².

In realtà sembra che una lettura storica articolata chieda ormai una visione piuttosto diversa di ambedue gli aspetti: il passato e il futuro di quei giorni. Proviamo ad articolare minimamente ambedue queste tematiche, con questo breve contributo. Sul primo aspetto, sostiene un contributo della *Cambridge History of the Cold War*, «l'evidenza storica suggerisce una spiegazione sfaccettata della fine della guerra fredda»³.

Qui va ricordato che il quadro globale del decennio '80, quando ancora nessuno lontanamente sospettava che la guerra fredda potesse finire, stava accom-

¹ Istituto Universitario di Lingue Moderne (I.U.L.M.) di Milano.

² Roberts, Adam, «*An incredibly swift transition*»: reflections on the end of the Cold War, in Westad, Odd Arne (ed.), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009, vol. III, pp. 522-523.

³ *Ibid.*, p. 533.

pagnando una serie di cambiamenti con una forma ormai del tutto particolare. Il bipolarismo sembrava tornato strumento principale di regolazione del sistema internazionale con la fiammata della cosiddetta «seconda guerra fredda» dei primi anni Ottanta⁴. In realtà, bene osservando, si potevano notare le sue basi indebolirsi in molte regioni cruciali del mondo. Si pensi alla situazione cinese, dove Deng Xiaoping aveva ormai impostato il cambiamento interno in un modo tale che si era definita una nuova statualità ed erano parallelamente state avviate nuove interdipendenze con l'estero, in particolare anche con il sistema occidentale. Oppure al fatto che ormai il Giappone – seconda potenza economica al mondo – stava diventando un polo d'attrazione politico ed economico, ancorché non militare, per tutta la regione dell'Asia orientale in crescita. O ancora, si ricordi la svolta dell'India al di fuori dal legame con l'Urss e dall'economia socialisteggiante. Finivano poi in quel torno di tempo le dittature asiatiche filoamericane nelle Filippine, in Corea del Sud (e tra poco anche a Taiwan). Per giungere fino all'America Latina, in cui entravano in crisi parecchie storiche dittature militari con processi di transizione incerti, oppure ancora all'Africa australe con i cambiamenti sottraccia di antiche situazioni di instabile equilibrio, successivamente alla fine del colonialismo portoghese⁵. Le fliere nuove della globalizzazione incipiente stavano iniziando ad avviluppare una parte cospicua del mondo con circolazioni inedite di merci e capitali, sempre più indifferenti ai confini del mondo bipolare.

In questo contesto in movimento, è possibile identificare un'importante causa della fine prossima della guerra fredda nei sotterranei e lunghi effetti del decennio d'oro della «distensione» europea. Dalla *Ostpolitik* tedesco-federale in avanti, passando per la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea chiusasi nel 1975, i rapporti tra i due blocchi si erano lentamente normalizzati e avevano reso più porosa la cortina di ferro. Tale dinamica non si era arrestata del tutto con la crisi della distensione, anzi aveva continuato a erodere le basi del vecchio sistema. Quasi tutti i paesi orientali erano ormai legati da debiti finanziari notevoli nei confronti di istituzioni finanziarie occidentali. Per la Germania Est il solo costo annuale degli interessi sul debito estero aveva raggiunto nel 1989 la quota di una volta e mezzo il valore totale delle esportazioni, che pure erano proporzio-

⁴ Halliday, Fred, *The Making of the Second Cold War*, Verso, London, 1986.

⁵ Un quadro ampio in Westad, Odd Arne, *The Cold War. A Global History*, Basic Book, New York, 2017, pp. 553-578.

nalmente le più alte del Comecon⁶. Anche l'allargamento pacifico della Comunità europea a sud nel Mediterraneo, dopo la caduta delle residue dittature di destra, aveva aperto un modello di qualche importanza come precedente sfruttabile agli occhi degli insoddisfatti dello stato delle cose nelle «democrazie popolari».

Una sponda importante per questi processi era venuta anche dalla nuova fase dell'*Ostpolitik* vaticana. Giovanni Paolo II e il suo segretario di Stato, cardinale Casaroli, dispiegarono proprio dalla metà del decennio '80 un profondo tentativo di ricollegare le comuni radici cristiane dell'Europa (al di là delle innegabili differenze storiche tra Oriente e Occidente) a una impostazione dialogica che offrisse opportunità concrete e collaborazione dal basso alle iniziative di riforma delle relazioni intra-europee. La stessa decisa ideale condanna di principio del sistema comunista e dell'ateismo di Stato, che il papa aveva rilanciato con franchezza lungo tutti i primi anni '80, non venne utilizzata come schermo per impedire relazioni che attraversassero la cortina di ferro⁷. Nella stessa Urss, d'altro canto, il 1986 conobbe l'abolizione dell'ateismo di Stato.

Procedendo alla ricerca delle influenze e dei passaggi-chiave per spiegare gli eventi tumultuosi che cambiarono il quadro mondiale, non si può però non passare a considerare l'importanza della svolta di Gorbačëv in Unione Sovietica. Il neosegretario del Pcus iniziò nel 1985 un percorso di riforme interne al sistema socialista (le cosiddette *perestrojka* e *glasnost*) che, al di là di come le si inquadrò storicamente, portavano con loro un senso di necessità storica⁸. Tanto da essere per molti aspetti parallele alle riforme avviate da Deng Xiaoping nella Cina postmaoista: divideva i due paesi la scelta dell'élite cinese di rifiutare qualsiasi attenuazione del rigido monopolio del vertice del partito sulla società. Si trattava però per ambedue i giganti comunisti di trovare una via d'uscita a una sorta di crisi che aveva accomunato tali regimi politici una volta compiuto il passo del consolidamento forzato di Stati industriali, nella forma della prima modernità.

Si deve in qualche modo anche prendere sul serio il fatto che la sfida riformista gorbacioviana, problematica e incerta sotto molti profili quanto fosse, era

⁶ Garton Ash, Timothy, *In nome dell'Europa*, tr.it., Milano, Mondadori, 1994, p. 280.

⁷ Giovagnoli, Agostino, *Karol Wojtyła and the End of the Cold War*, in Pons, Silvio – Romero, Federico, *Reinterpreting the End of the Cold War*, Frank Cass, London-New York, 2005, pp. 82-89.

⁸ Un resoconto molto articolato in Taubman, William, *Gorbachev. His Life and Times*, W.W. Norton, New York, 2017, pp. 205ss; poi Graziosi, Andrea, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 505ss.

ispirata a un'idea di riforma dall'alto e di ripresa della stagione kruscioviana, che non coincideva inizialmente con la dismissione dell'apparato ideologico leninista del sistema sovietico, ma che progressivamente si modificava in senso sempre più orientato verso una forma democratica di socialismo⁹.

Tale tentativo aveva un corrispettivo obbligato di politica estera, più forte ancora per l'Urss che per la Cina, ovviamente, in quanto Mosca condivideva lo status di superpotenza globale. Il nesso urgente era la necessità di ridurre le enormi spese militari e la concentrazione di ogni migliore risorsa umana organizzativa e finanziaria nel sistema della difesa. Un sistema che la sfida riarmista lanciata dal primo mandato presidenziale di Reagan non aveva messo più di tanto sotto *stress*, più che altro perché era talmente esteso da avere pochi margini di ulteriore allargamento. In questo senso andarono il rapido orientamento del nuovo leader del Cremlino a ritirare le truppe dall'Afghanistan e a ridurre quelle stanziare nei paesi satelliti, ma soprattutto l'apertura di una diplomazia decisa per risolvere la questione degli euromissili, che aveva avvelenato i rapporti con gli Usa negli ultimi otto anni¹⁰. Dobbiamo prendere sul serio il fatto che il successo della *perestrojka* chiedeva in sostanza il superamento definitivo del sistema della guerra fredda, non solo della fiammata di tensione dei primi anni '80.

Il nuovo clima diplomatico inaugurato dal leader sovietico mise capo nel giro di due anni a parecchi risultati concreti. Fu un indubbio merito del secondo mandato di Reagan alla presidenza americana quello di saper elaborare una risposta positiva alla sfida¹¹. Nel dicembre del 1987 fu raggiunto l'accordo sui cosiddetti «euromissili»: l'Urss accettava l'«opzione zero» proposta inizialmente dagli Stati Uniti, smantellando un'intera categoria di missili «di teatro» (con raggio d'azione di 500-5000 Km) in cambio del ritiro dei *Pershing* e dei *Cruise* dalle basi europee, senza più criticare le basi avanzate americane e l'ambiziosa e pericolosa iniziativa SDI (Strategic Defense Initiative) del cosiddetto «scudo stellare» (che peraltro il governo di Washington lasciò silenziosamente scivolare nell'oblio). Per la prima

⁹ Brown, Archie, *Seven Years that Changed the World. Perestrojka in Perspective*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

¹⁰ Romero, Federico, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 312-316.

¹¹ Westad, Odd Arne, *The Cold War* cit., pp. 540-549; per il dibattito sul ruolo di Reagan cfr. ora Hunt, Jonathan R. - Miles, Simon (eds.), *The Reagan Moment: America and the World in the 1980s*, Cornell University Press, New York 2021.

volta nella guerra fredda si aprirono colloqui che andavano oltre l'obiettivo della «limitazione», ponendosi esplicitamente quello della «riduzione» progressiva degli armamenti atomici (i cosiddetti *Start*).

In questo orizzonte, si collocava per Gorbačëv anche la revisione dei meccanismi costitutivi dell'impero sovietico nell'Est europeo. Mosca annunciò nel 1988 un simbolico programma di ritiro unilaterale delle proprie forze convenzionali dispiegate in Europa orientale. Del resto, il controllo diretto di quei territori era vitale nella vecchia strategia sovietica che non intendeva rischiare una nuova invasione nella «guerra inevitabile» prima o poi attesa con il rischio di un'invasione da Occidente: riduceva invece fortemente il suo significato se l'obiettivo principale diventava proprio quello di evitare il rischio di una siffatta guerra. La «dottrina Brežnev» poteva essere definitivamente consegnata alla storia. Non si intendeva da parte del segretario del Pcus tagliare i ponti con gli alleati, ma incentivare la riforma interna dei singoli Stati, per poter rafforzare la loro legittimità, evitando ad ogni costo il rischio di sommovimenti violenti antisovietici, e quindi porre i rapporti di cooperazione in una «nuova comunità socialista» su basi meno precarie e auspicabilmente più consensuali¹².

In questo senso, però, egli fu seguito con una certa lungimiranza quasi solo dai comunisti polacchi e ungheresi. In Ungheria procedettero riforme economiche liberali, mentre nel 1988 la sostituzione dell'anziano Janos Kádár ai vertici del partito comunista preluse all'apertura di spazi per il pluralismo politico. L'evoluzione polacca permise sostanzialmente di sanare i traumi della crisi del 1981 e di uscire in maniera inattesa dal monopartitismo, con un primato attribuito alla riforma politica su quella economica. Il fallimento di un referendum chiesto dal generale Jaruzelski nel 1987 su timide misure di riforma in campo economico fu il segnale della svolta. La leadership comunista polacca liberò gli incarcerati del 1981 e avviò con loro una «tavola rotonda» per negoziare le riforme, mediata dalla Chiesa locale, che legittimava nuovamente il ruolo politico di *Solidarność*¹³.

Negli altri paesi orientali «satelliti» di Mosca, la dirigenza comunista sembrò sfruttare la maggiore autonomia apparentemente concessa per sottrarsi al vento

¹² Kramer, Mark, *Gorbachev and the Demise of east European Communism*, in Pons, Silvio – Romero, Federico, *Reinterpreting the End*, cit., pp. 179-185.

¹³ Fejtő, François, *La fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo le rivoluzioni del 1989*, tr.it., Mondadori, Milano, 1994, pp. 206-215.

della *perestrojka*, sperando forse nella transitorietà della sfida gorbacioviana, date le incerte alchimie della dirigenza sovietica. D'altronde la situazione non era stabile in nessuno di questi paesi. Il vincolo del debito pesava molto e il Comecon non riusciva più a ovviare ai crescenti limiti delle economie socialiste.

Altra dinamica decisamente importante era la riemersione di fattori nazionali che iniziavano a mettere in discussione l'uniformità ideologica comunista. Naturalmente questa esperienza non era a senso unico. La riemersione dei nazionalismi o dei micronazionalismi in tutta l'area a cavallo tra Europa e Asia non poteva essere considerata solo come frutto dello scongelamento di situazioni secolari, provvisoriamente ingessate dall'ideologia e dallo stato totalitario: era insieme il frutto dei limiti della capacità modernizzante del sistema sovietico e l'effetto di un'elementare dinamica di ricerca di sopravvivenza da parte di alcuni spezzoni di ceto politico ex comunista, che si stava prontamente riciclando in chiave nazionalista, proprio sfruttando l'aspetto formalmente plurinazionale che il sistema sovietico aveva mantenuto¹⁴. Il sommovimento messo in moto nel 1985 riguardava le democrazie popolari, si estendeva fuori dall'orbita sovietica al sistema comunista della Jugoslavia orfano di Tito e a quello albanese dove era morto il dittatore Hoxha, ma toccava anche il cuore della stessa Urss, dove apparvero le premesse dell'esplosione dell'instabile equilibrio delle nazionalità¹⁵. Fin dal 1988 nacque un conflitto armeno-azero sul controllo dell'*enclave* armena del Nagorno-Karabakh, situata nel territorio della repubblica sovietica dell'Azerbaigian. Tendenze analoghe si svilupparono in Georgia, con le agitazioni della regione dell'Abhasia contro il potere repubblicano. Soprattutto, emersero nuove spinte radicalmente autonomiste nelle repubbliche baltiche di Estonia, Lettonia e Lituania, che rispolverarono la memoria della ignominiosa annessione del 1940, nonostante la politica di russificazione avesse reso pluralista la composizione della loro popolazione. Ri-emergeva anche un senso di identità ucraino, che era uno dei problemi nazionali più decisivi nella storia lunga dell'Urss. Meno centrate si rivelarono le previsioni diffuse di un fermento autonomista nelle repubbliche asiatiche a larga maggioranza islamica, sotto la pressione dei nuovi fondamentalismi. Le frammentazioni del sistema post-sovietico erano quindi già in incubazione.

¹⁴ Bongiovanni, Bruno, *La caduta dei comunismi*, Garzanti, Milano, 1995, pp. 169-171.

¹⁵ Profetizzato fin dal 1978 dal libro di Carrère d'Encausse, Hélène, *Esplosione di un impero? La rivolta delle nazionalità in Urss*, tr.it., Edizioni e/o, Roma, 1979.

Su questo sfondo, si comprendono le rapidissime e per molti versi inattese vicende del 1989. Gli Stati dell'Est europeo nel corso di quell'anno vissero tutti l'accelerazione dei loro problemi interni: la novità fu data dal nuovo atteggiamento sovietico, che si astenne dall'interferire vistosamente con quei processi¹⁶. Da parte occidentale, anche l'atteggiamento americano fu singolarmente prudente e cauto, anche perché la nuova amministrazione Bush intese fermare gli eccessivi entusiasmi dell'ultima fase reaganiana sullo smantellamento della guerra fredda, quasi che l'interlocuzione ormai raggiunta con la dirigenza riformatrice sovietica fosse la scelta prioritaria da difendere, anche a costo di moderare ogni attività che avrebbe potuto accelerare gli eventi ed acuire le contraddizioni del sistema rivale¹⁷. Il dato straordinario fu la tendenziale rapidità e la sostanziale assenza di violenza in questi ribaltamenti. Ancora un'onda lunga del nuovo clima europeo del decennio precedente? Sicuramente si trattò anche di un effetto della scelta chiara di Gorbačëv di escludere l'uso della forza. Furono ancora Polonia e Ungheria a «scandire il ritmo» degli avvenimenti. In Polonia l'accordo di Jaruzelski con le opposizioni nella «tavola rotonda» portò a svolgere elezioni libere nel giugno del 1989: pur con una legge elettorale che garantiva comunque la sopravvivenza del controllo comunista alla camera bassa, *Solidarność* conquistò tutti i seggi (tranne uno) al Senato. Tale evento preparò il passaggio indolore, nell'agosto dello stesso anno, a un governo di coalizione guidato da un premier non comunista, come il cattolico-democratico Tadeusz Mazowiecki.

Proprio nel giugno del 1989 la vicenda di piazza Tienanmen indicava la divaricazione definitiva dell'approccio cinese al cambiamento rispetto a quello sovietico. Proprio la maggior solidità e i primi risultati irreversibili delle riforme economiche davano alla (pur divisa al suo interno) leadership di Pechino la forza per opporsi a qualsiasi passo avanti sulla via del pluralismo politico, riaffermando l'autoritarismo del partito unico¹⁸. Gorbačëv aveva in qualche modo già ceduto sul punto, almeno nella trasformazione della dialettica interna al partito in un iniziale pluralismo di posizioni e di candidature politiche.

¹⁶ Crockatt, Richard, *Cinquant'anni di guerra fredda*, tr.it., Salerno, Roma, 1997, pp. 481-489.

¹⁷ Garthoff, Raymond L., *The Great Transition. American-Soviet Confrontation and the End of the Cold War*, Brookings Institution Press, Washington, 1994, p. 608; Sarotte, Mary Elise, *1989. The Struggle to create post-Cold War Europe*, Princeton University Press, Princeton, 2009, pp. 22-25.

¹⁸ In generale, Vogel, Ezra, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, Belknap, Harvard, 2013; Chen, Jian, *China and the Cold War after Mao*, in Westad, Odd Arne (ed.), *The Cambridge History*, cit., vol. III, pp. 195-200.

In Ungheria l'occasione per catalizzare le opposizioni, ormai semi-legali, fu una campagna di opinione per la riabilitazione delle vittime del 1956: la cerimonia pubblica per celebrare la memoria di Nagy fu un segnale di morte per il regime. Di lì a pochi giorni, nell'ottobre 1989, il parlamento votò per fissare elezioni libere e multipartitiche per la successiva primavera, mentre il Pc si scioglieva trasformandosi in un partito socialista. Il governo di Budapest aveva già preso in maggio la decisione di smantellare i controlli che rendevano impenetrabile il confine con l'Austria, parte della storica «cortina di ferro». Le conseguenze furono drastiche: prese forza nell'estate del 1989 un flusso di migrazione di tedeschi orientali verso Occidente (320.000 in pochi mesi), che di per sé costituì una sorta di plebiscito contro il regime. La Ddr già da un decennio era sostenuta finanziariamente di fatto dalla Brd, in cambio di agevolazioni sotterranee per i transiti di profughi e di un allentamento progressivo della situazione dei diritti umani¹⁹. La vecchia dirigenza di Honecker cercò fino all'ultimo di resistere all'applicazione della *perestrojka*, ma le fughe di massa e manifestazioni popolari crescenti nelle maggiori città lo costrinsero dimissioni e condussero la Sed a nominare un governo provvisorio ancora più incerto sulla strategia da seguire. Il 9 novembre, dopo un segnale un pò occasionale di cessazione delle vecchie rigide regole, iniziava a essere superato e poi smantellato il muro di Berlino, simbolo per eccellenza della divisione dell'Europa²⁰. Contemporaneamente si sviluppava la «rivoluzione di velluto» praghese, con la caduta di Husák e le oceaniche manifestazioni in piazza san Venceslao che portarono anche in questo caso, alla fine di novembre del 1989, al cedimento totale e pacifico dell'apparato politico autoritario. Lo scrittore Vaclav Havel, animatore del movimento per i diritti civili *Charta 77*, emerso dai lunghi anni di persecuzione, divenne presidente della repubblica. Riemerse a ruoli politici lo stesso Dubček, eletto presidente del nuovo parlamento²¹.

Una certa diversità del processo di transizione ebbe luogo tra questa area settentrionale dell'impero sovietico, più avanzata dal punto di vista economico e sociale, e l'area meridionale e balcanica. I regimi bulgaro e rumeno vennero

¹⁹ Garton Ash, Timothy, *In nome dell'Europa* cit., pp. 172-176.

²⁰ Maier, Charles, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, tr.it., Il Mulino, Bologna, 1999.

²¹ Garton Ash, Timothy, *1989. Storia della primavera europea*, tr.it. Garzanti, Milano, 2019, ripercorre tutti questi passaggi.

scossi da problemi di trattamento delle minoranze etnico-nazionali (turchi e ungheresi, rispettivamente). A Sofia la pressione popolare bastò a indurre il partito comunista locale a eliminare il vecchio Živkov nel novembre del 1989 e ad avviare una rapida autoriforma, che gli permetterà di addirittura di vincere le elezioni libere dell'anno successivo. In Romania, invece, il tentativo di resistenza da parte di Ceausescu e della famigerata *Securitate* (la polizia politica) fu superato da una «congiura di palazzo» di una parte minoritaria del partito di governo, autoproclamatasi Fronte di salvezza nazionale sotto la guida di Ion Iliescu. Il «tiranno» fu fucilato con la moglie nel dicembre del 1989, dopo un processo farsa.

Maturava rapidamente nel corso del 1990 la riunificazione tedesca: un altro carattere cruciale della guerra fredda veniva pacificamente meno. La vittoria della Cdu nelle prime elezioni libere in Ddr del marzo 1990 diede al cancelliere Kohl la forza per dare la spallata decisiva nella direzione di una rapida riunificazione, a norma dell'art. 23 del *Grundgesetz*, cioè per mera annessione delle regioni orientali alla Brd. E ciò scavalcando le ultime reticenze di Gorbačëv sulla collocazione della Germania unita nella Nato e forzando anche le reticenze degli alleati europei, in particolare di Thatcher (meno di Mitterrand). La promessa di una spinta ancor più europea della nuova Germania, fino a poter sacrificare la sovranità monetaria, avrebbe avuto un peso importante nelle premesse del trattato di Maastricht negoziato nel corso del 1991²². Insomma, nella vicenda tedesca emergeva un modello di semplice spinta verso Oriente delle esistenti strutture statuali e internazionali occidentali.

Recentemente sono tornate alla luce del sole le polemiche su ipotetiche promesse occidentali di fermare l'allargamento della Nato ai confini tedeschi (Baker lo disse a Gorbačëv nella primavera 1990)²³: ma è facilmente comprensibile che in quel momento la posizione sovietica fosse tutt'altro che in grado di porre vincoli esigibili in futuro. In effetti il leader sovietico stava cercando ormai nella politica estera di contrastare una crescente difficoltà della situazione interna del paese, sull'orlo del fallimento delle riforme²⁴. Gorbačëv provò a porre in questo contesto l'obiettivo di «un nuovo ordine di pace paneuropeo», cioè sostanzial-

²² Cfr. da ultimo Borelli, Andrea, *Gorbačëv e la riunificazione della Germania. L'impatto della perestrojka sul comunismo (1985-1990)*, Viella, Roma, 2021.

²³ Sarotte, Mary Elise, 1989, cit., pp. 110-111.

²⁴ W. Taubman, *Gorbachev*, cit., pp. 539-571.

mente una struttura internazionale europea comune che andasse oltre la pura ripresa dell'ordine del 1945, ispirato alla centralità dei quattro vincitori della guerra²⁵. Ma non ebbe spazio e capacità di spingere in questa direzione. Egli otterrà solo alla fine del 1990 la vaga Carta di Parigi della Csce, con la promessa di una organizzazione (Osce), nuova più nel nome che nella sostanza.

Fatto sta che tra 1990 e 1991 gli avvenimenti dovevano portare all'implosione della stessa struttura dell'Unione Sovietica, senz'altro non messa in conto da Gorbačëv stesso. La spinta secessionista delle repubbliche baltiche raggiunse anche l'Ucraina e la Bielorussia: il passaggio cruciale fu peraltro il fallito golpe moscovita di agosto, con la consumazione fatale del collante offerto finora dal Pcus.

Qui veniamo rapidamente al secondo versante del discorso del presidente Bush senior nel 1992: quale sistema emergeva dalla fine della guerra fredda? A distanza di trent'anni possiamo senz'altro dire che la guerra fredda, iniziata come guerra totale simbolica tra due mondi politici e geografici ideologicamente contrapposti si chiudeva coerentemente con la sparizione di uno dei due avversari, non con una mediazione o un compromesso. Tale sparizione era avvenuta però per implosione interna e quindi senza uno scontro finale aperto tra i due vertici del bipolarismo, come del resto era stata caratteristica di questo particolare conflitto fin dall'inizio, rafforzata in seguito dall'equilibrio del terrore atomico. Naturalmente, la guerra fredda non aveva condotto a una terza guerra mondiale a livello apicale, ma aveva bensì conosciuto molteplici e drammatiche violenze circoscritte a livello locale e periferico. La sua conclusione però seguì la logica del vertice: vide l'assenza sostanziale di violenza. Abbiamo già indagato le ragioni di questo esito particolare.

Cosa lasciava dietro di sé questo esito inatteso e subitaneo? Non un sistema ridefinito dai vincitori secondo un articolato e pensato progetto per il futuro. Si venne piuttosto a delineare un sistema in modo meno organico, per certi versi frutto di uno spontaneo e contingente, quando determinante e irreversibile allargamento delle istituzioni dell'ordine multilaterale occidentale. Un sistema internazionale, quindi, con alcune dimensioni sperimentate e consolidate, ma per altro verso inevitabilmente molto poco politicamente strutturato e ripensato, proprio rispetto alle novità emerse con la fine della guerra fredda e del bipolarismo. Alcune strutture della guerra fredda non sostanzialmente ridefinite restarono a governare un modo non più diviso.

²⁵ Sarotte, Mary Elise, 1989 cit., p. 71.

Sotto un certo profilo si trattava di strutture flessibili, quelle del versante economico multilaterale. Il primo e ineluttabile aspetto del nuovo ordine fu la promompente forza delle istituzioni e dei modelli di comportamento legati all'ordine liberale globale già strutturato fin dal 1944, nella forma che stavano assumendo dopo la svolta sostanziale propria dell'incipiente globalizzazione, mossasi fin dai primi anni Ottanta occidentali per uscire dalla crisi del decennio precedente²⁶. In qualche modo tutta l'area postsovietica si dovette adattare a un traumatico e poco governato inserimento nell'economia di mercato e nelle interdipendenze di matrice occidentale. Indubbiamente, la progressiva estensione della capacità inclusiva del sistema capitalistico globale, guidata fin dal dopoguerra dal suo più dinamico centro nordamericano, conobbe un'ulteriore spinta all'ampliamento, nonostante gli Stati Uniti non fossero più quell'economia superdominante che erano stati nel secondo dopoguerra. Essendosi trasformati però – secondo la celebre formula di Charles Maier – da «impero della produzione» a «impero dei consumi», la loro centralità nel sistema delle interdipendenze internazionali restava di fatto immutata²⁷. Va però notato che – nate occidentali – le strutture di questo multilateralismo dovevano comprendere ormai attori anche molto diversi tra loro, come ad esempio la Cina post-Tienanmen, ma anche altri regimi tutt'altro che specchiatamente liberali: l'autodeterminazione democratica proposta dall'Occidente in varie parti del mondo si accompagnava spesso a condizioni molto diverse da quelle propagandate ufficialmente²⁸.

Molto meno tale nuovo mondo era unificato e stabilizzato dal punto di vista politico. La Nato e la Cee dovevano estendersi nel giro di un decennio (o di un quindicennio, nel caso della seconda) verso Est, in qualche modo marginalizzando la Russia sopravvissuta al crollo del 1991 ed erede della statualità sovietica e presovietica. L'antico nemico non era facile da reinserire in un ordine concepito precedentemente per tenerlo sotto controllo. Qui si dovevano mettere le basi di problemi di lungo periodo nel rapporto dell'Occidente con la nuova Russia. Più in generale, peraltro, doveva rivelarsi un'illusione il concetto per cui l'ordine glo-

²⁶ Ikenberry, John, *The Restructuring of the international system after the Cold War*, in Westad, Odd Arne (ed.), *The Cambridge History*, cit., vol. III, pp. 535-538.

²⁷ Maier, Charles, *Among Empires. American Ascendancy and Its Predecessors*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2006.

²⁸ Romero, Federico, *Storia della guerra fredda*, cit., pp. 343-345.

bale neoliberale poteva ormai cancellare il conflitto, estendendo una tranquilla egemonia pacifica dell'economia di mercato. I conflitti locali, anche drammatici, riemersero presto, a partire dal Medio Oriente già nel 1990 con l'azzardata operazione dell'Iraq di Saddam Hussein di annettersi il Kuwait. Ma di lì a poco dovevano estendersi nel Caucaso e soprattutto nella ex Jugoslavia.

L'idea di affrontare questi conflitti riscoprendo anche politicamente il nucleo essenziale del multilateralismo garantito dall'Onu, organizzazione finalmente liberata dalle strette bipolari, fece parlare di un «nuovo ordine mondiale» possibile²⁹. Anche la superpotenza militare statunitense sembrò inizialmente interessata a fornire sicurezza passando attraverso questo modello, ottenendo così maggior riconoscimento e legittimazione, come si vide nella guerra del Golfo³⁰. Ma nel giro di qualche anno quest'ipotesi doveva rivelarsi difficile da perseguire, tornando a galla la tentazione unilaterale dell'unica superpotenza militare rimasta³¹. In qualche modo, negli anni immediatamente successivi, la seconda parte dell'orgoglioso messaggio di Bush del gennaio 1992 da cui siamo partiti doveva essere messo duramente alla prova, con la sfida del radicalismo islamico, le divisioni europee e la stessa difficile parabola del neoconservatorismo nel tentativo della cosiddetta «esportazione della democrazia» in aree delicate del mondo.

²⁹ Mazower, Mark, *Governing the World. The History of an Idea, 1815 to the present*, Penguin books, New York, 2013, pp. 378-387.

³⁰ Ruggie, John G., *Winning the Peace. America and World Order in the New Era*, Columbia University Press, New York, 1996.

³¹ Del Pero, Mario, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Laterza, Bari-Roma, 2017, pp. 404-424.

Il miracolo della riunificazione tedesca

di Franco DI SANTO¹

Se i tedeschi fanno qualcosa, lo fanno in modo completo e coerente.

(Hans Modrow Presidente del consiglio dei Ministri della RDT 1989 -1990)

L'avvento nell'aprile 1985 di Michail Gorbaciov al potere in Unione Sovietica cambiò la Storia d'Europa e del mondo. All'inizio le idee del nuovo segretario del Partito Comunista Sovietico erano più riformiste che libertarie ma il corso degli eventi furono rapidi, tumultuosi e, soprattutto, del tutto inattesi. Col senno del poi, si può in qualche modo dire che il riformismo propugnato da Gorbaciov gli scappò di mano fino a portare conseguenze del tutto inattese e irreversibili come la fine dell'Unione Sovietica e del blocco comunista in Europa orientale².

Nell'ottobre del 1989 Gorbaciov partecipò alle celebrazioni del 40° anniversario della nascita della Repubblica Democratica Tedesca a Berlino Est: fu acclamato dalla popolazione berlinese che riponeva in lui la speranza di un cambiamento: non fu delusa. Il 18 ottobre 1989 il Segretario Generale della SED



¹ Esercito Italiano.

² Cfr Hagen Schulze, Storia della Germania, pag. 219 - 221.

(Sozialistische Einheitspartei Deutschlands) Erich Honecker venne sostituito dal più giovane (e già designato suo “delfino”) Egon Krenz il quale promise quelle riforme che i tedeschi orientali da tempo aspettavano, prima fra tutte la possibilità di viaggiare liberamente. Il 31 ottobre Egon Krenz si recò a Mosca da Gorbaciov a cui ricordò come la RDT fosse figlia dell’U.R.S.S., chiedendo sostegno politico che non fu negato dal segretario del P.C.U.S.³ Il 9 novembre 1989 nel tardo pomeriggio, Günther Schabowski, membro del Comitato centrale della SED, in una affollata conferenza stampa, annunciò che con effetto immediato non vi erano più restrizioni alla libertà di movimento dei cittadini della RDT: era il punto di non ritorno, quella sera il Muro di Berlino, costruito nell’agosto 1961 e divenuto simbolo della divisione di un popolo oltre che della Guerra Fredda, crollò. Il Cancelliere federale Helmut Kohl, che si trovava in visita di stato a Varsavia, rientrò precipitosamente in Germania, atterrando prima a Berlino, dove si rese conto di persona di quello che stava succedendo, e proseguendo poi per Bonn per mettersi in contatto con i principali capi di governo europei. Il 23 novembre 1989 la C.E.E. rilasciava una dichiarazione in cui si riconosceva “il diritto dei tedeschi orientali a decidere quale sistema politico ed economico dovrebbe essere sviluppato e quale forma di governo dovrà essere perseguita, compresa la possibilità di diventare una Germania riunita in un’unica Europa”.⁴

All’inizio, più che di una riunificazione della Germania, si pensava ad una forma federativa tra i due stati tedeschi. Lo stesso Gorbaciov parlò, raccogliendo unanime consenso, della realtà irreversibile delle due Germanie, riconosciute dall’ONU e appartenenti a due alleanze militari tra loro incompatibili. Dal punto di vista internazionale, l’aspetto più rilevante (e preoccupante) era il futuro geopolitico della Germania unita: per gli Stati Uniti (e gli alleati occidentali) l’appartenenza della nuova Germania alla NATO era fuori discussione e costituiva pregiudiziale indiscutibile per l’assenso americano alla riunificazione. Sembrava di essere tornati agli anni ‘50 quando il problema era come proteggersi dalla rinascente potenza tedesca. La Comunità Economica Europea svolse una politica accondiscendente con gli obbiettivi del Cancelliere Kohl in virtù di un duplice timore: che la Germania diventasse troppo potente nell’ambito della C.E.E. o che, al contrario, scegliesse una “via speciale” che la allontanasse dalla Comunità eu-

³ Cfr Hans Modrow, *La perestrojka e la fine della DDR*, pag. 96.

⁴ Cit. in Gian Enrico Rusconi, *Germania Italia Europa*, pag. 278.

ropea. L'Italia in questa questione aveva una sua precisa posizione che era quella di conservare l'equilibrio europeo perché temeva che la riunificazione avrebbe portato uno "sconquasso" di cui sarebbe potuta rimanere vittima: cosa che in qualche modo avverrà con le crisi valutarie dei primi anni novanta. Però potette fare poco, nonostante il prestigio del presidente del consiglio dell'epoca, Giulio Andreotti. Il Ministro degli Esteri di quegli anni, Gianni De Michelis, racconterà in seguito come fosse stato raggiunto un accordo non scritto di vincolare la Germania all'Europa attraverso "l'europeizzazione del marco", spianando la strada alla nascita dell'euro. Il 28 novembre il Cancelliere Kohl prende l'iniziativa con il suo "Piano in dieci punti" che, di fatto, aprì la strada alla riunificazione laddove dichiarava (al decimo e ultimo punto): La riunificazione ovvero la riconquista dell'unità statale della Germania rimane l'obiettivo politico del governo federale. Aver collegato la questione tedesca allo sviluppo paneuropeo e alle relazioni est-ovest avrebbe consentito uno sviluppo organico che tenesse conto degli interessi di tutti i partecipanti e garantisse una pacifica convivenza.⁵ Si trattò dell'avvio di un percorso dagli esiti ancora incerti ma che lasciava intravedere una ferma determinazione tedesca – occidentale a realizzare una possibilità storica attesa da decenni e che, sostanzialmente, avrebbe posto definitivamente termine per la Germania alle sciagurate conseguenze della seconda guerra mondiale. I "dieci punti" furono accolti con sentimento attendista da parte dei principali partner europei mentre agitò non poco le acque a Mosca che temeva un ritorno della Germania ai confini del 1937.

Il 10 febbraio 1990 Il Cancelliere Kohl incontrò Gorbaciov a Mosca. Nell'incontro Kohl rassicurò l'interlocutore sovietico che la riunificazione della Germania avrebbe portato solo benefici economici all'U.R.S.S.: non solo gli scambi con la Germania unita sarebbero aumentati di quantità e di qualità ma attraverso la Germania l'Unione Sovietica avrebbe avuto uno sbocco più facile nel Mercato Comune Europeo. Gli argomenti di Kohl risultarono efficaci perché Gorbaciov dichiarò che in linea di principio era pronto ad accettare la riunificazione tedesca: quello che a Gorbaciov stava più a cuore era la questione delle ingenti truppe sovietiche nella RDT e chiese a Kohl di farsene carico (ricevendone una risposta interlocutoria dal Cancelliere). Gorbaciov propose pure di trasformare le Forze Armate della RDT in una specie di Guardia di Frontiera federale. Al ritorno

⁵ Cit. in Gian Enrico Rusconi *Germania Italia Europa* pag. 279.

dall'incontro, Kohl si rese conto che Gorbaciov non era contrario alla Germania riunificata.⁶ D'altra parte vi era un altro argomento a favore della RFT: la Germania orientale non avrebbe potuto reggere ancora a lungo dal punto di vista finanziario e Kohl (come i dirigenti della RDT) ne era ben consapevole.⁷

A questo punto, entrò in scena un altro protagonista della riunificazione tedesca: il ministro degli esteri della RFT Hans-Dietrich Genscher. Genscher, politico liberale di grande esperienza e indiscusso prestigio, iniziò un'opera di rassicurazione nei confronti di tutti gli attori, garantendo che la Germania occidentale avrebbe tenuto in debito conto suggerimenti, dubbi e perplessità al fine di garantire un'ordinata e condivisa gestione politica della situazione che si era venuta a creare dopo la caduta del muro di Berlino. La paziente e costante azione diplomatica di Genscher non tardò a dare i frutti sperati: nel luglio 1990 Gorbaciov (e il suo ministro degli esteri Eduard Schevarnadze) si avvicinano alle posizioni americane, rinunciando ad opporsi all'ingresso della Germania unita nella NATO. Verrà costituito un organismo ad hoc denominato "Due più Quattro" (perché formato dai rappresentanti delle due Germanie e dai quattro paesi vincitori) che troverà la soluzione definitiva alla questione della riunificazione tedesca in ambito internazionale.

Un ulteriore decisivo passo avanti nella riunificazione venne fatto con l'accordo raggiunto da Kohl e Gorbaciov nel loro incontro del 16 luglio 1990 tra le montagne del Caucaso; sono dieci punti che meritano di essere riportati per ben comprendere l'importanza fondamentale di questo accordo: 1) la Germania unita comprende la RFT, la RDT e la città di Berlino; 2) con la restaurazione dell'unità vengono meno i diritti e le responsabilità delle quattro potenze nei confronti della Germania (che ottiene così finalmente la piena sovranità!); 3) la Germania unita e sovrana può decidere liberamente a quale alleanza appartenere, secondo lo spirito e la lettera dell'atto finale della CSCE; 4) la Germania unita stringe con l'Unione Sovietica un patto bilaterale per la sistemazione delle truppe che lasceranno il territorio della RDT, ritiro che si concluderà in tre - quattro anni; 5) per tutta la durata della permanenza delle truppe sovietiche sul territorio della RDT non vi saranno estese le strutture della NATO; 6) Unità non integrate della Bundeswehr, ovvero unità della difesa territoriale, possono essere

⁶ Cfr Modrow, Hans Modrow, *La Perestrojka e la fine della DDR*, pag. 109 -110.

⁷ Margarita Mathiopoulos, *Das Ende der Bonner Republik*, pag. 126.

stazionate sul territorio dell'attuale RDT; 7) per tutto il tempo della presenza delle truppe sovietiche a Berlino rimangono nella stessa città le truppe delle tre potenze occidentali; 8) dopo il ritiro dei sovietici possono essere stazionate sul territorio della RDT truppe collegate alla NATO ma senza dispositivi atomici; 9) le Forze Armate tedesche saranno ridotte al numero massimo di 370.000 unità; 10) la Germania rinuncia alla produzione, al possesso e all'uso di armi atomiche, batteriologiche e chimiche. Si trattò di un accordo clamoroso che, ratificato dal gruppo "Due più Quattro" farà riacquistare alla Germania unita la piena sovranità e di conseguenza le aprirà la strada verso la NATO.

La SED non sopravvisse al crollo del muro di Berlino. Egon Krenz nel dicembre 1989 venne costretto alle dimissioni e fu sostituito dal riformista e moderato Hans Modrow che indisse libere elezioni per il marzo 1990. La SED si sciolse e venne trasformata in PDS – Partei des Demokratischen Sozialismus (che negli anni si trasformò nell'attuale partito della sinistra tedesca "Die Linke"). Hans Modrow, nel discorso d'insediamento di fronte al Parlamento della DDR si pronunciò contro la riunificazione ma nel frattempo le masse popolari della Germania erano passate dal motto "Wir sind das Volk" (noi siamo il popolo, con cui pretendeva una voce politica) a "Wir sind ein Volk" (noi siamo un popolo, con cui si sottintendeva una forte volontà verso la riunificazione). Le elezioni vennero vinte dal partito cristiano democratico CDU e il nuovo Premier divenne Lothar de Mazière. Il 1° luglio 1990 si gettarono le premesse indispensabili della riunificazione: il trattato sull'unione monetaria, economica e sociale tra le due Germanie sancì il cambio 1 a 1 del marco orientale con il marco occidentale. La fine della RDT si avvicinava e con essa si sarebbe finalmente realizzata la tanta agognata riunificazione, resa poi concretamente possibile da un accordo (denominato Trattato sullo stato finale della Germania) firmato a Mosca il 12 settembre 1990 dai rappresentanti delle quattro potenze vincitrici e delle due Germanie. In precedenza, la RFT e la RDT avevano firmato il 31 agosto 1990 un Trattato di unificazione dei due Stati (Einigungsvertrag) che prevedeva la dissoluzione della RDT, il suo ingresso nella RFT e la riunificazione tedesca. Questo trattato venne ratificato il 20 settembre 1990 contemporaneamente dal Bundestag della Germania Occidentale che dal Volkskammer della Germania Orientale.

Il giorno della riunificazione (3 ottobre 1990 - avvenuta dunque per adesione unilaterale della RDT alla RFT tramite l'articolo 23 della Legge Fondamentale) la Nationale Volksarmee - NVA contava circa 90.000 soldati, alla fine del 1993 circa 10.800 soldati della disciolta NVA (3.000 ufficiali, 7.600 sottoufficiali e 200

militari e graduati di truppa) transitarono nella Bundeswehr.⁸ È significativo come tra gli ufficiali Generali della NVA fu trattenuto in servizio un solo Generale appartenente al servizio di sanità e direttore dell'ospedale militare di Berlino Est. I giovani ufficiali che dalla NVA transitarono nella Bundeswehr si confrontarono poi con uno sgradevole fatto: il loro stipendio era pari al 60% di quello di un parigrado proveniente dall'Ovest (a parità di funzioni svolte) e questo non poteva non avere ripercussioni sul morale dei nuovi soldati delle Forze Armate della Germania riunita. È indubbio che la percezione fosse quella di *Vae Victis* ma d'altra parte non sembrava esistessero alternative poiché la NVA era vista come un pericolo sotto tutti i punti di vista. A questo punto, mi sembra opportuno comunque segnalare la storia di Gert Gawellenk che il 3 ottobre 1990 passò dalla NVA, dove era un giovane ufficiale, al Bundeswehrkommando Ost raggiungendo nel 2014 il grado di Brigadier Generale: dunque una storia di successo anche se unica!

Lo stretto legame tra NVA e il partito di governo SED paradossalmente favorì la fine della NVA; venuto meno il partito unico, non poteva sopravvivere l'Istituzione che ne era la più forte espressione. Ma non tutto sembrava così scontato all'epoca; vi erano enormi problemi da affrontare e risolvere: il personale anzitutto ma anche l'ingente arsenale di cui disponeva la NVA da censire, assicurare (perché non venisse depredato e rivenduto sul mercato nero degli armamenti) e smantellare.

Vi erano alcune premesse favorevoli alla smobilitazione della NVA. Anzitutto, la NVA era rimasta neutrale di fronte alla caduta del regime comunista, sia per intima convinzione dei suoi appartenenti sia per la provvidenziale inerzia dei dirigenti politici della DDR. I componenti della NVA si presentarono con le "mani pulite" di fronte al cambiamento. Emerse la forte volontà politica di non penalizzare o colpevolizzare il personale ex NVA, e si scommise su una transizione soft basata principalmente su prepensionamenti e passaggi nella Bundeswehr del personale più giovane (meno compromesso con passato). Un ruolo politicamente molto importante in questo periodo fu svolto dal Ministro del Disarmo e della Difesa (Minister für Abrüstung und Verteidigung) Rainer Eppelmann, un teologo e pastore protestante membro dell'opposizione durante gli anni del regime della SED. Eppelmann fu Ministro dal 18 marzo 1990, nell'ambito del primo governo formato in seguito a libere elezioni nella RDT e capeggiato dal

⁸ Detlef Bald, *Die Bundeswehr*, pag. 131 - 141.

capo della CDU orientale Lothar de Maziere. A quel tempo, pur essendo la riunificazione un forte e sentito obbiettivo politico, il futuro della RDT era ancora incerto: in tale contesto, Eppelmann avviò subito un programma di riforma e democratizzazione della NVA grazie anche al quale questa arrivò alla riunificazione sostanzialmente “neutralizzata”.

A Straussberg, vicino Berlino, nella vecchia sede del Ministero della Difesa della RDT, fu costituito, il giorno stesso della riunificazione, in modo che fosse garantita la continuità di comando sulle truppe, il Comando Orientale della Bundeswehr (Bundeswehrkommando Ost). Ne fu nominato comandante il generale Jörg Schönbohm (che sarebbe diventato più tardi generale Ispettore dell'esercito e infine politico della CDU) ed ebbe il gravoso compito di avviare la concreta dissoluzione della NVA dalla cui esperienza, comunque notevole dal punto di vista storico, la Bundeswehr ritenne di non dover trarre alcunché. In definitiva, La Bundeswehr fu la prima istituzione per mezzo della quale la riunificazione divenne concreta e visibile. Con il Generale Schönbohm dall'Ovest arrivarono circa 4.000 ufficiali che presero immediatamente il controllo dei Reparti e delle Basi della ex NVA. Uno dei principali problemi fu lo smantellamento dell'enorme arsenale dell'esercito tedesco - orientale composto da armi, munizioni, mezzi corazzati, missili, aerei e navi. La maggior parte di questi mezzi venne smantellato e solo una parte residuale (ad esempio i potenti MIG 29) vennero inglobati nella Bundeswehr. Parte dei mezzi fu venduta a Paesi terzi come ad esempio la Turchia. Lo smantellamento di questo poderoso arsenale (la cui costituzione aveva comportato ingenti spese a carico del bilancio della RDT) si protrasse per diversi anni e avvenne sotto lo stretto controllo del Ministero della Difesa federale, affidato a Gerhard Stoltenberg (del partito CDU) fino al 1992 e a Volker Rühle (anche della CDU) fino al 1998.

Ma la riunificazione tedesca poté essere considerata conclusa solo quando le truppe russe appartenenti all'ex Gruppo Forze Sovietiche Occidentali lasciarono definitivamente (dopo 49 anni!) la Germania orientale. Nel 1990 erano presenti sul territorio della DDR/RDT 300.000 militari (tra questi anche il futuro presidente russo Vladimir Putin, ufficiale superiore del KGB a Dresda), 200.000 civili, 5.000 carri armati e 1.700 aerei. Il rientro in Patria di un numero così grande di uomini (con relative famiglie) e mezzi si rivelò la più grande operazione di ripiegamento militare in tempo di pace nella storia contemporanea. Il ritiro venne completato il 31 agosto 1994 con una solenne cerimonia cui assistettero il Presidente russo Boris Eltsin e il Cancelliere tedesco Helmut Kohl.





LE FORZE ARMATE E LA NAZIONE ITALIANA **1990 - 2000**



**CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA**

**ROMA, 12-13 OTTOBRE 2022
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
VIA AURELIA, 511**



2ª SESSIONE

GLI ANNI '90. FINE DELLA STORIA?

Presidenza **Prof. Antonello Folco BIAGINI**
(Rettore UNITELMA SAPIENZA di Roma)



2^a Sessione - GLI ANNI '90. FINE DELLA STORIA?

La destabilizzazione dei Balcani e il ruolo dell'Esercito Italiano 1991-2001

Prof. Stefano BIANCHINI

*Da Fukuyama a Huntington. Il dibattito storiografico ed il dualismo
Occidente-Oriente*

Prof. Emanuele SICA

I nuovi scenari di crisi globale

Prof. Gianluca PASTORI

La destabilizzazione dei Balcani e il ruolo dell'Esercito Italiano 1991-2001

di Stefano BIANCHINI¹

INTRODUZIONE

Nel corso degli anni Novanta del XX secolo, per motivazioni diverse, tanto la federazione jugoslava, quanto l'Albania hanno subito il collasso dello Stato. La prima è scomparsa dalle mappe geografiche dopo un processo di dissoluzione violento che, in verità, non sembra essersi ancora concluso. La seconda ha subito per due volte una profonda crisi istituzionale che si è risolta solo in seguito a reiterati interventi internazionali.

Ne è derivato un equilibrio geopolitico regionale la cui stabilità poggia però su fragili basi e rischia di essere costantemente messa in discussione a causa delle polarizzazioni interne e dei contrastanti interessi internazionali. Sotto questo profilo, anzi, la situazione non pare, nel suo complesso, discostarsi sostanzialmente dall'intreccio simultaneo di molteplici dinamiche, sia locali sia internazionali, come era apparso ai tempi della "questione d'Oriente". Già allora, infatti, la penisola balcanica – sullo sfondo della graduale disintegrazione dell'Impero ottomano – era diventata terreno di scontro tanto fra opposti nazionalismi, quanto fra i divergenti interessi derivanti dalla pe-



¹ Università Alma Mater di Bologna.

netrazione delle grandi Potenze alla ricerca di proprie, e fra loro conflittuali, sfere di influenza².

Pur tenendo conto della peculiarità venutesi a costituire quasi un secolo dopo, e cioè al termine della Guerra fredda e in seguito alla caduta del socialismo reale in Europa, si è tuttavia determinata nei Balcani una situazione simile a quanto sopra ricordato. Gli stati successori della Jugoslavia e l'Albania (con l'eccezione parziale della Slovenia) sono profondamente divisi al proprio interno sotto diversi profili, mentre principalmente USA, UE, Russia, Cina e Turchia si contendono le aree di influenza nella regione³. In questo senso, insomma si tratta di una sorta di ritorno a dinamiche che si ritenevano ormai superate. E, invece, la causa principale di tale "corso e ricorso della Storia" va rintracciata prioritariamente nelle ripercussioni innescate dal disfacimento della federazione jugoslava o, se si vuole, nella sua mancata trasformazione in una federazione democratica fra il 1990 e il 1991, cui si è aggiunto, di lì a poco, lo sfaldamento della piccola repubblica delle Aquile.

In tali circostanze, sono altresì emersi, sia pure in forme inedite, aspetti memori della "questione adriatica" d'inizio secolo: o, per lo meno, tendenze destabilizzanti che, riproducendosi lungo la direttrice Lubiana-Argirocastro, erano parse in grado di espandersi a tutto il Sud-Est europeo già nel 1992 e di intaccare, potenzialmente, la stabilità dell'Italia⁴.

Tutto ciò spiega, in effetti, per quali ragioni le autorità italiane abbiano partecipato attivamente alle operazioni internazionali nella regione, ritenendo che fosse nell'interesse nazionale contribuire alla sua stabilizzazione, creando altresì le basi per una pacificazione e un'integrazione di tutti i Balcani nell'Unione Europea. A tali obiettivi si sono, peraltro, conformate le migliaia di iniziative promosse dalla società civile, dalle associazioni laiche e religiose dell'Italia, così come

² Nell'ambito dell'ampia letteratura in argomento si v., come primo approccio, l'esaustivo e ancora attuale volume di ANDERSON MATTHEW SMITH, *The Eastern Question 1774-1923. A Study in International Relations*, Macmillan, London, 1966.

³ Su questi temi rinvio a BECHEV DIMITAR, *Rival Power. Russia in Southeast Europe*, Yale University Press, New Haven, 2017; BIEBER FLORIAN and TZIFAKIS NIKOLAOS, *The Western Balkans in the World*, Routledge, Abingdon, 2019; nonché MacKINNON MARK, *The New Cold War*, Vintage, Toronto, 2008, pp. 109-115 e 164ss.

⁴ Sulle dinamiche regionali che il crollo jugoslavo e albanese stava producendo negli anni Novanta nell'arco che dai Balcani si estende fino al Caucaso si v. BIANCHINI STEFANO, *Sarajevo le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma, 2003, specie pp. 95-195.

i progetti delle amministrazioni locali, le azioni volute dal Ministero degli Esteri e quelle che hanno impegnato l'esercito italiano, a seconda delle esigenze resesi necessarie in relazione all'evolversi della situazione sul campo.

1. VERSO IL CROLLO ISTITUZIONALE DI JUGOSLAVIA E ALBANIA

In verità, gli eventi che hanno condotto alla disgregazione della Jugoslavia e alla crisi tanto sociale, quanto istituzionale albanese, hanno per molti versi colto di sorpresa governi e opinioni pubbliche occidentali. Sottovalutazioni dei contesti regionali; sensibilità politiche diverse, legate alle eredità della contrapposizione fra blocchi; entusiastiche percezioni dei cambiamenti che si delineavano all'orizzonte; diffuse convinzioni che una nuova "primavera dei popoli" avrebbe portato alla realizzazione del principio di autodeterminazione sulla scia dell'unificazione tedesca, tutto ciò aveva distolto l'attenzione da quanto stava invece maturando negli unici due Paesi socialisti che non avevano fatto parte, se non brevemente, del campo sovietico⁵.

Fu, quindi, in tale contesto politico e sociale che l'esercito italiano si trovò ad operare a partire dal 1991. Un contesto, questo, che richiede di essere ricostruito, sia pure sommariamente, affrontando – unicamente per chiarezza di esposizione – prima le modalità che hanno condotto la Jugoslavia alla sua disgregazione e, successivamente, le dinamiche che hanno travolto la statualità albanese.

Per quanto concerne la federazione jugoslava, tre sono stati i fattori più rilevanti che hanno contribuito, nel giro di un decennio, a trascinare un Paese multietnico, transnazionale e, per certi versi, perfino post-moderno verso uno sbocco ingovernabile e tragico. In primo luogo, va ricordata la prolungata crisi economica, quindi l'inefficienza della governance e, infine, la crescente mobilitazione etnica connessa a progetti di modifica degli assetti territoriali interni.

Per quanto concerne il declino economico, le sue ripercussioni si erano già avvertite all'indomani della morte di Tito nel 1980. Appesantito da un debito estero pari a 20 miliardi di dollari, a cui non erano estranee le politiche economiche e

⁵ Più ampiamente su questi temi rinvio a BIANCHINI STEFANO, *Liquid Nationalism and State Partition in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham, 2017, specie pp. 147-167.

commerciali adottate dalle singole repubbliche, il governo federale decise di porre il segreto di Stato sull'ammontare del debito di ciascuna unità federale, nonché di adottare misure restrittive, in larga misura imposte dalle politiche liberiste del Fondo Monetario Internazionale. Queste pesarono, in particolare, sugli strati sociali intermedi che più avevano tratto vantaggio dai ritmi di sviluppo dei due decenni precedenti. Da parte sua, l'inflazione continuò a crescere a ritmi sempre più veloci, ridimensionando il tenore di vita della popolazione, nonostante la crescita del turismo internazionale lungo le coste. In tali condizioni, le leadership repubblicane si sentirono a loro volta incoraggiate ad adottare misure protezioniste a livello locale, dando vita ad un nazionalismo economico che mise presto in difficoltà l'unitarietà del mercato jugoslavo. Con il passare del tempo, le prospettive di riforma si fecero sempre più gravose e difficili da concordare, nonostante la costituzione di due commissioni destinate a riformare sistema economico e sistema politico⁶.

La governance jugoslava, infatti, era molto complicata, in larga misura a causa dei meccanismi di rappresentanza collettiva (ovverossia, mai individuale) all'interno del sistema di autogestione, estesi dopo il 1976 a tutte le attività economiche, sociali e politiche. Il sistema di rotazione delle cariche introdotto negli ultimi anni di vita di Tito, e poi esteso sistematicamente a tutte le direzioni politiche, amministrative e sindacali, aveva accentuato il senso di confusione nella gestione delle politiche pubbliche, tanto più che la Costituzione del 1974 accordava ampi poteri alle sei repubbliche e alle due regioni autonome, all'interno delle quali vigeva un sistema di rappresentanza per quote etniche, al fine di soddisfare i criteri di inclusione nazionale adottati. In realtà, tale situazione – che assicurava pure il diritto di veto alle otto unità del Paese – rese gradualmente sempre più arduo negoziare e raggiungere accordi soddisfacenti sia in sede governativa, sia nelle relazioni fra repubbliche, dove le frizioni si avvertivano, già all'inizio degli anni Ottanta, in particolare fra Slovenia e Bosnia-Erzegovina, nonché fra Serbia e Kosovo e, presto, anche fra Serbia e Slovenia.

In tali frangenti, la mobilitazione etnica divenne presto tanto un fattore essenziale per promuovere radicali riforme che il sistema di veto ostacolava, quan-

⁶ V. in particolare DIDAREVIĆ RAIF, *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Longo, Ravenna, 2001, pp. 114-120 nonché i miei *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 2003 e *Lessons not Learned from the Yugoslav Dismemberment and Their Implications for the European Union*, in MOHAN-RAM RADHIKA and RAYCHAUDHURI ANINDYA, "Partitions and Their Afterlives", Rowman and Littlefield, London, 2019, pp. 83-108.

to uno strumento di pressione politico-culturale in grado di sconfinare nella manipolazione delle informazioni e nell'organizzazione di manifestazioni di massa. Ciò avveniva mentre un gruppo di intellettuali, prevalentemente di scienze umanistiche, si impegnava nella stesura e pubblicazione di un Memorandum dell'Accademia delle Scienze di Serbia. In tale documento prevalsero i toni vittimistici di una Serbia indebolita all'interno della Jugoslavia e i cui interessi sarebbero stati meglio difesi al di fuori della federazione. Una tesi, questa, che scatenò accese polemiche un pò ovunque nel Paese.

Da parte sua, il leader serbo Slobodan Milošević, una volta consolidatosi al potere, cominciò a pretendere modifiche agli statuti delle regioni autonome, sollecitando opposte reazioni nazionaliste non solo fra Albanesi e Serbi del Kosovo, ma anche da parte degli Sloveni e, successivamente, dei Croati.

La contrapposizione etnica, in condizioni di perdurante crisi economica e di inadeguatezza della governabilità, contribuì notevolmente a rendere la capacità di mediazione delle istituzioni federali sempre più debole e inefficace. In realtà, mutamenti positivi si erano verificati a cavallo fra anni '80 e '90: da un lato, si prospettava ormai certa la fine della guerra fredda; dall'altro, le riforme promosse dal primo ministro Ante Marković stavano dando sorprendenti risultati di stabilizzazione e ripresa economica. Nonostante il rifiuto americano di sostenere finanziariamente la Jugoslavia, Marković riuscì ad ottenere, nell'autunno 1989, la disponibilità della Comunità europea a negoziare l'associazione. Questa, tuttavia, avrebbe dovuto implicare ulteriori trattative con le 8 unità federali, secondo modalità potenzialmente distinte. Una procedura, questa, che scoraggiò Bruxelles e rinviò nel tempo l'individuazione di un meccanismo di inclusione quando ormai la violenza era esplosa. Nel frattempo, il Movimento dei Non Allineati aveva perso di peso con il venir meno della contrapposizione fra blocchi e questo ridusse i margini internazionali di manovra della Jugoslavia, mentre alcune repubbliche e, in particolare, la Slovenia spingevano per una modifica radicale e pro-europea della politica estera assecondando in questo gli Stati Uniti e la CEE che pretesero l'abbandono del non allineamento da parte del governo federale di Belgrado⁷.

⁷ Sul viaggio di Marković a Washington v. ZIMMERMANN WARREN, *Origins of a catastrophe*, Random House, New York, 1996, pp. 46-48. Sui rapporti con la CE v. JAKOVINA TVR-TKO, *Jugoslavlja je mogla ući u Europu jos 1989*, in <https://www.jutarnji.hr/vijesti/hrvatska/tvr-tko-jakovina-hrvatska-je-mogla-uci-u-europu-jos-1989.-861259> (accesso 2.7.21); e RHEIN EBERHARD, *Jugoslavlja i EZ: neki izgledi za 90te*, in "Evropa danas", II, n.2, 1989, pp. 72-78.

Tutto ciò contribuì a creare una situazione sempre più divisiva all'interno della federazione, le cui unità seguivano ormai proprie agende e non manifestavano alcun interesse a mediare, specialmente una volta crollata la Lega dei Comunisti e svoltesi le elezioni pluripartitiche nelle singole repubbliche. Al contrario, proprio per l'opposizione dei nuovi governi di Lubiana, Zagabria e Belgrado (quest'ultima intesa come capitale della Serbia) non fu possibile addivenire a elezioni pluraliste in ambito federale⁸. Né queste vennero richieste da Stati Uniti e CEE. Di fatto, il Paese si trovò presto privo di luoghi istituzionali legittimamente preposti alla mediazione, così come di prospettive condivise di sviluppo, con Germania e il Vaticano pronti a riconoscere l'indipendenza di Slovenia e Croazia⁹.

In tali frangenti, due distinti incontri si svolsero nel gennaio 1991: il primo a Belgrado, fra le delegazioni di Serbia e Slovenia e il secondo a marzo, fra Croazia e Serbia. Fu allora che venne decisa la frantumazione del paese, senza tuttavia concordarne le modalità. Fra l'altro, in quest'ultimo incontro fu convenuta la necessità di avviare una trattativa bilaterale per la spartizione della Bosnia-Erzegovina, per raggiungere il cui scopo fu istituita una commissione bilaterale congiunta¹⁰. Nella sostanza, i leader delle repubbliche desideravano ridefinire i confini dei propri stati facendo prevalere il criterio etnico. Tuttavia, con la sola eccezione della Slovenia, nel resto del Paese la distribuzione della popolazione sul territorio era molto disomogenea a causa di matrimoni misti, spostamenti interni, parentele e variegate discendenze famigliari. La mappa qui di seguito riprodotta fornisce un quadro molto generico di tale sincretismo etno-culturale, giacché le aree colorate individuano solo quale gruppo raggiungeva la maggioranza assoluta (il che non escludeva la presenza di altre e forti minoranze), mentre le zone bianche indicano aree in cui nessun gruppo raggiungeva la maggioranza assoluta.

⁸ Su tutte queste vicende rinvio al mio *La Jugoslavia fra riforme, crisi e rigetto. Perché la tragedia è diventata inevitabile*, in COCCIA BENEDETTO (a cura di), *Jugoslavia trent'anni dopo*, Apes, Roma, 2021 e a PITASSIO ARMANDO, *La federazione perduta. Cronache e riflessioni sulla dissoluzione della Jugoslavia*, Morlacchi, Perugia, 2021.

⁹ BIANCHINI STEFANO, *Le origini esterne della frantumazione jugoslava*, in "Limes", n. 10, 2019, pp.251-261.

¹⁰ BILANDŽIĆ DUŠAN, *Povijest Izbliza. Memoarski zapisi 1945-2005*, Prometej, Zagreb, 2006, pp. 372-377.

*Ethnic map of Yugoslavia*

In tali condizioni, non restando più margini per una soluzione pacifica delle controversie jugoslave, la parola non poté che passare alle armi, dando vita ad una serie di feroci guerre di successione in cui la posta in gioco diventavano sia i territori, sia la lealtà presunta dei gruppi etnici residenti verso le costituenti

repubbliche indipendenti, mancando la quale si giustificava la pulizia etnica, lo stupro, le deportazioni, le fucilazioni e, nel caso, anche i genocidi.

Indubbiamente diversa fu, invece, la situazione che caratterizzò l'Albania, in particolare dopo la scomparsa del suo dittatore Enver Hoxha nel 1985¹¹. In questo caso, l'isolamento internazionale, perseguito dopo la rottura con la Cina di Deng Xiaoping fra il 1977 e il 1978, contraddistinse gli ultimi anni della politica comunista di questo piccolo Paese adriatico, lasciandolo presto in una situazione di crescente degrado economico, sociale e culturale¹². Stretta nelle maglie, da un lato, di una estesa collettivizzazione delle campagne (l'ultima ondata in questo senso si era verificata nel 1981 e aveva incluso anche il bestiame, le attrezzature minute e gli orti), e dall'altra dall'assenza di know-how in grado di realizzare un ciclo industriale completo a causa della dipendenza, poi venuta meno, dalla tecnologia produttiva prima sovietica e poi cinese, l'Albania si trovò, all'inizio degli anni Novanta, in una condizione di inimmaginabile desolazione. In assenza di pezzi di ricambio, via via scompariva ogni tipo di bene, ad esempio dalla produzione del vetro alle linee di comunicazione urbane, producendo una sensazione concreta di graduale decadimento "del pulsare della vita attiva di una comunità"¹³. In queste condizioni, il timido programma di riforme avviato appena nel 1990, tramite prudenti e limitate liberalizzazioni (specie sul piano imprenditoriale, fiscale e religioso), nonché i modesti risultati ottenuti da un'incerta collaborazione con l'Algeria, non modificarono nella sostanza la situazione generale del Paese, mentre arrivavano notizie di profondi cambiamenti dal resto dell'Europa socialista, grazie in particolare alla diffusione della rete televisiva italiana. Il rischio che l'Albania potesse precipitare nel caos divenne, pertanto, sempre più probabile. A Tirana, il 2 luglio 1990, undici ambasciate occidentali vennero prese d'assalto da migliaia di persone che desideravano ottenere asilo politico. Il loro gesto era

¹¹ FEVZIU BLENDI, *Enver Hoxha. The Iron Fist of Albania*, Tauris, London, 2016.

¹² MËHILLI ELIDOR, *From Stalin to Mao. Albania and the Socialist World*, Cornell, University Press, Ithaca, 2017.

¹³ Si v. SPANÒ ROBERTO (a cura di), *Jugoslavia e Balcani. Una bomba in Europa*, Angeli, Milano, 1992, pp. 146-151. Questa fu del resto la mia sensazione appena arrivai a Tirana nel novembre 1990.

stato anticipato, con grande clamore nel paese, dai fratelli Popa (quattro sorelle e due fratelli). Perseguitati per anni come anticomunisti e accusati di essere figli di un collaborazionista dei fascisti italiani, poi fucilato, essi erano riusciti a rifugiarsi nell'ambasciata italiana nel 1985 e vi restarono fino al 16 maggio 1990 quando poterono lasciare Tirana a bordo di un aereo militare italiano.

L'assalto alle ambasciate non fu senza conseguenze: già il 13 luglio una prima ondata di migranti attraversò per nave il canale di Otranto e raggiunse Brindisi. Una seconda ondata si verificò il 9 febbraio 1991 e una terza, massiccia, l'8 agosto.



Profughi della Vlorë

Nel frattempo, il 20 febbraio 1991 fu abbattuta la statua di Hoxha a Tirana durante una manifestazione di protesta di studenti. L'evento spinse il governo albanese alle dimissioni, ma provocò altresì la costituzione di gruppi di difesa militari a favore del regime socialista, innescando così una situazione di forte tensione interna che avrebbe potuto sfociare in una guerra civile. E nonostante le prime elezioni pluripartitiche si fossero tenute di lì a poco, il 31 marzo 1991, esse non contribuirono affatto alla stabilizzazione del Paese che, al contrario, fu

percorso da acute contrapposizioni politiche e sociali, nonostante inviti alla calma giungessero da più parti, ivi compresi i leader albanesi del Kosovo¹⁴.

Fu in questo contesto che il 27 giugno 1991 ebbero inizio, a Nord, le prime operazioni militari fra Slovenia ed esercito jugoslavo, cui seguì rapidamente la catena di guerre di successione fra le repubbliche jugoslave di cui si è detto. Una catena, questa, che, tra varie fasi, durò un decennio, fino al 2001, senza peraltro mai raggiungere un assetto consolidato. In tali frangenti, l'incertezza geopolitica investì rapidamente l'intera penisola balcanica, dall'Albania ormai allo stremo alla Romania e alla Grecia¹⁵.

2. LA DISGREGAZIONE DELLA JUGOSLAVIA E IL RUOLO SVOLTO DALL'ESERCITO ITALIANO

Con l'inizio delle operazioni militari fra l'armata jugoslava e la componente slovena del sistema di difesa popolare¹⁶, trasformato dopo il 1990 in esercito nazionale dall'allora ministro della difesa Janez Janša, la stabilità adriatica che, per decenni, l'Italia aveva assicurato, d'intesa con Belgrado grazie al Trattato di Osimo, parve essere tornata in discussione.

Di conseguenza, l'Italia si trovò, improvvisamente, in prima linea di fronte alla destabilizzazione lungo i suoi confini orientali, giacché gli sforzi prodotti nel tempo dalla politica di buon vicinato, di apertura delle frontiere e di agevolazione della mobilità individuale vennero messi in discussione dallo scoppio delle ostilità. In particolare, la strategia sviluppata di recente dal ministro degli Esteri Gianni de Michelis, vuoi con la costituzione nel 1989 della prima forma di cooperazione macroregionale tramite l'istituzione della "Quadrangolare", vuoi grazie alle trattative sviluppate con Belgrado nel 1990 per realizzare un'Intesa Adriatica cui attrarre l'Albania, venne rapidamente minata dalla cruenta scomparsa del suo principale alleato, ossia proprio la federazione jugoslava.

¹⁴ VICKERS MIRANDA and JAMES PETTIFER, *Albania. From Anarchy to a Balkan Identity*, Hurst, London, 1997.

¹⁵ Anche se in questa sede non si tratterà di Romania e Grecia (e altri paesi dell'area), un quadro complessivo delle vicende che hanno investito la penisola balcanica è in BIANCHINI STEFANO, *Sarajevo le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma, 2003.

¹⁶ Il sistema di difesa popolare fu istituito in Jugoslavia nel 1968 in seguito all'invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia. V. LJUBIČIĆ NIKOLA, *Opštenarodna odbrana strategija mira*, Komunist, Beograd, 1976 e PIZIALI STEFANO, *I problemi della sicurezza jugoslava; dottrina difensiva, forze armate e politica estera negli anni Ottanta*, Ispi, Milano, 1990.

L'evento ebbe, del resto, notevole impatto emotivo in Italia e presto coinvolse l'intero Paese sia sotto il profilo militare, sia sotto quello solidaristico, di tipo civile e religioso, nonché da parte delle amministrazioni locali¹⁷.

Già a partire dal 1991, infatti, l'Italia si attivò per partecipare a missioni internazionali di pace, con obiettivi umanitari e di stabilizzazione politica, inserendosi convintamente nelle operazioni promosse a vario titolo dalle organizzazioni internazionali e, in luogo principale, dalle Nazioni Unite, dalla NATO, dalla CEE e dall'OSCE. Da allora e fino al 2009, la sua presenza nel Balcani fu seconda solo agli Stati Uniti. Nel corso del 1991, mentre volgevano al termine le trattative per la firma del trattato di Maastricht, e poi negli anni a venire, la presenza dell'esercito italiano fu inquadrata all'interno della missione comunitaria composta da 75 specialisti e denominata in origine ECMM (European Community Monitor Mission) e successivamente EUMM (ossia European Union Monitor Mission). L'azione riguardò i teatri di Croazia, Bosnia-Erzegovina, Albania e Macedonia, ma fu temporaneamente sospesa all'inizio del 1992 in seguito alla morte di 4 militari italiani e 1 francese a causa dell'abbattimento dell'elicottero su cui viaggiavano. Fu successivamente ripresa e operò fino al 2007.

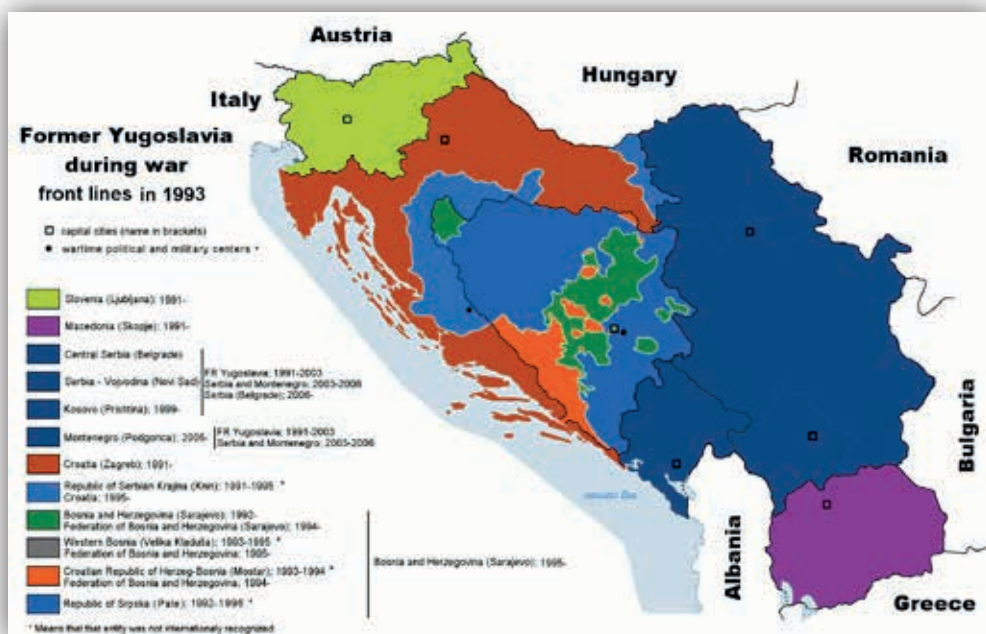
I compiti principali di tali, primi, interventi consistevano in un'opera sia di contenimento del conflitto militare fra le parti in causa, sia di aiuto umanitario nei confronti della popolazione civile, in attesa che le mediazioni diplomatiche riuscissero a porre fine alla violenza. In realtà, come è noto, i tentativi volti ad arginare gli scontri e ad individuare un terreno di trattativa in grado di condurre ad armistizi e ad accordi di pace furono assai travagliati e, a lungo, di scarso successo. Di fatto, solo la diplomazia occidentale (europea e statunitense) si cimentò in questo compito, partendo da una doppia considerazione. In primo luogo, essa era convinta che la fine della Guerra Fredda avesse spianato la strada ad un unipolarismo internazionale in grado di condurre potenzialmente la NATO a diventare la "forza di intermediazione o polizia" dell'ONU¹⁸. In secondo luogo,

¹⁷ Basti qui solo ricordare, fra le numerose pubblicazioni, quelle di MARCON GIULIO, *Dopo il Kosovo*, Asterios, Trieste, 2000; BAZZOCCHI CLAUDIO (a cura di), *Un quarto paese. Intellettuali ex jugoslavi dell'opposizione non nazionalista per una società di cittadini e cittadine*, ICS, Roma, 1996; PALAU JOSEP and KUMAR RADHA (a cura di), *Ex-Yugoslavia: from war to peace*, Generalitat Valenciana, Valencia, 1992.

¹⁸ Si fa qui riferimento al "Progetto Strategico" della NATO che cominciò ad essere elaborato proprio nel 1991 e venne poi ulteriormente codificato nel 1999 allorché fu approvato a Washington DC il 23-24 aprile 1999 nel pieno dei bombardamenti su Serbia e Montenegro per il

riteneva che – nello specifico jugoslavo – fosse necessario trovare un punto di incontro fra i “signori della guerra”, mostrando, almeno in parte, accondiscendenza verso le rivendicazioni anche territoriali delle parti, a costo di ignorare le istanze delle società civili e dei movimenti pacifisti presenti nella federazione. Ciò in realtà non fece altro che inasprire il conflitto, estendendolo alla Bosnia-Erzegovina e, successivamente, al Kosovo e alla Macedonia, rendendo inevitabile un ulteriore e più consistente presenza di missioni militari internazionali.

Per quanto riguarda proprio la Bosnia-Erzegovina, l'Italia prese parte a missioni navali congiunte NATO-UEO allo scopo di attuare l'embargo commerciale e finanziario imposto dall'ONU alla federazione serbo-montenegrina. Il governo di Roma mise altresì a disposizione, fra il 1993 e il 1995, le proprie basi aeree sia per le pattuglie destinate ad assicurare il divieto di volo, imposto alle forze di Belgrado e Podgorica con l'operazione *Deny Flight* e, successivamente, partecipò con alcuni velivoli ad azioni di bombardamento NATO (fra agosto e settembre 1995) soprattutto nelle zone montane attorno a Sarajevo per attenuare l'assedio dei četnici serbi.



Mapa Jugoslavia 1993

Kosovo. Si v. Centro Alti Studi della Difesa, *La polizia di stabilità nei moderni scenari operativi*, XIX corso superiore di Stato Maggiore Interforze tesi di gruppo, AA. 2016-2017, p.7, in https://www.difesa.it/SMD_/CASD/News/Documents/Tesi_ISSMI.pdf (accesso del 15.12.2022).

Infine, l'Italia contribuì con propri militari alla formazione a Mostar di forze di polizia unificate croato-bosniacco a sostegno di un'operazione di pacificazione voluta dall'amministrazione Clinton con il trattato di Washinton del 1994 e mirato a creare un equilibrio fra le forze croato-bosniacco da una parte, e quelle serbe dall'altro. Un processo, questo, che in realtà spianò la strada agli accordi di Dayton, tramite i quali si pose fine al conflitto in Bosnia-Erzegovina, benché i carabinieri italiani siano rimasti a Mostar ancora per tutto il 1996, mentre la città fu posta sotto amministrazione ONU a causa del perdurare delle tensioni etno-nazionali locali¹⁹.

Una volta conclusi i combattimenti, oltre 2.000 militari italiani furono dispiegati in Bosnia-Erzegovina, partecipando alla missione internazionale inizialmente denominata IFOR (Implementation Force) e dal 1996 SFOR (Stabilization Force), cui aderì una quarantina di Paesi per un totale, inizialmente, di oltre 35.000 uomini, gradualmente ridotti a 7.000 in concomitanza con il ridimensionarsi delle animosità fra le parti. Obiettivo principale di tale operazione fu quello di assicurare il rispetto degli accordi di pace, assistere alla riforma della difesa e favorire la partecipazione al programma Partnership for Peace (PfP). Più tardi, nel 2004, essa venne sostituita dalla nuova missione Althea, cui furono affidati compiti di deterrenza e, contemporaneamente, di training delle forze armate locali.

Inoltre, dal 2003 l'Italia prese parte alla nuova missione EUPM (European Union Police Mission), sempre dispiegata in Bosnia-Erzegovina e che coinvolse in particolare carabinieri e polizia, giacché si trattava di riformare la polizia locale, superando le barriere ideologiche frapposte dalla complessa composizione per "entità e nazioni costituenti" del nuovo Stato, nonché favorire la lotta al crimine organizzato e alla corruzione²⁰.

¹⁹ V., in particolare, BEGIĆ KASIM, *Bosna i Hercegovina od Vanceove misije do Daytonskog sporazuma*, Bosanska Knjiga, Sarajevo, 1997; ROSE Gen. Sir MICHAEL, *Fighting for Peace. Bosnia 1994*, The Harvill Press, London, 1998; BURG STEVEN AND SHOUP PAUL, *The War in Bosnia-Herzegovina*, Sharpe, Armonk, 1999; Komšić Ivo, *Preživljena zemlja. Tko je, kada i gdje dijelio BiH*, Prometej, Zagreb, 2006.

²⁰ In seguito al Trattato di Dayton la Bosnia-Erzegovina venne divisa in due entità, la Republika Srpska e la Federazione di Bosnia-Erzegovina, all'interno della quale si riconoscevano comunque tre "nazioni costituenti", Serbia, Croati e Bosgnacchi, indipendentemente dalla suddivisione territoriale.

*Bosnia*

Poiché, peraltro, il conflitto in Bosnia-Erzegovina aveva indotto la NATO ad intervenire militarmente, ciò costituì un esempio per le frange albanesi del Kosovo, da tempo insoddisfatte della politica pacifista del leader Ibrahim Rugova. Ispirate, pertanto, da quanto accaduto nella vicina repubblica, esse isti-

tuirono una propria organizzazione, la UÇK, ossia *Ushtria Çlirimtare e Kosovës* - Esercito di liberazione del Kosovo) e cominciarono a svolgere azioni militari contro militari serbi in modo da provocare una reazione da parte di Belgrado che, si riteneva, sarebbe stata facilmente accusata di brutalità ed eccessivo uso della forza da parte dell'opinione pubblica euro-americana, nonché dalle lobby albanesi negli Stati Uniti. La speranza – così come era accaduto per la Bosnia-Erzegovina – era quella di indurre Stati Uniti e Unione Europea ad intervenire al loro fianco, facilitando il raggiungimento dell'obiettivo principale, ossia quello di separare il Kosovo dalla Serbia²¹.

Pochi anni dopo, il precipitare delle tensioni in Kosovo nel 1998 indusse la NATO, come auspicato dai militanti dell'UÇK, ad agire di nuovo militarmente: fallite le trattative con la Serbia a Rambouillet, la NATO – questa volta senza il consenso dell'ONU e senza che un suo stato-membro fosse stato aggredito secondo quanto previsto dall'art. 5 – decise di procedere a massicci bombardamenti su Serbia e Montenegro, cui seguirono espulsioni di massa di Albanesi del Kosovo verso Albania e Macedonia, con il rischio di estendere la destabilizzazione in questi Paesi²².

L'Italia prese parte ai bombardamenti e, quando fu raggiunto il cessate il fuoco su mediazione russo-finlandese, l'amministrazione della regione venne affidata temporaneamente alle Nazioni Unite. A partire dal 12 giugno 1999, le truppe italiane furono dispiegate nella regione di Peć/Peja, in quanto parte attiva dell'operazione NATO-KFOR, secondo quanto stabilito dalla risoluzione 1244 dell'ONU. Da allora, la presenza internazionale nel Kosovo ha seguito diversi avvicendamenti e ristrutturazioni, nonché coinvolto ben 48 Paesi, sia pure con tempistiche e fasi differenti e, almeno inizialmente, 50.000 uomini (attualmente sono presenti 3.400 militari). In questo quadro, la presenza militare italiana, oltre a farsi ben volere dalla popolazione locale, ha ottenuto un riconoscimento rilevante, dal momento che a tutto il 2022, ben 13 generali italiani in 22 anni si sono succeduti nel ruolo di comandanti dello schieramento internazionale,

²¹ PRIFTI PETER, *Konfrontation in Kosova. The Albanian-Serb Struggle 1969-1999*, Columbia University Press, New York, 1999; AUTORI VARI, *La pace intrattabile. Kosovo 1999/2000: radiografia del dopo-bombe*, Asterios, Trieste, 2000; AUTORI VARI, *La NATO nei Balcani*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

²² BUCKLEY WILLIAM, *Kosovo. Contending Voices on Balkan Interventions*, Eerdmans Publ., Cambridge, 2000.

contribuendo con carabinieri, polizia e guardia di finanza anche alla realizzazione della missione ONU UNMIK, cui è stato assegnato, fra gli altri, il compito di demilitarizzare l'UÇK, assicurare l'ordine pubblico e la sicurezza dei confini, nonché ricostruire un'amministrazione funzionale in Kosovo, dalla sanità all'istruzione, dal sistema bancario alle telecomunicazioni²³.



KFOR

²³ *Attività parlamentare. Missioni militari nei Balcani*, disponibile in Camera.it - Documenti - Temi dell'Attività parlamentare (accesso 12.9.2022).

In tali operazioni non è mancato neppure il tributo di sangue versato dai militari italiani: soprattutto in Kosovo hanno perso la vita, in varie circostanze, 5 sottufficiali fra il 1999 e il 2001, mentre un numero imprecisato di decessi si è verificato negli anni successivi come conseguenza dei tumori, leucemie e linfoma di Hodgkin provocate dall'esposizione all'uranio impoverito utilizzato nel corso dei bombardamenti. Sembra, secondo diverse fonti, che siano 400 le vittime su oltre 7500 ufficiali e soldati ammalatisi nel frattempo²⁴.

Infine, dal 2001 in seguito alla sospensione del conflitto in Macedonia e poi alla firma del trattato di Ohrid, l'Italia ha fornito il suo contributo alla missione NATO SMR (Senior Military Representative), fornendo assistenza finanziaria e partecipando alla raccolta delle armi dei guerriglieri albanesi; azione, questa, nota come "Essential Harvest".

3. IL COLLASSO ALBANESE E L'INTERVENTO ITALIANO

Contemporaneamente alla progressiva disgregazione jugoslava, il rapido decadimento istituzionale dell'Albania socialista all'inizio degli anni Novanta non fu solo simbolicamente rappresentato dalla massiccia migrazione via mare verso l'Italia e via terra verso la Grecia. Esso fu anche concretamente determinato dalla polverizzazione economica; dall'anarchia nelle campagne, dove i contadini sequestravano terreni, attrezzature e bestiame conducendo rapidamente alla distruzione delle cooperative, nonché dalla crescente polarizzazione politica. Quest'ultima, in particolare, al di là della minoranza ellenica raccolta attorno al partito denominato *Omonia*, opponeva i due principali raggruppamenti del Paese, quello socialista (originato dal Partito del lavoro, ossia comunista) e quello democratico, sorto sulla scia delle proteste studentesche e dalla convergenza di un ristretto gruppo di intellettuali ispirati dall'Atto finale di Helsinki²⁵. I rispettivi leader dei due partiti, Fatos Nano e Sali Berisha,

²⁴ Cfr. i seguenti siti: <https://assistenzarisarcimentoamianto.it/uranio-impoverito-effetti-militari-italiani/>; <https://www.lindipendente.online/2021/03/29/kosovo-20-anni-dopo-7-600-militari-italiani-malati-a-causa-delluranio-impoverito/#:~:text=Sono%207600%20i%20militari%20italiani,dal%20Centro%20studi%20Osservatorio%20Militare>; <https://thevision.com/attualita/uranio-impoverito-soldati/>; <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/uranio-impoverito-prima-breccia> (accessi avvenuti il 1° ottobre 2022).

²⁵ Cfr. VICKERS MIRANDA, *The Albanians*, Tauris, London, 1997, pp. 216-18 e BIBERAJ ELEZ, *Albania in transition. The Rocky Road to Democracy*, Westview press, Boulder, 1998, pp. 66-76.

furono acerrimi avversari per lunghi anni, contribuendo con la loro personale acrimonia a perpetuare una conflittualità che mantenne fragile la transizione post-comunista, a sua volta esposta a numerosi rischi di instabilità sociale e a spaccature programmatiche anche all'interno degli stessi partiti. E infatti, nel 1991, dopo le prime elezioni democratiche, nel giro di dieci mesi si alternarono alla guida del paese ben tre governi, con diverse coalizioni, ma tutte incapaci – a causa dei profondi contrasti interni – di concordare una prospettiva di riforme percorribile.

Tale quadro si rifletté inevitabilmente su un Paese socialmente prostrato: il debito estero, una volta inesistente, raggiunse in breve i 400 milioni di \$, la disoccupazione crebbe rapidamente. Nel frattempo, la mancanza di pezzi di ricambio e materia prime condusse le imprese sull'orlo della bancarotta, mentre molti negozi restavano chiusi, o anticipavano la chiusura, per carenza di merci. Si verificarono atti di violenza, rivolte locali, nonché una tendenza sempre più accentuata all'emigrazione verso Italia e Grecia²⁶, mentre la componente più conservatrice del Partito del Lavoro organizzava manifestazioni pubbliche contro le riforme, arrivando a dichiarare Valona, nuova capitale dell'Albania²⁷. Il rischio di una secessione o, peggio, di una guerra civile (mentre infuriavano gli scontri militari nella vicina Jugoslavia) divenne una eventualità concreta, capace di estendere la destabilizzazione a tutto l'Adriatico orientale.

Fu, pertanto, in questi frangenti che il governo italiano decise un intervento umanitario volto da un lato a fermare il processo migratorio (incluso il rientro in patria degli immigrati illegali) e dall'altro a portare sostegno ad una popolazione che necessitava di cibo, assistenza sanitaria e farmaci. Prese così avvio fra settembre 1991 e marzo 1992 la missione "Pellicano", cui parteciparono le unità logistiche dell'esercito, fra le quali i battaglioni "Carso" e "Acqui", assicurando il trasporto di oltre 90.000 tonnellate di aiuti. Tuttavia, a causa del contesto locale, che rimaneva esposto all'instabilità, l'intervento si protrasse ben oltre le previsioni iniziali. Di fatto, esso fu prolungato fino al termine del 1993, anno in cui, fra l'altro, Roma riuscì a mobilitare l'Unione Europea che

²⁶ RESTA PATRIZIA, *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Bari, 1996 e CHIODI LUISA (a cura di), *The Borders of Polity. Migration and Security across the EU and the Balkans*, Longo, Ravenna, 2005.

²⁷ BIBERAJ ELEZ, *Albania at the Crossroads*, in "Problems of Communism", IV, n. 5, sett-ott. 1991, p. 7.

intervenne con l'invio di propri beni fra marzo e settembre, per essere poi seguita da un'ulteriore tranches di aiuti si provenienza italiana.

Conclusasi la missione, l'Albania aveva, nel frattempo, consolidato le proprie strutture istituzionali, o almeno così appariva, in seguito alla vittoria del partito democratico alle elezioni parlamentari anticipate del 1992; risultato, questo, poi confermato nel 1996, ancorché contestato per sospetta frode da parte dell'opposizione socialista.

In realtà, la situazione economico-politica restava molto incerta. Soprattutto il diffuso ricorso della popolazione allo "Schema Ponzi" per ottenere facili guadagni lasciava temere la possibilità di un crollo finanziario dalle conseguenze imprevedibili. I primi segnali si erano già avvertiti alla fine del 1996 quando vari fondi avevano ormai coinvolto "il 75% della popolazione e mosso un giro d'affari pari al 30% del PIL albanese"²⁸. Nel gennaio 1997 il sottosegretario Fassino si recò a Tirana per ammonire il governo rispetto alle frodi in atto e invitarlo ad intervenire prima che la situazione precipitasse. Ciò nonostante, nel giro di pochi giorni – e senza che il FMI avesse cominciato ad agire allo scopo di limitare i danni provocati dai fallimenti a catena ormai prevedibili – si verificarono manifestazioni di protesta dei cittadini che vedevano svanire non solo gli alti rendimenti, ma anche il capitale investito.

In breve, la situazione divenne insostenibile e soprattutto rivelatrice di una profonda spaccatura nel Paese fra il Nord, Gheg e democratico e il Sud, Tosk e socialista. Furono assaltati depositi di armi (in particolare a Valona) e la popolazione, specialmente nel meridione, cominciò ad armarsi. Si verificarono scontri, mentre le istituzioni politiche non riuscivano più a controllare la situazione, né l'esercito albanese l'ordine pubblico. Sicché il Paese si trovò nuovamente sull'orlo del baratro.

Fu in tali condizioni che il governo italiano riuscì a sviluppare una strategia internazionale in grado di porla, per la prima volta, a capo di una missione internazionale, sotto l'egida dell'ONU e di inviare il 21 aprile, assieme alla Grecia, le prime truppe di una forza multinazionale di protezione che comprendeva altresì militari di Francia, Spagna, Austria, Romania, Turchia e Danimarca. Ebbe così origine l'operazione "Alba" che consentì il dispiegamento di 3.800 militari italiani con il compito di controllare le strade, arrestare criminali, raccogliere le armi

²⁸ SEGRÈ ANDREA, *Il laboratorio albanese*, Besa, Bari, 1999, pp. 74-75.



Regioni Albania

sottratte ai depositi, addestrare le truppe albanesi, ammodernandone le capacità, ed assicurare il sostegno necessario agli osservatori OSCE impegnati a garantire il regolare esercizio delle elezioni anticipate.

L'operazione si concluse nell'agosto dello stesso anno, con un indubbio successo, avendo contribuito a stabilizzare il Paese e a porre le basi per una sua graduale modernizzazione nella prospettiva di una futura integrazione nell'Unione europea, come assicurato dal Consiglio di Salonicco del 2003 e, successivamente, dal riconoscimento dello status di Paese candidato nel giugno 2014 e dall'avvio dei negoziati il 19 luglio 2022.

CONCLUSIONI

Le azioni promosse dall'esercito italiano nello spazio culturale jugoslavo e in Albania, fra il 1991 e il 2001, sono state indubbiamente numerose e di varia natura, con compiti sostanzialmente di peace-keeping (con l'eccezione del Kosovo nel 1999). Nell'insieme, tuttavia, tali azioni hanno contribuito, assieme al coinvolgimento delle principali organizzazioni internazionali, al concorso della società civile delle organizzazioni umanitarie e religiose, a favorire una relativa stabilizzazione dei Balcani. Ciò non significa, peraltro, che siano state rimarginate le ferite aperte soprattutto dal conflitto fra gli Stati successori della federazione jugoslava.

Geopoliticamente parlando, la regione resta instabile ed esposta a tensioni tanto di natura interna, quanto internazionale. In altre parole, si tratta di società ancora profondamente divise (sotto il profilo politico, sociale, etnico e religioso), i cui confini territoriali, anche quando concordati, non sono stati ancora ratificati, con l'eccezione di quello fra Montenegro e Kosovo, peraltro contestato dall'attuale governo di Prishtinë/Priština. Particolarmente fragili appaiono le dinamiche che caratterizzano le politiche interne di Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia del Nord, ma anche dell'Albania, nonché le relazioni insolite fra Serbia e Kosovo e il loro riflettersi in ambito regionale. Contrapposizioni radicali si osservano anche nella società croata, mentre di tanto in tanto la questione insolita della baia di Pirano avvelena le relazioni fra Zagabria e Lubiana.

Nonostante l'Unione Europea abbia investito molte energie e fondi nei Balcani²⁹, la sua capacità di condizionamento è venuta via via scemando a partire

²⁹ BIANCHINI STEFANO, *Re-examining international development assistance to Southeast Europe: time for a post-functionalist approach?*, IN "Southeast European and Black Sea Studies", Vol. XV, n. 3, 2014, pp. 347-365.

dal fallimento del Trattato costituzionale nel 2005 e dalla crisi finanziaria del 2007-2008. Da allora, il ripetuto richiamo alla “fatica di assorbire” il grande allargamento del 2004, l’aumento dei capitoli nei negoziati di accesso, la lentezza delle procedure di adeguamento, il ricorso a veti da parte di alcuni Stati membri hanno esercitato un effetto depressivo e deludente in buona parte dell’opinione pubblica balcanica, nonché scoraggiato riforme e accresciuto il disorientamento delle sue élite politiche.

Di conseguenza, nonostante gli sforzi compiuti, resta ancora molta strada da fare sia sul piano politico-internazionale, sia su quello locale, per consolidare le istituzioni, rafforzare l’economia, accrescere il tenore di vita e, soprattutto, radicare nelle società balcaniche la volontà di riconciliazione con i propri vicini, secondo uno dei principi fondanti del processo di integrazione europeo. Senza un tale impegno, sarà davvero impresa ardua poter assicurare pace, benessere e sicurezza in una regione chiave d’Europa, ma ancora debole, sottosviluppata e profondamente divisa.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

***, *Attività parlamentare. Missioni militari nei Balcani*, disponibile in Camera.it - Documenti - Temi dell'Attività parlamentare.

ANDERSON MATTHEW SMITH, *The Eastern Question 1774-1923. A Study in International Relations*, Macmillan, London, 1966.

AUTORI VARI, *La NATO nei Balcani*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

AUTORI VARI, *La pace intrattabile. Kosovo 1999/2000: radiografia del dopo-bombe*, Asterios, Trieste, 2000.

BAZZOCCHI CLAUDIO (a cura di), *Un quarto paese. Intellettuali ex jugoslavi dell'opposizione non nazionalista per una società di cittadini e cittadine*, ICS, Roma, 1996.

BECHEV DIMITAR, *Rival Power. Russia in Southeast Europe*, Yale University Press, New Haven, 2017.

BEGIĆ KASIM, *Bosna i Hercegovina od Vanceove misije do Daytonskog sporazuma*, Bosanska Knjiga, Sarajevo, 1997.

BIANCHINI STEFANO, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 2003.

BIANCHINI STEFANO, *Le origini esterne della frantumazione jugoslava*, in "Limes", n. 10, 2019.

BIANCHINI STEFANO, *Lessons not Learned from the Yugoslav Dismemberment and Their Implications for the European Union*, in MOHANRAM RADHIKA and RAYCHAUDHURI ANINDYA, "Partitions and Their Afterlives", Rowman and Littlefield, London, 2019, pp. 83-108.

BIANCHINI STEFANO, *Liquid Nationalism and State Partition in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham, 2017.

BIANCHINI STEFANO, *Re-examining international development assistance to Southeast Europe: time for a post-functionalist approach?*, IN "Southeast European and Black Sea Studies", Vol. XV, n. 3, 2014, pp. 347-365.

BIANCHINI STEFANO, *Sarajevo le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma, 2003.

BIANCHINI STEFANO, *La Jugoslavia fra riforme, crisi e rigetto. Perché la tragedia è diventata inevitabile*, in COCCIA BENEDETTO (a cura di), *Jugoslavia trent'anni dopo*, Apes, Roma, 2021.

BIBERAJ ELEZ, *Albania at the Crossroads*, in "Problems of Communism", IV, n. 5, sett-ott. 1991, p. 7.

BIBERAJ ELEZ, *Albania in transition. The Rocky Road to Democracy*, Westview press, Boulder, 1998, pp. 66-76.

- BIEBER FLORIAN and TZIFAKIS NIKOLAOS, *The Western Balkans in the World*, Routledge, Abingdon, 2019. MacKINNON MARK, *The New Cold War*, Vintage, Toronto, 2008.
- BILANDŽIĆ DUŠAN, *Povijest Izbliza. Memoarski zapisi 1945-2005*, Prometej, Zagreb, 2006.
- BUCKLEY WILLIAM, *Kosovo. Contending Voices on Balkan Interventions*, Eerdmans Publ., Cambridge, 2000.
- BURG STEVEN and SHOUP PAUL, *The War in Bosnia-Herzegovina*, Sharpe, Armonk, 1999.
- Centro Alti Studi della Difesa, *La polizia di stabilità nei moderni scenari operativi*, XIX corso superiore di Stato Maggiore Interforze tesi di gruppo, AA. 2016.2017, p.7, in https://www.difesa.it/SMD_/CASD/News/Documents/Tesi_ISSMI.pdf.
- CHIODI LUISA (a cura di), *The Borders of Polity. Migration and Security across the EU and the Balkans*, Longo, Ravenna, 2005.
- DIDAREVIĆ RAIF, *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Longo, Ravenna, 2001.
- FEVZIU BLENDI, *Enver Hoxha. The Iron Fist of Albania*, Tauris, London, 2016.
- JAKOVINA TVRTKO, *Jugoslavija je mogla ući u Europu jos 1989*, in <https://www.jutarnji.hr/vijesti/hrvatska/tvrtko-jakovina-hrvatska-je-mogla-uci-u-europu-jos-1989.-861259>.
- KOMŠIĆ IVO, *Preživljena zemlja. Tko je, kada i gdje dijelio BiH*, Prometej, Zagreb, 2006.
- LJUBIČIĆ NIKOLA, *Opštenarodna odbrana strategija mira*, Komunist, Beograd, 1976.
- MARCON GIULIO, *Dopo il Kosovo*, Asterios, Trieste, 2000.
- MĚHILLI ELIDOR, *From Stalin to Mao. Albania and the Socialist World*, Cornell, University Press, Ithaca, 2017.
- PALAU JOSEP and KUMAR RADHA (a cura di), *Ex-Yugoslavia: from war to peace*, Generalitat Valenciana, Valencia, 1992.
- PITASSIO ARMANDO, *La federazione perduta. Cronache e riflessioni sulla dissoluzione della Jugoslavia*, Morlacchi, Perugia, 2021.
- PIZIALI STEFANO, *I problemi della sicurezza jugoslava; dottrina difensiva, forze armate e politica estera negli anni Ottanta*, Ispi, Milano, 1990.
- PRIFTI PETER, *Konfrontation in Kosova. The Albanian-Serb Struggle 1969-1999*, Columbia University Press, New York, 1999.
- RESTA PATRIZIA, *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Bari, 1996.
- RHEIN EBERHARD, *Jugoslavija i EZ: neki izgledi za 90te*, in "Evropa danas", II, n. 2, 1989.

ROSE Gen. Sir MICHAEL, *Fighting for Peace. Bosnia 1994*, The Harvill Press, London, 1998.

SEGRÈ ANDREA, *Il laboratorio albanese*, Besa, Bari, 1999.

SPANÒ ROBERTO (a cura di), *Jugoslavia e Balcani. Una bomba in Europa*, Angeli, Milano, 1992.

VICKERS MIRANDA and JAMES PETTIFER, *Albania. From Anarchy to a Balkan Identity*, Hurst, London, 1997.

VICKERS MIRANDA, *The Albanians*, Tauris, London, 1997.

ZIMMERMANN WARREN, *Origins of a catastrophe*, Random House, New York, 1996.



Da Fukuyama a Huntington. Il dibattito storiografico ed il dualismo Occidente-Oriente

di Emanuele SICA¹

Il 17 dicembre 1988, Mikhail Gorbachev, annunciò in un discorso alle Nazioni Unite che l'Unione Sovietica non avrebbe mai più interferito negli affari interni di un paese satellite dell'Europa dell'Est. Scelta epocale dopo quasi mezzo secolo di ingerenze quali la repressione nel sangue delle rivolte democratiche in Ungheria (1956) e Cecoslovacchia, le politiche della Glasnost (Trasparenza) e Perestrojka (Ristrutturazione) iniziate dal segretario generale del Partito comunista sovietico misero tuttavia in moto un processo inarrestabile che portò ben presto alla Rivoluzione di velluto in Cecoslovacchia ed alla caduta del Muro

di Berlino nel novembre 1989, segnali chiari del crollo della Cortina di ferro e della conseguente fine della Guerra fredda. La vittoria innegabile del blocco atlantico sembrava far presagire un mondo unipolare sotto controllo americano in cui avrebbe trionfato il modello politico di democrazia liberale ed economico di capitalismo. D'altronde il grande successo della coalizione capitanata dagli Stati Uniti contro l'Iraq di Saddam Hussein nell'Operazione Desert Storm (1991) sembrava indicare un dominio, almeno sul piano strategico-militare, se non culturale, del neoliberalismo occidentale.



¹ Royal Military College of Canada.

Questo vento di crescente ottimismo fu descritto nel 1989 da Francis Fukuyama, all'epoca un oscuro esperto dell'Unione Sovietica della Rand Corporation, un think-tank creato nel 1948 all'inizio della Guerra fredda per offrire studi ed analisi di dati al Dipartimento della Difesa americana, con un articolo uscito sulla rivista *The National Interest*, dal titolo significativo "The End of History?"² successivamente approfondito in un libro che farà storia: *The End of History and the Last Man*.³

Il politologo americano di origine giapponese analizzava la storia, partendo dall'assioma hegeliano di un'umanità tesa alla razionalità ed alla conoscenza, come un processo evoluzionistico che aveva visto sin dalla Rivoluzione francese una graduale tendenza verso la liberal-democrazia. In questo, Fukuyama si rifaceva al filosofo tedesco Friedrich Hegel ed alla sua visione della storia come inesorabile progresso delle relazioni umane dall'oppressione del sistema feudale e di schiavitù a regime politici basati sulla libertà, uguaglianza e a governi costituzionali. La tesi centrale di Fukuyama, alla luce anche dello sgretolamento del blocco comunista, era che non esistessero più alternative ideologiche al liberalismo. Dopo l'annientamento dei regimi fascista e nazista alla fine della Seconda guerra mondiale, anche il comunismo stava implodendo con il crollo del blocco sovietico. Tutte le riforme economiche e politiche stavano tendendo verso un ordine mondiale liberale e questo, secondo Fukuyama, rappresentava la "fine della Storia" in quanto l'umanità aveva raggiunto il proprio culmine adottando l'ideologia ultima della ragione, ossia il liberalismo di stampo occidentale. Raggiungendo qui l'idea di Immanuel Kant, poi ripresa da Michael Doyle nel 1983 che le democrazie tendono a non andare in guerra contro altre democrazie (la cosiddetta *Peace Democratic Theory*⁴), Fukuyama concludeva che il dopo guerra fredda avrebbe portato, malgrado alcuni tentennamenti, ad un'era di pace e prosperità.

Questa visione idilliaca fu scossa nel decennio successivo dalle crisi a livello mondiali provocate in parte dalla fine del blocco sovietico, quale l'implosione dell'ex-Jugoslavia e le conseguenti guerre che insanguinarono i Balcani negli anni

² Francis Fukuyama, "The End of History," *The National Interest*, No. 16 (Summer 1989), pp. 3-18.

³ Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York: Free Press, 1992.

⁴ Michael Doyle, "Kant, Liberal Legacies, and Foreign Affairs Part 1," *Philosophy and Public Affairs*, 12(3), 1983, pp. 205-235.

90. In tutto ciò, colpì come la comunità internazionale fosse incapace di arginare la violenza settaria attraverso inconcludenti missioni ONU di caschi blu⁵. Altre crisi regionali quali l'inizio del conflitto in Cecenia e una recrudescenza delle tensioni tra India e Pakistan facevano intravedere che la fine della guerra fredda avrebbe portato nuove tensioni geopolitiche. A livello mondiale poi, si ebbe una crescente contrapposizione tra mondo occidentale e quello arabo, acuito dallo sviluppo del movimento terrorista Al-Qaeda, guidato dal ex-mujaheddin saudita Osama Bin Laden. Alla luce del crescente antiamericanismo, nel 1996, Samuel Huntington, esimio professore dell'università di Harvard, nonché mentore di Francis Fukuyama, dipinse un mondo a tinte molto più fosche del suo pupillo, nella sua opera magna *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order* (Lo scontro tra civiltà⁶). Come Fukuyama, Huntington partiva dall'assunto che prima della fine della guerra fredda, il mondo si era diviso principalmente tra opposte ideologie. Dopo la fine della contrapposizione tra blocco americano e sovietico, tuttavia, "le più importanti differenze tra i popoli non sono più ideologiche, politiche od economiche. Sono culturali."⁷ Come Fukuyama, Huntington riconosceva l'impatto della globalizzazione, ma ne metteva in risalto il carattere conflittuale. Il politologo americano divideva il mondo in diverse grandi civiltà (occidentale, America latina, ortodossa, orientale, musulmana e sub-sahariana) con quella occidentale dominante all'inizio degli anni '90. Ma, ammoniva Huntington, il mondo occidentale stava perdendo progressivamente terreno sul resto del mondo, sia a causa del decrescere della proporzione della popolazione occidentale rispetto a quella mondiale, sia per via dell'espansione delle religioni non-cristiane.

Huntington osservava, dissentendo qui da Fukuyama, che la modernizzazione e globalizzazione culturale occidentale, capitanata ad esempio da marchi come Coca-Cola e dall'industria cinematografica di Hollywood non significava un'accettazione acritica dei valori del liberalismo americano. Al contrario, la globalizzazione aveva acuito il desiderio delle classi medie autoctone del mondo non-occidentale di scrollarsi di dosso la supposta superiorità occidentale. Perciò, modernizzazione

⁵ L'ONU imparò parzialmente dai suoi errori in Jugoslavia, Somalia e Ruanda con missioni più attive anche nella protezione delle popolazioni locali, Norrie MacQueen. *Peacekeeping and the International System*. New-York: Routledge, 2006, p. 159 e seguenti.

⁶ Samuel Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York: Simon & Schuster, 1996.

⁷ Ibid, p. 21.

e occidentalizzazione non andavano di pari passo, come d'altronde era dimostrato dalle Quattro Tigri asiatiche (Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud, Singapore) e soprattutto dalla Cina. Tutti questi paesi si ammodernarono senza per forza innervare nelle loro culture valori occidentali quali la democrazia rappresentativa e le libertà fondamentali. Se Fukuyama aveva messo in risalto l'economia come motore del mondo, Huntington dava molta più importanza al concetto di identità etnica, anche in virtù di quello che stava accadendo nel mondo. I quattro anni intercorsi tra l'uscita del libro di Fukuyama e quello di Huntington avevano visto non solamente il primo di una lunga serie di conflitti etnici nei Balcani, frutto della disintegrazione della Jugoslavia, ma anche diverse tensioni in giro per il mondo. Perciò, le future lotte per il politologo di Harvard non si sarebbero più combattute secondo divisioni ideologiche, ma etniche e culturali.

Anche il libro di Huntington non fu esente da critiche velenose, che vertevano perlopiù sulla visione di un mondo considerato occidentale ed americanizzato. Fuad Ahami⁸ e più approfonditamente Fawaz Gerges⁹ obiettarono che gli interessi degli stati, più che le guerre tra civiltà, costituivano il motore della politica internazionale. Altri criticarono aspramente l'eccessiva suddivisione del mondo in culture forzatamente contrapposte. In particolar modo, veniva criticata una visione idealizzata del mondo occidentale quale unica civiltà che aveva promosso "un senso dell'individualismo ed una tradizione di diritti, uguaglianza e libertà, di separazione tra stato e chiesa" che "non avevano attecchito nelle culture islamica, confuciana, giapponese, buddista ed ortodossa."¹⁰ Amartya Sen, docente di economia di Harvard, faceva notare che "l'interpretazione monolitica dei valori asiatici come ostili alla democrazia ed ai diritti politici non resiste ad un esame critico," così come appare evidente che alcuni pensatori occidentali, quali Platone e Tommaso d'Aquino valutano come virtù la disciplina più che la libertà individuale.¹¹ D'altronde, Sen, premio Nobel di economia nel 1998, esprimeva il proprio scetticismo nel presentare come meta da raggiungere categorie di "ci-

⁸ Fuad Ajami, "The summoning", *Foreign Affairs*, 72 (4), 1993, pp. 2-9.

⁹ Fawaz Gerges, *America and Political Islam: Clash of Cultures or Clash of Interests?*, Cambridge: Cambridge University Press, 1999.

¹⁰ Ibid, p. 42.

¹¹ Amartya Kumar Sen. "Democracy as a Universal Value." *Journal of Democracy* 10, no. 3 (1999): 3-17, qui 13-14.

viltà” di paesi dalle tradizioni alquanto differenti come ad esempio nel caso del continente asiatico. A conclusione, Sen ribadiva come la democrazia sia un valore universale che trascenda le culture regionali.

L'analisi di Sen si inserisce in un filone che vede gli studiosi contemporanei sfumare, se non addirittura sfatare il paradigma di una visione stereotipata dell'Oriente, che ne deformi gli aspetti più crudi per accentuare il contrasto con il mondo occidentale. Le stesse teorie di Fukuyama furono tacciate di etnocentrismo¹². Veicolata attraverso meccanismi culturali quali la storia, l'archeologia, l'antropologia, ma anche studi ancora più controversi se non propriamente razzisti quali la frenologia e l'antropologia fisica sfociante nel razzismo scientifico, questo “orientalismo” presente nella cultura europea sin dal XVIII secolo è stato denunciato da Edward Said, professore di letteratura americana di origine palestinese, nella sua opera magna *Orientalism*¹³. Definendo il “Diverso” come esotico ma anche immorale, lo sguardo orientalista comportava un giudizio di fondo sugli abitanti extra-europei, chiusi in un atavico mondo decadente contrastante con il modernismo delle società industriali occidentali. Non sorprende perciò che Said si scagliasse contro la tesi dello scontro di civiltà di Huntington, in un articolo del 2001 apparso nella rivista liberale americana *The Nation* polemicamente intitolato “Clash of Ignorance” (Scontro di ignoranza). Nel saggio, veniva criticata con toni duri la visione di Huntington di civiltà “a tenuta stagna,” scevre da reciproche influenze e fondamentalmente opposte l'una all'altra¹⁴.

L'articolo di Said fu scritto poco dopo gli attentati alle Torri Gemelle del 11 settembre 2001, l'attacco al cuore della nazione americana e lo stesso Said esortava a non vedere nell'attacco al cuore degli Stati Uniti una conferma della teoria dello scontro di civiltà. Tuttavia, il suo appello cadde nel vuoto: ferita profonda-

¹² Lo storico inglese Keith Thomas (Oxford University), nella recensione del libro di Fukuyama nella rivista *Observer*, criticò aspramente la visione neocon di Fukuyama che dava per scontato che le nazioni non-occidentali volessero seguire pedissequamente la ricetta liberale della democrazia americana.

¹³ Edward Said, *Orientalism*, New York: Pantheon Books, 1978.

¹⁴ Said accusava Huntington di basarsi sugli scritti di Bernard Lewis, specialista del Medio Oriente a Princeton, noto per le sue posizioni orientaliste e perciò osteggiato da Said. Edward Said, *How the Media and the Experts Determine How We See the Rest of the World*, New York: Random House, 1981. Per la visione di Bernard Lewis, “The Roots of Muslim Rage”, *The Atlantic*, settembre 1990, disponibile in <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/1990/09/the-roots-of-muslim-rage/304643/>

mente e scossa nel suo prestigio, l'America si schierò quasi unanimemente dietro il suo presidente Georges W. Bush. Tutta la stampa americana, anche quella liberale come il New York Times, vide l'attacco come una nuova Pearl Harbor, l'inizio delle ostilità tra gli Stati Uniti ed il mondo occidentale contrapposti al mondo islamico¹⁵. In un crescente parossismo editoriale, la "Guerra al terrore" del presidente Bush venne non solamente vista come una nuova crociata dei tempi moderni, ma anche come uno scontro di civiltà. Emblematico a tale proposito sia l'appello di sessanta intellettuali, tra cui Francis Fukuyama e Samuel Huntington, che si schierarono per la "War on Terror"¹⁶ ma anche l'aver scomodato Rudyard Kipling e la teoria colonialista del "White Man Burden" per spiegare la scelta di andare a combattere in Afghanistan¹⁷.

La retorica dello scontro tra Occidente e Oriente fu alla base del pensiero di Victor Davis Hanson, un classicista della corrente neocon americana. Hanson scrisse un saggio polemico nel City Journal, una rivista del think-tank conservatore Manhattan Institute for Policy Research, dal titolo emblematico "Why the Muslims Misjudged Us" (Perché i musulmani ci hanno giudicato male)¹⁸. L'ambivalenza del titolo allude alle sue due chiavi di lettura: da una parte, una rivendicazione della primazia della cultura democratica occidentale e dei suoi valori quali ad esempio libero pensiero, democrazia ed uguaglianza, vera ricetta per combattere l'ignoranza e la povertà nel mondo; perciò, argomentava Hanson, le popolazioni del mondo mediorientale dovevano solo fare autocritica per i loro mali senza imputare l'arretratezza delle loro società al lascito del colonialismo europeo. D'altra parte, un monito per il mondo arabo per aver risvegliato la superpotenza mondiale: "Siamo [gli americani] forti militarmente ed il mondo arabo miserevolmente debole [...] grazie alla nostra cultura." Hanson andò oltre, trasferendo questa idea della supremazia occidentale alla storia militare: in un'idea ribadita in successive pubblicazioni, argomentò che gli eserciti occiden-

¹⁵ Ervand Abrahamian, "The US Media, Huntington and September 11", *Third World Quarterly*, Vol.24, No 3, 2003, pp. 529-544.

¹⁶ L'appello fatto il 14 febbraio 2002 in <https://cryptome.org/60-warheads.htm>

¹⁷ Edward Rothstein, "Kipling, who knew what the US may now learn", New York Times, 23 December 2001.

¹⁸ Victor Davis Hanson, "Why the Muslims Misjudges Us," City Journal, Winter 2002, disponibile in <https://www.city-journal.org/html/why-muslims-misjudged-us-12212.html>

tali avevano trionfato attraverso i secoli grazie ad un'idea di libertà, militarismo civico, disciplina, spirito imprenditoriale ed individualismo insito nelle culture occidentali ed incarnato sin dagli albori della civilizzazione occidentale nell'oplita greco o nel legionario dell'Antica Roma. Per Hanson, nessun dubbio che la superiorità della cultura occidentale spieghi le vittorie sul terreno degli eserciti europei ed americani¹⁹.

L'idea di un filo logico tra l'oplita greco ed il fante degli eserciti occidentali del XX secolo visti come simboli della superiorità della "Western Way of War" (Arte della guerra occidentale) non è certo un'esclusiva di Hanson. La storiografia militare anglosassone ha spesso messo in contrapposizione il modello della guerra occidentale, basato in gran parte sulla ricerca dello scontro frontale in una battaglia campale con quella orientale, incentrata su una ricerca di una guerra indiretta basata a livello strategico sull'uso della controinformazione e dell'inganno ed a livello tattico sulle imboscate, secondo il dettame di Sun Tzu: "Fondamentale in tutte le guerre è lo stratagemma."²⁰ L'inganno dell'arte della guerra orientale contrastava con un "modello della guerra occidentale" basato sulla fanteria pesante, la ricerca della battaglia decisiva ed una costante evoluzione del proprio modo di fare la guerra attraverso una continua innovazione tecnologica, frutto della cultura occidentale del libero pensiero e del sistema economico capitalista²¹. John Keegan, eminente storico militare, autore di uno dei libri di storia militare più influenti dell'ultimo secolo, *The Face of Battle*²², insisteva nel vedere la guerra in Oriente imperniata su una strategia indiretta imperniata sulla dilazione, l'accerchiamento ed il progressivo logoramento del nemico²³. La chiave di lettura di Hanson, seppur interessante ed a tratti affascinante nella sua esposizione, risulta però alquanto ideologizzata scadendo in una dicotomia forzata tra Occidente e

¹⁹ Victor Davis Hanson, *Carnage and Culture. Landmark battle in the rise of Western Power*. New York: Doubleday, 2001, pp.21-23. Da rilevare come il libro sia stato pubblicato subito dopo la vittoria offensiva americana contro i Talebani in Afghanistan nel novembre 2001, e quindi all'apice dell'ottimismo sulle forze armate americane.

²⁰ Sun Tzu, *L'Arte della Guerra*, Capitolo 1 Pianificazione, Valutazione, Massima 18. Disponibile in [https://www.sunzi.it/Sun%20Tzu%20\(Sunzi\),%20L'arte%20della%20guerra.pdf](https://www.sunzi.it/Sun%20Tzu%20(Sunzi),%20L'arte%20della%20guerra.pdf)

²¹ Geoffrey Parker, "Introduction: The Western Way of War," in Geoffrey Parker (ed.), *The Cambridge History of Warfare*, Cambridge: Cambridge University Press, 2005.

²² John Keegan, *The Face of Battle*, London: Jonathan Cape, 1976.

²³ John Keegan, *The History of Warfare*, New York, Alfred Knopf, 1994, p. 387.

Oriente, considerate a torto come categorie monolitiche ed omogenee. Non può sfuggire al lettore una visione manichea del mondo, in cui Hanson denuncia la presunta “perfidia” dell’insorto mediorientale.

La storiografia militare negli ultimi decenni ha molto smussato, se non apertamente contrastato, la tesi del modo di guerra occidentale. Lynn Hunt, storico militare dell’Università dell’Illinois, contesta l’idea di una continuità nel modello occidentale del militarismo civico che si sarebbe tramandata dall’antica Grecia fino ai giorni nostri, facendo notare, l’evidente buco cronologico tra la fine della Repubblica romana e la Rivoluzione francese, secoli in cui il militarismo civico fu pressoché inesistente (basti pensare al Rinascimento ed ai condottieri di ventura). D’altronde, il periodo che va dalla fine dell’Impero Romano fino al sedicesimo secolo coincise con un ridimensionamento del “Western Way of War,” messo a dura prova sia dagli insuccessi militari delle crociate che dall’ascesa dell’impero ottomano, senza dimenticare la grandi razzie dell’impero mongolo sotto Gengis Khan²⁴. Infine, il paradigma comparativo tra Occidente e Oriente è stato smentito da numerosi autori, quali ad esempio Jean-Vincent Holeindre, che hanno messo in risalto quanto anche pensatori classici militari occidentali come Frontino e Vegezio fossero in favore di stratagemmi quali l’utilizzo del fattore sorpresa in battaglia che potessero dare un aiuto decisivo nelle campagne militari²⁵.

L’invasione dell’Afghanistan con l’operazione *Enduring Freedom* il 7 ottobre 2001 ed la successiva invasione dell’Iraq il 20 marzo 2003 sembravano avvalorare la tesi di Hanson sulla superiorità militare americana. In una guerra convenzionale fatta di scontri campali tra eserciti regolari, lo strapotere tecnologico unito all’addestramento delle forze armate americane polverizzarono le forze talebane e l’esercito iracheno. Sia nel caso dell’invasione dell’Afghanistan che in quella dell’Iraq, le prime settimane di successi militari avevano convinto numerosi politici ed analisti della bontà di tali operazioni militari. Rimarrà alla storia l’immagine di un George Bush sorridente sulla portaerei Abraham Lincoln con dietro lo striscione in caratteri cubitali “Mission Accomplished” (Missione compiuta). Lo stesso Fukuyama sulle pagine del Wall Street Journal

²⁴ John Lynn, Battle. *A History of Combat and Culture*. Nashville: Westview Press, 2004, pp. 15-23.

²⁵ Vincent Holeindre, *La Ruse et la Force, Une autre histoire de la stratégie*, Paris : Perrin, 2017, pp. 155-173.

dichiarava trionfalmente “The West has won” (L’Occidente ha vinto), notando come non fosse pensabile che il radicalismo islamico potesse battere la democrazia ed il capitalismo²⁶.

La gioia fu di breve durata. Le operazioni militari si trasformarono ben presto in occupazioni militari che proiettarono gli Stati Uniti ed i loro alleati, tra cui l’Italia, in uno scontro larvato senza fine non solamente con gli insorti, ma anche con una popolazione locale che in linea di massima mal sopportava l’occupazione del proprio suolo. La precipitosa ritirata delle ultime forze americane nell’agosto del 2021 dall’Afghanistan con il crollo repentino delle forze armate afgane ed il ritorno al potere dei Talebani provocò un’umiliazione ancora mal elaborata a distanza di mesi. Le ragioni per uno dei più gravi smacchi della storia statunitense nella più lunga guerra combattuta dall’esercito americano sono molteplici, a cominciare dalle divisione delle proprie forze in due teatri di guerra che avrebbero ambedue richiesto il massimo sforzo da parte degli americani e dei loro alleati²⁷. Come in Vietnam²⁸ qualche decennio prima, gli americani dimostrarono una leggerezza imperdonabile nel “leggere” la complessa situazione politica venutasi a creare con i vuoti di potere lasciati dai talebani e dal regime di Saddam Hussein, e questo anche per la mancanza di conoscenza della realtà etnica e settaria dei paesi occupati. Non migliorò certo la situazione il fatto poi che a poco a poco venisse a galla che lo *jus ad bellum* per l’operazione Iraqi Freedom fosse stato di sana pianta inventato dall’amministrazione americana con la collaborazione di quella inglese in una ricerca delle “Weapons of Mass Destruction” (Armi di distruzione di massa), poi rivelatasi inesistenti²⁹. La politica di contro-insurrezione e “nation-building” poi si scontrò sul terreno con una realtà complessa di divisioni etniche e settarie, rivalità ataviche e ingerenze di paesi vicini quali il Pakistan e l’Iran. D’altronde, lo stesso Fukuyama criticò nel 2004 il campo conservatore troppo ottimista

²⁶ Francis Fukuyama, “The west has won,” *The Wall Street Journal*, 11 ottobre 2001, disponibile in <https://www.theguardian.com/world/2001/oct/11/afghanistan.terrorism30>.

²⁷ Una visione d’insieme in David Killcullen, *The Ledger: Accounting for Failure in Afghanistan*, London: Hurst, 2021.

²⁸ Sulla storiografia della guerra sul Vietnam, l’eccellente Michael Kort, *The Vietnam War Re-examined*, Cambridge: Cambridge University Press, 2021.

²⁹ Una buona visione d’insieme della guerra in Beth Bailey and Richard H. Immerman (eds.), *Understanding the U.S. Wars in Iraq and Afghanistan*, New York: New York University Press, 2016.

sulla possibilità di trapiantare i valori democratici americani in un mondo socialmente e culturalmente così diverso dalla società americana³⁰.

Il pessimismo degli ultimi decenni di occupazione militare americana, unito ad una società americana sempre più divisa e polarizzata da successive crisi quali l'omicidio di Floyd George e la successiva campagna di Black Lives Matter, la polarizzazione conseguente all'elezione di Donald Trump ed infine il COVID, hanno acuito una crisi identitaria profonda nella società americana. Se ne era già accorto nel 2004 Samuel Huntington nel suo libro *Who Are We? The Challenges to America's National Identity* che ammoniva sulla crescente perdita di identità in America dovuta a molteplici fattori tra cui la globalizzazione, la fine della guerra fredda e, più fattore controverso, l'ispanizzazione della società attraverso l'arrivo di masse d'immigrati dall'America centrale. La ricetta per ritrovare la propria identità passava per un'integrazione dell'immigrazione americana ai valori protestanti e della lingua inglese³¹. Lo stesso Fukuyama nel suo libro uscito nel 2019 dal titolo *Identity: The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*, metteva in risalto l'ascesa di movimenti populistici in Italia ed in America e della rinnovata importanza delle "identity politics" (politiche identitarie) che avevano messo a dura prova la tenuta delle democrazie liberali³².

La polarizzazione dell'opinione pubblica americana tra le presidenze Trump e Biden, unita alla grave smacco subito in Afghanistan hanno gettato molte ombre sulla capacità degli Stati Uniti di continuare ad avere un ruolo primario sulla scena mondiale. Non è un caso che i suoi due maggiori antagonisti, Cina e Russia, stiano approfittando di questo momento di sbandamento per perseguire i loro interessi, il primo paese attraverso il progetto della Nuova Strada della Seta attraverso lo slogan "One Belt, One Road." Di natura diversa l'espansione russa, sotto gli occhi di tutti nell'ultimo anno con l'attacco violentissimo all'Ucraina ed una guerra a tratti convenzionale, a tratti imperniata su vere e proprie azioni di guerriglia e cyberguerra. La debolezza sulla scena internazionale degli Stati Uniti, in preda ad una grave crisi istituzionale dopo l'attacco al Congresso il 6 gennaio

³⁰ David D. Kirkpatrick, *The Nation: Fukuyama Makes History; War Heats Up in the Neoconservative Fold*, *New York Times*, 22 Agosto 2004.

³¹ Samuel Huntington, *Who are we? The Challenges to America's National Identity*. New York: Simon & Schuster, 2004.

³² Francis Fukuyama, *Identity. The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*. New York: Farrar, Straus and Giroux, 2019.

2021, non lascia presagire niente di buono. Malgrado gli errori di valutazione anche grossolani in politica estera negli ultimi 30 anni, gli Stati Uniti rimangono un pilastro dell'ordine internazionale, certamente più credibile ed anche più auspicabile delle derive autoritarie russe e cinesi. Ha ragione Fukuyama, non esiste per ora nessuna alternativa credibile alla democrazia liberale. Che però ha peccato, come d'altronde lo stesso Fukuyama, di boria autoreferenziale nel voler credere che la "Storia era finita." Meglio allora come afferma lo stesso Fukuyama nel suo ultimo libro promuovere una difesa attiva delle democrazie liberali nel mondo³³.

³³ Francis Fukuyama, *Liberalism and its Discontents*, London: Macmillan, 2022.



I nuovi scenari di crisi globali

di Gianluca PASTORI¹

LA FINE DELLE 'ELEGANTI SIMMETRIE'

Per quarantacinque anni, la guerra fredda aveva congelato il sistema internazionale all'interno di schemi che, pur non mancando di un certo grado di flessibilità, offrivano al sistema stesso coordinate politiche, ideologiche e militari chiare e difficilmente eludibili. L'appartenenza di un



paese a uno dei due schieramenti – sovietico o statunitense – ne definiva la posizione nei vari sistemi di riferimento e ne condizionava, sotto i vari aspetti, i margini di azione. Salvo rare eccezioni, il peso dei soggetti terzi era limitato, come attesta anche l'esperienza del movimento dei c.d. 'non allineati'. Sul piano militare, l'operare di meccanismo della deterrenza nucleare e il paradigma della distruzione reciproca assicurata (MAD - Mutual Assured Destruction) concorrevano a delineare uno scenario nel quale la sicurezza europea era garantita dall'operare del c.d. 'coupling': l'associazione dello scoppio di una eventuale guerra (convenzionale) in Europa a quello di un confronto (nucleare) totale, destinato a privare anche l'ipotetico vincitore dei benefici

¹ Gianluca Pastori è Professore associato nella Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nella sede di Milano dell'Ateneo insegna International History e Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa; in quella di Brescia, Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali.

del successo². Su questo sfondo, la corsa agli armamenti – oltre a rafforzare la logica della MAD – rappresentava il succedaneo altamente ritualizzato dello scontro aperto, scontro che trovava una valvola di sfogo addizionale nelle guerre c.d. ‘per procura’ (*war by proxy*) che punteggiano il periodo, soprattutto nei teatri del terzo mondo. È, questa, l’epoca del confronto simmetrico e di una minaccia – quella sovietica – che, nel 1991, il nuovo Concetto strategico della NATO avrebbe definito “monolitica, massiccia e potenzialmente immediata”³. Una minaccia che, tuttavia, nonostante la presunta pericolosità, era largamente prevedibile rispetto a provenienza, natura e portata e la cui quantificazione era stata una delle principali – anche se non sempre delle più riuscite⁴ – attività degli analisti occidentali nel corso di tutto il conflitto.

Con la fine della guerra fredda, questo scenario – problematico ma, al contempo, rassicurante – scompare in modo sostanzialmente inatteso. A un quadro caratterizzato dalla presenza di una minaccia monolitica e prevedibile, ne subentra uno nel quale “i rischi per la sicurezza alleata [...] sono di natura multiforme e multidirezionale, cosa che li rende difficili da prevedere e valutare”⁵. Il contesto politico cambia, inoltre, radicalmente. Le ‘rivoluzioni di velluto’, che fra il 1988 e il 1989 portano al collasso della sfera di influenza sovietica nell’Europa centro-orientale, pongono il problema di come relazionarsi con i paesi di quello che ormai si avvia a essere l’ex Patto di Varsavia (il Patto sarà sciolto formalmente il 1° luglio 1991). Allo stesso tempo, il venire meno della Repubblica democratica tedesca (DDR - Deutsche Demokratische Republik) mette gli Stati Uniti e i paesi europei di fronte alla possibilità concreta della rinascita di un grande Stato

² JEAN CARLO, *Guerra, aspetti strategici*, in *Enciclopedia del Novecento*, Supplemento III, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, ora all’indirizzo Internet: https://www.treccani.it/enciclopedia/aspetti-strategici-guerra_%28Enciclopedia-del-Novecento%29 (l’ultimo accesso a tutti gli indirizzi Internet è del 15.12.2022). Sull’origine e gli sviluppi del meccanismo di deterrenza nucleare cfr. FREEDMAN LAWRENCE - MICHAELS JEFFREY, *The Evolution of Nuclear Strategy*, quarta ed., Palgrave Macmillan, London, 2019.

³ *The Alliance’s New Strategic Concept. Agreed by the Heads of State and Government Participating in the Meeting of the North Atlantic Council*, Roma, 7-8.11.1991, sub (5), ora all’indirizzo Internet: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_23847.htm.

⁴ BOOTH KEN, *US Perceptions of Soviet Threat: Prudence and Paranoia*, in JACOBSEN CARL G. (Ed.), *Strategic Power: USA/USSR*, Palgrave Macmillan, London, 1990, pp. 50-71.

⁵ *The Alliance’s New Strategic Concept*, cit., sub (8).

tedesco nel cuore del continente, possibilità che si sarebbe materializzata – alla fine di un complesso *iter* diplomatico – il 3 ottobre 1990. Soprattutto, i fatti del 1988-89 sollevano *in nuce* la questione del futuro dell'Unione Sovietica, nella quale le promesse del riformismo gorbacioviano sembrano fare sempre più fatica a concretizzarsi e nella quale l'azione del Segretario generale sta andando incontro a crescenti resistenze. Correlato a questa, la graduale erosione della posizione internazionale di Mosca e delle sue leve di potenza pone il problema di quale potrà essere il futuro dei paesi che – a partire dalla metà degli anni Cinquanta e con particolare evidenza nel corso degli anni Settanta – sono entrati nell'orbita di Mosca in Asia, Africa, Medio Oriente e America Latina e che ora vedono venire gradualmente meno il sostegno tradizionalmente offerto dal loro *dominus* ma anche i vincoli che questo sostegno imponeva.

DALL'ILLUSIONE DEL NUOVO ORDINE MONDIALE ALLA SFIDA DELL'ETNONAZIONALISMO

Gli anni Novanta sono, quindi, un periodo di complesso assestamento del sistema internazionale. La fine (presunta) della guerra fredda – fatta convenzionalmente coincidere con la caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989) – è seguita da un'ondata di diffuso entusiasmo. La convinzione (ingenua) è che il sistema internazionale non avrebbe più dovuto affrontare sfide strutturali e che, negli anni a venire, la collaborazione fra gli Stati Uniti e la 'nuova' Unione Sovietica di Mikhail Gorbacëv, avviata sulla via della transizione democratica, avrebbe permesso di gestire efficacemente le possibili sfide locali. Era il punto di arrivo di una 'terza distensione' che – dopo quella 'piccola' nella seconda metà degli anni Cinquanta e quella 'lunga' dalla metà dei Sessanta e di tutto il decennio successivo – sembrava avere rapidamente ridisegnato i contorni del sistema internazionale. Alla luce della ritrovata collaborazione fra Washington e Mosca, la centralità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) offriva al sistema quella che era vista come la necessaria garanzia di imparzialità; una garanzia che coincideva con il rilancio del ruolo dell'organizzazione, destinato a trovare la sua rappresentazione nella ambiziosa *Agenda for Peace* del 1992⁶. Fra

⁶ *An Agenda for Peace. Preventive Diplomacy, Peacemaking and Peace-keeping. Report of the Secretary-General Pursuant to the Statement Adopted by the Summit Meeting of the Security Council on 31 January 1992*, UN Department of Public Information, [New York], 1992. L'*Agenda* del 1992 sarebbe stata seguita, alcuni anni dopo, da un 'supplemento' dello stesso Segretario generale – l'egiziano Boutros Boutros-Ghali – che rilanciava, ampliandole, le ambizioni del documento

l'agosto 1990 e il febbraio 1991, la guerra del Golfo è vista come una sorta di anticipazione di questa futura 'divisione del lavoro mondiale'. Sullo sfondo di un rinnovato entusiasmo per il multilateralismo, l'invasione del territorio kuwaitiano da parte delle truppe irachene e la risposta della comunità internazionale (operazioni *Desert Shield* e *Desert Storm*) sembrano profilare – agli occhi dei suoi fautori – uno scenario ideale, in cui l'azione armata è condotta su mandato dell'ONU da ampie coalizioni multinazionali delle quali le capacità militari statunitensi, sciolte dai vincoli della competizione con Mosca, avrebbero dovuto essere il perno operativo.

L'idea di un 'nuovo ordine mondiale', richiamata da George H.W. Bush nel suo discorso al Congresso dell'11 settembre 1990, sintetizza questa visione⁷; una visione che il presidente avrebbe ribadito pochi giorni dopo, di fronte all'Assemblea generale dell'ONU. In questa sede, Bush avrebbe dichiarato, fra l'altro, che gli Stati Uniti “non hanno alcuna intenzione di lottare per [imporre] una *pax americana*. Tuttavia, manterremo il nostro impegno. Non ci ritireremo e non ripiegheremo nell'isolazionismo. Offriremo amicizia e *leadership*. In breve, cerchiamo una *pax universalis*, costruita su responsabilità e aspirazioni condivise”⁸. È un'immagine fortemente evocativa e lontana dalla retorica della 'vittoria' nella 'Terza guerra mondiale' che si sarebbe affermata negli anni successivi. Anche l'uso dell'espressione 'nuovo ordine mondiale' (in seguito ripresa, con ampie connotazioni negative, da molte c.d. 'teorie del complotto') non è casuale. Essa ricalca espressioni che la presidenza americana aveva usato sia negli anni della Prima che della Seconda guerra mondiale e nelle quali riecheggia il tema wilsoniano del “rendere il mondo un luogo sicuro per la democrazia”. Essa richiama, inoltre, i temi sottesi a vari documenti centrali nello sviluppo della posizione internazionale di Washington, dai Quattordici punti del 1918 allo Statuto delle Nazioni Unite, passando per la Carta atlantica e la Dichiarazione delle Nazioni Unite del

originario: *Supplement to an Agenda for Peace. Position Paper of the Secretary-General on the Occasion of the Fiftieth Anniversary of the United Nations*, United Nations, [New York], 1995.

⁷ Il video completo e la trascrizione automatizzata dell'intervento sono reperibili all'indirizzo Internet: <https://www.c-span.org/video/?13945-1/presidential-address-persian-gulf>.

⁸ Il video completo e la trascrizione automatizzata dell'intervento sono reperibili all'indirizzo Internet: <https://www.c-span.org/video/?21458-1/united-nations-speech>.

⁹ A questo proposito cfr. BARKUN MICHAEL, *A Culture of Conspiracy. Apocalyptic Visions in Contemporary America*, seconda ed., University of California Press, Berkeley et al., 2013.

1941-42¹⁰. Già prima della ‘svolta del 1989’, lo stesso Bush, nel suo discorso di insediamento, aveva parlato di un mondo ormai incamminato verso “una vita più giusta e prospera”, grazie alla diffusione del “libero mercato, la libertà di parola, le libere elezioni e il libero esercizio della volontà, non costretta dalle pastoie dello Stato”¹¹. In termini retorici, era come se una parentesi si fosse chiusa e se la Storia potesse finalmente riprendere il suo corso originario.

I paesi europei si accodano volentieri a questa visione per molti aspetti deresponsabilizzante. La fine della guerra fredda appare a molti di loro come l’occasione per tornare a concentrarsi sui temi dell’integrazione dopo l’approvazione dell’Atto unico del 1986, che aveva rilanciato il processo di costruzione del mercato libero interno dopo le crisi economiche degli anni Settanta e aveva tratteggiato un primo embrione di unione politica. Agli occhi di molti, la fine della guerra fredda appare soprattutto come l’occasione per capitalizzare il c.d. ‘dividendo della pace’: un taglio drastico delle spese militari reso possibile dalla fine della competizione Est-Ovest e la riallocazione delle risorse così liberate in impieghi considerati più produttivi. La fine della fase espansiva che aveva caratterizzato le economie occidentali intorno alla meta degli anni Ottanta – che trova un’anticipazione nel ‘lunedì nero’ del 1987 e che culmina fase recessiva dei primi anni Novanta – spinge nella stessa direzione. I primi segni della fragilità del nuovo assetto internazionale sono visti come marginali: inevitabili crisi di aggiustamento o conseguenze sgradevoli ma contenute del processo comunque desiderabile che alimenta la ‘terza ondata’ di espansione dei regimi democratici¹². Nel corso

¹⁰ Sul rilievo che il tema del mondo «safe for democracy» ha assunto nello sviluppo della posizione internazionale degli Stati Uniti cfr., per tutti IKENBERRY G. JOHN, *A World Safe for Democracy. Liberal Internationalism and the Crisis of Global Order*, Yale University Press, New Haven - London, 2020. Sul ruolo che l’idea di ‘nuovo ordine mondiale’ ha svolto nello strutturare l’azione politica dell’amministrazione di George H.W. Bush cfr. MILLER ERIC A. - YETIV STEVE A., *The New World Order in Theory and Practice: The Bush Administration’s Worldview in Transition*, “Presidential Studies Quarterly”, vol. 31 (2001), n. 1, pp. 56-68.

¹¹ Cit. in SMITH TONY, *America’s Mission. The United States and the Worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton, 1994, p. 313.

¹² Sulle tre ‘ondate’ di democratizzazione cfr. HUNTINGTON SAMUEL P., *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman, 1991. Per una rilettura del testo di Huntington alla luce delle esperienze degli anni Novanta cfr. DOORENSPLEET RENSKE, *Reassessing the Three Waves of Democratization*, “World Politics”, vol. 52 (2000), n. 3, pp. 384-406.

del 1990, con la crisi politica del partito di governo (Lega dei comunisti), inizia, tuttavia, il processo di disgregazione della Repubblica federale di Jugoslavia. Nel giugno 1991, la crisi ha il suo primo sbocco armato nella ‘guerra dei dieci giorni’ (27 giugno-6 luglio) che segue la proclamazione dell’indipendenza della Slovenia. Nonostante la diffusione di sentimenti nazionalisti in tutte le repubbliche e il rapido espandersi delle violenze alla confinante Croazia, la convinzione diffusa era che il processo fosse comunque gestibile in termini tutto sommato pacifici. La moratoria sull’indipendenza di Lubiana e Zagabria, accettata da tutte le parti in causa (accordo di Brioni), sembrava giustificare questo ottimismo.

Si trattava, in realtà, dell’emergere di un fenomeno che – sotto altre forme – aveva già accompagnato gli ultimi anni di vita dell’Unione Sovietica¹³ e che, nel decennio successivo, sarebbe affiorato in varie occasioni: l’etnonazionalismo e le rivendicazioni da questo alimentate come principale elemento destabilizzante della scena europea. Da questo punto di vista, il ciclo decennale delle guerre della ex Jugoslavia (1991-99)¹⁴ porta all’estremo la tendenza alla frammentazione che caratterizza altre parti del continente. Lo scioglimento dell’Unione Sovietica porta alla luce una pluralità di contenziosi, diversi dei quali (come quello sulla Transnistria, che coinvolge la neonata Repubblica di Moldavia) sfociano in conflitti armati la cui soluzione è ancora oggi pendente. In altri casi, come quello che porta allo scioglimento della Cecoslovacchia e alla nascita delle Repubblica Ceca

¹³ A questo proposito cfr., per tutti, TUMINEZ ASTRID S., *Nationalism, Ethnic Pressures, and the Breakup of the Soviet Union*, “Journal of Cold War Studies”, vol. 5 (2003), n. 4, pp. 81-136. Per un campionario delle tensioni etnonazionali che attraversano gli ultimi anni di vita dell’Unione Sovietica cfr. NAHAYLO BOHDAN - SWOBODA VICTOR, *Disunione sovietica. La politica e le nazioni dell’ultimo grande impero. Storia, rivalità e rivendicazioni dei popoli che compongono l’URSS*, trad. it., Rizzoli, Milano, 1991.

¹⁴ Le vicende della dissoluzione della Repubblica federale di Jugoslavia sono descritte nel dettaglio in PIRJEVEC JOŽE, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2002. Sul ruolo delle componenti etnonazionali nella prima fase del processo disgregativo cfr., fra gli altri, COHEN LENARD J., *Broken Bonds. The Disintegration of Yugoslavia*, Westview, Boulder, CO, 1993, DENITCH BOGDAN, *Ethnic Nationalism: The Tragic Death of Yugoslavia*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1994, e BENNETT CHRISTOPHER, *Yugoslavia’s Bloody Collapse: Causes, Course and Consequences*, Hurst & Co, London, 1995. Sul caso del Kosovo, alla fine del decennio, cfr., per tutti, CALU MARIUS-IONUT, *Kosovo Divided. Ethnicity, Nationalism and the Struggle for a State*, I.B. Tauris, London, 2020, e MEDEIROS MIKE, *Beyond the Label. Exploring the Role of Ethnicity in the Kosovo Conflict*, “Studies in Ethnicity and Nationalism”, vol. 21 (2021), n. 3, pp. 260-75.

e della Slovacchia come entità separate (1° gennaio 1993), la soluzione di questi contenziosi avviene in modo pacifico. Tuttavia, anche in questi casi, quello che emerge sono, anzitutto, la fragilità dell'ordine ereditato dalla guerra fredda e le tensioni che lo attraversano. L'emergere del fenomeno dell'etnonazionalismo e le rivendicazioni che lo accompagnano mettono, infatti, in tensione, anzitutto, quel principio dell'inviolabilità delle frontiere che era stato uno dei pilastri degli accordi di Helsinki del 1975, che avevano consolidato il meccanismo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) e garantito la stabilità del continente negli anni della distensione¹⁵. Entra, infine, in tensione l'idea stessa di Stato, erosa dal basso proprio dal proliferare delle rivendicazioni etnonazionali, dall'alto da una tendenza all'emergere di nuove entità sovranazionali, di cui il processo di integrazione europea e l'espandersi delle dinamiche della globalizzazione sono due delle possibili manifestazioni.

IL FUTURO DELLA 'NUOVA RUSSIA' E I PROBLEMI DELLA NON PROLIFERAZIONE

Tuttavia, l'attenzione della comunità internazionale è attirata anche da altri problemi. Dopo l'entusiasmo che accompagna la firma del trattato sulle armi a raggio intermedio (trattato INF - Intermediate-Range Nuclear Force Treaty, 8 dicembre 1987), la crisi e la dissoluzione dell'Unione Sovietica rilanciano il tema del controllo della proliferazione nucleare. Sul piano istituzionale, la fine dell'Unione e la ripartizione del suo attivo e del suo passivo fanno sì che l'arsenale atomico dell'ex URSS finisca per essere diviso fra Russia, Bielorussia, Ucraina e Kazakhstan. In termini quantitativi, il numero di testate che resta fuori dai confini della nuova Federazione Russa è stimato dalle fonti dell'epoca in circa 3.200 a fronte delle circa 35.000 che l'Unione Sovietica era stimata possedere al momento del suo scioglimento. Uno dei principali impegni della comunità internazionale, agli inizi degli anni Novanta, è, quindi, quello per togliere dalla scena questi arsenali 'minori': un obiettivo raggiunto nel 1992 con la firma del memorandum di Budapest, con il quale Minsk, Kiev e Almaty cedono i rispettivi arsenali a Mo-

¹⁵ Sulla parabola della CSCE negli anni della guerra fredda cfr. GHEBALI VICTOR-YVES, *La diplomatie de la détente: la CSCE d'Helsinki à Vienne (1973-1989)*, Bruylant, Bruxelles, 1989. Per la sua evoluzione in Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) e l'attività dopo il 1995 cfr. ID., *L'OSCE dans l'Europe post-communiste 1990-1996. Vers une identité paneuropéenne de sécurité*, e *Le rôle de l'OSCE en Eurasie, du sommet de Lisbonne au Conseil ministériel de Maastricht*, Bruylant, Bruxelles, risp. 1996 e 2014.

sca in cambio di garanzie rispetto alla loro sovranità territoriale. Parallelamente, la crisi sociale, economica e morale che il paese attraversa nel corso del decennio pone il problema della sicurezza dello stesso arsenale russo¹⁶. Nel 1991, la firma del trattato START I (31 luglio) porta a una prima riduzione delle testate strategiche delle due superpotenze, la cui consistenza passa da 10/12.000 a 6.000 unità ciascuno, con un articolato sistema di ripartizione fra le diverse tipologie e l'introduzione di limiti anche in materia di vettori¹⁷. Nel gennaio 1993, la firma del trattato START II sembra portare avanti in questo processo e confermare la linea di collaborazione fra le superpotenze, anche se la mancata ratifica dell'accordo da parte di Mosca ne impedisce l'entrata in vigore¹⁸.

La fragilità rimane, comunque, per tutto il decennio, il tratto caratteristico della vita politica russa. L'accelerazione del processo riformista dopo l'arrivo al potere di Boris El'cin aggrava i problemi in campo economico e sociale, mentre lo scontro fra le varie fazioni conduce, nel corso del 1993, a una crisi istituzionale che culmina nell'assalto al Parlamento da parte delle truppe fedeli al presidente (4 ottobre). L'anno seguente, lo scoppio della Prima guerra cecena (dicembre 1994-agosto 1996) mette in luce la fragilità della compagine statale e la forza delle tensioni secessioniste che l'attraversano. Le difficoltà della campagna e i tassi elevati di perdite evidenziano i limiti del dispositivo militare di Mosca, mentre il successo (temporaneo) delle forze secessioniste rende più evidenti le difficoltà del Cremlino. L'ampliamento dei poteri presidenziali seguito all'adozione di una nuova Costituzione nel dicembre 1993 non influisce in modo significativo su questo stato di cose. Per

¹⁶ DE ANDREIS MARCO - CALOGERO FRANCESCO, *The Soviet Nuclear Weapon Legacy*, SIPRI - Stockholm Peace Research Institute - Oxford University Press, Oxford *et al.*, 1995.

¹⁷ Per i dettagli della accordo cfr. il testo finale del trattato (ufficialmente *Treaty between the United States of America and the Union of Socialist Soviet Republics on Further Reduction and Limitation of Strategic Offensive Arms*), ora all'indirizzo Internet: https://media.nti.org/documents/start_1_treaty.pdf.

¹⁸ AMBROSE MATTHEW, *The Control Agenda. A History of the Strategic Arms Limitation Talks*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 2018. Dopo lo scioglimento formale dell'Unione Sovietica, il protocollo di Lisbona (23 maggio 1993) ha esteso le previsioni del trattato START I ai quattro Stati successori con capacità nucleare. Il trattato è entrato in vigore il 5 dicembre 1994, dopo lo scambio degli strumenti di ratifica, ed è scaduto alla data naturale del 5 dicembre 2009. Nel frattempo, il 1° giugno 2003, è entrato in vigore il trattato russo-statunitense sulla riduzione delle armi strategiche offensive (SORT - Strategic Offensive Reductions Treaty), a sua volta rimpiazzato (5 febbraio 2011) dal trattato 'New START' oggi in vigore.

tutto il decennio, la stabilità politica della Russia rappresenta una delle maggiori preoccupazioni degli Stati Uniti e dei paesi europei. Ciò si traduce in un sostegno pressoché obbligato a El'cin e alla sua azione interna, che ha ricadute anche sul sistema dei rapporti fra Mosca e il mondo occidentale. Gli anni Novanta sono, quindi, un decennio sostanzialmente positivo nel campo dei rapporti Est-Ovest. La firma dell'Atto fondatore NATO-Russia¹⁹ e l'istituzione – sulla base di questo – del Consiglio congiunto permanente (PJC - Permanent Joint Council) rappresentano, in questo campo, uno dei successi più significativi del periodo, anche se verso la fine del decennio le relazioni cominciano a deteriorarsi, un processo che culmina nelle tensioni che accompagnano l'intervento NATO in Kosovo nel 1999.

Non è, però, solo la situazione in Russia a destare preoccupazione. Negli anni Novanta, diversi Stati cercano di sfruttare l'allentamento del controllo esercitato da Stati Uniti e Unione Sovietica nelle rispettive sfere di influenza per acquisire lo *status* di potenza nucleare. Il caso più eclatante – che esplode alla fine del decennio – è quello del Pakistan, che effettua il suo primo esperimento 'a caldo' (*Chagai I*) nel maggio 1998, accelerando, parallelamente, la già attiva competizione nel campo dei vettori con l'India, a sua volta potenza nucleare dalla metà degli anni Settanta (test *Pokhran I*, 18 maggio 1974). Anche l'attivismo di New Dehli sperimenta, in questo periodo, un ritorno di fiamma, che culmina nei test *Pokhran II*, sempre nel maggio 1998. Questa situazione – unita alle ambizioni più o meno aperte di paesi come Iran, Libia e Corea del Nord – mette in luce la fragilità dei regimi di non-proliferazione esistenti e porta a un rilancio del ruolo dell'ONU nel settore; ruolo che, tuttavia, fatica ancora oggi a concretizzarsi fuori dall'ambito del trattato di non proliferazione (NPT - Non-Proliferation Treaty, 1968). La possibilità che *know-how*, materiali fissili e potenzialmente anche ordigni potessero lasciare clandestinamente i territori dell'ex Unione Sovietica alimenta queste preoccupazioni, dato anche il peso crescente della criminalità organizzata nella vita degli Stati successori. Lo stesso vale nel caso delle altre armi di distruzione di massa (WMD - Weapons of Mass Destruction), prime fra tutte quelle chimiche e batteriologiche, che proprio nel corso degli anni Novanta tornano al centro dei timori della comunità internazionale²⁰.

¹⁹ *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security between NATO and the Russian Federation signed in Paris, France*, 27.5.1997, ora all'indirizzo Internet: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_23847.htm.

²⁰ Sulla questione della proliferazione delle armi di distruzione di massa nel corso degli anni Novanta cfr. SPIERS EDWARD M. (Ed.), *Weapons of Mass Destruction. Prospects for Prolifera-*

In questo ambito, il tema del possibile sviluppo di capacità WMD da parte dell'Iraq costituisce un timore costante, che giustifica il mantenimento in vigore delle sanzioni imposte al paese dalle Nazioni Unite in seguito all'invasione del Kuwait.

Quello del presunto programma WMD iracheno è un tema destinato ad attraversare tutto il decennio. Saldandosi alle accuse mosse al regime di Baghdad in materia di violazione dei diritti umani, esso concorre a fornire la giustificazione all'intervento militare a guida statunitense (operazione *Iraqi Freedom*) che, nel marzo 2003, avrebbe portato alla caduta del regime di Saddam Hussein. Da un altro punto di vista, l'incapacità di gestire efficacemente il problema, le critiche mosse a un'azione considerata da una parte poco incisiva, dall'altra poco attenta ai costi imposti alla popolazione civile e le irregolarità diffuse che, a partire dal 1995, caratterizzano l'implementazione del programma *Oil-for-Food* (che permetteva all'Iraq di vendere, sotto la supervisione ONU, limitate quantità di petrolio per acquistare farmaci, cibo e altri beni di prima necessità) sono tutti elementi che concorrono a intaccare la credibilità delle Nazioni Unite, messa in crisi anche dai limiti mostrati nella gestione delle numerose crisi umanitarie che punteggiano il periodo²¹. Nel complesso, la vicenda irachena mette, quindi, bene in luce i limiti pratici e teorici che affliggono il 'nuovo ordine mondiale' quando, dietro a questo, vengano a mancare una *leadership* forte come quella degli Stati Uniti di George H.W. Bush e gli strumenti di potenza che questi ultimi possono mettere a disposizione. Essa mette in luce, inoltre, la fragilità che continua a caratterizzare il teatro mediorientale e che, nel corso del decennio, avrebbe ulteriormente accentuato le sue criticità. In questo senso, questa fragilità rappresenta uno dei principali elementi di instabilità di un Medio Oriente in profonda trasformazione, al cui interno stavano acquistando peso fenomeni sino allora sottovalutati, primo fra tutti il diffondersi su larga scala del jihadismo.

tion, Macmillan, London, 2000. Sul rapporto fra proliferazione WMD ed evoluzione dell'ordine internazionale cfr., per tutti, WALKER WILLIAM, *Weapons of Mass Destruction and International Order*, "The Adelphi Papers", n. 370, International Institute for Strategic Studies - Oxford University Press, Oxford - New York, 2004.

²¹ Non a caso, gli anni Novanta assistono al moltiplicarsi delle riflessioni intorno alle debolezze del sistema ONU, spesso proprio alla luce delle esperienze maturate nel corso del decennio. Cfr., per es., THAKUR RAMESH - THAYER CARLYLE A. (Eds.), *A Crisis of Expectations. UN Peacekeeping in the 1990s*, Westview, Boulder, CO, 1995; BAEHR PETER R. - GORDENKER LEON, *The United Nations at the End of the 1990s*, St. Martin's Press, New York, 1999, e CORTRIGHT DAVID - LOPEZ GEORGE A., *The Sanctions Decade. Assessing UN Strategies in the 1990s*, Lynne Rienner, Boulder, CO, 2000.

UN MEDIO ORIENTE IN RAPIDO CAMBIAMENTO: LE NUOVE SFIDE DEL FRONTE SUD

Il fenomeno jihadista ha radici profonde. In particolare, il ritiro sovietico dall'Afghanistan (15 maggio 1988-15 febbraio 1989), chiudendo quello che nei dieci anni precedenti era stato uno dei fronti caldi della 'guerra santa', porta alla smobilitazione di numero consistente di *foreign fighters* e al ritorno di molti nei loro rispettivi paesi d'origine. Ciò contribuisce al diffondersi di una prima ondata di instabilità in Medio Oriente e nel Nord Africa, simboleggiata – fra l'altro – dalla violenta guerra civile che contrappone il governo algerino alle forze dapprima del Fronte islamico di salvezza (FIS - Front Islamique du Salut) poi del Gruppo islamico armato (GIA - Groupe Islamique Armé) (1991-2002), dall'ondata di attacchi terroristici che colpisce l'Egitto e la sua industria turistica e dall'ascesa di gruppi di matrice islamica come Hamas (Harakat al-Muqāwama al-Islāmiyya - Movimento di Resistenza Islamica) e Harakat al-Jihād (la c.d. 'Jihad Islamica') nel panorama politico palestinese. La guerra in Bosnia-Erzegovina (1992-95) (che presto assume chiari connotati confessionali, sfruttati dalle stesse élite bosgnacche come strumenti di costruzione del consenso intorno alle loro posizioni) è un altro ambito in cui i reduci dell'Afghanistan trovano l'occasione di portare avanti la propria lotta. Opportunità simili sono offerte, nello stesso periodo, dall'instabilità che affligge la Somalia dopo la caduta del governo di Siad Barre e dall'inizio della guerra contro le truppe russe in Cecenia e in altre parti del Caucaso. Il jihadismo si impone, quindi, come un fenomeno globale e dalla forte capacità di mobilitazione. Un fenomeno che – come la 'rinascita' dell'Islam politico – riflette la crisi ideologica e di credibilità delle forze di matrice laica e socialista che avevano dominato la scena dall'epoca dell'ascesa al potere di Gamal Abd el-Nasser (1918-70), nella prima metà degli anni Cinquanta.

È questo il brodo di coltura entro cui, negli stessi anni, si sviluppa l'esperienza di al-Qaeda. Il ruolo di quest'ultima sarebbe diventato prominente all'inizio degli anni Duemila ma, già nel corso dei tardi anni Novanta, l'organizzazione si segnala per alcune azioni eclatanti come gli attacchi contro le ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania (7 agosto 1998), che portano a un primo – largamente inefficace – intervento militare statunitense contro l'Afghanistan dei Talebani (operazione *Infinite Reach*, 20 agosto). Da questo punto di vista, l'emergere del 'nuovo jihadismo' può essere visto come il principale fattore di cambiamento nel teatro mediorientale durante i primi dieci anni del post-guerra fredda. Come accennato, esso mette in discussione il ruolo delle tradizionali forze secolari, siano queste al potere (come nella maggior parte dei paesi della regione) o in lotta

contro l'autorità costituita, come nel caso dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che dalla fine degli anni Ottanta aveva avviato un difficile processo di riposizionamento politico destinato a sfociare, nell'estate 1993, nella firma degli accordi di Oslo (20 agosto)²². Esso, soprattutto, consolida l'uso della violenza come strumento di lotta politica, ridefinendolo sulla base di nuove coordinate, per esempio con l'uso diffuso degli attacchi suicidi. Affrontare questa sfida si rivela difficile, sia per i paesi occidentali, sia per vari governi locali. Molti di questi ultimi risentono, fra l'altro, delle ricadute negative della crisi e della scomparsa dell'URSS, che in precedenza era stata, oltre che un referente politico, un importante partner economico e commerciale. In questo senso, le tensioni sociali ed economiche che sperimentano molti paesi del Medio Oriente e del Nord Africa (MENA), alimentando lo scontento contro le élite al potere, fanno spesso da sfondo all'ascesa dei movimenti dell'Islam politico.

Il diffondersi della prassi jihadista e dei suoi fondamenti ideologici, con l'enfasi posta sulla presunta 'purezza' dell'ortodossia sunnita, contribuisce, inoltre, ad accentuare la frattura confessionale con l'elemento sciita. Riproposta in modo traumatico della rivoluzione iraniana del 1979, questa frattura era sfociata in episodi di tensione già nel corso degli anni Ottanta, sostenendo le ambizioni geopolitiche di Teheran e alimentando l'irrigidimento dell'Arabia Saudita e delle altre monarchie del Golfo²³. La fine della guerra Iran/Iraq (1980-88) e gli sviluppi degli anni successivi (segnati, in Iran, dalla presenza, alla guida del paese, del 'pragmatico' Ali Rafsanjani) avevano portato a un parziale allentamento delle

²² Gli accordi di Oslo portano all'istituzione di un'Autorità nazionale palestinese (ANP) dotata di (limitati) poteri di governo su parte della Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza e assegnano all'OLP il ruolo di partner del governo israeliano nei negoziati sulle questioni rimaste in sospeso, prime fra tutte quelle legate al ritiro della presenza militare israeliana dai territori dell'Autorità. Nel 1995, gli accordi c.d. 'Oslo 2' estendono il governo dell'ANP ad altre parti della Cisgiordania. Tuttavia, malgrado le speranze suscitate, né gli accordi, né le intese successive, tese alla normalizzazione delle relazioni fra lo Stato di Israele, l'Autorità palestinese e il mondo arabo, riescono a dare una risposta ai problemi che affliggono la regione.

²³ Su queste dinamiche cfr., fra gli altri KEPEL GILLES, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, trad. it., Carocci, Roma, 2008. Sulle logiche della geopolitica iraniana cfr. NARS VALI, *La rivincita sciita. Iran, Iraq, Libano: la nuova mezzaluna*, trad. it., Milano, Università Bocconi Editore, 2007 (nuova ed., *La rivincita sciita. I conflitti interni all'Islam e il futuro del Medio Oriente*, trad. it., Milano, Università Bocconi Editore, 2017). Sulle varie dimensioni della contrapposizione Shia/Sunna cfr., recentemente, LOUËR LAURENCE, *Sunnis and Shi'a. A Political History of Discord*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2020.

tensioni. Queste erano rimaste, tuttavia, latenti e, dopo una fase di quiescenza che copre pressoché tutto il decennio, sperimentano un'accelerazione negli anni successivi, favorendo, fra l'altro, l'ondata di violenza settaria che caratterizza la vita politica irachena dopo la caduta di Saddam Hussein e trova espressione nella politica di 'pulizia confessionale' condotta dal sedicente Stato Islamico (*Daesh*) dopo il suo insediamento in Iraq e Siria. Al momento, il nemico principale rimane, comunque, quello 'lontano', rappresentato dagli Stati Uniti, da Israele o dalle *leadership* 'corrotte' che guidano i vari paesi della regione, spesso dagli anni dell'indipendenza. Questa identificazione è favorita dal peso crescente che gli Stati Uniti assumono negli equilibri mediorientali dopo l'invasione del Kuwait e dall'accresciuta presenza militare USA nella regione. Fra l'altro, proprio il dispiegamento di forze occidentali in Arabia Saudita, nel corso del 1990, è uno degli argomenti che sostiene la prima propaganda qaedista, che porta alla rottura definitiva dei rapporti fra Osama bin Laden e le autorità di Riyadh e che sta dietro alla decisione del *leader* di al-Qaeda di trasferirsi in Sudan²⁴.

In ogni caso, la percezione della minaccia (e, soprattutto, della sua possibile portata transnazionale) rimane limitata. Solo alla fine del decennio, dopo i già citati attacchi contro le ambasciate statunitensi a Nairobi e Dar es-Salaam, il coinvolgimento di al-Qaeda comincia a essere ipotizzato dietro eventi precedenti, come l'attacco del 1996 contro la Khobar Tower a Khobar (Arabia Saudita), rispetto al quale le responsabilità sono, comunque, ancora contestate. L'emergere del jihadismo qaedista rappresenta, tuttavia, un importante salto di qualità rispetto all'esperienza degli anni precedenti, quando il terrorismo mediorientale in Europa era essenzialmente uno *spillover* dei molti problemi della regione. Nel nuovo scenario, l'Occidente diventa un bersaglio 'in sé', sia a causa delle sue politiche concrete, sia come motore e simbolo di un ordine internazionale che ha contribuito a plasmare 'a sua immagine e somiglianza'. La stessa componente *latu senso* ideologica affiora dietro l'opposizione armata alle *élite* locali, che, al di là del loro allineamento concreto, di questo Occidente sono comunque considerate come proiezioni. Significativamente, già negli anni Settanta e Ottanta, diversi *leader* regionali (per esempio il presidente egiziano, Anwar Sadat, e quello iracheno, Saddam Hussein) avevano cercato di rafforzare le loro credenziali 'islamiche' agli

²⁴ WRIGHT LAWRENCE, *Le altissime torri. Come al-Qaeda giunse all'11 settembre*, trad. it., Adelphi, Milano, 2007, pp. 184-204.

occhi delle rispettive opinioni pubbliche, nel tentativo di dare una risposta alle critiche loro mosse da una parte sempre più ampia di queste. Da questo punto di vista, il successo dei movimenti dell'Islam politico prima, del jihadismo armato poi, si presenta come il prodotto non solo di fattori esogeni, ma anche che di elementi di carattere endogeno, elementi che – ancora una volta – trovano la possibilità di esprimersi in modo più compiuto con l'allentarsi dei 'lacci e laccioli' imposti dal perdurare della guerra fredda e delle sue dinamiche.

IL RUOLO DELL'ITALIA IN UN MONDO CHE CAMBIA

L'Italia partecipa a queste vicende con vari livelli d'intensità, anche a causa delle sue dinamiche interne. L'inizio del decennio coincide, infatti, con una fase di radicale rivolgimento del sistema politico – la fine della c.d. 'prima Repubblica' – essa stessa, in parte, prodotto degli eventi internazionali²⁵. La fine della guerra fredda ridimensiona, inoltre, la 'rendita di posizione' geopolitica della quale il paese aveva goduto in precedenza, favorendone l'indebolimento. La prossimità geografica al teatro della ex Jugoslavia e le possibili ricadute dalla guerra sulla sicurezza nazionale impongono un grado particolare di attenzione. Sul piano politico come su quello militare, l'azione del paese si svolge, comunque, entro i tradizionali quadri multilaterali europeo e atlantico. L'alternanza dei governi – tecnici e politici, di centro-destra o di centro-sinistra²⁶ – non influenza questa

²⁵ Sul periodo di transizione fra la prima e seconda repubblica cfr., recentemente, COLARIZI SIMONA, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi, 1989-1994*, Laterza, Roma-Bari, 2022; con un taglio più cronachistico cfr. DAMILANO MARCO, *Eutanasia di un potere. Storia Politica d'Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2012. Sugli eventi successivi alla transizione cfr., per tutti, COLARIZI SIMONA - GERVASONI MARCO, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

²⁶ Dopo la caduta del settimo governo Andreotti (24 aprile 1992), ultimo della decima legislatura e della Prima repubblica, nel periodo 1996-2001, caratterizzato da una elevata instabilità politica e da una spiccata instabilità delle coalizioni, si susseguono: nell'undicesima legislatura i governi tecnici di Giuliano Amato (28 giugno 1992-28 aprile 1993) e Carlo Azeglio Ciampi (28 aprile 1993-10 maggio 1994); nella dodicesima i governi Berlusconi I, di centro-destra (10 maggio 1994-17 gennaio 1995) e Dini, tecnico (17 gennaio 1995-17 maggio 1996); e nella tredicesima i governi Prodi (17 maggio 1996-21 ottobre 1998) e D'Alema I e II (21 ottobre 1998-25 aprile 2000) di centro-sinistra e Amato II, tecnico (25 aprile 2000-11 giugno 2001), la cui caduta conduce alle elezioni che riportano la coalizione di centro-destra a Palazzo Chigi, con il secondo e il terzo governo Berlusconi (11 giugno 2001-27 aprile 2006) che coprono l'intero arco della quattordicesima legislatura.

tendenza in modo particolare. Lo scenario di sicurezza italiano risente, inoltre, dei cambiamenti che interessano il teatro mediterraneo. Da una parte, le aspettative per la 'terza ondata di democratizzazione' vanno in larga misura deluse, alimentando scenari di instabilità che sfoceranno, trent'anni dopo, nelle Primavere arabe del 2011. Soprattutto nei paesi dell'Africa settentrionale, l'uscita dalla scena politica della 'generazione dell'indipendenza' non si traduce, infatti, in alcun vero cambiamento dello *status quo*. In secondo luogo, già dall'inizio degli anni Novanta, l'Italia sperimenta un afflusso di migranti che – seppure contenuto in termini assoluti rispetto ad altre realtà europee – mette comunque in discussione la sua tradizionale condizione di paese di emigrazione e genera le prime tensioni nell'opinione pubblica e nella classe politica. Da questo punto di vista, l'arrivo della MN *Vlora* nel porto di Bari (8 agosto 1991), all'apice della crisi del sistema politico albanese, rappresenta un punto di svolta importante sia nella storia dell'Italia, sia in quella del suo rapporto con gli altri paesi della regione²⁷.

Per l'Italia, ciò impone la necessità di elaborare un ruolo in parte nuovo, anche se sempre all'interno dei 'tre cerchi' -- atlantico, europeo e mediterraneo – che ne costituiscono il riferimento tradizionale. Tuttavia, il venire meno delle consuete coordinate di riferimento rende questo processo più complesso. In particolare, la ridefinizione del ruolo di Washington, negli anni dell'amministrazione Clinton (1993-2001) sulle linee del c.d. 'multilateralismo assertivo'²⁸ impatta sulla possibilità di ricorrere al sostegno statunitense per compensare la debolezza del paese verso i suoi interlocutori europei. Le difficoltà che dall'inizio del decennio cominciano ad affliggere l'economia, le tensioni legate al processo di convergen-

²⁷ Sul passaggio dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione e sul ruolo che in questo processo ha avuto la 'svolta' degli anni Novanta cfr., per tutti, COLUCCI MICHELE, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2018; per un inquadramento del problema nel più ampio contesto europeo e per le sue possibili ricadute sulla sfera della sicurezza cfr. GATRELL PETER, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, trad. it., Einaudi, Torino, 2020.

²⁸ Sulla parabola dell'*assertive multilateralism* cfr., per tutti, STERLING-FOLKER JENNIFER, *Between a Rock and a Hard Place: Assertive Multilateralism and Post-Cold War U.S. Foreign Policy Making*, in SCOTT JAMES M. (Ed), *After the End. Making U.S. Foreign Policy in the Post-Cold War World*, Duke University Press, Durham, NC, 1998, pp. 277-304. Per una lettura critica di questa esperienza cfr. anche BOYS JAMES D., *A Lost Opportunity. The Flawed Implementation of Assertive Multilateralism (1991-1993)*, "European Journal of American Studies", vol. 7 (2012), n. 1, ora all'indirizzo Internet: <http://journals.openedition.org/ejas/9924>.

za sui parametri di Maastricht e il riallineamento degli equilibri all'interno delle istituzioni europee rendono questo problema più evidente. Parallelamente, l'emergere dei primi sentimenti euroscettici concorre ad allontanare l'Italia dai tradizionali perni del processo di integrazione, spianando, anche in questo caso, la strada a quelli che saranno gli sviluppi degli anni successivi²⁹. Su questo sfondo, la rinazionalizzazione della politica statunitense (con la riscoperta, da parte dell'amministrazione Clinton, della stessa espressione 'interesse nazionale') costituisce un ulteriore elemento del riallineamento globale che segna il decennio. Stati Uniti più 'lontani' significano, per l'Italia, maggiori difficoltà nel definire il proprio ruolo sulla scena internazionale mentre l'accresciuto dinamismo di quest'ultimo mette in difficoltà un paese che fatica a elaborare nuovi equilibri politici interni. La crisi del multilateralismo – tradizionale punto di riferimento della politica estera nazionale – concorre ad amplificare queste difficoltà e trova solo parziale compensazione dall'ampliamento cui il ruolo della NATO va incontro dopo la seconda metà del decennio.

²⁹ Sui primi anni Novanta come momento catalizzante l'euroscetticismo italiano cfr. PASQUINUCCI DANIELE, *Le radici storiche dell'euroscetticismo italiano*, in PASQUINUCCI DANIELE - VERZICHELLI LUCA (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 49-70. Sul quadro di riferimento di questo fenomeno, *viz* la crescente istituzionalizzazione del processo di integrazione europea cfr., per tutti, OLIVI BINO - SANTANIELLO ROBERTO, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai giorni nostri*, terza ed., Il Mulino, Bologna, 2015.







LE FORZE ARMATE E LA NAZIONE ITALIANA **1990 - 2000**



**CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA**

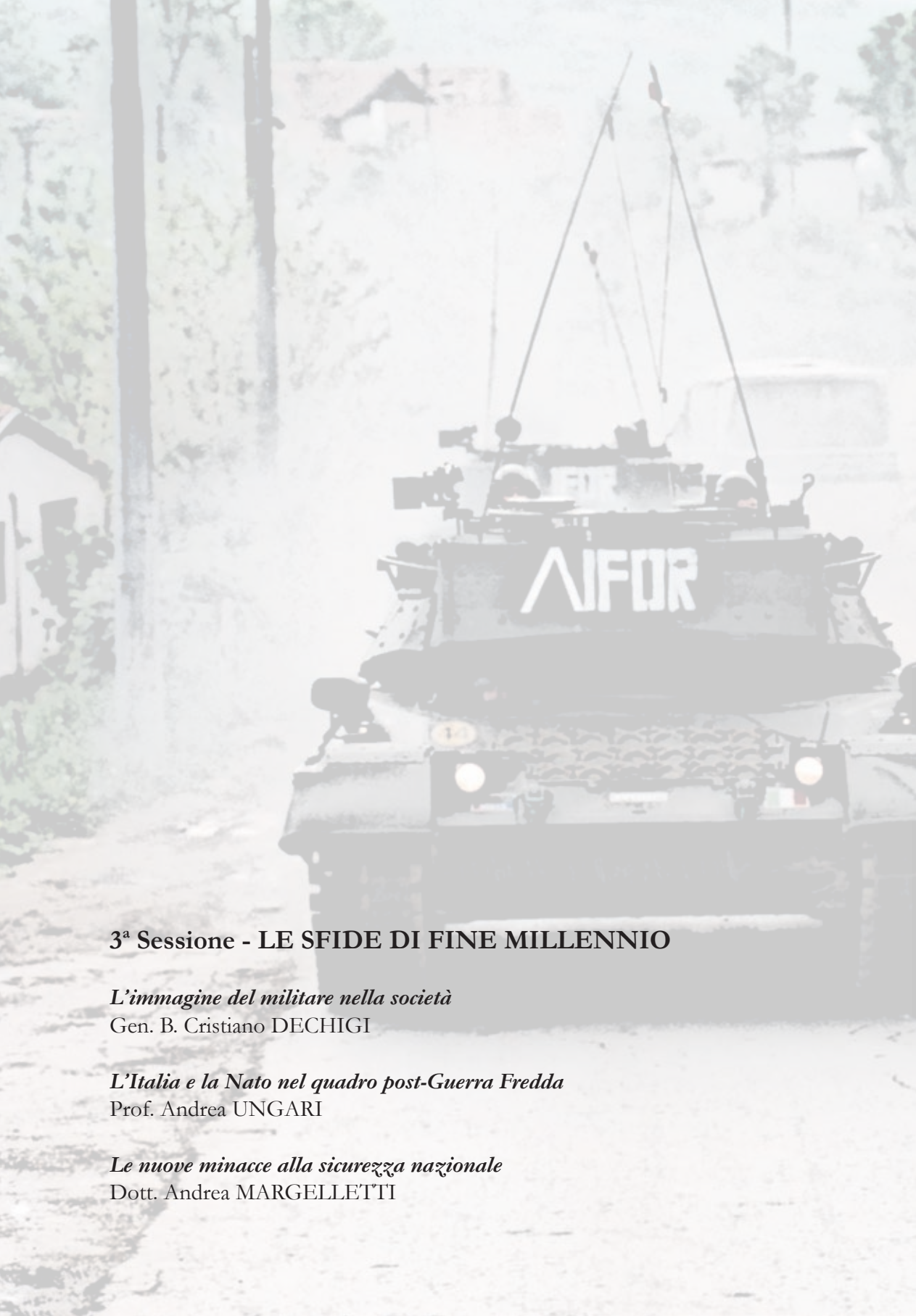
**ROMA, 12-13 OTTOBRE 2022
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
VIA AURELIA, 511**



3^a SESSIONE

LE SFIDE DI FINE MILLENNIO

Presidenza **Gen. D. (aus. ric.) Marco CIAMPINI**
(Vice Commissario Generale per le Onoranze ai Caduti)



3^a Sessione - LE SFIDE DI FINE MILLENNIO

L'immagine del militare nella società

Gen. B. Cristiano DECHIGI

L'Italia e la Nato nel quadro post-Guerra Fredda

Prof. Andrea UNGARI

Le nuove minacce alla sicurezza nazionale

Dott. Andrea MARGELLETTI

L'immagine del militare nella società

di Cristiano DECHIGI¹

Cercherò di affrontare un tema semplice nel titolo quanto di fatto complesso ed inserito in un momento storico nel quale la somma di tanti fattori ha generato i cambiamenti di cui tratterò.

Il compito non è certamente quello di individuare le caratteristiche del soldato, quelle oserei dire sono scolpite nella pietra e pressoché immutabili, ma la percezione che aveva la società italiana del militare nel momento considerato e come questa è evoluta, se lo ha fatto.

Inutile dire che il periodo oggetto delle interessanti ricerche affrontate è ancora molto cronaca per i tempi della storia anche se i mutamenti generazionali e quindi della società, sono improvvisamente divenuti veloci e spesso, forse sempre, imprevedibili.

Ai miei tempi è il ritornello del conflitto generazionale permanente che nel mondo militare, anche fra corsi di formazione assolutamente identici, standardizzati e di durata magari biennale o inferiore, quelli del corso dopo l'avevano sempre avuta più semplice, tutto regalato. Noi sì che ce lo siamo dovuto guadagnare...E se i militari hanno di se stessi questa idea, che quelli venuti dopo sono praticamente degli smidollati, che idea doveva avere la società di questa gente?



¹ Esercito Italiano.

Vediamo allora come eravamo nel periodo preso in considerazione, ultimo scorcio della Guerra Fredda e come siamo diventati.

Il Prof. Battistelli in un suo scritto inerente al rapporto fra società civile e difesa del 2003, indica quest'ultima come un "fume carsico", un qualcosa di presente e vivace che però vive la sua vita di ecosistema complesso, nascosto agli occhi di chi sta in superficie. E qui i civili, i borghesi, fanno la loro vita fra centri commerciali, diritti fra i più svariati e un relativo benessere individualista, interessati a tutto tranne che a quel che succede in quelle strutture che stanno in periferia, grandi edifici all'apparenza deserti che disturbano il sonno di chi gli abita intorno con improponibili squilli di tromba alle ore più strane del giorno e pure della notte.

Ogni tanto, per motivi imperscrutabili, il complesso ecosistema carsico si proietta all'esterno degli spazi ad esso destinati, turbando allora la regolarità del traffico mattutino con interminabili serpentoni di sgraziati scatoloni verdi che rombando tutti allo stesso modo, ingorgano le carreggiate, attraendo solo lo stupore dei ragazzini già in ritardo per la scuola. Quando non è per esigenze proprie ma per eventi eccezionali, terremoti, alluvioni, crisi di altro genere, il mostro sotterraneo riemerge, sempre fra lo stupore di tutti, scatenando critiche e consensi per la sola ragione di esistere piuttosto che per quel che sa fare e che fa, prima di scomparire di nuovo, a termine esigenza, aiutato anche dall'ondivaga attenzione dei media, veri decisori e guide della fama e dell'interesse che la società dedica a qualsiasi fenomeno.

Ma questo non basta, il fenomeno "carsico" è legato ad elementi oggettivi e soggettivi a loro volta legati alla guerra ed alla gestione del fenomeno, che il Professore individua nelle scelte politiche di chi decide di avviarne una, lo abbiamo visto fare da poco ed in modo tanto netto teatrale e un pò retrò, e soggettive di chi decide di far parte permanentemente di una struttura ad essa dedicata e strutturata per confrontarsi con tale fenomeno.

Nella citata analisi appare evidente che il lungo periodo di pace (in Europa) seguito alla devastante seconda guerra ha falsato un pò la percezione che si è fatto il cittadino dello strumento militare, almeno il nostro, uscito dalla farsa del ventennio e dall'esito della guerra come uno strumento fragile, svuotato di ogni credibilità, costoso e poco utile.

Adesione alla NATO e pericolo nucleare poi fecero nascere l'idea, in parte aiutata dalle correnti più ideologicamente contrarie alla militarità in assoluto, che "tanto ci sono gli americani figurati se gli servono i nostri di soldati".

Realtà vuole che durante la guerra fredda si fosse in una condizione di pace relativa, cioè di "non guerra" in realtà, fatta di predisposizioni e atteggiamenti,

come magari sanno fare i gatti che, posizionati a breve distanza l'uno dall'altro non si guardano per delle mezz'ore in attesa del momento buono per colpire, momento che magari neanche arriva, come in effetti non arrivò.

In tale quadro se politica e istituzioni accettavano di mantenere una forza organizzata sempre disponibile, anche per effetto di complessi meccanismi di relazioni internazionali, il cittadino comune sosteneva con un certo fastidio l'impegno della leva e delle spese militari viste, come detto, come una dissipazione di risorse assolutamente inutile o prossima all'inutilità quando non apertamente dannosa.

Tutto ciò ha generato almeno un cinquantennio di "disinteresse" alle tematiche della difesa, argomento da guerrafondai, servizio di cui il paese ha comunque beneficiato, pur disconoscendone l'esistenza o addirittura ritenendolo un sistema "abusivo" senza legami con la costituzione o il corpo giuridico nazionale. Tale condizione ha rafforzato nei militari la sensazione di essere una struttura appena sopportata, sicuramente mal digerita dal corpo sociale, dal quale bisognava difendersi per non fare inquinare le basi del sistema. Questa chiusura non ha fatto altro che aumentare il distacco con il resto del Paese che se non capiva tanto la necessità in sé di avere delle Forze Armate, ancor meno poteva apprezzarle se si chiudevano in se stesse.

L'analisi del professore si addentra nella disamina delle scelte e delle posizioni delle Elite nazionali (Politica, Cultura, Istituzioni, Media) e nella percezione che il pubblico in generale, forse potremmo dire la "pancia" della nazione, sentivano e sentono sul tema.

Cominciamo dalla "pancia", il grande serbatoio umano che ha alimentato il sistema della leva ed oggi dei volontari. La sua posizione è cambiata quando le Forze Armate hanno cominciato ad essere impiegate in ruoli più vicini alla loro funzione originaria e mi riferisco alla partecipazione alle cosiddette "operazioni di pace" a cominciare con il Libano, il Kurdistan Iracheno la Somalia e il Mozambico. Se le Elite si sono ideologicamente divise sulla natura degli interventi, la scelta dei teatri la loro liceità, addirittura la composizione e l'armamento dei contingenti, la scelta del vocabolario, il cittadino ha visto con piacere ed inaspettato orgoglio la capacità espressa dal connazionale in uniforme nei quattro angoli del mondo.

Il Prof. Battistelli identifica infine un lento percorso di rinascita di interesse e di orgoglio nazionale nella politica e nelle istituzioni da questa guidate, atteggiamento largamente mancato nel secondo dopoguerra dopo l'ubriacatura tragica messa in atto dal Regime del Ventennio.

In sostanza il periodo preso in considerazione risulta un momento di rielaborazione del rapporto Difesa/resto del paese, rapporto fino a quel momen-

to ingessato delle situazioni portate come detto dagli esiti infausti della guerra mondiale e dal confronto statico della guerra fredda, che riponeva nell'adesione necessaria ma supina alla NATO i destini nazionali, di un paese con il più numeroso e vivace fronte politico per niente atlantico e che finiva per sfociare in un disinteresse vantaggioso per tutti per i temi legati alla Difesa, demandati ad altri.

La fine del sistema bipolare, pur mantenendo in vita le strutture NATO, ha consentito una ripartenza ed una autonomia strategico politica maggiore alla Nazione e ha generato un cambiamento di approccio anche nei confronti dei temi della difesa, facendo perdere per sempre al settore l'immagine che gli era stata cucita addosso di covo di guerrafondai frustrati e anacronistici sempre in cerca di un casus belli per aprire il fuoco.

Ed è proprio di quegli anni infatti la trasformazione epocale che ha portato alla sospensione del servizio di leva ed alla introduzione di forme nuove di reclutamento, volontario temporaneo e permanente per diverse categorie a cominciare dai militari di truppa.

La congiunzione delle nuove possibilità di partecipazione all'evoluzione geopolitica internazionale sommata alla visione ormai negativa del servizio di leva hanno dato il via alla rivoluzione culturale che ha creato il Volontario in armi. Rivoluzione che per prima ha scardinato l'immobilismo culturale militare, dovuto a quanto esposto in precedenza e ha obbligato le Forze Armate a cambiare radicalmente posizione, da passivi beneficiari del gettito di leva ad attivi cacciatori di teste.

Per il settore reclutamento gli anni della professionalizzazione che sono il frutto del periodo storico oggetto del convegno, sono stati pionieristici con la necessità di affrontare un mercato del lavoro offrendo dei prodotti, dei posti di lavoro con l'improvvisa necessità di doverli promuovere al grande pubblico, in competizione con altre mille offerte diverse. Enorme fu il concorso d'immagine dato dalla lunga stagione delle grandi operazioni all'estero che ha portato quasi ogni giorno i militari sui media, insieme al consolidamento di altri strumenti quali i siti web di FA e le campagne promozionali sul territorio.

Altrettanto epocali le innovazioni per l'ultima organizzazione totalmente maschile ancora esistente: l'ingresso e l'integrazione della presenza femminile nei ranghi, esempio poco indagato di assoluta parità di compiti retribuzione e trattamento.

Il processo non è stato semplice più per la società che per l'organizzazione. Inizialmente i temi che hanno destato l'interesse hanno riguardato più gli aspetti di apparente contrasto fra mondo femminile e femminilità innestato in un ambiente giudicato antitetico a questi ultimi. I temi quali donna/mamma/soldato o moglie/

soldato hanno tenuto banco a lungo e solo successivamente i media hanno provato ad immaginare l'apporto positivo portato alle FA della presenza femminile.

In sostanza solo l'approccio scevro da pregiudizi e ideologie ha consentito un'analisi pacata di un fenomeno che nel resto del mondo era normalità da almeno un cinquantennio.

In tale quadro la prospettiva del lavoro militare è uscita allo scoperto e la società ha accettato/sdoganato la funzione militare quale categoria degli impieghi possibili e soprattutto la necessità di abbandonare la visione napoleonica della partecipazione armata del cittadino ai destini della Nazione.

Dati e report di ricerche mirati alla comprensione del fenomeno ci sostengono per poter affermare che l'istituzione militare e più allargando le strutture gerarchizzate ed in uniforme dello stato, godono ormai di una reputazione stabilmente elevata nel panorama delle preferenze della società. I rapporti EURISPES degli ultimi cinque anni, seppur con qualche oscillazione, confermano lo stato di robusta buona reputazione di cui godono le Forze Armate che piacciono, trasmettono fiducia a circa il settanta per cento del campione intervistato.

A questa ottima impressione non sempre si lega pari livello la voglia di entrare a farne parte.

La società che viviamo oggi e della quale siamo sicuramente, ognuno per la sua parte, responsabili per il tipo di evoluzione che ha preso, destina molte più attenzioni alla ricerca del benessere individuale che al duro lavoro di squadra.

Diventa allora complesso comprendere come possono i valori che sono espressi dall'istituzione militare, dedizione al servizio, spirito di sacrificio, generosità, coraggio, lavoro di squadra, identificazione e rispetto dei ruoli e della gerarchia, essere compresi e condivisi da una società che strizza molto di più l'occhio ad un individualismo edonista, disimpegnato e fatto di ricerca di diritti talvolta al limite del capriccio. Certo non è la regola, a sentire i media la nostra gioventù avrebbe atteggiamenti a dir poco schizofrenici compresi fra lo stare a casa sul divano coccolati dal calore familiare e la ricerca sfrenata dell'impegno sociale assoluto.

Eppure è così. Le ricerche condotte su campioni rappresentativi di giovani e meno giovani nel ventennio post leva ci confermano l'apprezzamento stabile per l'istituzione statale gerarchizzata con annate più favorevoli per questa o quella compagine (non ne facciamo una questione di campanile...).

Spicca quindi il fatto che dalle analisi e ricerche compulsate, nella percezione generale, vuoi per la presenza nelle città dei militari di strade sicure, vuoi per l'abitudine a chiamarli in causa di fronte a qualsiasi emergenza, pandemia

compresa, non altrimenti tamponabile, oggi i militari che ieri erano carsici ed invisibili, sono ritenuti proprio dalla popolazione in età militarizzabile qualcosa di affidabile, efficiente, che piace, serve, rincuora, dà fiducia ma che più volentieri si lascia fare ad altri.

A giustificazione si ritirano fuori vecchi preconcetti sempre buoni quali la difficoltà di superare i concorsi di ammissione, il numero elevato di domande a tali concorsi, il sospetto che questi possano essere in qualche modo pilotati, il timore di non essere all'altezza dell'addestramento successivo, il terrore di finire chissà dove a svolgere il servizio.

Insomma se dovessi tirare fuori una conclusione o diciamo mettere un punto fermo a un fenomeno in evoluzione costante, potrei dire che al di là delle visioni ideologiche sul tema, la percezione della militarità per la società italiana è passata dall'ondivaga accettazione di un carrozzone inutile per la guerra (ci avrebbero pensato gli americani, quelli sì...), buono per intervenire nei malaugurati casi di disastri naturali, ad uno strumento complesso, idoneo a svolgere qualunque compito, con pari dignità rispetto alle FA di altri paesi. E fino a qui tutto bene.

Accettare le sfide della vita militare e casomai della carriera, se una volta era tappa ineluttabile almeno del percorso di vita della popolazione maschile, che in qualche modo poteva provarla prima di decidere che non faceva per lei, oggi è divenuto un fatto riservato a pochi che la scelgono per qualsiasi motivo, ma l'orientamento al disimpegno istituzionale di cui ho sommariamente trattato certo non ci aiuta.

BIBLIOGRAFIA

- *Open Edition Journals - Quaderni di Sociologia "L'opinione pubblica Italiana e la Difesa" Prof. Battistelli – 2003*
- *Indagine sull'Esercito – Eurisko 2007*
- *La Generazione Z e le Forze Armate Eumetra 2019*
- *Istituto Affari Internazionali – Gli Italiani e la Difesa – 2019*
- *Sondaggi Skuola.net 2019-2020*
- *Rapporti Eurispes – fiducia nelle istituzioni 2018 – 2022*

L'Italia e la Nato nel quadro post-Guerra Fredda

di Andrea UNGARI¹

LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO: L'ITALIA NEL NUOVO ORDINE UNIPOLARE

La caduta del Muro di Berlino e il crollo del sistema bipolare modificò completamente i rapporti atlantici e comunitari che si erano strutturati nel corso della Guerra fredda. Per quanto riguarda l'Italia, ciò significò perdere quella rendita di posizione che le era derivata



dall'essere terra di frontiera tra i due blocchi; questa situazione, infatti, le aveva consentito di ritagliarsi dei margini di manovra all'interno delle alleanze stipulate, contribuendo a caratterizzare la sua attività diplomatica.

Negli anni immediatamente seguenti al 1989 si profilavano le questioni della riunificazione della Germania e del dissolvimento della Jugoslavia che avrebbero caratterizzato gran parte della politica estera europea degli anni Novanta. In questo scenario in rapida evoluzione, l'Italia si ritrovò in una fase di profonda difficoltà nel rimodulare la propria politica estera; difficoltà accresciute dal progressivo deteriorarsi del proprio sistema politico in conseguenza del crollo del comunismo internazionale. Infatti, quello che era stato il collante che aveva consentito al partito di maggioranza relativa, la DC, di mantenere la guida del Paese, ossia l'anticomunismo e la conseguente *conventio ad excludendum* nei confronti del Partito Comunista Italiano, era scomparso. Le successive vicende di Tangento-

¹ Università "Guglielmo Marconi" di Roma.

poli, la modifica del sistema elettorale e l'avvio del vincolo esterno determinato dall'adesione al Trattato di Maastricht contribuirono al crollo della cosiddetta Prima Repubblica tra il 1992 e il 1994. Questo scenario interno, ovviamente, non consentì all'Italia di giocare un ruolo da protagonista nello scenario internazionale e, anzi, portò a un ulteriore declassamento della potenza del Paese che attraversò anni convulsi e pieni di contraddizioni.

La politica estera italiana, dunque, risentì di queste problematiche e sembrò in difficoltà a mutare i propri riferimenti all'indomani del 1989. I protagonisti politici dell'epoca, Giulio Andreotti, Gianni De Michelis e Guido Carli, si stavano sempre più rendendo conto di come gli eventi successivi al crollo del Muro stessero privando l'Italia di tutte le "rendite di posizione" legate allo scontro Est-Ovest.

In effetti, nei confronti delle due sopracitate questioni degli anni Novanta la posizione italiana fu quella di perpetrare il più possibile lo *status quo* degli anni del bipolarismo. La reazione di Andreotti all'unificazione tedesca fu caratterizzata da una certa incredulità nel concepire un'Europa diversa da quella compresa nei confini fissati alla metà degli anni Settanta ad Helsinki. Se la riunificazione doveva realizzarsi, ciò doveva avvenire in maniera graduale e senza traumi in particolare sul fronte URSS, vera preoccupazione della diplomazia italiana. Ciò spiega il perché, malgrado successivamente l'Italia avesse accettato l'"europeizzazione" del problema tedesco, spingendo sull'acceleratore dell'Unione Europea, Roma svolse un ruolo sostanzialmente secondario nel processo di riunificazione, che fu sostanzialmente gestito dalla Germania, dalla Francia e dagli Stati Uniti. In tal modo, proseguì la tendenza alla "mitizzazione" dell'Europa, anche per quanto riguardava la politica monetaria e le tribolazioni dell'euro, il cui problema non stava tanto nella sostituzione tecnica di una molteplicità di monete nazionali con una singola unità di riferimento, quanto nel prerequisito indispensabile di un'armonizzazione delle politiche economiche per Paesi estremamente eterogenei. L'Italia sembrava aver aderito ai criteri di Maastricht sull'Unione politica e monetaria con una valutazione di stampo politico, piuttosto che una sincera attenzione alle peculiarità del sistema: la scelta della moneta unica riportava il Paese in piena sintonia di intenti con l'asse franco-tedesco e lo allontanava dalla Gran Bretagna, autoesclusasi dal progetto.

Molto simile fu l'approccio nei confronti dell'area balcanica. Poche settimane dopo il crollo del Muro, il ministro degli Esteri De Michelis riunì a Budapest (11-12 novembre) tre paesi della regione danubiano-balcanica (Austria, Jugoslavia e Ungheria) costituendo la cosiddetta "Quadrangolare" al fine di evitare una destabilizzazione dell'area a seguito del crollo del comunismo. Quadrangolare

che entrò rapidamente in crisi per le richieste di indipendenza della Slovenia e della Croazia. A fronte di tale richieste, il governo italiano si trincerò dietro la necessità di una Jugoslavia “indipendente, tranquilla e unita”; posizione, questa, determinata, da un lato, dal timore di una riapertura del contenzioso sul fronte orientale, archiviato con difficoltà da Aldo Moro nel 1975 con gli accordi di Osimo e, dall'altro, dalla preoccupazione che lo sfaldamento della Jugoslavia avrebbe significato la fine di un altro pezzo fondamentale di quel puzzle che aveva garantito al Paese una rendita di posizione altrimenti difficilmente replicabile.

La realtà della Repubblica Federale di Jugoslavia andava incontro a un rapido processo di dissoluzione favorito dall'atteggiamento di altri partner europei che, come la Germania e l'Austria, repentinamente riconobbero le nuove repubbliche secessioniste. Un calderone composto da sei repubbliche, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni e due alfabeti, le cui redini erano state tenute dalla ferrea presa di Josip Broz detto Tito, esplodeva senza alcun freno. Questa situazione di crisi nel “giardino di casa europeo” andava a toccare più di un interesse italiano nei Balcani, dal momento che, per lunghi anni, uno dei punti fermi della politica estera nazionale era stato il mantenimento di buoni rapporti con il maresciallo Tito. Gli europei furono i primi a intervenire (gli Stati Uniti si mantennero a distanza), inviando prontamente un team ministeriale della Comunità Europea in Jugoslavia. Tuttavia, a parte stabilire commissioni di alto livello per indagare, arbitrare e proporre, la Comunità e le sue varie agenzie si dimostrarono del tutto impotenti. Dopo qualche mese dall'inizio della guerra civile, l'Italia fu costretta a cambiare rotta e a riconoscere l'indipendenza delle nuove repubbliche jugoslave. Si svilupparono successivamente una serie di iniziative, mai realizzate, volte a evitare l'assorbimento dei nuovi Paesi nell'area di influenza tedesca, creando un asse privilegiato, senza in realtà raggiungere mai una concreta possibilità di competere con il capitale germanico.

Malgrado questi tentennamenti della sua politica estera, l'Italia assunse una maggiore responsabilità nelle criticità internazionali degli anni '90, come avvenne per esempio in occasione delle vicende legate all'Albania. In seguito alla capitolazione della dittatura di Enver Hoxha, per far fronte alle problematiche relative alle ondate migratorie che ne erano scaturite, partiva nel 1991 l'Operazione Pellicano, con l'invio di un contingente di mille uomini per portare aiuti umanitari. Con il riaccendersi delle ostilità, tale iniziativa sarebbe stata sostituita dall'Operazione Alba, nella primavera 1997, sotto egida ONU, in cui l'Italia aveva il ruolo di nazione-guida di una coalizione multinazionale. Tuttavia, in occasione del dibattito relativo all'invio delle Forze Armate il Parlamento si mostrò profondamente

diviso. Nel corso degli anni, non mancarono momenti di tensione e di attrito tra l'Italia e l'alleato statunitense (in occasione della richiesta di partecipazione alle azioni aeree della NATO in Kosovo nel 1999 o nell'episodio della funivia del Cermis), tuttavia, pur non rinunciando a spazi di manovra autonomi in politica estera, l'Italia rimase prevalentemente fedele all'Alleanza Atlantica.

Le vicende dei Balcani e la risoluzione della questione del Kosovo dimostrarono da un lato l'estrema divisione e, quindi, debolezza militare dei Paesi aderenti all'Unione Europea e, dall'altro, l'impreparazione dell'ONU alle nuove crisi internazionali: l'organismo internazionale, infatti, dichiarandosi neutrale, aveva di fatto favorito la conflittualità. Il fattore più rilevante fu la prova definitiva della superpotenza statunitense, il cui intervento si era dimostrato, seppur discutibile, inequivocabilmente decisivo per le sorti del conflitto. La precisione e la risolutezza con cui gli USA erano intervenuti nei bombardamenti NATO avevano dimostrato la determinazione di una potenza che si riteneva, e che ormai era, leader mondiale, superando sia la fase del bipolarismo con l'URSS, sia quella del multilateralismo con gli alleati europei.

Le vicende legate alle guerre jugoslave ebbero un riflesso molto profondo nella politica estera italiana, spingendo i circoli politici di Roma a guardare alla NATO come uno strumento per garantire la stabilità dell'area balcanica che minacciava direttamente i suoi interessi. Proprio per tale motivo, l'Italia divenne una convinta assertrice dell'allargamento dell'Alleanza Atlantica ai paesi ex satelliti dell'URSS.

Già con l'elaborazione del Concetto strategico della NATO del 1991, i Paesi alleati avevano concordato sulla necessità di mutare l'Alleanza Atlantica per meglio affrontare la nuova situazione europea. Nello studio predisposto nel 1995 sull'allargamento dell'Alleanza, la fine della Guerra fredda veniva interpretata come un'opportunità unica per il miglioramento della sicurezza nell'intera area euro-atlantica. In questo contesto, la NATO si era trasformata per servire gli interessi derivanti dal nuovo scenario internazionale e, tramite l'allargamento, aveva contribuito alla stabilità, incoraggiando e sostenendo riforme in senso democratico nei paesi ex comunisti, perseguendo obiettivi di cooperazione e promuovendo buoni rapporti di vicinato.

In questo nuovo scenario, l'Italia ottenne un piccolo successo al vertice di Madrid del 1997 quando sostenne l'ingresso dell'Ungheria, insieme a Polonia e Repubblica Ceca, nel sistema difensivo nord-atlantico; ingresso avvenuto formalmente nel 1999. In effetti, l'Italia era interessata alla stabilizzazione di un'area

prospiciente ai propri confini; un'area dove il Paese poteva tornare a giocare un ruolo di influenza politica ed economica dopo il crollo dell'ideologia comunista. Sicché il progressivo allargamento della UE e della NATO agli Stati ex satelliti di Mosca rappresentò per l'Italia un duplice vantaggio. Da un lato, un'Alleanza più forte ed estesa aveva consolidato le istituzioni democratiche, evitando conflitti interni e possibili problematiche umanitarie e, dall'altro, tale processo aveva favorito la ripresa delle economie di questi paesi che sempre più potevano entrare nell'orbita di scambi commerciali con l'Italia.

Era inevitabile, però, che tale allargamento determinasse una certa tensione con la Federazione Russa, tant'è che nel corso degli anni Novanta vennero messe in campo una serie di iniziative di dialogo, proprio per smussare le inevitabili criticità. Così nel 1991 venne creato il *North Atlantic Cooperation Council* per favorire le relazioni Russia-NATO e, successivamente, nel 1994 la Russia aderì alla *Partnership for Peace*. Nel 1997, infine, venne firmato il *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security*, con il quale venne istituito il Consiglio Congiunto Permanente (*Permanent Joint Council*) come sede di confronto e di comuni azioni in ambito della sicurezza. Consiglio che fu sostituito dal Consiglio NATO-Russia (*NATO-Russia Council*) con gli Accordi di Pratica di Mare del 2002. Il Consiglio NATO-Russia fu pensato come luogo di confronto su aree di reciproco interesse come la lotta al terrorismo, la gestione delle crisi, la non proliferazione delle armi di distruzione di massa e il controllo degli armamenti. Grazie al Consiglio NATO-Russia Mosca è stata coinvolta, prima, nelle operazioni di lotta al narco-traffico in Afghanistan e, successivamente, ha appoggiato le operazioni in Afghanistan, aprendo un corridoio per il trasporto di forniture alla missione ISAF. Gli Accordi di Pratica di Mare hanno costituito senz'altro un successo per la NATO, facendo parlare di "spirito di Pratica di Mare" che favorì un riavvicinamento tra la Russia e l'Alleanza; un riavvicinamento particolarmente importante per l'Italia, in considerazione sia dell'interscambio commerciale tra i due paesi, sia della dipendenza energetica italiana verso il colosso russo.

Ma il sostegno di Roma alla NATO non si dispiegò solo nel progettato allargamento e nel favorire una distensione con la Russia, bensì si concretizzò anche nella partecipazione italiana alle molte missioni che l'Alleanza dispiegò nel periodo post bipolare. L'Italia, in effetti, ha partecipato a oltre 20 missioni all'anno, fino a giungere a 30 nel 1999, mantenendo lo stesso livello di missioni negli anni successivi al Duemila. Questa partecipazione si è inserita in uno scenario che ha visto la politica estera italiana orientarsi ora verso un maggiore europeismo ora

nella direzione di un più accentuato atlantismo, a seconda dei governi in carica e delle frizioni più o meno rilevanti tra gli Stati Uniti e alcuni partners europei; certo è che la ricerca di un legame privilegiato con Washington è restata uno degli assi della politica condotta da Roma. La partecipazione italiana alle missioni, dunque, oltre a rinsaldare il legame con gli Stati Uniti, è servita a tutelare interessi nazionali che altrimenti l'Italia da sola non avrebbe potuto garantire e, nel contempo, a rafforzare il prestigio internazionale del Paese all'interno delle organizzazioni multinazionali. Tutti questi aspetti sono emersi chiaramente nel caso delle missioni in Kosovo (1999) e in Afghanistan (2002).

Nel caso del Kosovo e, più in generale, per i conflitti nell'ex Jugoslavia, la stabilizzazione dell'area rispose a un duplice obiettivo, legato alla sicurezza nazionale. Innanzitutto, vi era la necessità di contenere il flusso di profughi in fuga verso l'Italia che avrebbe potuto creare considerevoli problemi di ordine pubblico. In secondo luogo, interesse di Roma era evitare l'espandersi della destabilizzazione politica e militare in una regione confinante, che avrebbe potuto avere ripercussioni anche sul territorio nazionale. Vi erano, però, anche altre considerazioni che spinsero l'Italia a partecipare alla missione in Kosovo, riconducibili alla volontà di riaffermare la posizione italiana nell'Alleanza, di rinsaldare il legame con gli Stati Uniti e di accrescere la credibilità internazionale del Paese. La partecipazione italiana, in effetti, fu particolarmente importante, dal momento che senza l'utilizzo delle basi presenti in Italia l'azione di bombardamento sarebbe stata molto più dispendiosa e senza la stessa efficacia.

Per quanto concerne l'Afghanistan, la partecipazione italiana alla missione ISAF va spiegata sottolineando l'importanza che tale missione ebbe per gli Stati Uniti e per la NATO. Le presidenze di George W. Bush e la prima di Barack Hussein Obama sostennero fortemente l'impegno statunitense nella regione, sollecitando gli Alleati europei e la NATO a svolgere un ruolo rilevante; tant'è che nel 2011 la NATO arrivò a dispiegare circa 131 mila uomini. Proprio per tali motivi l'Italia partecipò attivamente a ISAF sin dal 2002, arrivando a impiegare circa 4 mila soldati nel 2009 e avviando azioni di *counseling* per ricostituire le forze armate afgane. In questo caso l'intervento italiano non è stato motivato da questioni di sicurezza nazionale, bensì da motivazioni di carattere più generale, ossia la necessità di mantenere il legame con Washington, il rafforzamento della posizione all'interno dell'Alleanza e l'accresciuto prestigio del Paese nella comunità internazionale.

È evidente, dunque, come la partecipazione italiana alla NATO nel periodo post Guerra fredda abbia risentito del cambiamento dello scenario internazio-

nale e delle difficoltà politiche ed economiche del Paese. Malgrado ciò, l'Italia ha continuato a dare il suo contributo all'Alleanza sia in termini di proposta politica sia di partecipazione alle missioni internazionali. Nel far ciò, Roma ha dimostrato ancora una volta di essere un membro affidabile dell'Alleanza e di ricercare con Washington un legame privilegiato.

L'ATTACCO DELL'11 SETTEMBRE 2001: DALL'UNIPOLARISMO ALLA POLARITÀ FRAMMENTATA

Nonostante l'eccezionalità dell'evento, non si può pensare all'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono dell'11 settembre 2001 come a un episodio isolato o privo di radici. Il terrorismo di matrice islamica fondamentalista, infatti, ha origine nella Guerra fredda e negli ingenti aiuti economici e militari che USA e URSS hanno fornito alle loro pedine dell'Asia centrale per combattere quella che ha presto preso la forma di una guerra per procura. All'interno delle comunità musulmane dell'Asia centrale, anche per il sostegno incondizionato fornito a Israele, gli USA hanno assunto i connotati di un mostro utilitarista e imperialista, diventando il catalizzatore dell'odio delle più disparate declinazioni dell'Islam. Questo ha alimentato l'estremismo islamico fino agli anni Novanta, dove hanno preso forma gesti terroristici estremi, il cui culmine è stato l'attacco alle *Twin Towers*. L'immediata risposta statunitense fu l'*Operazione Enduring Freedom* (OEF), legittimata dall'art. 51 della Carta delle NU. Nonostante la controffensiva militare potesse essere riconosciuta anche nell'ambito del principio di difesa collettiva (contenuto nell'art. 5 del Trattato NATO), gli USA declinarono gli aiuti degli organismi internazionali per agire unilateralmente; la comunità internazionale intanto pianificava un intervento di ricostruzione nazionale, *International Security Assistance Force* (ISAF) che si sarebbe poi svolto parallelamente a OEF.

In questo contesto, la posizione del governo Berlusconi in merito alla lotta contro il terrorismo internazionale si rivelò perfettamente in sintonia con l'amministrazione repubblicana di Bush. In Europa, nel frattempo, si riaccendeva il dibattito sulla difesa europea, facendo emergere il dissenso tra chi auspicava un processo d'integrazione industriale sotto l'egida franco-tedesca e chi invece preferiva continuare a puntare sulla carta americana: il tutto sarebbe stato coronato di lì a poco con il doppio no di Francia e di Olanda al trattato costituzionale europeo, che poneva una forte battuta d'arresto al processo di integrazione. L'Italia sembrava prendere le distanze dalla debolezza militare dell'Europa, manifestatasi nel decennio precedente in particolar modo nei Balcani, e propendere

per l'asse anglo-americano, cercando, sul continente, un rapporto privilegiato con Tony Blair, premier laburista britannico. Legata a doppio filo con la partnership preferenziale britannica, vi era l'obiettivo di diventare il principale alleato continentale degli Stati Uniti. Pur non partecipando all'invasione dell'Iraq, nel marzo 2003 il Presidente del Consiglio Berlusconi si schierò a fianco della "Coalizione di volenterosi" intervenuta in Iraq per rovesciare il regime di Saddam Hussein, inviando con il mandato delle Nazioni Unite un contingente militare. Una decisione difficile che provocò una profonda spaccatura tra gli Stati europei e nelle opinioni pubbliche nazionali sia per la mancata legittimazione da parte della comunità internazionale, sia per l'assenza di prove inconfutabili sulle dirette responsabilità del dittatore iracheno riguardo al possesso e alla proliferazione di armi di distruzione di massa. Francia e Germania si schierarono risolutamente contro l'intervento, mentre Spagna, Portogallo, Ungheria, Polonia, Danimarca e Repubblica Ceca firmavano la coalizione dei volenterosi insieme a Gran Bretagna e Italia. Furono definiti i termini di non belligeranza dell'*Operazione Antica Babilonia*, alla quale presero parte circa un terzo di tutti i militari impiegati all'estero in operazioni di pace. La spaccatura che dilaniava l'opinione pubblica si accentuò con l'attentato di Nassiriya del novembre 2003: il centrosinistra sosteneva la necessità di un ritiro del contingente in tempi brevi perché erano venuti meno i prerequisiti di pace della missione, mentre il centrodestra sosteneva che l'operazione dovesse proseguire, malgrado i rischi, per non tradire la fiducia degli Alleati e delle neonate istituzioni irachene. Malgrado Berlusconi avesse difeso tale intervento, egli fu costretto, data l'impopolarità crescente dell'impegno militare in Iraq, a dare il via alla prima cospicua riduzione del contingente, seguita poi al suo ritiro completo nel 2006.

Quello che da alcuni viene definito il "declassamento" dell'Italia, all'interno del panorama europeo, ha inizio in questi anni. E non solo per un pregiudizio, purtroppo non infondato, da parte degli altri membri europei nei confronti della credibilità italiana, ma anche per errori di valutazione compiuti dai vertici del governo in materia di politica estera. Se da una parte Berlusconi proseguiva la sua strategia di rapporto speciale con la Gran Bretagna di Blair, il premier britannico non esitava a perseguire una sua politica europea. Il vertice tripartito tra Blair, Chirac e Schröder, in merito alla delicata questione nucleare iraniana, cui il premier italiano non ritenne opportuno partecipare, fu il primo segnale di un Paese che non sembrava ancora aver ritrovato un posto nelle relazioni internazionali dopo la fine dell'assetto bipolare, né aver elaborato una visione chiara delle proprie necessità

nazionali o precisi intenti da perseguire in una strategia di politica estera. Visione certo non agevolata dalla geografia dell'Italia: un Paese per un terzo nel Nord Europa e per due terzi nel Mediterraneo. Mentre l'Italia cercava una coerente politica estera, ed in particolare in quella europea, si andava delineando una sorta di "direttorio" europeo, un nucleo politico ristretto ma dominante, tra Germania, Gran Bretagna e Francia. Le tre potenze, difatti, si riunirono già tre volte solo nel 2003, tra il giugno e il settembre, per discutere di innovazioni in campo della difesa, successivamente per confrontarsi sulla costruzione di un impianto per l'uranio arricchito con centinaia di migliaia di centrifughe e, infine, per proporre l'ingresso della Germania come membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle NU, accanto ai cinque Stati militarmente nucleari (USA, Russia, Cina, Francia, Regno Unito). Il problema di una difficile individuazione di una politica estera italiana, dunque, si riproponeva anche negli anni Duemila, delineando quell'alternanza di passiva indifferenza e eccesso di attivismo che l'ha caratterizzata a lungo. L'uno, per la tendenza al pacifismo e all'internazionalismo, necessaria alla politica interna per coagulare consenso tra le sinistre e i cattolici; l'altra, per questioni di prestigio e orgoglio nazionale, in nome del mai sopito desiderio di riconquista dello status di grande potenza, puntualmente disatteso nei fatti. Tale alternanza ha compromesso la credibilità italiana agli occhi degli interlocutori, nazionali e internazionali, rendendo la politica estera italiana molto poco competitiva.

LA FINE DEL CONTESTO BIPOLARE, LE NUOVE CRISI

Lo stravolgimento dello scenario strategico globale presenta due snodi chiave: la caduta del Muro di Berlino, quindi la fine del contesto bipolare, e il crollo delle *Twin Towers*, che introdusse la stagione della guerra al terrorismo. Prima del 1989, la contrapposizione Est-Ovest si caratterizzava per la presenza di una minaccia ben definita, di chiara provenienza, e di portata quantitativa e qualitativa tale da poter essere calcolata con una discreta precisione. Durante la Guerra fredda, da parte delle due superpotenze, i movimenti sullo scacchiere mondiale si basavano sulla percezione reciproca del potenziale bellico. La minaccia era delimitata dai meccanismi e dalle regole delle deterrenza che, di fatto, ne garantivano l'interpretazione di tutte le possibili manifestazioni, anche quando queste assumevano caratteristiche di conflitti a bassa intensità su teatri minori.

La fine del bipolarismo, nonché del tradizionale sistema della deterrenza, ha sottratto improvvisamente la tradizionale prevedibilità al concetto di conflitto e dato luogo a una nuova tipologia di crisi. A partire da questo momento, i modelli

di difesa dei Paesi occidentali si sono dovuti adeguare al moltiplicarsi di fattori di insicurezza che apparivano progressivamente sullo scenario internazionale. Incentrare la propria politica di difesa sulla disponibilità dei grandi arsenali statici, calibrati sul suddetto principio di minaccia, e basati sul principio della massa deterrente, si dimostrava improvvisamente inutile. Le organizzazioni militari di difesa e di sicurezza, nazionali e internazionali, e la stessa dottrina militare dovettero evolvere attraverso una rivoluzionaria revisione dei concetti per far fronte alle nuove minacce. Queste minacce si dimostravano improvvisamente multiformi, diffuse e potenzialmente multidirezionali, tali da necessitare uno sviluppo di risposta della stessa natura.

All'immobilismo dello scenario europeo, cristallizzato dalla contrapposizione tra due masse di enorme peso strategico, è subentrato un quadro di instabilità e di nuovi rischi alla sicurezza che ha spinto l'Italia, insieme ai suoi Alleati europei e atlantici, a ripensare e a ridisegnare in maniera sostanziale la propria azione di politica militare. È così che nell'ultimo decennio dello scorso millennio tutto è cambiato. L'Alleanza Atlantica è stata interessata da un profondo processo di riforme. Gli Stati Uniti d'America hanno rivisto le loro priorità strategiche, i loro strumenti operativi e i loro impegni internazionali. L'Unione Europea si è impegnata a sviluppare una propria politica estera, di sicurezza e di difesa comune. Il Mediterraneo, con i suoi grandi equilibri economici tra sponda nord e sponda sud, i suoi molteplici conflitti e le sue tensioni, la sua centralità come via di comunicazione economica, civile e militare, ha assunto una valenza strategica sempre maggiore. Nel mentre, i Paesi dell'Est già appartenenti al blocco sovietico si sono prima messi alla ricerca di una nuova collocazione in Europa e nel mondo, poi di una serie di garanzie di sicurezza che li mettessero al riparo da un ritorno della Russia sulla scena internazionale.

Per questo, la situazione del quadro di sicurezza euro – atlantica è conseguenza dei mutamenti che hanno investito la NATO e l'UE agli inizi del nuovo millennio. Già gli anni Novanta del XX secolo si sono dimostrati molto diversi dallo scenario mondiale dei precedenti cinquant'anni, e di nuovo, dopo l'11 settembre 2001, il processo di trasformazione della realtà internazionale ha subito una forte accelerazione. Lo stravolgimento degli assetti geostrategici, iniziato con il crollo del Muro di Berlino, ha ultimato il suo compimento dodici anni dopo, rimpiazzando il concetto di minaccia tradizionale e proiettando sullo scenario di sicurezza internazionale nuovi rischi derivanti dal terrorismo e dal crimine organizzato. Non più le armi, ma i traffici illeciti e la movimentazione del denaro, ed anche

l'uso spregiudicato dei più moderni mezzi di comunicazione, sono diventati gli strumenti delle nuove minacce. Queste crisi si esprimono sotto forma di conflittualità di tipo locale (ne è un esempio il contesto balcanico), che ha rimpiazzato l'imminenza di un conflitto su larga scala.

La minaccia sembra consistere in un certo numero di attività differenziate, che combinate tra loro rappresentano le sfide che la Comunità internazionale deve affrontare. Di queste sfide, il terrorismo transnazionale è stato il fattore catalizzatore e moltiplicatore. La sua immaterialità ed il suo carattere trasversale ne hanno fatto per anni uno dei nemici più temibili della sicurezza internazionale. Le origini del terrorismo, come evidenziato nel caso afgano, hanno radici proprio nel contesto bipolare, ed in particolare nell'invasività con cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica hanno portato avanti i loro interessi nelle guerre per procura e nelle rispettive politiche imperialiste. Tuttavia, l'ascesa del suo potere è dovuta sia alla sua estensione (e dispersione) sul territorio, sia ai mezzi di cui dispone, sia alla destabilizzazione che scatena la sua strategia "del terrore". Tale strategia si inquadra nel discorso dell'esordio sulla scena internazionale di attori diversi da quelli tradizionali statuali. Questo fenomeno di ridistribuzione e diffusione del potere incrementa, potenzialmente, le dimensioni multiformi che le minacce possono assumere, costringendo gli Stati a ridefinire i tradizionali concetti di sicurezza e di difesa. Tali concetti oggi non sono più limitati alla difesa degli interessi nazionali attraverso la sola sfera tradizionale delle capacità propriamente belliche, ma con qualsiasi strumento disponibile: anche quelli associati alla sicurezza interna ed alla prevenzione, come operazioni di intelligence, di polizia, o addirittura attraverso il settore civile. Alle diverse tipologie di attacco sperimentate finora dal terrorismo, che includono operazioni di guerriglia e di insorgenza, si sono dovute contrapporre, quindi, nuove politiche di sicurezza e di difesa che hanno dovuto diversificare le proprie attività.

In questo contesto, la tutela della sopravvivenza stessa delle nazioni si inquadra in un nuovo panorama mondiale ove la sicurezza assume una dimensione completamente internazionale, molto più ampia e diversificata rispetto al passato. Tale dimensione include, oltre alla difesa della sovranità nazionale, il concorso alla stabilità ed alla sicurezza internazionale, la legittima salvaguardia e tutela degli interessi nazionali, nonché la prevenzione dei rischi ed il contrasto alle violazioni del diritto e della pace internazionali. Così, trova piena spiegazione e giustificazione la partecipazione dell'Italia alla tutela collettiva degli interessi e della sicurezza di tutti i Paesi, non solo occidentali, attraverso l'attiva partecipazione agli

organismi internazionali che si sono fatti garanti di tali principi. I nuovi rischi, quindi, trascendono ormai ampiamente i confini nazionali e la loro complessità necessita di risposte ampie e diversificate. Questo dà importanza ai concetti di sicurezza collettiva e rischi condivisi, piuttosto che a quello tradizionale di difesa collettiva e al concorso alla stabilità e alla sicurezza internazionale. L'accezione più ampia della "tutela della sicurezza nazionale" giustifica la permanenza dell'Italia anche all'interno di organizzazioni internazionali regionali nel quadro delle Nazioni Unite, nello specifico la sua appartenenza all'Alleanza Atlantica e all'Unione Europea. La partecipazione alle missioni operative della Comunità internazionale è diventato, negli anni, l'elemento che più ha caratterizzato l'impiego delle Forze Armate italiane, e, in particolare, dell'Esercito Italiano. Oltre ai tradizionali strumenti economici, politici e diplomatici, lo strumento militare si è dimostrato imprescindibile in quei teatri dove era necessario stabilizzare e creare condizioni di sicurezza al successivo sviluppo o risoluzione di conflitti. Esso, dunque, ha dovuto dimostrare capacità di prevenzione e adeguata flessibilità d'impiego per fronteggiare le nuove necessità, la complessità diversificata delle sfide, nonché la loro elevata dinamicità. Le nuove capacità militari e i sistemi di forze sono passati, quindi, da una dimensione prettamente statica ad una in grado di fornire un sostegno dinamico nella gestione delle nuove crisi.

È presumibile ritenere che la natura delle missioni delle Forze Armate continuerà anche nel prossimo futuro ad essere caratterizzata da un'elevata dinamicità, sconosciuta al tempo della Guerra fredda, in relazione ad un'ulteriore evoluzione dello scenario internazionale. La minaccia globale del terrorismo, il potenziale utilizzo di armi di distruzione di massa, l'instabilità regionale e interna dei singoli Stati, il quadro delineatosi con il conflitto russo-ucraino, le emergenze climatiche e la possibile compromissione degli interessi vitali nazionali, anche al di fuori del territorio dello Stato, continueranno a costituire le grandi sfide alla sicurezza anche per i prossimi anni.

EVOLUZIONE DELLA NATO POST GUERRA FREDDA

Come sottolineato, la NATO era sorta nel 1949 in funzione sostanzialmente anti sovietica. Nel post Guerra fredda, quindi, divenuto improbabile un attacco da parte di un esercito regolare all'Europa e agli Stati Uniti, l'Alleanza ha dovuto prendere coscienza delle crisi moderne e mutare il proprio concetto strategico. Il primo aggiornamento negli scopi e nei mezzi dell'Alleanza ebbe luogo a partire dal 1993, quando col coinvolgimento della NATO in Bosnia, che affiancò e poi

sostituì la missione UNPROFOR (*United Nations Protection Force*), essa si presentò come forza di *peace enforcement e peacekeeping*. Nel giro di un quinquennio, attraverso le operazioni IFOR (*Implementation Force*), SFOR (*Stabilization Force*) e poi intervenendo in Kosovo nel 1999, la NATO si sarebbe candidata nella veste di *state builder*. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle, malgrado venisse invocato l'art. 5 del Trattato, la NATO venne coinvolta nell'operazione *Active Endeavour*, ma non nella guerra dell'amministrazione statunitense contro i talebani. L'*Active Endeavour*, lanciata nell'ottobre 2001, era stata inizialmente concepita come un'operazione basata sull'utilizzo di navi, aerei e sottomarini per attività di sorveglianza e ispezione nel Mediterraneo. La sua evoluzione, che ha dimostrato la capacità dell'Alleanza di aggiornarsi e adattarsi a realtà differenti, ha portato *Active Endeavour* a essere un'operazione *network-based*, mirante a raccogliere e trattare le informazioni di intelligence per costruire un quadro di tutto il traffico marittimo nel Mar Mediterraneo.

La missione ISAF (*International Security Assistance Force*), invece, è passata sotto il comando NATO nell'agosto 2003 e fino al dicembre 2014 ed è stata il banco di prova dell'Alleanza per provare le sue *building capacity*, ossia garantire la sicurezza in termini di monitoraggio aereo in funzione anti terrorismo, lotta al narcotraffico e a eventuali insurrezioni talebane; coadiuvare i *Provincial Reconstruction Teams* nella ricostruzione politico-istituzionale, nel rispetto dello stato di diritto e nella promozione dei diritti umani; assistere le *Afghan National Security Forces* nell'attività di intelligence e contribuire all'addestramento delle forze di polizia locali.

Simultaneamente, l'Alleanza è stata impegnata nella NATO *Training Mission-Iraq* (NTM-I) partita nel 2004 e terminata nel dicembre 2011. Tale missione ha inquadrato l'Alleanza nella dimensione relativamente nuova dello sforzo della Comunità internazionale (Risoluzione 1546 del Consiglio di Sicurezza delle NU) diretto a rafforzare gli obiettivi di piena affermazione della sovranità del governo e di acquisizione delle capacità necessarie ad aumentarne l'efficacia.

Il mutamento degli scopi dell'Alleanza ha portato anche a un'evoluzione della sua struttura di comando. Dopo il summit di Praga del 2002 si è attuata una riforma volta a ridurre la forte istituzionalizzazione dell'organizzazione che non permetteva la necessaria efficienza e flessibilità delle decisioni. La NATO dispone ora di un unico comando, l'*Allied Command Operations*, cui si aggiunge l'*Allied Command Transformation*. Il primo, ubicato a Mons, in Belgio, è l'unico Comando alleato responsabile per tutte le operazioni (ACO); il secondo (ACT), sito a Norfolk negli Stati Uniti, segue i processi di trasformazione della componente mili-

tare dell'Alleanza, in termini di addestramento, sperimentazione e pianificazione a lungo termine. Dal punto di vista dell'aggiornamento, è in corso da diversi anni un acceso dibattito sull'impellenza di fermare il declino della spesa destinata alla Difesa. A Lisbona, nel 2010, le parti hanno convenuto anche per un *Active Engagement, Modern Defence*. L'obiettivo, ribadito nel summit del Galles del 2014, è quello che tutti i membri dell'Alleanza si impegnino, entro il 2024, a spendere almeno il 2% del PIL per la Difesa (*Defense Investment Pledge*) e a investire una quota significativa del loro bilancio per la Difesa (in media il 20%) in acquisizioni di capacità critiche, di ricerca e tecnologia. In questo, i governi europei devono colmare il *gap* tecnologico che li distanzia dagli USA, devono investire in attività ad alta tecnologia, ovvero *intelligence*, sorveglianza e ricognizione (ISR), droni e munizioni e investire nella capacità di operare al fianco delle forze USA.

Dal punto di vista operativo, il mutato contesto geostrategico risultante dalle azioni della Russia (annessione illegittima della Crimea, destabilizzazione della regione ucraina del Donbass, ripetute violazioni spazio aereo alleato e, infine, l'attacco contro il governo di Kiev) ha portato a un adattamento della postura strategica militare dell'Alleanza che ha prodotto una serie di iniziative. La prima è stata la *NATO Response Force* (NRF), che è un composto multinazionale tecnologicamente avanzato di forze di terra, aria e mare rapidamente dispiegabili in operazioni per fornire una rapida risposta militare ad una crisi emergente, sia a fini di difesa collettiva sia per altre operazioni di risposta alle crisi. Discussa per la prima volta nel vertice di Praga e raggiunta la piena capacità operativa nell'ottobre 2006, la Forza di Reazione Rapida della NATO è aperta ai paesi partner, una volta ottenuta l'approvazione dal Consiglio del Nord Atlantico, e si basa su un sistema a rotazione, inizialmente di 6 ed ora di 12 mesi, delle forze terrestri, aeree e marittime degli Alleati.

Al vertice di Chicago del 2012, l'Alleanza fissò l'obiettivo *NATO Forces 2020*. Il progetto mirava a rafforzare il dispiegamento e l'interoperabilità delle forze tra gli Alleati oltre che ad alzare il livello di preparazione delle stesse. È stata attuata, dunque, la *Connected Forces Initiative* (CFI), essenziale per garantire l'ambizione della NATO entro il 2020. Consapevoli dell'incombenza di nuove minacce, al vertice in Galles del settembre 2014, gli Alleati hanno deciso di insistere sul progetto e incrementare la rapidità di risposta attraverso il *NATO Readiness Action Plan* (RAP). Il Piano d'Azione di Prontezza della NATO fornisce un pacchetto coerente e complessivo delle misure necessarie per rispondere ai cambiamenti nel contesto di sicurezza sui confini della NATO e in altri paesi che sono fonte

di preoccupazione per gli Alleati. Il Piano risponde, quindi, alle sfide poste, *in primis*, dalla Russia attraverso un miglioramento del *modus operandi* della NRF e, soprattutto, garantendo lo sviluppo aggiornato di forze che siano in grado di muoversi rapidamente e rispondere a potenziali sfide e minacce.

A tal fine, una *Task Force* a più alta efficienza, la *Very High Readiness Joint Task Force* (VJTF), in grado di spiegarsi nell'arco di sette giorni, soprattutto alla periferia del territorio NATO, funge da valore aggiunto e "punta di lancia" del piano. La VJTF consiste in una forza congiunta terrestre, aerea e marittima altamente specializzata, la cui rapidità viene testata attraverso esercizi a breve termine. Sempre nel corso del summit in Galles si è approvato il NATO *Nations Framework Concept*, mirante a formare gruppi di alleati che, guidati da una nazione quadro, lavorino per lo sviluppo congiunto delle forze e delle capacità richieste dall'Alleanza. Per implementare il concetto è stato creato un gruppo, guidato dalla Germania, di dieci alleati firmatari di una lettera congiunta, e un altro gruppo di sette alleati, facilitato dagli Stati Uniti per stabilire la Forza di Spedizione Congiunta (JEF), ossia una forza rapidamente schierabile in grado di condurre l'intero spettro di operazioni, tra cui quelle ad alta intensità.

Nel corso del 2015 si è sviluppata, inoltre, la consapevolezza che l'attuazione del RAP, legato a linee d'azione connesse allo sviluppo di capacità militari, non fosse sufficiente a garantire un'adequata transizione delle azioni immediate a un adattamento di più ampio respiro. Nasce così il *Long Term Adaption Process* (LTAP), adattamento di lungo termine che non solo amplia le iniziative dello sviluppo capacitativo militare, ma include anche aspetti politici ed istituzionali. Tale adattamento è stato sviluppato lungo tre filoni di lavoro che includono, a loro volta, molteplici azioni realizzate o in corso.

Il summit di Varsavia del luglio 2016 ha segnato un passaggio determinante per il riposizionamento strategico dell'Alleanza in quanto è stato dichiarato implementato il RAP ed è stato approvato il potenziamento della postura di deterrenza e difesa (attuazione della *Enhanced Forward Presence* attraverso la ridislocazione di quattro *Battlegroup* multinazionali rispettivamente in Lituania, Estonia, Lettonia e Polonia). Tale postura è stata allargata, inoltre, anche ai domini *cyber*, *hybrid* e *space*, comprendendo la dimensione nucleare e valorizzando le attività di "proiezione di stabilità". A partire dal Summit di Varsavia, infine, con la sottoscrizione della "Dichiarazione congiunta NATO-UE" si è assistito ad un progressivo rafforzamento della collaborazione tra le due organizzazioni in materia di sicurezza e difesa, con significativi passi in avanti nella costituzione di una dimensione europea della difesa.

Di fatto, il Summit di Bruxelles (2018) ha consentito ai Capi di Stato e di Governo delle nazioni alleate di confermare l'indirizzo strategico del processo di adattamento di lungo termine dell'Alleanza, avallando tutti i filoni di lavoro scaturiti dal Summit di Varsavia e rafforzando la postura di deterrenza e difesa attraverso l'approvazione e il conseguente avvio della cosiddetta *NATO Readiness Initiative* (NRI), volta ad assicurare all'Alleanza un pacchetto di forze prontamente impiegabili (entro 30 giorni) in caso di interventi volti alla difesa collettiva, pari a 30 battaglioni medi/pesanti (equivalenti a 6 brigate di manovra), 30 squadroni aerei e 30 unità navali. Quanto al versante meridionale dell'Alleanza, la *Brussels Summit Declaration* dà conto dell'approvazione del *Package for the South*, che comprende una serie di iniziative di cooperazione politica e pratica verso un approccio più strategico, mirato e coerente verso il Medio Oriente e il Nord Africa. In tale ambito è stata dichiarata la piena capacità del *Regional Hub* di Napoli istituito presso il *Joint Force Command* della città dopo la riunione, il 15 febbraio 2017, dei Ministri della Difesa dei Paesi dell'Alleanza Atlantica. Si tratta di un punto focale per la valutazione e la reazione alle sfide regionali dove gli operatori sono impegnati nella valutazione delle potenziali minacce al fine di anticipare e rispondere alle crisi, coordinando l'attività delle forze NATO sul fronte sud.

BIBLIOGRAFIA

- Ottavio Barié (a cura di), *L'Alleanza occidentale: nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, il Mulino, Bologna 1988;
- Maria Sole Continiello Nieri (a cura di), *Forze di pace. Un'analisi giuridica, storica e strategica delle missioni militari italiane all'estero*, Rodorigo, Roma 2018;
- Salvatore La Porta (a cura di), *NATO e Costituzione: la rinascita dell'Italia tra difesa e sviluppo economico: atti del Convegno 26 novembre 2019*, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Giuffrè Francis Lefebvre, Milano 2020;
- Francesco Lefebvre D'Ovidio, Luca Micheletta, *Giulio Andreotti e l'Europa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017;
- Alessandro Marrone-Michele Nones (a cura di), *Italy and security in the Mediterranean*, Nuova Cultura-Istituto Affari Internazionali, Roma 2016;
- Luca Ratti, *Italy and NATO expansion to the Balkans: an examination of realist theoretical frameworks*, Carocci, Roma 2004;
- Antonio Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2022;
- Antonio Varsori, *Le relazioni internazionali dopo la Guerra Fredda 1989-2022*, il Mulino, Bologna 2018;
- Antonio Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, il Mulino, Bologna, 2013.

RIVISTE

- Gareth, M. Winrow, *A threat from the South? NATO and the Mediterranean*, "Mediterranean Politics", vol. 1, n. 1, 1996, pp. 43-59;
- Italy's EU and NATO Policy*, "The International Spectator", vol. 32, n. 3-4, 1997;
- The Future of NATO*, "The International Spectator", vol. 34, n. 2, 1999;
- Luca Ratti, *Italian Diplomacy in the NATO Enlargement Process*, "Mediterranean Politics", vol. 6, n. 1, 2001, pp. 48-63.

SITOGRAFIA

- www.comitatoatlantico.it
www.difesa.it
www.esercito.difesa.it
www.iai.it

www.ispi.it

www.nato.int

www.parlamento.it

Peter Trenin-Straussov, *The NATO-Russia Permanent Joint Council in 1997-1999: Anatomy of a Failure*, <https://www.bits.de/public/researchnote/rn99-1.htm>

Line Tresselt, *The NATO-Russia Council – a Success?*, <https://www.duo.uio.no/bitstream/handle/10852/12944/TheNATO-RussiAxCouncilx-xaxSuccess.pdf>

Alessandro Marrone, Paola Tessari and Carolina De Simone, *Italian Interests and NATO: From Missions to Trenches?*, <https://www.files.ethz.ch/isn/186814/ia-i1412e.pdf>

Le nuove minacce alla sicurezza nazionale

di **Andrea MARGELLETTI**¹

In merito alla sicurezza nazionale si parla molto ma si ha poca contezza. Sicurezza nazionale implica responsabilità.

In secondo luogo, per conseguire un obiettivo di sicurezza nazionale occorre avere chiaro quale sia l'interesse nazionale. Esso è qualcosa che è assolutamente trasversale rispetto, non solo ai partiti, non solo

al governo, ma addirittura alla forma di governo. Nel nostro Paese, non si è mai discusso analiticamente di quale sia l'interesse nazionale perché, a seconda del governo in carica, il concetto di interesse nazionale ha assunto contorni differenti.

Personalmente ritengo che l'interesse nazionale sia unico, ciò che al limite può variare (con il variare del Governo) è la ricetta attraverso il quale conseguirlo. L'Italia ha un problema storico in quanto per molti versi essa è una Nazione incompiuta. Sarebbe necessario trovare il coraggio di affermare che l'unità d'Italia è stata un'operazione eterodiretta, con un particolare riferimento al ruolo avuto dall'Inghilterra, nel supporto al regno sabauda.

Dovremmo parlare di regole in ingaggio, ma non sto qui a spiegarvi di fronte ad amici e colleghi che hanno ben più titolo di me, a discuterne, quali fossero le ROE (Rules Of Engagement) dei nostri bersaglieri nella guerra di Crimea, che



¹ Consigliere per le Politiche di Sicurezza e di Contrasto al Terrorismo del Ministro della Difesa e Presidente del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali.

non sono state dissimili per molti anni da quelle che hanno caratterizzato i primi contingenti di pace. La parola “pace” è stata impiegata in modo straordinariamente ipocrita, così come utilizziamo le parole “danni collaterali” per definire vittime estranee agli eventi bellici.

Purtroppo se ci raccontiamo bugie tra di noi (e non è che a forza di raccontarcele diventano bugie) esse diventano realtà.

La Marina Militare, se non fosse per gli arditi incursori, ha fatto una figura tragica. Sull'Esercito posso dire che noi festeggiamo delle sconfitte, perché non abbiamo delle vittorie. “Mancò la fortuna”, ma non è che mancò la fortuna, mancò tutto, mancò la logistica, mancarono i mezzi, mancava l'addestramento, mancava la dottrina. La responsabilità di questo non è attribuibile ai soldati che combattevano sul campo ma alla classe politica e a generazioni di militari che preferirono guardare dall'altra parte invece che preoccuparsi del futuro dei propri soldati. Generazioni di Italiani persero la vita perché la classe politica e la classe militare andavano a braccetto in questa vergogna.

Vogliamo parlare di cosa successe l'8 di settembre, vogliamo parlare di cosa successe quando Maxwell Taylor venne a Roma di nascosto per valutare la possibilità di far arrivare i paracadutisti americani all'Urbe o del fatto che Badoglio non lo volle incontrare perché dormiva. Io sono sempre timoroso di quando si esaltano singoli eroismi perché vuol dire che il sistema non funziona.

Ho visto troppa guerra, ho visto troppi morti nella mia vita, sono stato centinaia di volte in Iraq, Afghanistan e in altri posti uno più disperato dell'altro, per non divertirmi nell'ascoltare i discorsi strategici tenuti da persone che hanno difficoltà a uscire dal raccordo anulare.

La morte è una cosa schifosa, la guerra è simile alla politica, che come diceva Rino Formica, quindi faccio citazione storica, è “sangue e merda”. La guerra è una cosa seria dove la gente muore, non una sorta di videogame e c'è gente che soffre a causa di essa.

Noi tradizionalmente queste cose le abbiamo negate, le abbiamo nascoste come un figlio di cui ci vergogniamo. Nella Nato non ci volevano. Abbiamo dovuto supplicare di entrare nella Nato, perché eravamo percepiti come scarsamente affidabili. Fortunatamente le cose sono cambiate, sono cambiate moltissimo e io mi trovo d'accordo, con i miei tre amici (relatori di sessione), quando dicono che l'evoluzione delle Forze armate italiane, e non soltanto dell'Esercito, è stata profonda e seria. Noi abbiamo Ufficiali, signori Ufficiali che parlano più lingue, abbiamo caporali che parlano più lingue, che hanno

partecipato a tante missioni internazionali, che hanno combattuto. Sembra quasi che quest'ultimo aspetto debba essere celato, perché da noi i nostri soldati continuano ad assolvere a missioni di pace.

È vero che in una qualche misura qualcosa del passato è rimasto. Ci sono missioni che le Forze armate avrebbero dovuto limitare nel tempo. Ne cito una per tutte: Strade Sicure. Il fatto che a essa prendano parte soldati di tutte le Forze armate ci dovrebbe allarmare, perché viviamo nel paese europeo con maggior numero di Forze di polizia. Ci dovremmo porre il problema di quante Forze di polizia quotidianamente siano effettivamente operative.

Dovremmo avere il coraggio di dire che a cinquant'anni nelle forze armate, nelle Forze polizia sarebbe necessario andare in pensione perché è un mestiere che si fa da giovani e che non è ammissibile avere caserme o questure piene di persone che sono fuori forma e che ciò che conta è l'operatività che produci.

C'è sempre qualche parata aerea dove devono passare gli stessi aerei, c'è sempre la necessità di avere carri armati. Voglio soffermarmi sulle nuove acquisizioni.

Le acquisizioni sono sempre interessanti. Esse vengono proposte alle commissioni parlamentari con numeri tondi 100, 200, 180... Questi numeri sono poco attinenti con le reali necessità e con la "sostenibilità". Il risultato è che non ci sono sufficienti risorse per comprare i pezzi di ricambio e prima o poi i carri armati finiscono per essere cannibalizzati.

In questo devo dire *chapeau* alla nostra amata Arma azzurra che questa cosa l'ha fatta dall'inizio della sua fondazione. La cannibalizzazione dei velivoli è una cosa che l'Esercito ha preso ad esempio. Qua nessuno è innocente. Siamo tutti "colpevoli" però almeno se siamo sinceri, forse potranno iniziare a cambiare.

Per esempio dovremmo iniziare a parlare in termini di capacità operativa esprimibile e non in termini di capacità numerica.

Mandiamo navi per mare che non hanno una dotazione di artiglieria e missili adeguata. Abbiamo scelto di nascondere l'evidenza un pò come ha fatto la politica. Il Presidente emerito della Repubblica, Francesco Cossiga, ci scrisse un libro su questo "gli italiani sono sempre gli altri", con il quale estrinsecava il concetto secondo il quale nel nostro Paese la responsabilità era sempre attribuibile a qualcun altro.

Le classiche alleanze di un tempo basate sulla vicinanza geografica, sulla convergenza d'interessi e sulla comune appartenenza ad organizzazioni regionali quali la NATO adesso non hanno più senso. L'innovazione tecnologica, per poter portare a concrete alleanze militari necessità di una capacità d'interoperabilità.

Io che ho il privilegio di avere un rapporto di stretta collaborazione con il ROS (Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri) all'interno del quale vige il concetto che "o tu l'investigatore lo sai fare o non lo sai fare". Non sono ammesse mezze misure. È come nel mondo dell'intelligence "o tu la fonte la sai acquisire e poi gestire", oppure è inutile che fai l'agente segreto, fai un altro mestiere.

In questo credo che l'Italia ha delle nicchie capacitive straordinarie derivanti dalla qualità del personale che opera nelle Forze armate. Io non smetterò mai di affermare che il vero Made in Italy sono le risorse umane, con il loro ingegno e la loro cultura secolare, che non è paragonabile a quella di altri Paesi.

L'evoluzione che le Forze armate hanno vissuto, ha in sé qualcosa d'incredibile e straordinario, in quanto realmente innovativo. C'è bisogno, a mio parere, di uno sforzo ulteriore, quello di saper rappresentare al decisore ciò di cui realmente vi è necessità. Questo dovete farlo perché voi non servite una classe politica ma il Paese, cosa della quale io, come Consigliere del Ministro dal 2012, vi sono enormemente grato. Vi ringrazio.







LE FORZE ARMATE E LA NAZIONE ITALIANA **1990 - 2000**



**CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA**

**ROMA, 12-13 OTTOBRE 2022
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
VIA AURELIA, 511**



4^a SESSIONE

LE FORZE ARMATE E LE MISSIONI ALL'ESTERO - L'EVOLUZIONE

Presidenza **Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI**
(già docente presso la Scuola Ufficiali Carabinieri)



4^a Sessione - LE FORZE ARMATE E LE MISSIONI ALL'ESTERO - L'EVOLUZIONE

Il caso "UNOSOM" United Nations Operation in Somalia

Col. Fabrizio GIARDINI

La Marina Militare e l'evoluzione delle missioni all'estero, 1990-2000

C.F. Marco SCIARRETTA

Aeronautica Militare e le missioni fuori area nei primi anni Novanta.

Il supporto logistico e il Combat SAR

Col. Gerardo CERVONE

L'Arma dei Carabinieri e le missioni all'estero

nell'ultimo decennio del Novecento

Gen. B. Antonino NEOSI

*Le missioni internazionali della Guardia di Finanza nel decennio 1990-2000,
a tutela della sicurezza nazionale ed internazionale*

Gen. B. Marcello RAVAIOLI

Il caso “UNOSOM” United Nations Operation in Somalia

di Fabrizio GIARDINI¹

PREMESSA

Le Forze Armate repubblicane, l'Esercito in particolare, si sono distinte nel contesto internazionale nel corso dell'ultimo trentennio. L'Italia a partire dall'immediato dopoguerra ha cercato nelle istituzioni internazionali la sua naturale collocazione, cercando sempre di inserirsi negli scenari multinazionali a sostegno della stabilità

internazionale, così come riportato agli articoli 11 e 52 della Costituzione.

Sin dalle prime operazioni degli anni cinquanta tra Somalia (1950) e Libano (1958), l'Esercito italiano ha garantito il suo supporto all'Organizzazione delle Nazioni Unite, che hanno accolto l'Italia nel 1955, sei anni dopo l'ingresso nella NATO.

Le missioni di osservatori sono risultate il fulcro dell'approccio italiano al problema internazionale, ma è a partire dal Libano 1982 che l'Italia ha iniziato il suo impegno internazionale con contingenti militari. L'esperienza in Medio Oriente si è rivelata fondamentale all'inizio degli anni novanta allorquando, a causa della fine della Guerra Fredda, si sono aperti Teatri che hanno portato a risoluzioni ONU.

Tra il 1991 e il 2003 l'Italia ha impiegato contingenti militari in Somalia, Kurdistan, Albania, Mozambico, Bosnia-Erzegovina, Timor Est, Macedonia, Afghanistan e Iraq. La missione nel Corno d'Africa, anche per ragioni storiche, è quella



¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

che negli anni novanta è rimasta più impressa e ha arricchito il bagaglio professionale della F.A. facendo acquisire e identificare delle lezioni che sono state utili per gli impegni in Afghanistan e in Iraq.

TERRITORIO E POPOLAZIONE

Fondamentale per capire la situazione in cui andranno ad operare i militari italiani è conoscere il Paese, le sue abitudini e i rapporti instaurati negli anni con l'Italia. La Somalia occupa un'area di circa 626.541 chilometri quadrati; si sviluppa prettamente in pianura, a eccezione dell'altopiano di Magnyafulka nel sud, e della catena montuosa del Golis nel nord, dove i livelli di altitudine possono raggiungere in rari casi anche i 4000 metri. Le regioni settentrionali sono anche le più calde, e risultano caratterizzate da un clima per lo più secco. Conosciuta come *guban* (bruciato), quest'area ha delle temperature che possono arrivare anche a toccare i 45°C, specialmente nelle città di Berbera e di Bosaso. Queste caratteristiche fanno del nord del Paese, in cui andranno le truppe italiane, un ambiente alquanto inospitale per le attività agricole, dove la popolazione – in gran parte nomade – è tradizionalmente dedita ad attività pastorali. Gli spostamenti stagionali dei pastori, inoltre, sono in questa zona una causa di conflitto costante, soprattutto per i diritti di usufrutto dei pozzi e dei pascoli, non solo tra clan, ma anche tra autorità statali e amministrative. La regione risulta inoltre ciclicamente colpita da siccità. Nel sud la situazione è leggermente diversa. La regione è attraversata infatti dagli unici due fiumi del Paese (il Giuba e l'Uebi Scebeli), l'area tra i due corsi d'acqua costituisce il punto più fertile del territorio nazionale somalo, con un livello di pioggia annuale compreso tra i 350 e i 600 millimetri. La temperatura della zona centrale della Somalia varia tra i 15°C e i 25°C, per abbassarsi bruscamente durante il *jilaad* (o stagione secca). Non si conoscono le cifre esatte sul numero di abitanti del Paese, ma secondo una stima delle Nazioni Unite del 1991 (oggi peraltro poco sostenibile), questa doveva aggirarsi intorno a 7.000.000: il 60% costituito da popolazione nomade pastorale, il 40% da agricoltori, commercianti e artigiani. Nonostante gran parte della letteratura post-coloniale tenda a considerare la popolazione somala ancora prettamente pastorale, è evidente come i quasi vent'anni di guerra civile ne abbiano mutato considerevolmente la composizione e le attività.

La struttura sociale dominante è generalmente identificata con il gruppo etnico (tribù o cabila) tra cui le più importanti rimangono: i Dighil, i Rahawin, gli Hawiyya, i Darot, gli Isaaq e i Dir. I primi due sono esclusivamente agricoltori e

artigiani nella vasta zona tra Giuba e Scebeli, mentre gli ultimi quattro sono prevalentemente pastori nomadi lungo il corso del medio Scebeli. La popolazione si compone anche di alcune minoranze, come quella Bantu, che abita prevalentemente la parte meridionale del paese, e la cui presenza risale all'incirca all'inizio del diciannovesimo secolo. Tutti i clan fanno risalire la loro discendenza dagli arabi. La stirpe familiare si basa sul ramo maschile. Negli anni trenta il governatorato italiano redasse l'albero genealogico delle principali tribù.

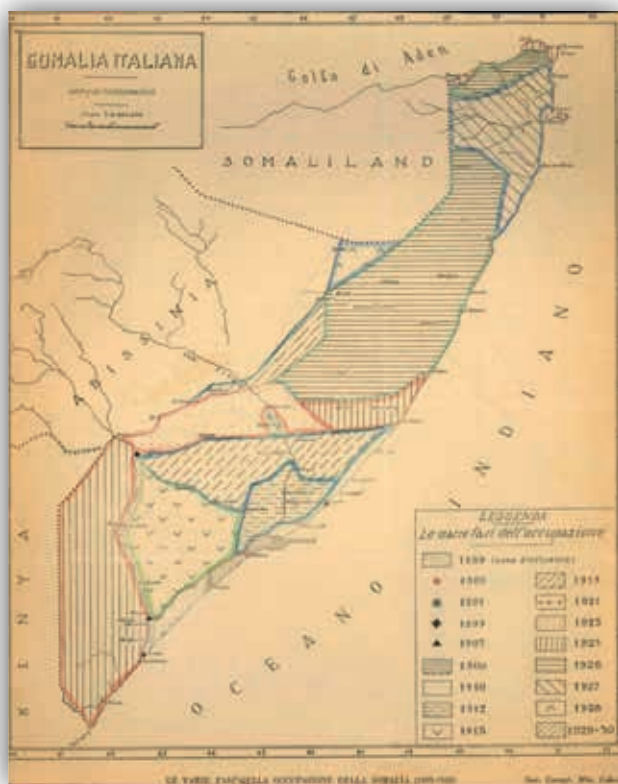
La religione principale è l'Islam, introdotto dalle popolazioni arabe migrate dalla penisola arabica. I somali sono musulmani sunniti di rito sciafeita. Per i somali, la legge Sharia rappresenta la totalità degli ordinamenti tratti dal Corano e dalla Sunna. La Sharia è un sistema normativo, avente valenza di natura spirituale; la Sunna è la raccolta di ciò che Maometto ha detto, fatto e accettato. I ragazzi somali vengono istruiti nella religione musulmana nelle scuole coraniche, in lingua araba.

CENNI STORICI

Il territorio somalo è quello che ha visto la maggior presenza militare italiana nel corso della storia dall'unità a oggi. L'interesse europeo per la terra dei somali si accentuò negli anni in cui si scavò il canale di Suez tra Mar Rosso e Mar Mediterraneo. Le prime missioni di esploratori italiani risalgono al 15 gennaio 1857, quando Cristoforo Negri fu incaricato da Cavour di prendere contatto con alcuni principi abissini per il tramite del cardinal Massaia, vicario apostolico a Galla, al fine di stabilire rapporti commerciali; ma la campagna del 1859 contro l'Austria rallentò il progresso dell'esplorazione. Negli anni l'influenza italiana aumentò e fu sempre presente, in realtà, nemmeno con la rinuncia formale delle colonie con il trattato di pace, l'Italia cessò i suoi rapporti con la Somalia.

Dal 1950 al 1960 il nostro Paese fu impegnato nella gestione dell'Amministrazione Fiduciaria, con le Forze Armate e l'Esercito protagonisti nella formazione delle unità della difesa e delle forze di polizia somale. Gli ultimi anni del mandato fiduciario furono volti a rendere consapevoli i somali della gestione della cosa pubblica.

Arriviamo ora al periodo recente in cui si creano le premesse per l'operazione nel territorio somalo. La nuova repubblica fu costituita dai territori della Somalia italiana e del Somaliland britannico. Il 20 giugno 1961 la costituzione, composta da 110 articoli, venne sottoposta ad un referendum popolare ed approvata. La posizione strategica del nuovo stato interessava alle due superpotenze che si contende-



vano l'egemonia mondiale. Dopo solo dieci anni di indipendenza la Somalia venne interessata da un colpo di stato militare che portò alla guida del Paese Siad Barre. Il nuovo capo del governo riprese i temi del pan somalismo e della riunione di tutti i territori somali nella Grande Somalia. Il nemico principale del nuovo regime fu il tribalismo; i giovani intellettuali furono impiegati nella costruzione dello Stato socialista con un capo forte ed una politica totale sotto l'egida del partito unico. Venne limitata l'espressione religiosa, ma tale provvedimento ottenne il risultato

opposto, aumentando di fatto la presenza nelle moschee dei fedeli. Questi tentativi di risoluzione dei problemi in politica interna non ottennero i risultati sperati. Infatti il tribalismo non venne sconfitto, l'economia non migliorò, la corruzione non fu debellata. In politica estera Barre, sulla scia dell'ammirazione per Nasser, si avvicinò a URSS e Cina. Il governo del dittatore inserì la Somalia nell'orbita sovietica, tanto che nel 1972 il porto di Berbera divenne una base aereo-navale dell'URSS. Il governo somalo ottenne, inoltre, un aumento notevole dell'assistenza tecnica russa e cinese. Il disegno politico di Barre portò la Somalia a scontrarsi con l'Etiopia. Dopo la dichiarazione di guerra si ebbe una penetrazione delle forze somale nell'Ogaden. In quelle settimane l'Etiopia sembrava destinata a soccombere in quanto era impegnata sul fronte est in Eritrea, dove era scoppiata una rivolta anti-governativa. L'Unione Sovietica si trovò ad un bivio: aiutare un paese povero come la Somalia o sostenere un paese dal grande valore strategico ed economico come l'Etiopia passato nella sua orbita con la deposizione dell'ultimo Negus? L'ago della bilancia protese verso l'Etiopia e il 13 novembre 1977, Barre ruppe i rapporti con

l'URSS, espellendo tutti i diplomatici e funzionari sovietici. Iniziò così il suo tentativo di riallacciare i rapporti con l'Occidente. Entrambi gli schieramenti subirono enormi perdite, ma la guerra ebbe un pessimo effetto nella politica interna somala. I danni economici della sconfitta furono rilevanti per le popolazioni del nord. Sul fronte politico si acuirono le divisioni interne, il dissenso divenne crescente: a Barre si contestava la sconfitta, la dura repressione degli avversari politici, la diffusa corruzione e il cattivo uso degli aiuti stranieri. In campo internazionale la Somalia era isolata quale Paese aggressore e causa del conflitto.

La fine della Guerra Fredda fece perdere importanza ai Paesi africani che erano stati oggetto del gioco tra le due potenze. La Somalia si ritrovò isolata e priva di soluzioni al dilagante scontro tra fazioni. Questa disputa iniziò a far emergere dei gruppi orientati verso l'integralismo islamico. Si verificarono atti intimidatori verso i cattolici, estranei alle tradizioni somale. L'atto di maggior gravità fu l'assassinio di mons. Colombo a Mogadiscio, da oltre quarant'anni in Somalia, episodio di estrema rilevanza che accese l'odio verso i cristiani. Tale fatto era strettamente collegato a forme di protesta nei confronti di Barre, che si vide costretto ad instaurare il coprifuoco. Le rivolte e contestazioni continuarono fino ad un altro gravissimo episodio: il massacro allo stadio di Mogadiscio nel luglio 1990. In tale occasione il Presidente si era recato allo stadio per seguire un incontro di calcio, ma essendo stato fischiato ed insultato diede l'ordine di sparare sulla folla: era iniziato il declino del dittatore. In pochi mesi gli eventi precipitarono, vani furono i tentativi di riconciliazione mediante una proposta fatta da 114 intellettuali appartenenti a tutte le tribù somale: la risposta di Barre fu l'arresto dei firmatari. Intanto le diplomazie italo-egiziane cercavano di porre rimedio all'impasse proponendo al dittatore un graduale passaggio di potere ed un'apertura democratica del Paese. Il generale il 12 ottobre 1990 si dimise da presidente del partito socialista rivoluzionario nel tentativo di intavolare una trattativa, ma le fazioni più bellicose capeggiate dal generale Aidid, da Omar Jess e tutti gli oppositori al regime erano convinti che l'unica soluzione fosse la lotta armata.

VERSO UNOSOM I

Il 5 gennaio 1991 Italia e USA evacuarono i cittadini residenti in Somalia, i ribelli avevano già cinto d'assedio la città di Mogadiscio. A fine gennaio il generale Aidid entrò trionfalmente nella capitale e con lui i suoi uomini, appartenenti alla tribù Hawiyya. Il 26 gennaio Barre scappò e formò un esercito (Somali National Front) grazie alla sua tribù.

Il 28 gennaio venne proclamato presidente provvisorio Ali Mahdi e Arthed Galed quale primo ministro, ma il Generale Aidid non li riconobbe e riprese lo scontro che mise a ferro e fuoco la città Mogadiscio.

Nell'aprile 1992 vi fu l'ultimo tentativo di Barre di riprendere il controllo del Paese, ma sconfitto si ritirò in Kenia e poi in Nigeria, lasciando la Somalia nel caos della guerra tra opposte tribù, tutte armate ed estremamente pericolose.

Nei mesi successivi alla fuga di Barre la Somalia risultava suddivisa in tre principali aree organizzate: la repubblica di Mogadiscio dove divampava lo scontro tra Aidid e Mahdi; la repubblica del Somaliland sotto l'egida del Somali National Movement; la repubblica del Jubaland raggruppati attorno alla tribù Darot sostenitrice di Barre.

Lo scontro più cruento era quello che si stava consumando nella capitale. La crisi umanitaria venne evidenziata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite che si fece promotore dell'invio di un contingente militare per assicurare aiuti alle popolazioni. Stati Uniti ed Italia offrirono il proprio contributo, seguite da Belgio, Nigeria, Malaysia, Pakistan, India, Emirati Arabi Uniti, Australia. Queste nazioni costituirono la forza ONU in Somalia, che prese il nome di UNITAF (Unified task force).

Il 3 dicembre 1992 il Consiglio di Sicurezza ONU approvava la risoluzione 794 che prevedeva lo schieramento in Somalia di circa 36.000 uomini. Il 9 dicembre scattava l'operazione Restore Hope.

Il 13 dicembre atterrava a Mogadiscio il primo contingente italiano formato dagli incursori del 9° Reggimento d'Assalto "Col Moschin", dando così inizio alla missione. Il 5 gennaio 1993 il contingente italiano dell'operazione fu completamente schierato. Le nostre unità trovarono un Paese distrutto dalla guerra civile, dalle malattie, e dalle faide tribali. La missione italiana impiegò all'inizio la Brigata Folgore con alcune unità di supporto tattico logistico a livello battaglione/reggimento. La maggior parte del contingente era costituito da personale di truppa proveniente principalmente dalla leva. Il posto comando italiano venne dislocato nella cittadina di Balad; l'area di responsabilità comprendeva il medio Scebeli. In un settore profondo circa 350 km e largo 150 km, in pratica da Mogadiscio fino al confine con l'Etiopia.

Il contingente ONU fu posto sotto il comando del generale turco Cevik Bir ed era formato da unità di 23 Paesi. Nei primi mesi di attività il compito era di fornire una cornice di sicurezza per la distribuzione degli aiuti umanitari, successivamente venne richiesto di:

- far rispettare gli Accordi di Addis Abeba tra le fazioni in lotta;
- mantenere il controllo degli armamenti e di requisire le armi leggere;

- garantire la sicurezza di porti, aeroporti, linee di comunicazione, del personale ONU e popolazione civile.



Pattuglia italiana su Veicolo Multiruolo

Contemporaneamente, il presidente americano George Bush senior stava valutando l'invio di un contingente al fine di interporlo tra le due fazioni in lotta nella capitale.

A partire dal 4 maggio 1993, la missione multinazionale “Restore Hope” assumeva la fisionomia di missione ONU e le forze schierate venivano poste sotto il controllo operativo del Comando UNOSOM I (United Nation Assistant Mission Somalia).

Il 13 giugno 1993 si verificarono scontri tra gli uomini del generale Aidid e il contingente ONU. Il caos era totale, Aidid conduceva la sua personale guerra nella speranza di sopraffare le altre fazioni.

IL CONTRIBUTO ITALIANO

FORZE

Il contingente italiano fu costituito su base del modulo “Brigata” e articolato su 3 reggimenti e supporti vari. La prima unità impiegata fu la Brigata paracadutisti “FOLGORE” che schierò oltre al Comando e il Reparto Co-

mando e supporti tattici “Folgore”, il 186° reggimento paracadutisti, il 187° reggimento paracadutisti, 9° battaglione d’Assalto “COL MOSCHIN”, un’aliquota del Reparto Logistico di Contingenza (RE.LO.CO.), Gruppo squadroni Ale, Reparto Sanità “CENTAURO”. Successivamente con l’ordine di operazione N° 2 vennero schierate anche unità corazzate (una compagnia della Brigata “ARIETE”) e blindate (uno squadrone dei “LANCIERI DI MONTEBELLO”). Nel massimo sforzo le unità italiane presenti in Somalia raggiunsero 2400 uomini.

In terra somala si alternarono unità della Brigata paracadutisti “FOLGORE”, Brigata meccanizzata “LEGNANO”, Brigata meccanizzata “FRIULI”, 31^a Brigata corazzata “CENTAURO”, 132^a Brigata corazzata “ARIETE”, Brigata meccanizzata “GORIZIA”, Brigata meccanizzata “GRANATIERI DI SARDEGNA”, unità di cavalleria quali Lancieri di NOVARA, Lancieri di MONTEBELLO, Lancieri di FIRENZE, Cavalleggeri GUIDE, 1° Reggimento ANTARES dell’aviazione dell’Esercito, unità di supporto.

Lo sforzo logistico fu enorme e interessò tutte le Forze Armate, infatti contribuirono allo schieramento 7 vettori navali, 23 missioni aeree che contribuirono al trasporto di 2400 militari (escluso il personale imbarcato), 800 automezzi di vario tipo e 16 elicotteri. Il sostegno logistico all’operazione, traendo ammaestramenti dalle operazioni in Libano, Kurdistan e Namibia, fu strutturato su tre anelli logistici: il primo sul terreno con gli organi logistici di IBIS, il secondo in patria con gli organi logistici della Regione Militare Tosco-Emiliana (RE. LO.CO.), il terzo costituito dagli organi logistici centrali.

ATTIVITÀ OPERATIVE

Come detto, tra i compiti del contingente italiano, oltre a garantire la scorta e la protezione dei convogli umanitari destinati al trasporto di viveri e medicinali per la popolazione somala, vi erano attività volte a disarmare le fazioni in lotta per il controllo della città di Mogadiscio.

In sintesi le unità italiane svolgevano pattugliamento diurno e notturno per raccolta informazioni, controllo infrastrutture e dissuasione.

A seconda delle attività vi erano operazioni denominate²:

² Cfr. Missione Oltremare a cura di Stato Maggiore dell’Esercito - V Reparto Affari Generali – Ufficio DAP. Supplemento al n. 5 della Rivista Militare del 1994 (pag.14).



Carro M60 in attività di controllo

- “Canguro” volte al rastrellamento per recuperare materiale di armamento;
- “Mangusta” recupero di armi in zone meno estese delle “Canguro” e contro interdizione;
- “Hillaac” (in somalo Fulmine) operazioni di pertinenza delle forze speciali volte a condurre azioni mirate e fulminee a seguito degli obiettivi individuati durante le pattuglie;
- “Tamburo” effettuate da mezzi aerei e blindo-corazzati al fine di fronteggiare emergenze di varia natura. Accanto a queste vi erano operazioni in favore delle ONG, assistenza sanitaria ai locali, attività umanitaria autonoma.

Tra queste attività, quella che ha segnato maggiormente la missione italiana in Somalia è l'operazione “Canguro 11” meglio nota come battaglia del Pastificio.

Il 2 luglio 1993, iniziava l'Operazione “Canguro 11”, una delle tante missioni condotte al fine di disarmare i miliziani somali. Tale attività prevedeva un rastrellamento tra i Check-points “FERRO” e “PASTA” nella zona nord di Mogadiscio. Il dispositivo era composto da parte del raggruppamento “Alfa” (framework su 185° reggimento fanteria paracadutisti), parte del rgpt. “Bravo” (framework su 2° reggimento fanteria meccanizzata Granatieri di Sardegna) e del 9° battaglione d'assalto “Col Moschin”, vennero inoltre impiegati 4 autoblando

Centauro (squadroni del reggimento di Cavalleria "Lancieri di Montebello") e 8 carri armati M-60 (5^a compagnia del 32° reggimento carri "Ariete").

Durante la fase finale dell'operazione si formarono numerosi assembramenti di folla, con manifestazioni di dissenso accompagnate da fitte sassaiole contro i militari italiani, che spararono dei colpi di avvertimento in aria a scopo dimostrativo.

I reparti di ITALFOR, per evitare di aprire il fuoco indiscriminatamente sulla popolazione utilizzata come scudo dai guerriglieri, iniziarono il movimento per il ripiegamento. Durante queste fasi i guerriglieri somali, coperti dalla folla, oltre al lancio di pietre, facevano fuoco sulle unità italiane.

Il ripiegamento fu reso difficile da barricate nel frattempo erette dai dimostranti lungo i principali itinerari, dai lati dei quali venivano esplosi numerosi colpi di armi portatili, controcarro e di mortai.

L'azione di sganciamento fu condotta sotto il fuoco nemico e venne supportata da elicotteri italiani e statunitensi che costituivano la Quick Response Force, alle 15:00 si concluse lo scontro.

Al termine dell'Operazione il contingente italiano contò 3 vittime (Sottotenente Andrea MILLEVOI, effettivo all'8° rgt. c. "Lancieri di Montebello"; Sergente Maggiore Stefano PAOLICCHI, effettivo al 9° btg. d'ass. par. "Col Moschin"; Paracadutista Pasquale BACCARO effettivo al 186° reggimento paracadutista "Folgore") e 31 feriti. Di questi: 18 vennero curati presso l'ospedale del Celio dopo l'evacuazione dal Teatro; gli altri vennero assistiti presso l'ospedale da campo "Centauro" nella località somala di Giohar.

L'attività consentì il sequestro di 9 fucili, 2 canne per mitragliatrice contraerei ed un ingente quantitativo di munizionamento vario.

Nel corso degli incidenti, un autoveicolo VM/90, sottratto da guerriglieri somali che tentavano di allontanarsi a bordo del mezzo, fu distrutto da un missile TOW lanciato da un elicottero di ITALHELY. L'esplosione causò anche la morte dei 2 Somali che erano a bordo del veicolo.

Nel settembre vi fu un altro episodio degno di nota nell'area italiana e vide coinvolti sette caschi blu nigeriani.

Il 4 ottobre si verificarono altri scontri tra personale ONU e uomini di Aidid, infatti era scattata una massiccia operazione della forza ONU a guida USA per distruggere la catena di comando e controllo del generale. Due elicotteri vennero abbattuti, mentre 24 ribelli furono catturati.

A fine ottobre ripresero le trattative, ma invano. Il presidente USA decise di ritirare le proprie truppe, lo stesso fece l'Italia: nel marzo 1994 terminava la missione IBIS.

Il Consiglio di Sicurezza ONU il 4 novembre decideva di far terminare il mandato UNOSOM attraverso la risoluzione n° 954.

A termine missione le unità italiane svolsero in totale³: 230 azioni di fuoco, 1320 operazioni di rastrellamento/perquisizioni, 600 missioni di scorta convogli umanitari con l'impiego di 1675 mezzi, oltre alle numerose missioni effettuate dai reparti AVES.

Inoltre: 6 milioni i km percorsi e 4.000 le ore volate; 4000 le armi sequestrate; 200.000 le visite mediche e 233000 gli interventi veterinari e trattamenti antiparassitari; 9000 le giornate di ricovero e 600 gli interventi chirurgici svolti nell'ospedale da campo dell'Esercito; 100 scuole e 22 orfanotrofi riaperti. Importante anche il contributo per la ricostituzione della Polizia e per il ripristino dei canali di irrigazione. Accanto a queste attività sono da segnalare la distribuzione di aiuti alimentari autonomi dalla catena logistica ONU. Dati che documentano il lavoro svolto, la presenza assicurata e le necessità del popolo somalo. Durante la missione hanno perso la vita 11 militari italiani e un'infermiera volontaria della Croce Rossa e tra le vittime figurano anche 2 giornalisti RAI.

AMMAESTRAMENTI

L'operazione ha sicuramente costituito una delle più impegnative operazioni svolte dalle Forze Armate italiane negli ultimi decenni. I considerevoli mutamenti subiti dallo scenario operativo in cui essa venne condotta, in termini sia di relazioni tra le forze di pace e le fazioni somale, sia dei successivi riadeguamenti delle aree di responsabilità e dei compiti, hanno consentito di maturare un'ampia gamma di esperienze di elevatissimo interesse e di trarne degli importanti ammaestramenti.

Le operazioni delle forze italiane, inizialmente svolte sotto comando e controllo nazionale nel contesto multinazionale della «Restore Hope», sono state in una fase successiva inquadrare nell'ambito della missione UNOSOM 2, con conseguente attribuzione del controllo operativo del contingente «Ibis» al comandante delle forze dell'ONU (Force Commander). La problematica del comando e controllo delle operazioni a carattere multinazionale ed ONU presentatasi in tale seconda fase, ha costituito uno degli aspetti di maggiore valenza dell'impegno nazionale in Somalia. In proposito, è emerso inequivocabilmente che in operazioni di «peace support»

³ Ivi, pp. 8 e 9.

deve essere mantenuta sempre chiara e netta la distinzione delle attribuzioni tra il livello politico-strategico e quello tecnico-militare della missione. Ai fini del successo è altresì importantissima l'interoperabilità fra le forze dei diversi Paesi impegnate nell'assolvimento della stessa sotto l'egida dell'ONU.

Fu la missione veramente interforze e multinazionale, che richiese un forte coordinamento con il Comando americano, con Agenzie ONU, con i rappresentanti dei contingenti contermini. Si è trattato di armonizzare procedure, mentalità e strategie, in un ambiente multilingue e multirazziale.

Sul piano nazionale, la missione in Somalia ha consentito di sperimentare con successo un dispositivo interforze, un'articolazione di comando e controllo in cui è stato attribuito al Capo di Stato Maggiore della Difesa il comando operativo delle forze.

La task organization ovvero la struttura composta per l'esigenza, fu aderente alla dottrina, in grado di rispondere, in uno scenario molto difficile e fluido, a tutte le esigenze sia di contesto war che di Crisis Response Operation. È risultata pienamente valida la scelta del livello Brigata quale modulo base per la partecipazione ad operazioni multinazionali di supporto alla pace. La composizione e l'articolazione del contingente sono state opportunamente definite di volta in volta sul principio della «task force», al fine di garantire l'assolvimento del compito in relazione alle diverse situazioni. Tale procedimento si è reso necessario in relazione alle ridotte possibilità di reciproco supporto tra le Nazioni, stante lo scarso grado di standardizzazione delle forze multinazionali operanti nell'area.

Per quanto concerne i mezzi e i materiali impiegati, è emersa fra l'altro l'importanza di poter disporre di armamento pesante (carri armati, mezzi protetti, artiglieria, ecc.), soprattutto in funzione deterrente a fronte di una possibile degenerazione della situazione. I materiali utilizzati dal contingente terrestre hanno in genere garantito eccellenti risultati. Peraltro, utili esperienze sono state acquisite nel settore della protezione dei mezzi (griglie per le superfici vetrate, protezioni aggiuntive di tipo passivo - in metallo e in fibro-ceramica - e di tipo reattivo) e del personale (giubbotti antiproiettile e ricoveri protetti). Utilissima si è infine dimostrata la disponibilità di mezzi «non letali» per il controllo della folla (bombolette spray antiuomo, lacrimogeni, sfollagente, bombe a mano ad effetto ridotto, ecc.).

Nel complesso, i buoni risultati operativi ottenuti hanno dimostrato e confermato che unità bene addestrate ed equipaggiate, benché di leva, hanno assolto il compito egregiamente, offrendo un bagaglio di esperienza che è stato alla base del modello dell'Esercito volontario degli anni duemila.

La Marina Militare e l'evoluzione delle missioni all'estero, 1990-2000

di Marco SCIARRETTA¹

During the crucial years of the Cold War the Italian Navy ensured constant presence and surveillance, gaining the Allies' consideration and credibility, while pursuing its Naval Diplomacy activities, widely recognised not only as merely dissuasive, but also highly stabilizing. During the 1980s, the Italian Navy had to deal with increasingly hard commitments, as the Mediterranean – already at the heart of the confrontation between the two superpowers – underwent additional growing tensions and instabilities.



The 1990s saw a strong presence of the Italian Navy in the Persian Gulf, aimed at protecting national shipping, during the first Gulf War, an operation that was soon followed by a new more demanding contribution, effort after Iraq's invasion of Kuwait. Some units, on return from this deployment, were redirected towards the coasts of Somalia, an effort committing the Navy in the subsequent years, in which sea-based capabilities – including naval aviation, landing force and special forces – were specifically involved. Following the crisis broken out in Albania, in which the first Italian-led international mission, Alba, was launched. Many other complex operations were subsequently conducted in the Balkan theatre (civil war in former Yugoslavia, Bosnia and Kosovo), up to the interven-

¹ Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina.

Nave *Euro*, fregata classe “Maestrale”, ripresa in Golfo Persico durante una missione di scorta a mercantile italiano (AUSMM)





tion, under the aegis of the UN, in 1999, to the far southern hemisphere to find a solution for East Timor crisis.

The subsequent reorganisation paved the way to a new significant maritime power projection capability. Such capability would play a crucial role – at the end of the conflict between the blocs – in a new age of global dialogue but also of ever-growing instability.

La storia italiana è intrinsecamente legata al mare e quindi al rapporto della sua popolazione con l'ambiente marittimo. Le nostre comunità lo hanno sempre utilizzato nel tempo, per finalità di sopravvivenza prima e sicurezza poi, raggiungendo e mantenendo nel tempo prosperità ed espansione economica e politica. Questo è stato possibile grazie all'espressione da parte dello Stato di un credibile potere marittimo in termini di difesa dei propri interessi sul mare, combinato con la volontà di affermare le scelte di politica estera, economica e di prestigio al di là del mare, impedendone l'utilizzo a coloro in grado di mettere a rischio tale libertà.

Il potere marittimo rappresenta per definizione un insieme di capacità tecniche e volontà politiche. Le prime sono rappresentate da una componente marittima che comprende mezzi, basi navali, arsenali e capacità di supporto tecnico e logistico, da una componente commerciale che include naviglio mercantile, porti e reti commerciali, e da una componente industriale centrata su un'industria della difesa avanzata, cantieri navali e maestranze qualificate. Le volontà politiche sono rappresentate da una credibile diplomazia, un'economia efficace, idonee risorse e da adeguati servizi informativi. La Marina Militare è quindi parte integrante di un complesso sistema che ingloba al suo interno elementi non propriamente militari, di cui la parte militare rappresenta solo uno degli elementi, per quanto essenziale per la difesa della comunità nazionale e dei suoi interessi.

Dopo il Secondo conflitto mondiale, a meno di due anni dall'entrata in vigore del Trattato di pace l'Italia venne accolta come alleata dai vincitori, aderendo all'Alleanza atlantica di cui è una delle dodici nazioni fondatrici. Tra le ragioni strategiche a favore dell'ammissione, sottoposte all'epoca alla diretta attenzione del presidente statunitense Truman, spiccava la considerazione che, anche se è soggetta alle limitazioni del Trattato di pace, «l'Italia [...] dispone della terza maggiore Marina dell'Europa Occidentale [...] e di una delle principali flotte mercantili europee [...]». In termini di guerra terrestre, in Europa Occidentale, L'Italia è strategicamente importante. In termini di guerra marittima, non vi è questione circa la sua cruciale potenzialità strategica rispetto al controllo del Mediterraneo».²

² SECRETARY OF STATE, march 2, 1949, *Memorandum of Discussion with the President*, in Office of

Questa è stata la base, dopo l'adesione alla nato, per l'avvio dei programmi di rimodernamento e di progressivo sviluppo tecnologico ed operativo che erano consentiti, nell'ambito delle – mai abbondanti – risorse assegnate. Sul piano della sensibilità verso lo sviluppo tecnologico, i primi decenni della Guerra Fredda furono caratterizzati da un impegno straordinario in numerosi campi nella realizzazione delle piattaforme, nell'uso degli elicotteri, nella missilistica, nei sistemi di guerra elettronica. Il tutto grazie ad una stretta sinergia con l'industria della difesa nazionale e forte di una crescente esperienza maturata attraverso innumerevoli missioni ed esercitazioni con marine straniere, anche fuori dal Mediterraneo.



Banda militare in costume saluta l'arrivo in banchina del 6° Gruppo Navale a Dubai, 6 agosto 1979, nel corso di una tipica attività della cosiddetta *Naval diplomacy* (AUSMM)

Il progressivo sviluppo di nuove tecnologie si è tuttavia spesso scontrato con gravi difficoltà di bilancio, rendendo necessario, a partire dal 1975, il varo

the Historian, Historical Documents, Foreign Relations of the United States, Western Europe, Vol IV, Document 83, 1949.

di un primo stanziamento straordinario da parte del Parlamento, da allora noto come “Legge Navale”, che ha permesso la creazione di uno strumento di alto livello qualitativo e di idonee dimensioni, un investimento di elevatissimo rendimento a premessa dell’attuale eccellenza italiana nel settore a livello mondiale. Premessa, peraltro, proprio della disponibilità dello strumento navale che vedremo impiegato, al culmine della sua maturità nel decennio di transizione 1900-2000 oggetto del presente studio.

In un Mediterraneo che, oltre alla sua funzione di cerniera nel confronto tra i blocchi, manteneva il suo storico ruolo di crocevia internazionale, la Marina Militare italiana ebbe modo di garantire anche durante la Guerra Fredda un’assidua attività di presenza e sorveglianza e un costante l’impegno nella c.d. *Naval diplomacy*, da tutti riconosciuta come non solo dissuasiva, ma anche altamente stabilizzante. Ecco quindi che gli anni ’80, ben prima dell’accelerazione storica connessa con il crollo del Muro, videro un crescendo di attività strettamente connesse con le esigenze del Potere marittimo italiano: retrodatando, sui teatri marittimi, quella categoria di operazioni militari che caratterizzeranno il decennio successivo.



In rotta per il Libano: il ponte di una delle Unità anfibie impiegate (*Caorle e Grado*), carica dei veicoli del contingente italiano ITALCON, sorvolato da un elicottero SH-3D *Sea King* (AUSMM)

Già l'estate del 1979 vede un gruppo navale della Marina protagonista di un'azione umanitaria nel Mar Cinese Meridionale in favore dei *Boat people* vietnamiti, con il salvataggio di quasi mille naufraghi. Seguono, nel giro di pochi anni: l'invio nel 1982 di un gruppo navale di pattugliamento nel golfo di Aqaba, nell'ambito di una Forza Multinazionale a tutt'oggi ancora attiva; dal 1982 al 1984, il supporto navale alle operazioni in Libano; nell'agosto 1984, la partecipazione alle operazioni di bonifica nel Mar Rosso, a seguito dell'esplosione di alcune mine che provoca l'interruzione della navigazione commerciale nel Canale di Suez.

La seconda metà del decennio comporta per la Marina un crescendo di impegni sempre più gravosi, in un Mediterraneo che, oltre che area di confronto tra le due superpotenze, risulta sottoposto anche ad ulteriori e crescenti tensioni ed instabilità. Il sequestro della nave da crociera *Achille Lauro*, avvenuto nel 1985 ad opera di un



Zona di operazioni del Mar Rosso (da La Racine R.B., Prosperini F., *Atlante Storico della Marina Militare*, USMM 2006)

gruppo terroristico, vede un'ampia partecipazione della Marina nell'operazione *Margherita*. Successivamente, al culmine delle tensioni tra Stati Uniti e Libia, un attacco missilistico contro la stazione LORAN sull'isola di Lampedusa evidenzia la scarsa efficacia della rete di allarme radar e la mancanza di una qualsiasi forma di difesa contro attacchi di questo tipo. Viene attivata quindi l'Operazione *Girasole*, caratterizzata dal dispiegamento di naviglio d'altura col fine di estendere quanto più possibile verso sud la sorveglianza aerea ed antimissile nel Canale di Sicilia.

La fine degli anni '80 vede una prima forte presenza della Marina nel Golfo Persico, per la protezione del traffico mercantile nazionale, durante la Prima guerra del Golfo. Già questo primo ciclo operativo della cosiddetta *Operazione Golfo* vede avvicinarsi gruppi di tre fregate, oltre alla presenza delle unità ausiliarie e cacciamine, e finisce con il rappresentare il 29,4% del totale delle ore di moto della Squadra navale.³



Zona di operazioni del Golfo Persico

(da La Racine R.B., Prosperini F., *Atlante Storico della Marina Militare*, USMM 2006)

³ Archivio Ufficio Storico M.M. (AUSMM), Fondo CINCOM, b. 1989-1990, *Briefing per il C.S.M.M.*, 15 Marzo 1990.

Non va peraltro dimenticato che altre attività di apparente *routine* operativa, come ad esempio le missioni di Vigilanza Pesca svolte dalle attività di seconda linea, continuavano nel frattempo ad assorbire la consueta quota (circa 10.000) delle oltre 80.000 ore di moto sviluppate annualmente dalla flotta.⁴

Segue, poco dopo, un nuovo ed ancora più impegnativo ciclo operativo nel 1990, a seguito dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq: il rigetto dell'ultimatum delle Nazioni Unite che impone il ritiro delle truppe irachene dà inizio alla cosiddetta Seconda guerra del Golfo, nel gennaio 1991. In tale contesto la Marina è presente con un Gruppo Navale che vede avvicinarsi unità del tipo caccia e fregate, oltre a navi logistiche e cacciamine, per l'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, partecipando inoltre alla bonifica delle acque del Golfo dai campi minati.

La partecipazione alla missione *Golfo Due*, ultimata il 24 agosto 1991, interessa per un intero anno più di un terzo delle Unità della Squadra Navale: di fatto, per la prima volta nel dopoguerra, Unità della Marina sono impegnate a pieno titolo in operazioni a carattere bellico.

Le attività operative subiscono un ulteriore incremento nelle acque del Mediterraneo, in conseguenza delle attività di controllo aereo, soccorso e scorta connesse con l'esodo albanese e, nel periodo giugno-agosto, con il monitoraggio verso la Jugoslavia a seguito della crisi interna di quel Paese. Un ulteriore impegno, con l'impiego di una nave anfibia, è rivolto alle operazioni di assistenza al popolo Curdo al termine del conflitto con l'Iraq. Alcune unità, di rientro dalle operazioni nel Golfo Persico, sono inoltre dirottate verso le coste del Corno d'Africa per le operazioni di evacuazione di cittadini italiani e occidentali dalla Somalia.

L'aggravarsi della situazione nei Balcani vede poi, tra il 1991 e il 1992, missioni di controllo esodo dei profughi iugoslavi in alto-medio Adriatico, e l'Operazione Albania, un dispositivo di vigilanza d'altura per il controllo nel bacino meridionale Adriatico e dei principali porti albanesi, allo scopo di monitorare e dissuadere eventuali esodi di massa da tale paese. Oltre al mantenimento di un dispositivo aeronavale in grado di effettuare con breve preavviso lo sgombrò d'urgenza del personale e dei mezzi E.I. dispiegati in Albania, con impiego di Unità portaelicotteri, fregate e corvette, viene garantita l'apertura di corridoi umanitari (operazione *Ragusa*), per il trasporto e la protezione degli aiuti umanitari nazio-

⁴ AUSMM, Fondo CINNAV, b. 1990-1991, *Resoconto Attività*, 053/1991.

Unità navali italiane durante una sosta operativa in Oman, riprese da bordo di una fregata classe "Maestrale" in manovra. Ormezziate in banchina una fregata classe "Lupo", un'unità logistica classe "Stromboli" ed un secondo "Maestrale" (AUSMM)





Febbraio 1991, zona di operazioni. Nave *Maestrale* in avvicinamento ad una unità logistica alleata nel corso di un rifornimento in mare in condizioni di avverse condizioni meteorologiche (Coll. Autore)





nali ed internazionali alle popolazioni croate. Nell'ambito dei sistemi di alleanze, vengono attivate: dalla nato la Forza Navale Permanente del Mediterraneo (STANAVFORMED); a cura della UEO, il monitoraggio del traffico mercantile in Adriatico (Operazione *Sharp Vigilance*), in osservanza alle risoluzioni 713 e 757 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Alle tante attività operative di routine, che garantiscono la consueta vigilanza della sponda sud, si aggiunge inoltre la dislocazione di una Unità maggiore nelle acque antistanti l'Isola di Pianosa, dal 20 al 28 luglio 1992, per fornire assistenza logistica al personale della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri in servizio di vigilanza esterna al carcere di massima sicurezza nel quadro delle nuove misure governative antimafia.⁵

Successivamente, tra la fine del 1992 e il 1994, la Marina Militare prende parte alla missione interforze *Ibis*, con il compito di far rispettare il cessate il fuoco in Somalia e proteggere gli aiuti umanitari: vengono impiegate l'intera componente anfibia e di aliquota di Unità navali, inquadrata in dispositivo nazionale interforze, per concorso all'applicazione della Risoluzione 794 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.



Somalia, Operazione *Ibis*. Paracadutisti della Brigata *Folgore* ed elicottero imbarcato SH-3D *Sea King*, appartenenti al contingente italiano assegnato all'operazione delle Nazioni Unite (AUSMM)

⁵ AUSMM, Fondo CINCPNAV, b. 1991-1992, *Resoconto Attività*, 090/1992.

Non meno impegnative le attività nel Mediterraneo, da parte della componente italiana della Forza Navale Permanente NATO, in operazioni di embargo in Adriatico, affiancate dal monitoraggio del traffico mercantile in transito per e dall'Adriatico nell'ambito delle Operazioni NATO e UEO *Sharp Vigilance*, *Sharp Fence* e *Sharp Guard*. Ulteriore attività di spicco, da maggio a luglio 1993, la sorveglianza di un significativo numero di Unità combattenti e di *intelligence* russe, dislocate temporaneamente nell'area mediterranea e provenienti dalla Flotta del Mare del Nord e da quella del Mar Nero. Nel periodo in esame, i sempre più esigenti impegni operativi finiranno con l'assorbire gran parte dell'attività della Squadra Navale, circa il 50% delle ore di moto effettuate.⁶

Particolarmente significativa la missione denominata *Somalia 3*, che vede una *Task force* marittima integrata in quella a guida statunitense per proteggere il ripiegamento del contingente ONU, che sancisce il definitivo abbandono di quel paese: un'operazione anfibia di tipo “*exit*”, con un ruolo determinante delle capacità *sea based* tra cui aviazione navale, forza da sbarco e forze speciali.⁷



Operazione *Somalia 3*, Operazioni di evacuazione del contingente ONU.
Elicottero da combattimento A-129 dell'E.I. in appontaggio su Nave *Garibaldi* (AUSMM)

⁶ AUSMM, Fondo CINNAV, b. 1992-1993, *Resoconto Attività*, 082/1993.

⁷ AUSMM, Fondo CINNAV, b. 1993-1994, *Resoconto Attività*, 055/1994.



Operazione *Somalia 3*, Operazioni di evacuazione del contingente ONU.
Velivolo imbarcato AV-8B in azione (AUSMM)



Nave *San Giusto* in azione.

A cavallo tra il 1999 e il 2000, tale l'unità anfibia garantì la partecipazione all'Operazione ONU *Stabilise*, incaricata di assicurare la pacifica transizione verso l'indipendenza di Timor Est (AUSMM)

A seguito della crisi scoppiata in Albania, nel 1997 viene inoltre attivata la missione internazionale *Alba*, la prima a guida italiana. Seguiranno numerose e complesse operazioni sia nel teatro balcanico (guerra civile nella ex Jugoslavia, in Bosnia e nel Kosovo),⁸ fino all'intervento nel 1999 nelle lontane acque australi, sotto l'egida dell'ONU, per la risoluzione della crisi di Timor Est.⁹

La Marina, nell'analisi degli aspetti organizzativi, identifica in quegli anni alcuni peculiari aspetti del processo di trasformazione in corso:

- il frequente verificarsi di nuovi impegni, sia a carattere nazionale (difesa degli interessi, delle rappresentanze e dei cittadini italiani all'estero; vigilanza sulla sicurezza del Paese; interventi umanitari sul territorio nazionale) sia a carattere internazionale (per la pace, per il rispetto del diritto internazionale e per fini umanitari);
- il contemporaneo verificarsi di più impegni, con la partecipazione di un rilevante numero d'Unità;
- il protrarsi di talune missioni per periodi anche molto lunghi;
- la dislocazione anche in aree assai lontane;
- l'esigenza di costituire comandi complessi per l'assolvimento di specifiche missioni;
- l'accresciuta opportunità di dislocazioni all'estero per fini addestrativi, di rappresentanza e di presenza nazionale.



Nave *Gaeta*, cacciamine della classe omonima, durante un'operazione di sminamento (AUSMM)

⁸ AUSMM, Fondo CINCPNAV, b. 1995-1996, *Resoconto Attività*, 007/1996; AUSMM, Fondo CINCPNAV, b. 1996-1997, *Resoconto Attività*, 007/1998; AUSMM, Fondo CINCPNAV, b. 1998, *Resoconto Attività*, 022/1999.

⁹ AUSMM, Fondo CINCPNAV, b. 1999, *Resoconto Attività*, 021/2000.

Fregata classe "Maestrale" nel corso di un'operazione di scorta a mercantili nazionali (AUSMM)





Un caccia imbarcato AV-8B a bordo di Nave *Garibaldi*,
in secondo piano un'unità logistica classe "Stromboli" (AUSMM)





Le nuove attività operative presentano aspetti di peculiare novità, quali: l'accresciuto carattere multinazionale delle missioni, con partecipazione di Marine con le quali esisteva scarsa o nessuna familiarità operativa; il possibile riflesso politico (anche immediato e rilevante) delle azioni condotte dalle Unità militari; il frequente impiego delle Unità in operazioni isolate tali da richiedere, da parte dei Comandi di bordo, sicura interpretazione delle direttive generali ricevute e decisioni rapide, in attività differenti dagli abituali temi bellici addestrativi. Ciò richiede la disponibilità di uno strumento navale pronto ed addestrato caratterizzato da:

- rapidità di ridislocazione e prolungata capacità di sostentamento,
- flessibilità di impiego e mobilità,
- elevata capacità di sorveglianza e di controllo dello spazio di interesse, rilevante interoperabilità con forze alleate o amiche.¹⁰

Alla fine del decennio, la ricostituzione dell'Aviazione tattica imbarcata, dopo le prime esperienze in Somalia e il battesimo del fuoco sopra il Kosovo, pone le basi di una nuova, significativa capacità di proiezione del potere marittimo. L'inizio della nuova fase di accelerazione storica è in tal senso anticipato con preveggenza da una profonda trasformazione della Forza Armata che, in una strategia di proiezione *sul mare e dal mare*, si rinnova nel potenziamento e nel raggiungimento dell'eccellenza nelle capacità portaerei, anfibia e subacquea.

Il nuovo millennio si apre con nuove sfide imposte dagli scenari internazionali, a partire dalle conseguenze degli attentati dell'11 settembre 2001. In seguito all'intervento in Afghanistan, un gruppo aeronavale è presente in Oceano indiano, a supporto degli alleati statunitensi, nell'ambito dell'operazione *Enduring Freedom*.¹¹ Il rendimento, particolarmente elevato, del reparto di velivoli imbarcati rappresenta una tappa assai importante nell'evoluzione dell'Aviazione navale e della Marina italiana.

Tutto questo insieme di attività palesarono in tutta la sua importanza la priorità di ammodernamento e di espansione della componente aeronavale verso il terzo millennio, al fine di assicurare il mantenimento di adeguate capacità nel settore marittimo a tutela degli interessi di difesa nazionale, consolidando al tempo stesso strategicamente l'industria navalmeccanica ad alta tecnologia.

¹⁰ AUSMM, Fondo CINCPNAV, b. 1993-1994, *Resoconto Attività*, 072/1994.

¹¹ AUSMM, Fondo CINCPNAV, b. 2001, *Resoconto Attività*, 033/2002.



Nave *Garibaldi* in azione (AUSMM)

In quello che a buona ragione può essere definito il *Secolo blu*, la necessità di tutelare ad ampio spettro gli interessi nazionali vede nella lezione degli anni '90 consolidarsi il crescente e multiforme impegno della Marina italiana, in sinergia con tutti gli elementi del Potere marittimo, nell'area del cosiddetto "Mediterraneo Allargato", concetto geopolitico e geostrategico i cui confini comprendono un vasto spazio marittimo che ad Est include Mar Nero, Mar Rosso, Bacino somalo, Mare Arabico e settore occidentale dell'Oceano Indiano mentre ad Ovest si estende dal Golfo di Guinea ai quadranti orientali dell'Oceano Atlantico fino all'Artico.



Aeronautica Militare e le missioni fuori area nei primi anni Novanta.

Il supporto logistico e il Combat SAR

di Gerardo CERVONE¹

LE NUOVE NECESSITÀ

Gli avvenimenti globali verificatisi agli inizi degli anni Novanta resero necessari interventi internazionali per conto ONU in Nicaragua, El Salvador, Haiti, Afghanistan-Pakistan, Cambogia, Angola, Namibia, Somalia, Mozambico, Ruanda-Uganda, Bosnia, Iraq, Kuwait, e Sahara occidentale.

La necessità di poter svolgere azioni dirette e *in loco* ha prepotentemente portato alla ribalta un nuovo scenario di impiego delle Forze Armate chiamate ad agire sia in contesti per lo svolgimento di operazioni di carattere umanitario e sia per azioni armate finalizzate al ripristino e al mantenimento forzoso della pace.

La lettura delle vecchie esperienze internazionali legate per lo più al processo di decolonizzazione e ai mandati fiduciari, svolte nei decenni precedenti, necessitarono importanti modifiche con il rischieramento delle componenti militari nazionali in zone spesso poco conosciute dal punto di vista socioculturale, prima ancora che geopolitico. Nel caso dell'Aeronautica, qui discusso, sorse sempre più corposa la necessità di veloci rischieramenti presso installa-



¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica.

zioni aeroportuali che, talvolta, non erano in grado di garantire ai gruppi di volo una vita autonoma.

L'esperienza pregressa e la proiezione nelle nuove dimensioni internazionali e multinazionali accese l'attenzione, tra le altre, su due fondamentali necessità:

- provvedere alla logistica di centinaia di uomini, al supporto dell'attività operativa di decine di aerei, tutto a migliaia di chilometri dalle proprie basi stanziali;
- dotarsi di un mezzo di soccorso aereo che potesse operare anche in territorio ostile. Proprio agli inizi degli anni Novanta, e precisamente nei primi giorni del maggio 1991, un equipaggio del 15 Stormo ritirò il primo elicottero HH-3F versione Combat SAR.

La logistica aeronautica del fuori area e il Combat SAR, che furono tra le nuove esigenze per i nuovi impieghi in OFCN, costituiscono gli argomenti di questo intervento.

1. LOGISTICA AERONAUTICA OFCN ANNI NOVANTA: DIMENSIONI DEL PROBLEMA

Il possibile impegno dell'Aeronautica Militare, in ambito NATO o in ambito ONU, nelle operazioni fuori i confini nazionali richiesero l'attivazione di forze IRF, ovvero quelle designate per una reazione immediata, e di forze RRF, la cui attivazione poteva avvenire entro alcuni giorni o settimane.

In entrambi i casi, l'Aeronautica avrebbe dovuto partecipare con gruppi dotati di *Tornado*, di *AMX* e di intercettori, oltre alle batterie *Spada* e ai velivoli MPA, cui si aggiungevano, in base alle necessità, altri velivoli da trasporto ed elicotteri per il soccorso. Si potevano aggiungere, in caso di operazioni a favore della protezione civile, le esigenze dell'impiego delle FOPI (Forze di Pronto Intervento).

In linea teorica, quindi e per le esigenze indicate, è stato stimato² che, un'operazione fuori i confini nazionali svolta dall'Aeronautica Militare negli anni Novanta avrebbe dovuto predisporre attrezzature campali per il sostegno di un numero di uomini comprese tra le 100 e le 300 unità quale FOPI, estese a 1000 unità in caso di intervento IRF, trasporto e soccorso, con un'ulteriore aliquota di 1500 uomini per un conseguente impiego RRF. Una missione fuori area, quindi, avrebbe richiesto un contingente aeronautico di circa 2.500 uomini.

Compatibilmente con le decisioni politiche di intervento e i relativi tempi decisionali, alla componente umana delle missioni fuori i confini nazionali sopra quantificata era necessario garantire:

² Nello Barale, *Le operazioni fuori area. Il supporto logistico*, «Rivista Aeronautica» 3/93.

- la sopravvivenza fisica in ambiente potenzialmente ostile;
- il funzionamento del sistema di comando, controllo e le comunicazioni con la madrepatria;
- lo svolgimento della missione assegnata mediante l'impiego dei sistemi d'arma in dotazione.

Per le missioni estere svolte negli anni Novanta, si possono quindi individuare due aree di necessità. La prima è costituita dai sistemi d'arma, comando, controllo e comunicazione, delle relative attrezzature e del personale specializzato per il loro impiego; la seconda è relativa alle infrastrutture e agli equipaggiamenti necessari alla sopravvivenza fisica.

Alla base di entrambe le aree, vennero poste le attrezzature campali che, considerata l'importanza avuta nelle missioni di quel periodo, meritano una specifica trattazione.

Le tende, innanzitutto, che ancora oggi costituiscono il modulo abitativo militare per eccellenza che, generalmente, vennero preferite ai container. L'Aeronautica partecipante alle missioni fuori i confini nazionali degli anni Novanta si dotò di tende del tipo pneumatico che, oltre ad essere leggere e facili da trasportare erano facili da installare e poterono essere utilizzate come dormitori, uffici, infermeria, refettori e altro. Vennero dotate di impianti di riscaldamento e illuminazione elettrica e, nel caso dei dormitori, di brandine pieghevoli.

I container furono limitati al trasporto e alla conservazione dei generi alimentari e dei medicinali.

Furono previste le reti mimetiche che oltre al mascheramento potevano essere utilizzate per garantire un'ombreggiatura del campo e le grette per la realizzazione dei camminamenti su terreni non consolidati

I gruppi elettrogeni non furono vennero svincolati dai sistemi da alimentare, ma fu necessario l'utilizzo di apparecchiature standard da poter utilizzare per qualsiasi equipaggiamento.

La Forza Armata, infine, si dotò di potabilizzatori-dissalatori che permettesero una costante fornitura di acqua attingendo a fiumi, laghi o dal mare.

Anche l'equipaggiamento individuale, in questi anni, subì degli importanti adeguamenti. Ad accessori già previsti, come giubbotti antiframezzamento ed antiproiettile furono introdotti i foulard, gli occhiali da sole, gli occhiali antipolvere, il cappello a falde larghe di tipo australiano nonché bauletti dotati di ruote e maniglie di dimensioni tali da poter essere collocati sotto le brande.

TRASPORTI

Il trasporto di tutto il materiale occorrente nelle missioni fuori area del periodo venne effettuato, generalmente, in due fasi.

In una prima fase si svolse il trasporto per via aerea, con vettori militari e civili, di piccoli nuclei di intervento volti a garantire l'attivazione logistica della sopravvivenza seguita a breve distanza dal trasporto di una ulteriore aliquota di personale e dei materiali di prima necessità.

La seconda fase, prevede il trasporto, via marittima e terrestre della parte più consistente dei materiali, dell'armamento, dei viveri e dell'equipaggiamento. Si tenga conto, ad esempio, che durante la Guerra del Golfo, che il 95% del materiale aeronautico giunse per via marittima. È stato stimato che per la sopravvivenza di un soldato in attività fuori area nel periodo considerato aveva bisogno di un flusso di 100 kg di materiale al giorno. Per il trasporto legato alle esigenze del fuori area, si registrò l'entrata in linea del velivolo B.707 tanker-cargo e vennero individuate, quali basi interessate all'attività di trasporto per esigenze OFCN Rimini, Capodichino e Brindisi. Per il trasporto terrestre nelle zone di intervento, infine, vennero acquistati i veicoli Iveco VM90, già largamente utilizzato dall'Esercito.

SANITÀ

Ancora in ambito logistico, un importante servizio da assicurare era costituito dal supporto sanitario. L'Aeronautica, per le operazioni di protezione civile in caso di calamità naturali e, quindi, impiegabile dalle FOTI, disponeva di una Unità Sanitaria Mobile dell'allora Comando 2^a Regione Aerea.

L'esperienza operativa della Guerra del Golfo, però, ha fatto sorgere la necessità e alla conseguente realizzazione del Nucleo Sanitario per il supporto di ciascun reparto di volo con competenza ambulatoriale. Limitativo di questo supporto, si evidenzia il fatto che la scelta di istituire questi nuclei derivava dalle norme che allora non consentivano all'Aeronautica Militare di poter disporre di un ospedale militare.

Il Nucleo Sanitario presso il reparto di volo aveva quindi competenze sul controllo alimentare, in merito alle condizioni degli alloggiamenti, delle profilassi vaccinali e farmacologiche del personale e, infine, della disinfezione del campo e dei materiali all'atto del rientro.

STRUTTURA ORDINATIVA

Le esperienze derivanti dall'impiego dei reparti dell'Aeronautica nelle operazioni fuori i confini nazionali posero in luce un'importante necessità: avere un

organo di vertice, in quel momento non esistente nell'ordinamento della Forza Armata aerea, per la gestione, a livello centrale, di tutte le attività logistiche e operative, ma anche contabili e amministrative.

L'Ispettorato Logistico e l'Ispettorato delle Telecomunicazioni e Assistenza al Volo, allora esistenti, non avevano infatti autonomia amministrativa.

Soprattutto l'esperienza della Guerra del Golfo ha posto in luce la necessità di prevedere nella Forza Armata un centro di vertice di Comando e Controllo.

CONCLUSIONI

In conclusione, la gestione della logistica aeronautica in operazioni fuori i confini nazionali svolte nei primi anni Novanta ha posto in luce alcuni impegni su cui ci si concentrò per le operazioni future:

- la definizione di un piano di spesa pluriennale che tenesse conto delle nuove sfide internazionali di impiego e nei quali vi fossero stabilite delle precise priorità di esigenze di mezzi e materiali;
- creazione di un organismo di vertice che definisse i piani di impiego delle risorse disponibili in Forza Armata;
- individuazione, acquisizione e sperimentazione delle componenti non reperibili in breve tempo ma fondamentali in OFCN;
- Addestramento del personale nelle attività fuori i confini nazionali;
- Previsione di accordi di standardizzazione e mutuo supporto con le altre Forze Armate.

2. IL COMBAT SAR

Altra importante introduzione dettata dalle esigenze di dover operare in territorio potenzialmente ostile, in questo caso parliamo di operazioni di soccorso aereo, fu l'elicottero HH-3F allestito in versione Combat SAR.

Alla fine degli anni Ottanta - inizi anni novanta l'Aeronautica Militare ha riconsiderato il ruolo del settore del Soccorso Aereo, componente attiva in tempo di pace ma, soprattutto, in previsione di dover procedere al soccorso in tempo di guerra di equipaggi abbattuti in zona nemica.

Il mutato quadro internazionale e le nuove ipotesi di impiego in fuori area hanno riacceso l'interesse verso la specialità del Soccorso Aereo con particolare riferimento alle necessità di poter disporre di armamento specifico di autoprotezione e di disporre di dispositivi atti ad eludere l'avvistamento da parte del nemico.

La versione dell'HH-3F destinata anche al Soccorso Aereo in OFCN, quindi, ha proposto l'introduzione di alcune componenti finalizzate, innanzitutto, per la localizzazione dell'obiettivo della missione. In questo caso è stato allestito un sistema basato su diverse componenti, quali il radar SMA APS 717, un sensore infrarosso passivo Ferrari HIRNS 66 e visori notturni di terza generazione del tipo Spoleman CN 2H.

Il sistema delle comunicazioni, in chiaro o in cripto, su tutte le bande terrestri, marittime ed aeronautiche venne basato su un sistema in AM e FM che utilizzava le bande VHF/UHF attraverso due apparati quadribanda ELMER 651, già in uso sull'AMX, e di un apparato SRT 170, già in uso sugli AB. 21

Per quanto riguarda l'armamento, occorre rilevare, innanzitutto la mancanza di precedenti esperienze. Si guardò, allora, alla versione americana dell'HH-3F che disponeva di tre mitragliatrici da 12,7 mm installate sui portelloni laterali e sulla rampa di carico e si considerò il fatto che l'armamento da installare doveva essere idoneo a fronteggiare eventuali minacce presenti nella zona di recupero e non per azioni dirette in zona di operazioni.

La scelta venne fatta sull'arma di squadra al momento più moderna per l'Aeronautica, la mitragliatrice leggera MINIMI che impiegava proiettili SS 100 da 5,56 mm, appesantiti e, quindi, balisticamente equivalenti ai proiettili tradizionali da 7,62 mm. Il tiro utile era di 800 metri.

Per quanto riguardava la struttura, essendo l'HH-3F un elicottero anfibio, questo era particolarmente esposto alla corrosione. Per questo furono previsti interventi ai cablaggi, mentre lo scafo fu dotato di galleggianti pneumatici e fu prevista anche la possibilità di montare gli sci, in caso di atterraggio sulla neve.

Nella parte interna fu prevista una parete attrezzata per separare la zona passeggeri/equipaggio da quella posteriore destinata ai malati o al bagaglio. Venne quindi previsto un quadro elettrico per l'alimentazione dei comuni dispositivi medici come il defibrillatore, le culle termiche, gli aspiratori, ecc.

Il primo esemplare di elicottero HH-3F in versione Combat SAR venne consegnato ad un equipaggio del 15° Stormo nei primi giorni di maggio 1991.

Successivamente, il velivolo trovò immediatamente impiego nelle Operazioni Fuori i Confini Nazionali nelle missioni e, tra il 1993 e il 1999 venne schierato in Somalia, in Bosnia, in Albania e in Kosovo.

Negli ultimi anni anche in virtù del mutato scenario mondiale il 15° Stormo, oltre ad essere impegnato in missioni umanitarie internazionali, svolge operazioni di soccorso aereo e di supporto alla sicurezza di aree e obiettivi sensibili in

occasione di grandi eventi pubblici in territorio nazionale come l'intercettazione di velivoli a basse prestazioni (*Slow Movers Interception*). I velivoli attualmente in dotazione sono: HH-139A, HH-139B, HH.212, HH.101A, TH-500B.

HH-139A L'AW-139, che nella versione per l'Aeronautica Militare prende la denominazione HH, *Hospital Helicopter*, è un bi-turbina di categoria media. L'HH-139A è una soluzione individuata sul mercato per continuare ad assicurare con efficacia il servizio di ricerca e soccorso aereo, sia per i compiti istituzionali di eventuale recupero di equipaggi e personale militare in difficoltà, sia per le attività di concorso alla collettività in caso di voli sanitari di urgenza, calamità naturali e grandi eventi nazionali. Trattandosi di un elicottero già collaudato e in servizio presso altre realtà civili e militari nazionali (Guardia di Finanza, Guardia Costiera, vari Enti locali), l'HH-139A permette di realizzare significative sinergie – addestrative, logistiche e soprattutto operative – in ambito interforze e interagenzia nel settore delicato e complesso del soccorso aereo, fondamentali per intervenire con successo quando viene richiesto, spesso in condizioni proibitive, di notte, con il maltempo, in zone particolarmente impervie e isolate. L'HH-139A è in grado di operare sia di giorno che di notte grazie all'utilizzo di visori notturni (NVG – *Night Vision Goggles*), in aree particolarmente impegnative, anche da superfici non preparate, in ambienti polverosi, zone innevate o in ambiente marino. L'elicottero è una macchina particolarmente versatile: in massimo 30 minuti è possibile cambiare la configurazione interna, passando da quella per il soccorso aereo (versione primaria SAR: 5 passeggeri + 1 barella) a quella soccorso aereo e sanitario di urgenza (versione MEDEVAC: da 2 a 4 barelle) o trasporto passeggeri (versione *UTILITY*: fino a 14 passeggeri).

HH-139B La versione HH-139B, invece, presenta alcuni accorgimenti tecnici che permettono di migliorare la capacità operativa e ad aumentare pertanto la flessibilità d'impiego per rispondere alle emergenze ed alle esigenze di sicurezza. In particolare, è stata dotata di un doppio verricello che aumenta l'affidabilità del sistema e la sicurezza durante le operazioni di recupero e di una “mission console” che consente una migliore gestione degli apparati di bordo ai fini della ricerca di eventuali dispersi. Inoltre, il peso massimo al decollo è stato aumentato, da 6800kg a 7000kg, il che permette una maggiore capacità di carico ed infine è stata aggiornata con sistemi di ultima generazione l'avionica ed i sensori di bordo (come ad esempio il sistema AIS – Automatic Identification System – che consente una migliore interazione con i mezzi navali e l'OPLS – Obstacle Proximity LIDAR System – che favorisce l'identificazione e la separazione con gli ostacoli orografici.

HH.212 Gli HH.212 permettono all'Aeronautica Militare di assicurare il servizio di ricerca e soccorso sull'intera Penisola e acque territoriali. Grazie alla capacità d'impiego di giorno, di notte e in condizioni meteo critiche, con l'utilizzo di visori notturni NVG (*Night Vision Goggles*), gli HH.212 e i loro equipaggi rappresentano un punto fermo nelle missioni più complesse e di difficile gestione.

HH-101A L'HH-101A, indicato con la denominazione "Caesar" nella versione dell'Aeronautica Militare, è un aeromobile di ultimissima generazione, capace di operare giorno e notte in qualsiasi condizione meteorologica ed espleta più ruoli tra i quali quello di Supporto Aereo alle Operazioni Speciali, quello di *Slow Mover Interceptor* (intercettazione di aeromobili lenti) nonché di *Personnel Recovery*, ossia del recupero di persone, civili e militari, in situazione di difficoltà in aree di crisi. L'HH-101A ha una elevata capacità di sopravvivenza in zona ostile grazie ad un evoluto sistema integrato di autoprotezione. È dotato di un sistema di "galleggianti di emergenza" che permette di aumentare le probabilità di sopravvivenza dell'equipaggio in caso di atterraggio forzato o di ammaraggio immediato. Ha un raggio d'azione particolarmente ampio, data la capacità di rifornimento in volo e si caratterizza inoltre per l'alto grado di manovrabilità che gli permette di sostenere il tipico volo tattico a bassissima quota.

CONCLUSIONI

Il salto tecnologico che c'è stato tra i mezzi precedentemente in servizio al 15° Stormo (dall'HH-3F all'AB-212) e gli HH-139 nelle versioni A e B è abissale. Oggi possiamo contare su un'avionica integrata di 4^a generazione, sistemi di navigazione all'avanguardia, mezzi di ricerca sempre più precisi ed efficaci.

Tuttavia, se da un lato l'attività prettamente fisica si è ridotta drasticamente per l'equipaggio, a favore di un minore stress nella parte prettamente rivolta al pilotaggio, dall'altro è richiesta un'altissima specializzazione nel saper utilizzare questi sistemi complessi. La continua implementazione di tecnologie innovative dei sistemi operativi dei nostri elicotteri è ormai diventata imprescindibile per ottenere risultati di rilievo nell'espletamento delle nostre attività d'istituto. Ciò, però, prevede un costante aggiornamento e formazione da parte dei nostri equipaggi per l'utilizzo di questi sofisticati sistemi. Chiaramente lo sviluppo tecnologico dei sistemi di bordo resta sempre complementare all'abilità e alla bravura del pilota nella buona condotta delle missioni.

L'elicottero sta dimostrando sempre più di essere uno strumento moderno nell'utilizzo a sostegno delle Forze Speciali così come in attività di SAR (Search and Rescue) sia in ambito militare che civile, ovvero in funzione di Protezione Civile.

L'Arma dei Carabinieri e le missioni all'estero nell'ultimo decennio del Novecento

di Antonino NEOSI¹

Se nel secolo XIX e nella prima metà del XX l'attività dell'Arma dei Carabinieri all'estero fu notevole, nella seconda metà del 1900 la sua proiezione internazionale si è molto sviluppata nel quadro storico delle missioni a supporto della pace, organizzate dalle comunità internazionali, Nazioni Unite o Organizzazioni regionali, per dare una risposta concreta alle richieste di sicurezza collettiva. In particolare, negli anni Novanta si moltiplicarono, sotto l'egida delle Nazioni Unite, le spedizioni dei Carabinieri in ogni angolo del mondo con il compito di garantire la pace e la sicurezza per le popolazioni di Paesi in guerra.



All'inizio del nuovo millennio, attraverso la documentazione all'epoca conservata al Museo Storico e nell'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri, archivi oggi riuniti presso l'Archivio storico della Direzione dei Beni Storici e Documentali, e integrati da quelli conservati presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e del Ministero degli Esteri, la Professoressa Maria Gabriella Pasqualini esaminò le carte storiche relative alle missioni fuori

¹ Direttore della Direzione dei Beni Storici e Documentali del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

dal territorio italiano dei Carabinieri, riuscendo a documentare e ricostruire le vicende che hanno portato i Carabinieri in varie parti del mondo, anche per dare un contributo valido all'organizzazione o alla riorganizzazione di Polizie locali. Grazie anche al suo complesso lavoro di ricerca, sapientemente compendiato nei due volumi editi nel 2001 e 2002 dall'Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri *"Missioni dei Carabinieri all'estero"* a cui questa relazione fa ampiamente riferimento, oggi possiamo tranquillamente affermare che l'Arma ha fortemente contribuito a far splendere a livello internazionale l'immagine del Paese.

La reputazione dell'Istituzione per la sua professionalità nelle missioni all'estero è stata costruita in lunghissimo tempo: dalla prima missione in Crimea sono trascorsi moltissimi anni, e di prove di affidabilità e capacità operativa i Carabinieri, da quel lontano 1855, ne hanno fornite molte, in ogni parte del mondo, diventando sempre più un modello di riferimento per la propria tradizionale professionalità, frutto di un severo addestramento, e per la continua e sempre più accurata specializzazione, che hanno consentito all'Arma di farsi apprezzare per la peculiare caratteristica di poter svolgere i compiti affidatili dalle autorità di governo come componente delle Forze Armate e al contempo di poter operare come un organismo militare con funzioni civili di polizia, di pronto intervento e di protezione nelle pubbliche calamità. I Carabinieri all'estero hanno sempre operato con una duplice funzione: inquadrati nei contingenti nazionali nelle missioni di mantenimento della pace con compiti di forza armata e di polizia militare e impiegati in maniera autonoma nei programmi di assistenza per la ricostruzione delle istituzioni civili.

Già nel 1897 alcuni suoi ufficiali furono impiegati sull'isola di Creta per il riordino della locale Gendarmeria. A seguire furono il sultano di Costantinopoli, lo scia di Persia e il sovrano della Grecia a richiedere l'intervento dei Carabinieri per la formazione delle loro gendarmerie e forze di polizia. Nel 1909 anche il Governo del Cile richiese al Regio Governo italiano l'invio di carabinieri istruttori per il Cuerpo de Carabineros de Chile. Particolare fu anche l'esperienza durata 15 anni nella Repubblica di San Marino, dal 1921 al 1936, dove operò un Distaccamento di Carabinieri che garantì la sicurezza del territorio sammarinese finché non fu costituita la locale Gendarmeria.

Le esperienze fuori dai confini nazionali per i militari dell'Arma furono molteplici nel corso di tutto il secolo scorso: oltre a quelle appena citate, il primo ventennio vide i carabinieri protagonisti anche nelle missioni in Cina (1900-1914), nel Dodecaneso (1912-1923), in Turchia (1918-1923), in Albania (1913-1920) e in Palestina (1917-1921).

Tra le due guerre poi vi fu la missione del 1934-35 nel bacino minerario della Saar, dove i Carabinieri Reali, inseriti in un contingente misto inviato dalla comunità internazionale, operarono per permettere lo svolgimento pacifico del plebiscito che avrebbe dovuto decidere sull'eventuale annessione di quella regione alla Francia o alla Germania. Forse una delle prime missioni di pace in senso moderno a cui l'Arma prese parte. Per una nuova missione di pace bisognerà poi attendere la conclusione del secondo conflitto mondiale: nel 1950, per 8 anni, i Carabinieri furono impegnati nella riorganizzazione della Polizia somala durante il periodo di Amministrazione Fiduciaria italiana che portò, come voluto dall'ONU, l'ex colonia alla piena indipendenza e ne favorì lo sviluppo politico, economico e sociale. Prima di giungere all'ultimo decennio del secolo scorso seguirono poi, dal 1979, la lunga e complessa esperienza in Libano nel quadro della Missione multinazionale UNIFIL e nella Forza Multinazionale e la missione per l'indipendenza della Namibia nel 1989 con l'UNTAG (*United Nations Transition Assistance Group*).

Dal 1989 vi è stata una profonda evoluzione del concetto di mantenimento della pace e di interventi per la sicurezza internazionale. Le nuove operazioni si sono avvalse sempre più spesso di una componente civile, per agevolare il raggiungimento di quanto richiesto anche con gli strumenti di quella "diplomazia preventiva" che cerca di evitare i conflitti incidendo in primis sulle realtà politico-sociali che spesso ne sono la prima scintilla. Si è cercato di mantenere la pace con operazioni militari di prevenzione (peace-making) o di eliminazione dei conflitti (peace-keeping), o di imposizione della pace (peace-enforcing): operazioni difficili e delicate, che vedono impegnate le forze militari anche in possibili scontri e combattimenti. Vi sono poi delle operazioni che vengono fatte dopo il ristabilimento della pace (peace-building), affinché questa sia duratura. Esse si concretano normalmente in aiuti finanziari internazionali e in una assistenza di cooperazione tecnica.

Con l'aumento degli interventi umanitari, anche l'impegno dell'Arma si è sempre più sviluppato nel settore dell'assistenza e della ricostituzione di polizie locali, considerata obiettivo prioritario per poter rifondare le istituzioni di uno Stato e mantenerle, in concorso con un sistema giudiziario funzionante e un apparato per l'ordine pubblico e la sicurezza professionalmente preparato. Nell'ultimo decennio del secolo scorso ai Carabinieri è stata richiesta una partecipazione sempre più qualificata, che non riguarda solamente la loro professionalità come polizia militare, ma nella loro duplice identità di arma combattente e di polizia ad ordinamento militare.

KURDISTAN - MISSIONE AIRONE (MAGGIO – OTTOBRE 1991)

Il 5 aprile 1991, con la risoluzione n. 688, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite intimò all'Iraq di cessare la repressione contro la minoranza curda acuitasi con la conclusione della Guerra del Golfo e i tentativi di insurrezione nei confronti del governo iracheno e di agevolare le azioni umanitarie internazionali. Il 2 maggio 1991 il Governo italiano aderì alla Missione Provide Comfort (dare conforto), missione multinazionale di pace per assicurare stabilità e ripristinare la sicurezza nella regione, in Italia nota con il nome Missione Airone. Il 3 maggio, a bordo della nave da sbarco della Marina Militare "San Marco", partiva da Livorno, per il porto di Mersin, in Turchia, un contingente di 245 militari della "Folgore", tra cui 2 sottufficiali e 5 carabinieri. Il giorno successivo seguì una seconda aliquota dell'Arma, con un ufficiale e 2 carabinieri. La composizione del Reparto Carabinieri sarebbe stata in seguito portata a un ufficiale e 13 tra sottufficiali, appuntati e carabinieri. L'aliquota del "Tuscania" venne dislocata a Zako. Il contingente italiano in tutto schierava 170 ufficiali, 370 sottufficiali e 950 soldati, ai quali si aggiunsero 8 ufficiali e 13 sottufficiali dell'Aeronautica Militare, e 8 infermiere volontarie della Croce Rossa. Il territorio sul quale operavano le Forze internazionali era quello della Turchia meridionale, dove si trovavano le basi operative e del Kurdistan iracheno.

Il compito era quello di assicurare le primarie necessità delle popolazioni curde presenti nell'area di Zako, concretizzatosi nell'allestimento di una tendopoli e di un ospedale da campo e nell'assistenza sanitaria, anche sulle montagne e nei villaggi sperduti, irraggiungibili con mezzi normali a causa della neve. Il Plotone del Battaglione "Tuscania" ebbe non solo compiti di polizia militare, in concorso con le altre Forze multinazionali, ma anche funzioni di arma combattente, dovendo esercitare azioni di deterrenza nei confronti delle forze irachene e compiere attività di controllo diretto del trattamento delle popolazioni curde sul confine Iraq-Turchia. Il 17 luglio la missione concluse il suo mandato e i suoi componenti tornarono in patria, a eccezione di 200 uomini, dei Carabinieri Paracadutisti del Tuscania e di alcune unità della Folgore, rimaste per proseguire il lavoro nella costituenda Brigata Internazionale fino agli inizi del mese di ottobre (Missione Provide Comfort II).

ALBANIA - ITALFOR – MISSIONE PELLICANO (1991-1993)

Nel 1991 l'Italia partecipò, con l'invio di un contingente militare, alla missione nazionale umanitaria ITALFOR-Pellicano, con l'obiettivo di approntare a Durazzo e a Valona, in Albania, due centri logistici dell'Esercito e della Marina Militare per la distribuzione di viveri e medicinali. I soldati italiani impiegati fu-

rono circa 800, appoggiati da elicotteri e motovedette. Era previsto, per ciascuno dei due centri logistici, un Nucleo Carabinieri, composto da un ufficiale e 6 carabinieri, con compiti di polizia militare.

Mentre si preparava l'allestimento della missione, il 24 agosto 1991 era stato firmato anche un Accordo di Cooperazione italo-albanese, tra il Ministero dell'Interno italiano e il Ministero dell'Ordine Pubblico della Repubblica di Albania, per la lotta contro la criminalità organizzata e contro il traffico illecito di sostanze stupefacenti. L'operazione Pellicano prese avvio il 1° settembre. Nel Comando del contingente fu integrata una Sezione di Polizia Militare composta da un ufficiale, alcuni sottufficiali e carabinieri; un Nucleo ebbe sede a Durazzo con 2 sottufficiali e 20 carabinieri; una Sezione Sicurezza a Valona con un sottufficiale e 4 carabinieri. Successivamente ulteriori 3 sottufficiali e 15 carabinieri raggiunsero Valona e Durazzo. I carabinieri, oltre che assolvere ai normali compiti di polizia militare, dovevano essere impiegati per scorte alle autocolonne e per interventi in occasione di incidenti stradali, ma fornirono anche assistenza umanitaria alla popolazione. La Missione Pellicano si concluse il 5 dicembre 1993: durò due anni anziché tre mesi come era stato inizialmente previsto.

EL SALVADOR – MISSIONE ONUSAL (1991 – 1995)

Nel maggio 1991 il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri rispose in modo positivo alla richiesta di partecipazione alla missione ONUSAL (Observadores de las Naciones Unidas en El Salvador) nella Repubblica centroamericana di El Salvador allo scopo di monitorare il rispetto degli accordi tra il governo e i ribelli del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale, in guerra da oltre venti anni. Gli accordi tra le parti prevedevano il cessate il fuoco, la creazione di una nuova polizia, la riforma delle forze armate, del sistema giuridico ed elettorale del paese e il rispetto dei diritti umani. Del contingente di Polizia, che in quel momento constava di 262 unità, fecero parte 9 ufficiali italiani con il compito di fornire assistenza e collaborazione alla Polizia locale, in attesa che si costituisse una nuova Polizia Nazionale Civile.

Nel maggio 1994, il contingente italiano subì una diminuzione di organico, contraendo da nove a sette le presenze di militari. L'anno seguente, il 30 aprile 1995, cessò la Missione ONUSAL e iniziò a operare un'altra missione, composta interamente da personale civile (MINUSAL, Misión de Naciones Unidas en El Salvador). La presenza dell'Arma in Salvador si concluse il 30 settembre 1995, con il rientro in patria dell'ultimo ufficiale presente sul territorio.

CAMBOGIA - UNTAC (1992 – 1993)

L'Autorità di Transizione delle Nazioni Unite in Cambogia (UNTAC = United Nations Transitional Authority in Cambodia) è stata una missione di pace e una amministrazione provvisoria della Cambogia da parte di un contingente militare-civile dell'ONU. La missione venne decisa il 28 febbraio 1992 dal Consiglio di Sicurezza con la risoluzione 745 al fine di soppiantare la precedente missione di pace UNAMIC per amministrare il territorio cambogiano in un periodo necessario a stabilizzare il paese, garantire l'ordine e la legge, indire democratiche elezioni e garantire il rispetto degli accordi di pace tra i partiti della Cambogia.

Nel marzo 1992, fu richiesto formalmente alle autorità italiane di contribuire in particolare alla componente di Polizia UNTAC CIVPOL (che prevedeva circa 3.600 uomini) con almeno 75 carabinieri a livello sottufficiali, coordinati da un ufficiale. La missione in Cambogia fornì all'Arma una straordinaria occasione, anche per i futuri eventuali contatti con Forze di Polizia di altri Stati. Le esigenze addestrative e di preparazione generale furono molto complesse. Oltre ad una intensa profilassi sanitaria, e ai consueti corsi di addestramento al tiro, si richiedeva un corso intensivo di lingua inglese o francese. Fu previsto un corso sui diritti umanitari ristretto alle nozioni relative all'impiego particolare nella missione; occorre poi una preparazione speciale per muoversi sui campi minati e un breve corso di nozioni fondamentali di sopravvivenza.

Agli inizi di maggio 1992 il Comando Generale istituì ufficialmente il Reparto Carabinieri UNTAC. Il 24 luglio il reparto, giunto a destinazione, iniziò ad operare. I Carabinieri, che operavano disarmati, avevano compiti di controllo del territorio e assistenza alla popolazione, supervisione dell'operato della polizia locale, scorta del personale della componente UNTAC elettorale, assistenza alla componente UNTAC dei diritti civili, controllo del libero svolgimento delle consultazioni elettorali previste per il maggio 1993. Vennero devolute all'Istituzione tutte le incombenze organizzative e logistiche caratteristiche di una missione di supporto alla pace. La missione lasciò il paese nel settembre 1993 con la nascita del Regno di Cambogia e della formazione del nuovo governo. Nonostante tutto questo i Khmer Rossi continuarono a combattere fino al 1999.

IN SOMALIA (1992 – 1995)

Nel 1969 un colpo di Stato militare, guidato dal generale Siad Barre, giunse a spostare sia gli equilibri politici interni che i rapporti con le grandi potenze, suscitando un'attiva guerriglia antigovernativa, e la Somalia scivolò verso l'anarchia.

Nel 1991 le varie fazioni riuscirono a rovesciare Siad, senza trovare un accordo successivo sulla forma di governo: il vuoto di potere atrofizzò le poche istituzioni statali che avevano continuato a funzionare dal 1969. Mentre fame, malattie e scontri decimavano la popolazione, la comunità internazionale soccorse i civili inviando aiuti alimentari e sanitari. A seguire, in data 24 aprile 1992 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU (UNSC, *United Nations Security Council*) lanciò l'Operazione UNOSOM I, inviando in Somalia 4270 militari e 200 funzionari civili. Nonostante gli sforzi, la missione non riusciva ad assolvere il proprio mandato: sorvegliare la precaria tregua fra i clan e collaborare con le organizzazioni umanitarie nell'assistenza alla popolazione. Per darle sicurezza gli Stati Uniti, il 26 novembre 1992, offrirono un proprio contingente, pari a 20.000 militari: il 3 dicembre, il Consiglio di Sicurezza autorizzò l'impiego di una forza multinazionale, perché fosse ripristinata in Somalia una situazione che consentisse la distribuzione degli aiuti. Fu così istituita la UNITAF, forte di 45.000 uomini, sotto responsabilità americana, alla quale partecipò anche l'Italia (ITALFOR "IBIS"), che iniziò ad operare il 9 dicembre 1992: era iniziata l'Operazione "Restore Hope". UNOSOM I e UNITAF, insieme, riuscirono a portare soccorso alle popolazioni ed a pianificare il disarmo delle milizie dei vari clan.

Il 26 marzo del 1993, il Consiglio di Sicurezza approvò un nuovo, più incisivo, intervento: UNOSOM II, sotto diretta responsabilità ONU, chiudendo UNOSOM I. Il 1° maggio di quell'anno anche i compiti di UNITAF passarono a UNOSOM II, mentre la cessione del comando militare avvenne il 4 maggio. La nuova Missione fu attivata con un mandato 'forte' (*robust*), con possibilità di adottare misure coercitive in risposta ad aggressioni e a violazioni del "cessate il fuoco". Nel corso dell'incontro di Addis Abeba del marzo 1993, i "leader politici somali", tra i vari argomenti, erano stati concordi sulla necessità di ristabilire una Forza di Polizia, nazionale e regionale, per portare ordine e stabilità: all'atto del rovesciamento di Siad Barre, la Polizia Somala era stata disciolta.

Il 1° aprile 1993, il Segretario Generale delle Nazioni Unite formalizzava le sue richieste all'Italia, domandando esplicitamente il personale da integrare nella Compagnia Multinazionale di Polizia Militare: un capitano, un tenente e 18 ulteriori unità, la cui soddisfazione doveva essere di stretta competenza dell'Arma. Tutte le Forze Armate italiane, con le operazioni IBIS I, II e III, furono impegnate dall'11 dicembre 1992 al 14 marzo 1995 (integrate nel contingente multinazionale UNOSOM I e II, UNITAF, UNITED SHIELD): la parte militare dell'Operazione umanitaria in Somalia terminò il 3 marzo 1995.

a. DATI E FATTI SALIENTI DI ITALFOR "IBIS"

In questo quadro la partecipazione dell'Arma fu molteplice e diversificata: sia come studi preparatori, ricognizioni e collaborazione tecnico-professionale con le autorità internazionali, sia come contingente (di circa 80 unità), integrato in ITALFOR-IBIS I e II, nonché con il gruppo autonomo di esperti, integrati in UNCIVPOL, durante UNOSOM II per la ricostituzione della Polizia somala: dopo un trentennio i Carabinieri ritornavano nella Somalia post-coloniale con lo stesso compito, già precedentemente espletato.

Con IBIS I, un primo nucleo di 25 militari di particolare esperienza in missioni fuori area, appartenenti al 1° Battaglione Paracadutisti "Tuscania", partì con il resto della Forza, inquadrato nell'ambito della Brigata Paracadutisti "Folgore"; a fine marzo 1993, erano presenti 5 ufficiali, 8 sottufficiali e 53 carabinieri; i paracadutisti del "Tuscania" sarebbero rimasti fino al 6 aprile 1994 in Somalia, integrati in UNOSOM II. Nella prima fase dell'Operazione, i Carabinieri assolsero principalmente funzioni di Polizia Militare del contingente italiano; organizzarono servizi di scorte alle delegazioni delle autorità italiane e internazionali in visita e ai convogli umanitari; costituirono una riserva, spesso utilizzata, per il pronto impiego; fornirono protezione alla sede diplomatica italiana; effettuarono perquisizioni e rastrellamenti di armi nell'area di Mogadiscio; furono responsabili dei controlli aeroportuali di Polizia Militare. Con il progressivo aggravarsi della situazione, il Distaccamento Carabinieri "Tuscania" in Somalia, insieme alle unità di paracadutisti della "Folgore", fu impiegato come riserva di intervento, su richiesta dello stesso Comando UNOSOM, per quei servizi ad alto rischio che erano normalmente affidati alle Forze Speciali. Nelle varie operazioni effettuate, i carabinieri si distinsero notevolmente, tanto che per loro furono avanzate 23 proposte di ricompense e/o di riconoscimento. Quattro furono i feriti tra i militi dell'Arma.

Il Distaccamento Carabinieri "Tuscania", alle dirette dipendenze del Comando ITALFOR, in maggioranza era dislocato a Mogadiscio, mentre alcuni Nuclei erano andati al seguito dei reparti del Contingente Italiano distribuiti sul territorio (Balad, Bulu Burti, Belet Uen, Gialalassi, Gihoar).

Diversi furono i momenti di grave rischio.

Il primo, in data 5 giugno 1993: forze pakistane UNOSOM tentarono di occupare la sede della radio di Mogadiscio. La reazione dei guerriglieri somali fu violenta, con 23 caduti pakistani, mentre i restanti si asserragliarono all'interno della Manifattura Tabacchi. Intervenero in aiuto sei mezzi cingolati dei Cara-

binieri Paracadutisti, unitamente al personale del 9° Battaglione d'assalto "Col Moschin", che liberarono gli assediati e recuperarono i caduti.

Nel luglio del 1993 altri due episodi, fra i tanti, mettono in risalto l'azione dei carabinieri: all'alba del 2 luglio un Reparto di formazione di Carabinieri Paracadutisti, inquadrato nella Rgpt. "Alfa" della Brigata "Folgore", partecipava all'Operazione "Canguro 12", effettuando un rastrellamento del quartiere Haliwaa, Mogadiscio nord, dove scoppiarono gravi incidenti. Concluso il compito, mentre "Alfa" era in fase di rientro, la colonna di un'altro Rgpt. italiano, il "Bravo", che si stava ritirando verso nord, venne attaccata da guerriglieri somali nella pericolosa zona vicino al c.d. 'Pastificio'. A quel punto i carabinieri, nel frattempo tornati alla base, ricevettero l'ordine di uscire nuovamente per raggiungere il *check point* "Pasta" ed evacuare i feriti italiani. Insieme agli incursori del "Col Moschin", i carabinieri forzarono le barricate che erano state poste lungo il percorso e snidarono cecchini e tiratori somali. Giunti sul posto, effettuarono la rischiosa azione di rastrellamento dell'area. Riuscirono poi a sganciarsi, agevolando il ripiegamento degli altri Reparti italiani, con un consistente fuoco di copertura. È doveroso ricordare che quel 2 luglio l'Italia perdette 3 militari e 36 furono feriti, alcuni in modo assai grave (fra i carabinieri del "Tuscania", due feriti gravi ed uno lieve). Si tratta dell'azione di combattimento all'estero di maggior rilievo che abbia visto impegnati Militari dell'Arma, sia per intensità che per durata.

Il 9 luglio, sempre a Mogadiscio, nella zona del Porto Nuovo, mentre era di pattuglia, un altro carabiniere veniva ferito da un cecchino. Anche in altre azioni alcune unità del Distaccamento venivano ferite, pur se in modo non grave. Il 7 febbraio del 1994 in una imboscata a Balad, non lontano dal posto dove alcuni giorni prima era stato ucciso un ufficiale dell'Esercito e ferito un altro militare, la Colonna italiana fu fatta segno ad un attacco armato. I paracadutisti del "Tuscania" risposero immediatamente al fuoco, superando senza danni la difficile situazione.

Per il comportamento dei suoi componenti, nel corso delle missioni in Somalia, la bandiera del Battaglione "Tuscania" è stata decorata con una medaglia d'argento al Valor dell'Esercito.

Nel maggio del 1993 si concretizzò un'altra esigenza: fu richiesto un contingente di 80 unità dell'11ª Brigata per svolgere quei compiti di sicurezza e di polizia all'interno del porto di Mogadiscio, che precedentemente erano stati assicurati dagli Stati Uniti.

b. LA RICOSTRUZIONE DELLA POLIZIA SOMALA

Parallelamente alle operazioni militari, sotto impulso ONU erano stati redatti alcuni progetti per la ricostruzione della ‘macchina’ amministrativa somala. Uno degli obiettivi prioritari per il mantenimento della pace e la ricostruzione dello Stato, era la riorganizzazione della Polizia locale: pertanto ogni contingente internazionale, ciascuno nella zona di competenza, doveva provvedere a questo scopo, come azione preparatoria ad un programma organico di ricostituzione della Polizia somala, della quale si ricordava la preparazione e professionalità, prima che Siad Barre la lasciasse decadere, per dare maggior spazio alle Forze Speciali da lui create.

Forte dell’esperienza maturata in circostanze analoghe (Amministrazione Fiduciaria 1950-1958) e della loro conoscenza riguardo la situazione locale, gli Italiani di ITALFOR, su richiesta del Comandante della Missione internazionale, sin dal febbraio 1993 avevano avviato, tramite i Carabinieri, una prima riorganizzazione della locale Polizia, arruolando con criteri selettivi ben precisi 3.000 somali, la gran parte dei quali erano già stati nei ranghi dell’organizzazione, e incaricando l’ufficiale dell’Arma Comandante della Polizia Militare di ricostituire alcune Stazioni di Polizia.

Il Comando italiano aveva provveduto, con l’impiego di sottufficiali e carabinieri del “Tuscania”, a fornire un addestramento di base alle ‘reclute’, unitamente ad un parziale supporto logistico (uniformi, munizioni e viveri) per i presidi di Polizia.

Visti i risultati conseguiti dagli italiani in un tempo relativamente breve, il contingente pakistano chiese ad ITALFOR di occuparsi dello stesso problema anche nella zona di loro competenza. La zona “italiana” risultò poi l’unica che poteva disporre di una Forza di Polizia locale con una certa disciplina ed un sufficiente inquadramento.

MOZAMBICO - MISSIONE ALBATROS (1993 – 1994)

Il 16 dicembre 1992 il Consiglio delle Nazioni Unite adottò la risoluzione n. 797 dando vita alla Missione ONUMOZ (Operação da Naciones Unidas au Mozambique) con scopi umanitari, elettorali, militari e amministrativi nel Paese, ex colonia portoghese. L’Italia vi partecipò con la missione ITALFOR-Albatros. Compiti particolari del contingente italiano furono quelli di garantire la sicurezza del transito nel cosiddetto “corridoio Machipanda” e prestare assistenza sanitaria alle popolazioni. Del contingente italiano, che vantava 1.030 uomini (ridottosi a 230 unità dopo il 14 maggio 1994), faceva parte anche un Nucleo di 13 Carabinieri per le esigenze della Polizia Militare, integrato nel Reparto Comando e Supporti Tattici della Brigata “Taurinense”. Il 16 dicembre 1994 venne ufficialmente chiusa la missione ONUMOZ.

PALESTINA - TIPH I E TIPH II (1994 E 1997)

Le due Missioni TIPH (Temporary International Presence in Hebron) a Hebron, in Palestina, sono state missioni di peace-support, espletate in tempi diversi, ma con uguali finalità e stessa tecnica operativa. Due missioni che mettono in rilievo quanto a livello internazionale la professionalità italiana nel settore sia stata e sia riconosciuta, al punto da richiedere esplicitamente la presenza dei Carabinieri italiani in un contingente internazionale al quale veniva affidata una missione, quella di osservatori di Polizia, in un territorio in cui si intrecciavano problemi religiosi, sociali, economici e anche etnici.

a. TIPH 1 (1994)

La TIPH 1 fu avviata nel 1994. Dopo 73 anni i Carabinieri tornavano in terra palestinese: fu inviato un contingente di 33 unità (19 carabinieri del Battaglione Paracadutisti “Tuscania” e 12 unità appartenenti all’Arma territoriale), integrato da due marescialli dell’Arma delle Trasmissioni dell’Esercito, Reggimento “Leonessa”, e da due civili, funzionari della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri. I carabinieri erano completamente disarmati, come gli altri osservatori, quando fu ritirata perché l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina e Israele non riuscirono a mettersi d’accordo sull’estensione temporale del mandato. Ne era Comandante un generale della Polizia norvegese, ex capo delle Forze di Polizia Civile per l’UNPROFOR. All’ufficiale italiano dei Carabinieri, che aveva fatto parte dell’Advanced Team (Nucleo di Ricognizione Avanzata internazionale), fu affidato il compito di tenere i collegamenti con la parte palestinese. La prima Missione Internazionale TIPH fu attiva dall’8 maggio all’8 agosto 1994.

b. TIPH 2 (DAL 1997)

Il 1° febbraio 1997 divenne formalmente operativa la seconda Missione multinazionale TIPH.

Il contingente italiano comprendeva quasi esclusivamente personale dell’Arma (31 elementi): un ufficiale Comandante (con funzioni di Vice Comandante della Missione), 15 elementi operativi; 4 per la Sicurezza; 6 per l’Amministrazione; 2 per le Relazioni Pubbliche; 2 per l’Intelligence; 1 elemento per l’Informazione Pubblica. Era stato preceduto, come di consueto, da un Nucleo Avanzato di Ricognizione dell’Arma.

I compiti affidati ai Carabinieri, così come agli altri osservatori di Polizia erano infondere fiducia negli abitanti palestinesi di Hebron; aiutare a promuovere

la stabilità e assicurare un ambiente tendente al miglioramento delle condizioni di vita; vigilare sul rafforzamento della pace e della prosperità dei palestinesi; fornire assistenza nella promozione ed esecuzione dei progetti avviati dai Paesi donatori; incoraggiare lo sviluppo economico e il progresso della città; compilare ed inoltrare rapporti di situazione; coordinare le proprie attività con le autorità palestinesi ed israeliane. I carabinieri non avevano la facoltà di intervenire; potevano solamente documentare le eventuali violazioni degli accordi con vari mezzi audiovisivi e con rapporti scritti. L'operato dei Carabinieri italiani non si è limitato a monitorare la situazione, ma, nello spirito dei compiti della missione, ha contribuito anche all'organizzazione di manifestazioni di vario genere, alcune sportive, che sono state utili per aiutare la popolazione a ritrovare una dimensione di vita normale come la Maratona dell'Amicizia che si svolse per le strade di Hebron, per la prima volta nella sua storia, il 14 marzo 1999.

GUATEMALA - MISSIONE MINUGUA (1995 – 2001)

Le Nazioni Unite, in ossequio alla risoluzione dell'Assemblea Generale n. 48/267 del 19 luglio 1994, avviarono in Guatemala la missione MINUGUA, con il compito di verificare il rispetto degli accordi tra il Governo del Guatemala e l'Unione Nacional Revolucionaria Guatemalteca e di cooperare al rafforzamento delle istituzioni che operano per i diritti umanitari in Guatemala. L'Arma, su richiesta delle Nazioni Unite, dal 28 luglio 1995 partecipò alla missione con 2 ufficiali e 8 sottufficiali inseriti nella struttura di Polizia Civile (UNCIVPOL). Il Comandante del Reparto Carabinieri della Minugua dipendeva funzionalmente, per il tramite gerarchico, dal Police Commissioner (il Comandante del contingente multinazionale), per l'assolvimento della missione, e gerarchicamente dal Comando Carabinieri del Ministero degli Affari Esteri, che svolgeva le funzioni di Comando di Corpo. I militari dell'Arma, ai quali era richiesta un'ottima conoscenza della lingua spagnola, avevano incarichi di osservatori di polizia e operarono disarmati, con lo specifico compito di far rispettare i diritti umani e gli accordi di pace.

KWAIT – UNIKOM (1998 – 1999)

UNIKOM (United Nations Iraqi-Kuwait Observation Mission, Missione delle Nazioni Unite di Monitoraggio Iraq-Kuwait) è una missione di supporto alla pace in Kuwait. La missione aveva il mandato di monitorare la zona smilitarizzata creata dopo il ritiro delle truppe irachene, in seguito alla Guerra del Golfo, di prevenire le violazioni di confine e di osservare ogni possibile azione ostile condotta dai

due belligeranti. La UNIKOM, iniziata come missione non armata di osservatori, si trasformò in seguito in una operazione di sorveglianza e di deterrenza.

Nel 1999 la Forza si componeva di circa 1.300 unità, comprendenti 195 osservatori militari provenienti da 32 Stati membri Onu, tra i quali era ancora presente l'Italia. Nel giugno del 1998 dal Palazzo di Vetro di New York giunse la richiesta specifica per un ufficiale dei Carabinieri da impiegare nella Sezione di Polizia Militare della missione, che aveva compiti di vigilanza sulle truppe ONU e di assistenza alla Polizia locale, specie nella zona del confine Iraq-Kuwait. La Polizia Militare, nell'ambito della UNIKOM, era la sola organizzazione di Polizia che avesse autorità sul personale militare e civile della missione; era l'unica che intrattenesse collegamenti con la Polizia della nazione ospitante, in relazione a tutte le incombenze di pertinenza, quali la pianificazione, l'attività di indagine, quella di controllo del traffico stradale, le attività doganali per prevenire il commercio della droga e gli illeciti commerci di alcool e altro materiale. Esercitava il controllo aeroportuale, in entrata e in uscita, ed era responsabile della disciplina. Altro compito era garantire la sicurezza attraverso le scorte, compresa quella alla Banca Nazionale del Kuwait. L'ufficiale dell'Arma, con il grado di capitano, raggiunse il Kuwait il 5 settembre 1998, inserendosi nella Sezione di Polizia Militare a livello operativo anche se tutti i posti chiave nella catena di Comando e di Controllo erano stati affidati a ufficiali statunitensi e restandovi per un anno, avvicendato da un ufficiale dell'Esercito poiché nel frattempo erano cessate le esigenze dirette alla Polizia Militare da parte internazionale e si era creata invece la necessità di ulteriori osservatori militari.

TIMOR EST – INTERFET (1999 – 2000)

Nel settembre 1999, su richiesta delle Nazioni Unite, era iniziata la pianificazione della presenza italiana alla INTERFET (International Force in East Timor, Forza Internazionale di pace a Timor Est, conosciuta come Operazione Stabilise-Stabilizzazione), una Forza di interposizione tra la milizia anti-indipendentistica e il Fronte Nazionale Indipendentista, nei confronti delle Filippine, che avevano scatenato a Timor Est una violenta guerriglia. Il Parlamento italiano autorizzò l'invio di un contingente di 600 militari in Indonesia e in Australia. L'operazione contemplava, se fosse stato necessario, l'uso della forza. L'Australia si propose, e fu accettata, come nazione guida della forza multinazionale, che veniva stimata in 7.500 uomini su due Brigate, fornendo come proprio contributo una delle Brigate e la base per il Quartier Generale. Complessivamente si

schierarono a Timor Est circa 12.200 unità, provenienti da 18 diverse nazioni. Il contingente italiano doveva concorrere, nell'ambito della forza multinazionale, a garantire condizioni di sicurezza tali da permettere l'assistenza umanitaria alle popolazioni e fornire protezione e supporto alla Missione delle Nazioni Unite a Timor Est (UNAMET), al fine di consentire il ritorno all'ordine e all'efficienza necessari per la stabilità dell'area. La durata prevista della missione era di 6 mesi.

Del Gruppo tattico "Folgore" (circa 200 unità), che partì il 20 settembre, fecero parte anche 6 marescialli e 15 appuntati dei Carabinieri. Inoltre il contingente del "Tuscania" partecipò con un Plotone di paracadutisti (30 carabinieri paracadutisti con un ufficiale) e 2 elementi per la Polizia Militare, per fornire assistenza tecnico-giuridica al Comandante del contingente, per l'impiego nelle particolari missioni di Polizia Militare in ambiente nazionale e internazionale ed eventualmente monitorizzare e sostenere l'azione degli organi di Polizia locale e internazionale, se venivano previsti. La professionalità dell'Arma, già più volte ormai dimostrata in campo internazionale - le Unità Specializzate Multinazionali (MSU) nei Balcani e le altre presenze internazionali del periodo 1995-1999 erano molto conosciute tra gli addetti ai lavori - fece sì che il Generale Comandante della INTERFET chiedesse, nell'ottobre 1999, al Comandante del contingente italiano la disponibilità di un ulteriore Plotone di carabinieri per inserirlo nella Compagnia Internazionale di Polizia Militare da costituirsi, alle sue dipendenze.

Il ritiro del contingente italiano doveva iniziare il 15 febbraio 2000 e terminare prevedibilmente entro la fine del mese di marzo. Per il 17 marzo infatti, fu programmato il ritorno della task force della "Folgore", e quindi rientrarono anche i Carabinieri Paracadutisti del "Tuscania".

MOSTAR - WEUPOL (1994 - 1996)

Il 5 luglio 1994 i paesi UE ed alcuni leader delle fazioni bosniache in lotta firmarono un'intesa che a Mostar istituiva un'Amministrazione sotto l'egida dell'Europa, la EUAM (*European Union Administration of Mostar*). Ciò dopo che alla missione ONU UNPROFOR (*United Nations Protection Forces*) era succeduta la omologa NATO IFOR (*Implementation Force*). La città era divisa fra croati cattolici (prevalenti) e bosniaci musulmani e l'esigenza di smilitarizzarla era vivamente sentita, sia per le pesanti perdite subite sia per i danni di una guerra lungamente protrattasi.

Un inizio datato aprile 1992: croati e musulmani si erano uniti per difendersi dai serbi. Nel maggio 1993, venuta meno tale alleanza, Mostar si era divisa, con

il fiume che agiva da confine, con reciproche e reiterate azioni di “pulizia etnica” sinché nel 1994, dietro mediazione ONU, si addivenne ad una tregua ed alla creazione di una zona smilitarizzata: per mantenervi la sicurezza occorreva che Forze di Polizia europee affiancassero quelle locali, per poi arrivare a formare una Polizia comune, croata e bosniaco-musulmana.

Per la prima volta l'Europa si impegnava in una missione di ricostituzione delle istituzioni civili di una città, ivi comprese quelle giudiziarie: vi era la necessità di avviare un serio programma per plasmare una Polizia efficiente, non corrotta e inclusiva sia sul piano etnico che religioso.

A novembre del 1994 il MAE, tramite MINDIFE, chiese all'Arma di inviare a Mostar personale che da un lato, contribuisse a organizzarvi una Polizia unificata e la addestrasse, mentre dall'altro operasse per il mantenimento dell'ordine pubblico. Al momento della suddetta richiesta, a Mostar erano da tempo presenti contingenti della Polizia tedesca, francese, olandese e spagnola e delle Gendarmerie belga e lussemburghese: un totale di circa 120 unità. In un secondo momento erano giunti anche britannici e portoghesi. La costituenda Polizia Unificata croato-bosniaco-musulmana sarebbe stata dapprima integrata dalle Polizie locali e dalle unità europee, sotto la direzione di un *Police Commissioner* olandese, alle dirette dipendenze dell'Amministratore Europeo di Mostar, inizialmente tedesco. Fu formato un contingente (Reparto Carabinieri WEUPOL, *Western European Police*) al comando di un Maggiore, comprendente altri 3 ufficiali e 14 sottufficiali, cui si aggiunsero 6 unità del 1° Btg. CC. Par. “Tuscania”, aventi esperienza in missioni ad alto rischio. Era il 6 marzo 1995.

a. LA MISSIONE DI WEUPOL

L'attività svolta si esplicò materialmente, oltre che nell'istituire e organizzare la Polizia locale, anche nel campo preventivo ed in quello investigativo, a contrastare l'intensa attività criminali operanti in zona e per cercare di bonificare il settore. Infatti alla ricostruzione doveva precedere l'annientamento della criminalità organizzata, la quale, manovrando le leve del potere finanziario, di fatto manipolava l'amministrazione civile sovente in dispregio delle libertà democratiche ed in danno dei diritti umani.

Attraverso il costante monitoraggio attuato ai posti di controllo per acquisire dati e informazioni, nel primo periodo di operazioni furono molto importanti le verifiche dei casi di *expelling* (sfratto forzato), che di fatto mascheravano azioni di vera e propria “pulizia etnica”. L'ordine pubblico e la sicurezza dovevano essere

salvaguardati in un territorio etnicamente assai complesso, riuscendo a costituire una Polizia locale professionale ed integrata: ma unificare le due Polizie di Mostar si rivelò un compito davvero molto arduo, con i croati non molto collaborativi, mentre i bosniaci-musulmani, decisamente inferiori per numero, fornivano alle Polizie europee un apporto più deciso.

Nel novembre 1995, seppur lontani dall'unificazione delle due Polizie, si riuscì a mantenere un ordine pubblico soddisfacente, con rare violazioni del "cessate il fuoco", ed i fatti criminosi riguardavano principalmente reati contro il patrimonio.

A febbraio del 1996 la Polizia europea riuscì a far iniziare i servizi di pattugliamento "misto", nella zona centrale della città, senza la presenza di un militare della polizia internazionale. Doveroso ricordare che il 27 dicembre 1995, per cause di servizio, a seguito di un incidente stradale verificatosi durante una ricognizione, era deceduto all'età di 37 anni, il Comandante del Distaccamento dei Carabinieri di Mostar, il Tenente Colonnello Ermanno Fenoglietti.

Il 30 giugno 1996, finalmente, si svolsero le elezioni: momento delicatissimo, con il ritorno dei profughi per l'esercizio del voto e quindi con il possibile rinfocolarsi di ostilità, da sempre latenti.

b. LA COSTITUZIONE DI IPTF E LA FINE DELL'ESIGENZA WEUPOL

A luglio, finite le elezioni in un clima di tranquillità, il contingente italiano, così come gli altri, si ridusse (10 unità in meno), mentre per i compiti di monitoraggio la UEO prevede un nuovo Reparto di Osservatori di Polizia che sarebbe stato affidato ad un Ufficiale dell'Arma.

Si costituiva la IPTF (*International Police Task Force*). Il Gruppo politico-militare della UEO, in una riunione a Bruxelles, mise in evidenza i problemi che si creavano con il mandato delle due Forze di Polizia Internazionali, le quali si sovrapponevano nelle funzioni di monitoraggio. I rappresentanti italiani caldeggiavano il trasferimento all'IPTF dei soli compiti di monitoraggio, lasciando alla WEUPOL l'addestramento e la consulenza, soprattutto una volta che il controllo della Forza di Polizia Unificata fosse stato trasferito alle autorità locali, posizione che venne accettata, non prevedendo comunque un ritiro immediato di WEUPOL.

Il 14 ottobre 1996 avvenne la cessione di poteri tra WEUPOL ed IPTF. Il 15 ottobre terminò ufficialmente la Missione di Polizia dell'Unione Europea. Il 22 ottobre 1996 il contingente italiano rientrò in Italia.

BOSNIA - SFOR, IPTF E MSU (DAL 1996)

I combattimenti in Bosnia Erzegovina (BiH) terminarono l'11 ottobre 1995. Da tale data fino al 20 dicembre 1995, il cessate il fuoco fu monitorato dalle forze della missione UNPROFOR (United Nations Protection Force), istituita per consentire i negoziati di pace di Dayton (Ohio, USA). Il 21 novembre 1995 fu siglato a Dayton l'Accordo di pace per la Bosnia Erzegovina, il GFAP (*General Framework Agreement for Peace*). Il 14 dicembre 1995, l'Accordo fu formalizzato a Parigi dalle Repubbliche della BiH, della Croazia e da quella Federale della Jugoslavia. Attraverso questa firma, i tre Stati balcanici recepivano l'obbligo di condurre relazioni reciproche in linea con i dettami della Carta dell'ONU, nel pieno rispetto della medesima sovranità di ciascuno di loro entro i propri confini. Conseguentemente, le forze di UNPROFOR furono ritirate per consentire il dispiegamento di una Forza di implementazione multinazionale a guida NATO, denominata IFOR (*Implementation Force*), a cui, con risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 12 dicembre 1996, subentrò con gli stessi compiti SFOR (*Stabilization Force*), missione multinazionale sotto egida NATO e a cui l'Arma aveva contribuito con l'invio di un centinaio di carabinieri.

SFOR, rivolta al consolidamento della pace, continuava ad assicurare la presenza militare internazionale in Bosnia e Erzegovina, fornendo supporto anche per l'attuazione degli accordi che avevano di fatto sancito la fine del conflitto armato tra serbi e bosniaci. Tra i vari compiti di SFOR, il ristabilimento dell'ordine pubblico nonché la ricostruzione altresì del tessuto sociale e delle istituzioni civili. Dentro SFOR era prevista una componente di Polizia Militare, inserita nel Comando Logistico di Vertice.

Le parti in causa chiesero alle Nazioni Unite la costituzione di una Forza Internazionale di Polizia per garantire il rispetto delle leggi e l'addestramento del personale di polizia locale. Venne pertanto lanciata, il 21 dicembre 1995, la UNMIBH (United Nations Mission in Bosnia-Herzegovina), che comprendeva anche una branca di Affari Civili ed un'altra dedicata alla bonifica di mine ed ordigni inesplosi (il Mine Action Centre).

a. LA PARTE INIZIALE DI SFOR: JOINT GUARD

SFOR principiò, materialmente, il 20 dicembre, con buoni risultati: la situazione era migliorata sin da quando il Consiglio di Sicurezza aveva attivato l'Operazione: gli obiettivi posti nel GFAP erano stati raggiunti e la NATO studiò la possibilità di ridurre ulteriormente le proprie forze (Operazione JOINT FOR-

GE), incrementando le azioni a favore dei civili. Siccome le armi tacevano quasi del tutto, SFOR doveva permanere per assicurare il mantenimento degli obiettivi raggiunti e quale deterrente contro un'eventuale riapertura delle ostilità.

La missione NATO, col nuovo mandato allo studio, doveva occuparsi del ristabilimento delle istituzioni locali e della sicurezza pubblica: ma non avrebbe mai intrapreso compiti di polizia civile, lasciati alla responsabilità della Polizia locale, supportata da una IPTF (*International Police Task Force*) rafforzata e da una Forza di Polizia Civile di Intervento, che si concretizzerà dal 20 febbraio 1998 nella MSU (*Multinational Specialized Unit*). Il principio guida sarebbe stato di appoggiare coloro che applicavano il GFAP, con interventi attivi contro coloro che dimostravano di voler rompere l'Accordo di Pace.

b. DA JOINT GUARD A JOINT FORGE

Il passaggio tra le Operazioni JOINT GUARD e JOINT FORGE avvenne (il 20 giugno 1998) senza particolari problemi o cambiamenti: gli obiettivi operativi sarebbero stati mantenuti con soluzione di continuità, a monte di una leggera riduzione del contingente militare, che però non interessò la componente Arma. A livello concreto ciò rifletteva la transizione tra un periodo a prevalente caratterizzazione militare ed uno dedicato all'applicazione di quanto previsto per la società civile nel GFAP, per così arrivare al termine di un serio e duraturo processo di pace ed in vista di un possibile completo ritiro della componente militare.

Detto ritiro poteva essere conseguente solo ad una ritrovata fase di stabilità e sicurezza, che si configurava dunque come obiettivo prioritario da ottenere, anche impostando una giusta politica di ristrutturazione e moralizzazione delle Forze di Polizia. Contemporaneamente occorreva riattivare le istituzioni giudiziarie, sia con una magistratura che godesse del supporto di una Polizia professionalmente preparata e depurata dalla collusione con regimi politici corrotti: due strumenti per riportare la legalità e l'ordine sul territorio.

L'Italia ha contribuito ad entrambe le operazioni con un contributo complessivo di circa 2200 uomini, fornendo una cospicua componente terrestre, navale e marittima. La missione NATO verrà poi rilevata, il 2 dicembre 2004, da EUFOR ALTHEA, a guida UE.

c. LA IPTF

Nell'ambito di UNMIBH, la parte del leone era giocata dalla branca di Polizia Civile, denominata IPTF (*International Police Task Force*), avente compiti di

Polizia Internazionale con giurisdizione sull'intera Bosnia-Erzegovina: essa, con Comando a Sarajevo, constava di 3 Comandi di Regione (Banja Luka, Sarajevo e Tuzla), 17 Distretti e 109 Stazioni di Polizia. Il contingente di Polizia multinazionale previsto, all'inizio della missione, era di 1.721 unità, e svolgeva anche indagini per conto del Tribunale Internazionale per l'ex Jugoslavia alla ricerca dei criminali di guerra. Il personale avrebbe operato disarmato, mentre SFOR avrebbe fornito il supporto militare alla missione poiché, per la sua stessa costituzione e addestramento, non era in grado di fronteggiare disordini civili e quindi avere una funzione impositiva sull'ordine pubblico.

Tra i suoi compiti: monitorare, osservare ed ispezionare le attività di applicazione delle leggi (ivi compresa l'organizzazione giudiziaria, le sue strutture ed i procedimenti), fornire consulenza al personale al fine di assicurare il rispetto del diritto vigente, addestrare il personale di Polizia della Bosnia, facilitare le attività dirette al rispetto dei diritti umani, monitorare le minacce all'ordine pubblico, dare consulenza alle autorità della Bosnia-Erzegovina nell'organizzazione delle strutture per il rispetto del diritto, garantire che le Polizie locali operassero seguendo gli *standard* internazionali nel rispetto dei diritti dell'uomo. Inoltre doveva aiutare le autorità locali delle varie etnie nell'applicazione del diritto in BiH, con la priorità di assicurare le condizioni per libere e sicure elezioni. Nel luglio del 1997 la IPTF raggiungeva le 2.027 unità, provenienti da 38 Paesi Membri, qualificandosi come una delle Missioni CIVPOL più importanti in ambito ONU.

d. LA MISSIONE ED IL CONTRIBUTO NAZIONALE AD IPTF

La partecipazione italiana alla IPTF fu richiesta direttamente dalle Nazioni Unite, il 27 dicembre del 1996. Il Comando Generale dell'Arma fu favorevole poiché, a parte la rilevante valenza internazionale del compito, la prevista distribuzione capillare dell'IPTF sul territorio avrebbe consentito di raccogliere informazioni situazionali approfondite, e quindi di grande utilità per il Contingente Italiano integrato in SFOR. Una missione ad alto rischio, ma adatta alla professionalità dell'Arma ed alle sue passate esperienze internazionali. Però, numerosi carabinieri erano già presenti nella ex-Jugoslavia ed una eventuale partecipazione alla IPTF doveva essere subordinata ad un coordinamento delle forze dislocate su quel territorio ed all'eventuale termine della missione di polizia WEUPOL a Mostar.

Mentre era in discussione l'apporto italiano alla IPTF, il Comando Generale aveva pianificato un proprio contingente Reparto Multinazionale di Polizia Militare dell'ARRC NATO (*Allied Rapid Reaction Corp*), già dislocato nella ex

Jugoslavia (1 ufficiale, 6 tra sottufficiali e 30 carabinieri). Agli inizi del 1997 il Segretariato ONU inviò alle autorità diplomatiche italiane una nota verbale che quantificava l'incremento della IPTF utile a garantire stabilità nel Distretto di Brčko²: all'Italia fu chiesto un contributo di 50 osservatori di Polizia, sollecitando sul posto, informalmente, la presenza dell'Arma poiché si mirava ad un'implementazione soprattutto qualitativa. A marzo viale Romania diede la disponibilità di 15 unità, portate poi a 23: inizialmente inviati a Brčko, in seguito furono dislocati su tutto il territorio della BiH (Sarajevo, Mostar, Bihac e Tuzla), distribuendosi capillarmente, sì da fornire, in seguito, un gran contributo informativo alla costituenda MSU (*Multinational Specialised Unit*), che nascerà circa un anno dopo.

Il Reparto Carabinieri IPTF (3 ufficiali, 10 marescialli e 10 militari), fu costituito il 19 maggio 1997, operando integrato nella UNCIVPOL, senza armi al seguito. Il primo contingente UNMIBH-IPTF ultimò la missione il 15 dicembre 1997; nello stesso dicembre, per vie diplomatiche, l'Arma comunicò alle autorità competenti l'interesse di portare a termine il mandato ricevuto. Il 16 dicembre partì un secondo contingente: con Comando a Sarajevo, presso il Quartier Generale IPTF, ed il resto delle unità a Pale, Rogatica, Foca, Mostar, Tuzla, Brcko, Prjedor, Tomislav Grad.

Il 21 maggio 1998 il Consiglio di Sicurezza autorizzò il dispiegamento di ulteriori 30 osservatori, portandoli ad un totale di 2.057 unità. per promuovere un nuovo e più esteso programma di addestramento (ordine pubblico, l'uso della forza, posti di blocco, relazioni coi *mass media*) della locale Polizia. La Missione UNMIBH collaborò strettamente con IFOR, continuando l'opera con SFOR. Nel settembre del 1998 un ulteriore compito fu la costituzione di un Corpo nazionale di Polizia di Frontiera, a sostituzione dei due esistenti, per l'ulteriore unificazione statuale del territorio.

² Va premesso che la Federazione di BiH si compone di tre entità, Repubblica Serba, Federazione Bosniaca e Distretto di Brčko. Proprio Brčko costituisce un caso speciale, nel già peculiare mosaico etnico della ex-Yugoslavia: situata in posizione strategica nel corridoio della Posavina, collega la parte orientale della Repubblica Serba di BiH a quella occidentale, e si trova al confine con la Croazia; area particolarmente sensibile, poiché unico collegamento (direzione est-ovest) tra le due parti della zona serba della Federazione di BiH; in direzione sud-nord è la sola via diretta verso la Croazia e l'unico accesso alla via fluviale della Sava. Dunque corridoio vitale per i serbi tra la parte orientale e occidentale della loro Repubblica. Da qui, la sua neutralità, decretata dalla comunità internazionale.

Nel maggio 1998 scadeva l'impegno nella IPTF, che fu rinnovato con la partenza di un terzo contingente il 18 giugno. Alla fine del 1999, l'ottimo lavoro dell'ufficiale Comandante il contingente italiano fece sì che al suo rientro in patria lo stesso Comandante della IPTF ne richiedesse il rinvio in missione: ne prefigurava infatti l'impiego nell'ambito del *Judicial System Assessment Program* (JSAP), un Programma di Valutazione per il Sistema Giudiziario recentemente istituito, nel quadro del rafforzamento dei Tribunali in Bosnia da parte della stessa IPTF; questo per dimostrare come la professionalità dell'Arma, ampiamente riconosciuta in ambito internazionale, non fosse più correlata solo alla qualità di arma combattente e di Polizia Militare, ma anche nel quadro generale di una preparazione giuridica civile e penale internazionale.

Il 12 luglio 2002, il Consiglio di Sicurezza ONU adottò, all'unanimità, un'ulteriore Risoluzione che estendeva il mandato della Missione sino al 31 giugno 2002.

e. L'MSU

Nel 1998 la situazione in Bosnia-Erzegovina, nonostante la prolungata presenza di truppe straniere e organi di Polizia multinazionale, diveniva sempre più instabile, anche a causa di una criminalità organizzata che in qualche modo influenzava le vicende politiche del territorio e inquinava profondamente il tessuto economico e sociale della popolazione.

La Polizia locale bosniaca, responsabile del controllo del rispetto della legalità era assolutamente incapace di mantenere l'ordine pubblico e di far osservare le leggi e neanche la SFOR e la IPTF riuscivano ad assolvere totalmente al proprio difficile mandato. La SFOR, come Forza militare, non era addestrata per gestire situazioni civili di crisi e la IPTF non aveva alcun compito operativo, in quanto doveva solamente monitorare e istruire la Polizia locale, agendo disarmata. Non si riusciva a passare alla fase cosiddetta del processo di "autoalimentazione" della pace.

Con la formazione della MSU (Multinational Specialized Unit, Unità Multinazionale Specializzata), una importante svolta viene attuata nei presupposti concettuali della formazione e dell'impiego di Forze di Polizia multinazionali. L'Arma dei Carabinieri è stata l'ispiratrice e la protagonista concreta del sostanziale mutamento nella caratterizzazione e nelle modalità operative di quelle Polizie. La MSU ha costituito un elemento di assoluta novità nel quadro delle operazioni a supporto della pace: è una unità con compiti sicuramente complessi e articolati, una commistione di incombenze di forza militare e di polizia civile in un territorio con etnie diverse, soprattutto sostanzialmente armate, che solo

Forze di Polizia a ordinamento militare sono professionalmente preparate ad affrontare. Ad imporla dunque fu il clima socio-politico che si era creato in Bosnia.

In una riunione del 20 febbraio 1998 i sedici Ministri degli Affari Esteri della Nato autorizzavano la costituzione di una MSU, formazione a livello di reggimento, da porre alle dirette dipendenze del Comandante delle Operazioni della Follow on Force (FOF, Forza successiva) in Bosnia-Erzegovina, quella Forza ridotta e con alcune differenze di mandato che avrebbe dovuto sostituire quanto prima la SFOR, nel tentativo di stabilizzare l'area. La MSU doveva dare il suo contributo a SFOR, fornendo una professionalità militare specializzata nel campo della sicurezza pubblica.

Nell'ambito delle Polizie Civili multinazionali, questa Forza di Polizia multinazionale sarebbe stata caratterizzata da tre novità importanti: la prima, una mobilità e una duttilità di impiego notevolissima per la sua costituzione di nuova progettazione e le sue modalità operative; la seconda: avrebbe avuto anche poteri ufficiali di investigazione, in un quadro chiaro di fonti giuridiche, di campi d'applicazione, di limiti e procedure. La terza novità fu che, conseguentemente alle sue caratteristiche di impiego, questa Forza avrebbe avuto un addestramento antisommossa e un equipaggiamento adeguato, per intervenire nelle situazioni di crisi a connotato civile.

In Italia la MSU prendeva corpo e sostanza il 27 febbraio 1998. In quella data fu costituito il Reparto Carabinieri MSU, con sede a Gorizia, presso il 13° Battaglione Carabinieri "Friuli-Venezia Giulia". Ai primi di marzo del 1998 erano state definite, così come i suoi compiti, le linee essenziali della nuova Forza: i compiti istituzionali dell'Unità erano quelli di osservare e promuovere la sicurezza pubblica, in accordo con il Comando di SFOR (raccogliere informazioni, analizzare l'evoluzione della situazione sul campo, identificare abituali perturbatori dell'ordine pubblico); di assistere il ritorno dei profughi e dei rifugiati e di facilitare l'insediamento dei Governi eletti dalle minoranze. La MSU doveva anche contribuire alla gestione delle situazioni di crisi, prevenendo attività di disturbo nelle aree a più alto rischio, coordinandosi con la IPTF e assicurando il rispetto delle direttive dell'Alto Rappresentante delle Nazioni Unite (OHR, Onu High Representative). Per l'Unità è ammesso l'uso graduale della forza, secondo le diverse esigenze dell'ordine pubblico. Conseguentemente all'apporto costruttivo dato all'ideazione e alla progettazione dell'Unità, fu deciso in sede Nato che l'intera responsabilità della costituzione, del funzionamento, dell'impiego e del comando della MSU sarebbe stata dell'Arma.

Ai fini della valutazione del prestigio raggiunto dall'Italia nel settore d'impiego delle Polizie Civili e Militari multinazionali, si sottolinea come e fu dato all'Arma il compito di individuare i requisiti delle forze che avrebbero dovuto essere impiegate in Bosnia per la MSU e di procedere alla valutazione delle forze messe a disposizione dai Paesi non Nato. La presenza nell'Unità di queste ultime truppe non veniva ammessa se non vi era stata la preventiva certificazione italiana di idoneità operativa per la MSU. Il periodo di istruzione e addestramento serviva anche come periodo di amalgama tra la componente straniera e il Comando italiano, espressione dell'Arma, con le sue caratteristiche operative, indicate come le migliori per l'azione della MSU in Bosnia.

Più della metà della nuova Unità sarebbe stata costituita dai Carabinieri: 28 ufficiali, 98 marescialli, 259 tra appuntati e carabinieri. Altro numero interessante e significativo da segnalare: 104 gli automezzi il cui impiego era previsto nell'Unità, senza calcolare quelli delle componenti del Gruppo d'Intervento Speciale (GIS) e paracadutiste. In nessuna missione precedente vi era stato un così imponente impiego di mezzi da parte dell'Arma.

La MSU non viene assolutamente coinvolta nell'addestramento delle Polizie locali, a meno che non riceva espressa richiesta dalla IPTF, in modo da evitare qualsiasi confusione possibile con i compiti di quest'ultima. La IPTF ha stabilito una Cellula di Coordinamento presso il Comando della MSU, per i raccordi auspicati e necessari. Per riassumere, dunque, il Reggimento della MSU si configura come una nuova unità della SFOR, composta da elementi di Polizia a status militare; opera con competenza su tutto il territorio della Bosnia-Erzegovina ed è posta alle dirette dipendenze del Comando della SFOR.

Fin dalla sua costituzione la MSU non è mai stata configurata come uno strumento repressivo: la prevenzione deve essere il suo scopo essenziale, con un controllo capillare del territorio soprattutto nelle aree maggiormente a rischio, per anticipare eventi che possano mettere in pericolo l'ordine pubblico, promuovendo altresì il consenso delle popolazioni locali e dando una immagine positiva delle istituzioni statuali.

Il Nucleo Avanzato italiano della missione arrivò in Bosnia il 24 aprile 1998, mentre il resto della Forza seguì il 2 agosto, quando nel porto croato di Ploce, imbarcato sulla nave "San Marco", giunse il Reggimento che comprendeva il Modulo Manovra, il Modulo Operativo e la Compagnia Comando e Servizi. All'inizio il contingente era costituito da 29 ufficiali, 98 sottufficiali, 256 tra appuntati e carabinieri e 3 unità cinofile, con circa 80 automezzi. Il Quartier Ge-

nerale e la base furono installati a Butmir, presso Sarajevo. Alla metà di ottobre 1999 la forza intera della MSU comprendeva, oltre ai Carabinieri, 76 unità della Gendarmeria argentina, che si erano unite al gruppo il 21 agosto 1998; 23 della Polizia Militare romena, unite al gruppo anch'esse in quel periodo; 25 di quella slovena che avevano raggiunto la base l'11 febbraio 1999. Operavano nel campo di Butmir anche 2 ufficiali americani e 2 olandesi.

Si può ben immaginare come l'organizzazione e l'impiego di questo raggruppamento tattico sia stato agli inizi alquanto complesso, non essendoci alcuna precedente esperienza nel settore. Si trattava infatti di impiegare Forze di Polizia ad ordinamento militare, specializzate nell'ambito della sicurezza pubblica, inserite in una organizzazione militare, ma in grado di operare come unità di Polizia Civile.

Non bisogna poi dimenticare l'opera di cooperazione civile e militare svolta dal contingente dei Carabinieri della MSU a favore delle popolazioni civili, in particolare nelle zone di Brcko, Stivar e Prjavar. A questo riguardo un notevole servizio è stato ed è l'attività continua di sminamento della zona di competenza. La MSU ha anche organizzato una unità di struttura sanitaria, che è intervenuta in favore delle popolazioni civili. Il consolidamento della pace passa attraverso tutti i settori della vita civile, per poter riportare alla normalità territori sconvolti dagli eventi bellici e dalla divisione in etnie.

A fine 2000 la MSU per la Bosnia era ancora attiva e impiega oltre 300 unità. Il mandato era destinato a ulteriori rinnovi, essendo essa ormai considerata insostituibile nel quadro della Forza di Stabilizzazione.

Kosovo - KVM (1999)

Nel febbraio 1999 in piena crisi kosovaro-albanese, i Carabinieri sono impegnati in Kosovo con la KVM (Kosovo Verification Mission, Missione di Verifica in Kosovo), come osservatori militari, sotto l'OSCE (Organization for Security and Cooperation in Europe, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa). L'Italia partecipa alla costituzione di una MSU per la KFOR.

Il collegamento con le altre Squadre di Polizia Militare è assicurato dal Provost Marshal, Consulente del Comandante Nato per le operazioni di polizia militare, i cui compiti sono quelli di raccordare le attività delle Polizie Militari nazionali e di esaminarne i rapporti. Per la KFOR questo incarico è stato quasi sempre dato a un ufficiale dell'Arma.

Nel marzo 1999 si procedette alla formazione del Reparto, dovendo fare questa volta sempre più ricorso anche a militari volontari della "territoriale", essendo

già stata attivata la MSU-SFOR-Bosnia, alla quale partecipavano sia il 7° Battaglione "Trentino-Alto Adige" che il 13° Battaglione "Friuli-Venezia Giulia".

Un Nucleo Avanzato di 6 unità per la MSU-KFOR lasciava l'Italia nel luglio 1999. La piena operatività era prevista per l'inizio di agosto. La MSU doveva controllare il territorio, anche con pattugliamenti mirati, ottenendone una conoscenza approfondita, attraverso la raccolta di informazioni per quanto riguardava l'ordine pubblico e la sicurezza. Poteva avere interventi mirati su luoghi ritenuti ad alto potenziale di rischio. Allo stesso tempo rientravano nei suoi compiti l'assistenza, la consulenza e il monitoraggio della Polizia locale anche nel settore investigativo e informativo, qualora ciò fosse previsto negli organici locali. Doveva altresì collaborare, nel quadro dell'assistenza umanitaria, con le organizzazioni internazionali che si occupavano dei rifugiati.

Nel novembre 1999, su mandato del Governo italiano, l'Aeronautica Militare ebbe l'incarico di costruire in zona un aeroporto e vi fu necessità di rinforzi, oltre ai carabinieri che normalmente effettuavano il loro servizio presso quei reparti. Infatti, nell'ambito della Operazione Joint Guardian in Kosovo svolgeva servizio anche del personale dei Carabinieri di supporto alle unità dell'Aeronautica con compiti di sicurezza e polizia militare. Quando fu costruito un aeroporto nella zona di Pec, a Djakovitza, ulteriori unità furono inviate a integrazione del Reparto che già era presente con l'Aeronautica Militare: 10 elementi con compiti di polizia militare.

Nel febbraio 2000 la Nato chiedeva all'Italia di subentrare, quale lead nation, alla Gran Bretagna nella gestione dell'aeroporto di sbarco di Pristina Slatina: dal 30 giugno successivo l'Aeronautica Militare italiana assumeva l'incarico. Anche in questo caso dei militari dell'Arma furono aggiunti a quelli già in servizio presso l'Aeronautica, destinati al seguito del contingente, nel numero di 11 unità, con compiti di polizia militare. I carabinieri della MSU-KFOR hanno realizzato uno dei migliori data base in termini di informazioni sulle attività criminali e su coloro che detengono il controllo della illegalità diffusa.

ALBANIA (MISSIONI ALBA, MAPE, BILATERALE, DIE, ALLIED HARBOUR)

Tra il 1997 e il 2000 furono diverse le iniziative a favore dell'Albania.

a. LA MISSIONE ALBA NEL QUADRO DELLA FMP

L'aggravamento della crisi albanese nel mese di marzo del 1997, dovuto anche al crollo delle società finanziarie, aveva coinvolto il 90 per cento delle famiglie albanesi, mettendole sul lastrico. A seguito della risoluzione del Consiglio di

Sicurezza delle Nazioni Unite, n. 1101, del 28 marzo 1997, su richiesta di aiuto formulata dallo stesso Governo albanese, era stata decisa la formazione di una Forza Multinazionale di Protezione militare (FMP), per rendere possibile e facilitare la distribuzione degli aiuti umanitari che erano arrivati in Albania e per garantire un ambiente sicuro alle numerose missioni e alle organizzazioni internazionali lì operanti, incluse quelle di volontariato.

La Forza di Protezione doveva condurre l'operazione in modo neutrale e imparziale. L'Italia ebbe l'incarico di guidare la Forza Multinazionale. La missione sarebbe dovuta durare tre mesi, con possibile rinnovo, se così veniva deciso dalle Nazioni Unite: a giugno del 1997 erano previste nuove elezioni albanesi e in quel momento la comunità internazionale avrebbe potuto rivedere le scelte sulla sua durata. Era stato previsto che la FMP dovesse impegnare non meno di 6.000 unità.

Tutte le nazioni partecipanti avevano messo a disposizione della FMP 3.500 uomini. L'Italia contribuì per il resto, con 2.500 unità tra le quali un Reparto Carabinieri: il 1° Reggimento Paracadutisti "Tuscania". Si trattava di una missione a rischio. Oltre ai pericoli insiti nel tentativo di ripristinare la sicurezza e garantire l'assistenza umanitaria nel Paese, non poteva essere esclusa la presenza di mine sul territorio. Compiti precipui della missione erano: rendere sicuri i principali porti d'ingresso nell'area di responsabilità per permettere l'afflusso e la distribuzione degli aiuti umanitari; provvedere alla sicurezza delle sedi della missione internazionale a Tirana e a quella delle organizzazioni che operavano nel campo umanitario in Albania; in particolare, consentire alle missioni di OSCE e UEO, già presenti sul campo, di svolgere i propri compiti di osservazione e monitoraggio.

Una missione di pace importante per tutta l'Europa e per l'Italia: una missione multinazionale, ma totalmente europea, con il solo appoggio esterno degli Stati Uniti, guidata dalle Forze Armate italiane, protagoniste della sua ispirazione e preparazione, che per la prima volta avevano il Comando di una Forza multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite. La Missione, nota in Italia con il nome di Alba, ebbe inizio il 15 aprile 1997, quando giunsero a Durazzo 450 francesi a bordo dell'unità di trasporto "Orage", un Nucleo di 350 spagnoli e circa 200 unità Carabinieri paracadutisti del 1° Reggimento "Tuscania". In questa missione l'Arma fu presente con un contingente complessivo di 218 uomini. Questo, salito poi a 241 uomini, fu inquadrato in un Reggimento di formazione, con un Comandante che ebbe anche l'incarico di Provost Marshal, cioè di Comandante della Polizia Militare della Forza.

Nel quadro di Alba i Carabinieri, oltre a costituire riserva di impiego, ebbero i consueti compiti di polizia militare; curarono la prevenzione e la repressione di traffici illeciti, dalla droga alle armi; effettuarono la sorveglianza alle infrastrutture d'interesse militare (hanno presidiato l'aeroporto di Tirana durante tutta la missione) e le scorte ai convogli (particolarmente delicati quelli che portavano il materiale elettorale o le schede già votate dagli elettori); garantirono la sicurezza e la scorta alle autorità civili e militari in visita sul territorio e alle delegazioni OSCE; organizzarono pattugliamenti nelle strade di Tirana e ricognizioni su tutto il territorio albanese.

Il 19 giugno il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la risoluzione n. 1114, decideva il prolungamento della missione per un periodo di 45 giorni: in effetti, come aveva rilevato Kofi Annan, ormai divenuto Segretario Generale, il ritiro della FMP alla vigilia delle elezioni albanesi avrebbe potuto vanificare gli sforzi fatti fino a quel momento. Il 29 giugno e il 6 luglio (in due turni) si svolsero le elezioni; il 23 luglio si riunì a Tirana il nuovo Parlamento. Subito dopo la Forza Multinazionale di Protezione iniziò il ripiegamento: alla fine di luglio erano rimaste sul territorio albanese solo forze italiane. L'8 agosto terminava la Missione Alba. Il 10 agosto 1997 anche gli uomini del "Tuscania" in essa inquadrati si ritirarono definitivamente dall'Albania.

b. 1997-2001 MAPE

Conseguenza della citata crisi finanziaria del 1997, furono i molti casi di violenze che portarono alla quasi completa disintegrazione delle Forze di Polizia locali. La situazione era assai difficile, tanto che per poter distribuire gli aiuti umanitari e in qualche modo tentare di riportare l'ordine civile nel Paese era stata attivata la su descritta FMP. Occorreva dare un aiuto concreto in tutti i campi, specialmente in quello che doveva vedere la riattivazione delle Forze di Polizia, per salvaguardare il rispetto della legalità sul territorio albanese.

La Missione MAPE (Multinational Advisors Police Element, Gruppo di Polizia Multinazionale Consultiva) si configura come una missione di assistenza tecnica fornita da un gruppo di esperti multinazionali a favore del Governo albanese, organizzata dall'Unione Europea Occidentale, per assistere in materia di polizia civile l'Albania. Gli elementi che sarebbero andati a far parte di questo gruppo dovevano avere la necessaria esperienza e professionalità per rispondere alle esigenze di addestramento e supporto richieste espressamente dalle autorità di Polizia albanesi. La nuova missione risultò composta di personale appartenente alle Polizie di tutta

Europa (23 Paesi), che formarono così una Forza di Polizia internazionale sotto egida UEO, con compiti di consulenza giuridica e di addestramento della Polizia Civile albanese. Compiti specifici della MAPE furono dare consulenza sulla revisione e applicazione della legge dell'Ordine Pubblico; fornire proposte per i necessari cambi della struttura e della legislazione albanese per le Forze di Polizia; formulare specifiche raccomandazioni per una assistenza a breve e a lungo termine per le Forze di Polizia albanesi; addestrare poliziotti e istruttori e organizzare corsi di aggiornamento post Accademia; dare consulenza nel settore della logistica e dell'organizzazione della catena di Comando e di Controllo.

La previsione iniziale di durata della MAPE era di tre mesi. L'area di operazione comprendeva Tirana con i suoi quattro distretti di Polizia e altre aree albanesi dove fosse presente la FMP o un livello di sicurezza adeguato. Era stato deciso che ogni nazione avrebbe partecipato con non più di due componenti. Agli inizi l'Italia fu presente con due unità: un vice questore della Polizia di Stato e un ufficiale superiore dell'Arma, che ebbe l'incarico di Responsabile del settore Ordine pubblico (Senior Advisor): un ruolo molto delicato, forse il più delicato della struttura, sia perché alquanto problematico per la situazione albanese contingente, sia perché da questo dipendevano il maggior numero di istruttori di varie nazionalità. È indubbio che l'assegnazione ad un ufficiale dell'Arma di quel particolare settore significava un riconoscimento all'Istituzione per la sua consolidata esperienza in materia.

La missione fu più volte prorogata con costante aumento del numero delle unità aggregate: nel 1998 divennero 92 e fu creato un Centro di Addestramento a Durazzo. Nello stesso anno fu costituito il Reparto Carabinieri UEO-MAPE, con l'incarico di fornire compiti di assistenza e consulenza finalizzate alla riorganizzazione delle Forze di Polizia albanese. Nel febbraio del 1998 si decise di ampliare ulteriormente la consistenza della missione da 61 a 100 unità, che passarono progressivamente a 105 e, in seguito, a 107. Nell'aprile del 1999 l'Italia era presente nella missione con 14 unità, delle quali 9 dell'Arma, 3 della Guardia di Finanza e 2 del Ministero dell'Interno. Il 9 marzo del 1999, il Consiglio Direttivo dell'UEO decise una nuova importante organizzazione della missione: la MAPE assumeva anche delle caratteristiche operative, in base ad alcune richieste degli Stati membri dell'Unione. Il contingente dell'Arma venne così ad assumere, nel maggio 1999, una nuova configurazione. Un Ufficiale Generale fu designato quale Overall Commander (Comandante in Capo) con sede a Bruxelles; un ufficiale superiore presso la rappresentanza UEO a Bruxelles, come Ufficiale di Collegamento con la Cellula di Pianificazione; due marescialli e un appuntato presso

il Quartier Generale a Bruxelles; due ufficiali e sei marescialli quali istruttori in Albania; un ufficiale presso la MAPE a Tirana, quale tramite istituzionale con la Cellula di Pianificazione presso la UEO.

Dopo la nomina del Comandante Overall, la componente italiana dovette ampliarsi: furono inviati altri 11 elementi, giungendo così a 25 unità. Dopo il 28 settembre, nel quadro del potenziamento della missione e della struttura, l'Italia aveva acquisito quattro importanti posizioni al Quartier Generale: quella di Comandante in Capo e Operativo (Overall Commander); di Capo della Pianificazione (Chief of Plans) nel Quartier Generale; di Assistente personale del Comandante (Personal Assistant to the Commander); ad un maresciallo fu dato un incarico di rilevanza amministrativa. La UEO continuò a rinnovare il mandato della MAPE di anno in anno fino al 30 giugno 2001.

Per ricordare l'attività multinazionale della MAPE e in questo quadro anche l'impegno dell'Arma: nel primo periodo, tra il maggio e l'ottobre 1997, furono addestrati circa 200 istruttori albanesi; tra il novembre 1997 e il novembre 1998, 1.600 poliziotti, di cui 200 presso il Training Center di Tirana e 1370, con corsi di 3-4 settimane, nelle aree addestrative all'interno delle unità. Si trattò di una missione umanitaria di peace-building, con programmi di assistenza professionale e di consulenza specifica che, lo ripetiamo, vide per la prima volta un generale dei Carabinieri, ufficiale con solida esperienza di operazioni internazionali e con conoscenza del fenomeno della criminalità albanese, nominato Overall Commander, cioè Comandante in Capo presso il Quartier Generale a Bruxelles.

c. DAL 1997 LA MISSIONE BILATERALE INTERFORZE – IL REPARTO CARABINIERI ALBANIA

La Missione Bilaterale Interforze di Polizia Italia-Albania è una missione attivata nel quadro delle iniziative bilaterali, che opera su territorio albanese dal 16 ottobre 1997. È composta da appartenenti alle tre Forze di Polizia italiane (Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza).

Il 17 settembre 1997 fu firmato il Protocollo d'Intesa tra il Ministero dell'Interno italiano e il suo omologo albanese. Il protocollo «ribadì la necessità di collaborazione in materia di polizia, con la previsione di un progetto di consulenza, assistenza e addestramento a favore delle forze di polizia albanesi». E quindi la parte italiana si impegnò ad «affiancare i vertici delle competenti amministrazioni albanesi con esperti di Forze di polizia nazionali, ai fini della riorganizzazione delle strutture di polizia albanesi e dell'impiego delle risorse in termini di uomini e mezzi sul territorio».

Una delle caratteristiche che contraddistingue questa missione di assistenza è che la consulenza e l'addestramento, attività di supporto e sostegno, si saldano con le attività di carattere operativo svolte dalla stessa Polizia albanese per prevenire e reprimere la criminalità, utilizzando mezzi e materiali forniti dall'Italia. Conclusa la prima fase esplorativa (maggio 1997) che definì la priorità da dare agli interventi, ebbe inizio la seconda fase alla quale era previsto che l'Arma partecipasse con 7 unità, la Polizia di Stato con 12 e la Guardia di Finanza con 8, per un totale di 27 elementi, oltre al personale delle unità navali del Nucleo Frontiera Marittima della Guardia di Finanza. Il 12 novembre 1997 il Reparto Carabinieri Albania, composto da 2 ufficiali, 4 marescialli e un appuntato, si era completamente costituito in territorio albanese. L'Arma centrava il suo intervento sull'assistenza alla Polizia albanese, esclusivamente sulla terraferma. I settori di competenza erano speculari a quelli della Missione MAPE-UEO e cioè la tutela dell'ordine pubblico, il controllo del territorio, il sostegno logistico, l'organizzazione e il metodo: occorreva quindi un coordinamento con quella missione.

Nel primo semestre di attuazione, oltre all'opera svolta sul territorio albanese, i Carabinieri provvidero a pianificare dei corsi per una decina di elementi presso la Scuola Sottufficiali di Firenze.

Nella cornice di questa missione, essi si sono occupati in particolare della Guardia Repubblicana (assimilabile ai Corazzieri per compiti istituzionali), dando opera di consulenza e assistenza. Il rapporto con la Guardia era iniziato fattivamente nell'agosto del 1998. A favore di questo Corpo erano stati svolti corsi basici e intermedi con particolari programmi che prevedevano anche, ad esempio, lo studio del cerimoniale e dei servizi di scorta e sicurezza delle residenze ufficiali: l'Arma cedette a favore della Guardia armi, mezzi e materiali.

Dal 9 aprile 1999 l'Arma ebbe un incremento di 20 unità, il che portò a una forza complessiva di 57 militari. Nel mese di settembre del 1999 iniziò lentamente il ritiro del contingente dei Carabinieri, nel quadro generale del ridimensionamento della missione. Una prima aliquota di 22 unità rientrò nella prima decade del mese di settembre; nella seconda decade ne rientrarono altre 22, mentre 12 unità rimanevano in forza alla Bilaterale. Nel gennaio 2000 fu decisa una proroga ancora per 180 giorni, contraendo l'organico della missione da 112 a 99 unità, ripartite in 10 dei Carabinieri, 57 della Guardia di Finanza, 22 della Polizia di Stato e 10 dell'area interforze di Polizia. Obiettivo di quel particolare rinnovo fu il completamento dei programmi di consulenza ed assistenza tecnica in corso.

d. DAL 1997 LA DELEGAZIONE ITALIANA DI ESPERTI PER LE FORZE ALBANESE.

Nell'ambito della cooperazione professionale svolta a livello internazionale, una collaborazione fu avviata in seguito ad un accordo bilaterale tra Italia e Albania per un Gruppo Italiano di Esperti (GIE). Questo accordo dette l'avvio subito dopo alla Delegazione Italiana di Esperti (DIE), costituita da un Comando e da un GIE.

Alla chiusura di Alba, fu dunque costituito il Gruppo di Esperti che doveva prioritariamente definire le linee di azione per la cooperazione tecnico-militare italiana a favore delle Forze Armate albanesi, considerato che la missione prevista, composta da non più di 60 militari, operanti in collaborazione con esperti militari albanesi, era esclusivamente a beneficio di quelle forze. Il 28 agosto 1997, pochi giorni dopo il ritiro delle forze di Alba e l'insediamento del nuovo Governo albanese, fu firmato a Roma l'Accordo di Cooperazione Italia-Albania, e quindi il GIE iniziò la sua fase operativa con iniziale mandato di 12 mesi rinnovabili. In base all'articolo 2 del Protocollo di Applicazione dell'Accordo Italia-Albania, nelle ipotesi ordinarie fu previsto un Reparto di Polizia Militare, da impiegare anche a supporto della Polizia Civile per il controllo del territorio e la salvaguardia dell'ordine e della sicurezza pubblica. Tra i compiti da assolvere era in programma anche l'assistenza nella riorganizzazione della Polizia Militare albanese. Venne conseguentemente richiesta la presenza di un ufficiale dell'Arma, quale esperto componente la missione italiana. L'assistenza tecnica dell'Arma alla Polizia Militare albanese proseguì anche nei primi anni del nuovo millennio.

e. ALLIED HARBOUR: L'ITALIA NE ASSUME IL COMANDO

Nel febbraio-marzo del 1999 migliaia di kosovari si erano rifugiati in Macedonia, in Montenegro e in Albania per sfuggire alla dura repressione che nel loro territorio stavano attuando le forze della Repubblica Federale di Jugoslavia. Gli Stati che ricevevano questi profughi non erano assolutamente in grado di accoglierli, in quanto le loro capacità di ricezione erano enormemente al di sotto dei numeri effettivi.

Il Governo italiano, su base bilaterale, stava già assistendo il Governo albanese con personale e mezzi della Missione Arcobaleno, sotto l'egida della Presidenza del Consiglio. Il Consiglio Atlantico autorizzò in quel momento il Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa (SACEUR, Supreme Allied Commander in Europe) a creare una Forza militare per compiti umanitari. Per questa missione le Forze della Nato non ebbero in alcun caso compiti di polizia civile.

In attesa che la Forza Nato si costituisse, il Governo italiano decise di inviare il contingente previsto, come ulteriore aiuto per le autorità albanesi; in seguito, per l'emergenza relativa ai profughi kosovari, le unità italiane si sarebbero integrate con quelle alleate nella Operazione Allied Harbour.

L'Italia trasferì in Albania una Brigata di circa 1.800 unità e un Reparto della MSU per garantire l'assistenza umanitaria. Il Reparto MSU fu inserito nella Forza a guida Nato, con il compito di assistere le autorità albanesi nella deterrenza; ove possibile, limitare il contrabbando delle armi e svolgere attività di addestramento nei confronti delle Forze di Polizia. Suo compito principale sarebbe stato il controllo capillare del territorio per garantirne la sicurezza, in concorso con la Forza Nato. Il 4 maggio 1999 tutto il contingente si era costituito. Insieme alla MSU arrivò un Plotone di 21 unità dell'Arma, per la Polizia Militare del Comando di Afor. La MSU fu autosufficiente per quanto riguardava la mobilità, quindi utilizzò i propri mezzi, ma al di fuori di questo fu sollevata da ogni problema logistico, che venne assicurato dalla Brigata italiana che faceva parte della Forza. Il Comandante della MSU ebbe anche le funzioni di Consulente giuridico e di Comandante della Polizia Militare della Forza Nato.

La MSU svolse compiti di controllo specializzato del traffico; garantì in coordinazione con le locali autorità e l'Alto Commissario per i Rifugiati delle Nazioni Unite il mantenimento della sicurezza nelle aree di accoglienza dei profughi. Si occupò inoltre dell'attività informativa, con lo scopo di difendere il territorio posto sotto la responsabilità della Forza Nato. In sostanza, dovette assistere i profughi nel loro afflusso e proteggerne i movimenti e la permanenza. Nell'agosto del 1999 iniziò la previsione del ripiegamento della MSU: rimase in Albania il Plotone di Polizia Militare del Comando AFOR. L'Operazione Allied Harbour terminò nell'ottobre 1999.

All'inizio del nuovo millennio erano impegnati all'estero in missioni di peace-keeping o di assistenza umanitaria, previste dall'Onu, dalla Nato e in ambito OSCE o UEO 1.000 carabinieri (di cui circa 600 impegnati nelle MSU): una svolta decisiva nell'economia delle missioni di supporto alla pace.

Le missioni internazionali della Guardia di Finanza nel decennio 1990–2000, a tutela della sicurezza nazionale ed internazionale

di **Marcello RAVAIOLI**¹

La Guardia di Finanza vanta una lunga tradizione nelle missioni internazionali. La prima testimonianza risale al 1886, allorquando fu costituito un distaccamento del Corpo in Eritrea, per organizzare il nuovo servizio doganale a Massaua. Nel ventesimo secolo, poi, i Finanzieri hanno preso parte ad altri interventi oltre confine, dapprima



per esigenze prettamente belliche, poi sempre più con compiti di addestramento, assistenza e consulenza, per la ricostituzione delle Forze di Polizia deputate a svolgere, nel Paese ospitante, compiti simili. Più in particolare, la prima missione all'estero di cui si ha notizia fu eseguita negli anni a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento da due ufficiali della Regia Guardia di Finanza - il maggiore Gemmi ed il tenente La Ferla - incaricati dell'organizzazione della polizia doganale greca. Seguì, alla fine del 1914, la costituzione di un distaccamento a Valona e, subito dopo la fine del primo conflitto mondiale, quella di analoghe unità in Dalmazia, Albania ed Anatolia, con compiti di polizia marittima e di frontiera. Tra il 1927 ed il 1933 la Guardia di Finanza partecipò con un consistente gruppo di ufficiali

¹ Capo di Stato Maggiore dell'Ispettorato per gli Istituti d'Istruzione della Guardia di Finanza.

e di sottufficiali alla missione militare italiana incaricata della formazione delle forze armate albanesi, occupandosi in particolare dell'organizzazione della Guardia di Frontiera.

Nel secondo dopoguerra, un Comando Guardia di Finanza dell'Eritrea operò fino al 1952 e concorse successivamente all'addestramento della polizia doganale etiopica. Altrettanto avvenne in Somalia tra il 1950 ed il 1956, durante l'amministrazione fiduciaria italiana per conto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e poi, con ufficiali distaccati in qualità di consulenti. Tra il 1961 ed il 1962 agì nel Corno d'Africa anche una sezione elicotteri.

Queste missioni, generalmente poco trattate dalla storiografia, meritano un cenno particolare poiché danno un'idea molto definita del ruolo che il Corpo ha poi ulteriormente affinato nei decenni successivi.

- Nell'agosto del 1947, in Eritrea, gli oltre duecentocinquanta finanzieri rimasti in servizio alle dipendenze dell'amministrazione militare britannica dopo la fine delle ostilità furono sostituiti da un gruppo di sottufficiali e di finanzieri, al comando del Capitano Silvio Obici. In attesa delle decisioni dell'O.N.U. sulla sorte delle colonie italiane, assicurarono il servizio di vigilanza finanziaria e furono anche impiegati per la repressione del banditismo. La sera del 10 marzo 1949 una pattuglia di finanzieri che stava uscendo in perlustrazione dalla caserma di Senafé fu attaccata con bombe a mano e fuoco di fucileria da una banda di fuorilegge appostati dietro una siepe: due finanzieri furono uccisi. L'Eritrea divenne successivamente uno Stato indipendente, federato all'Impero Etiopico, e la presenza della Guardia di Finanza fu ridotta ad un nucleo composto da un capitano, 8 sottufficiali ed un finanziere, con il compito di organizzare i servizi tributari del nuovo Stato. Il sistema tributario rimase sostanzialmente quello già disciplinato dalla legislazione italiana ed il nucleo della Guardia di Finanza provvide subito ad istituire nuovi uffici, ad arruolare il personale da impiegare in tali servizi ed a curare il funzionamento di appositi corsi di addestramento. Il contingente lasciò l'Eritrea nel 1952 ma un nucleo di sottufficiali vi rimase fino al 1957, per provvedere alla formazione dei funzionari della polizia doganale.
- Il 9 agosto 1950, nell'ambito dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia disposta dalle Nazioni Unite, giunse a Mogadiscio un contingente della Guardia di Finanza composto da 4 ufficiali, 15 sottufficiali e 16 finanzieri, al comando del capitano Augusto de Laurentiis. Lo scopo era di creare un'organizzazione, composta da elementi somali adeguatamente preparati, capace

di svolgere un'efficace tutela delle norme di carattere fiscale ed economico. Particolarmente intensa fu l'attività addestrativa impartita dai finanzieri, che in breve tempo conclusero diversi cicli di istruzione ed avviarono all'impiego i neo-sottufficiali somali. Nel 1956 si concluse il primo ciclo addestrativo per sei allievi ufficiali somali, inviati in Italia per frequentare un corso professionale integrativo presso l'Accademia e la Scuola di Applicazione del Corpo, a Roma. Il 1956 fu anche l'anno in cui il servizio di vigilanza finanziaria venne affidato direttamente a personale somalo. Particolarmente prezioso risultò anche il contributo della Guardia di Finanza per la stesura di nuove norme, soprattutto di carattere finanziario. L'assistenza proseguì fino agli anni novanta, con il distacco di ufficiali con funzioni di consulenza e istruzione, e con l'addestramento di allievi ufficiali somali presso l'Accademia e la Scuola di Polizia Tributaria. Una sezione elicotteri su due AB 47G, al comando del tenente Aldo Morelli, fu inviata in Somalia nel dicembre 1961, per effettuare missioni di soccorso nelle zone colpite dalle gravi inondazioni provocate dallo straripamento dei fiumi Giuba e Uebi Scebeli. Per quattro mesi i finanzieri compirono decine e decine di missioni, dall'Oltre Giuba a Belet Ueu, sul confine etiopico, fornendo continua assistenza alle popolazioni e alla polizia somala. Piloti e specialisti rientrarono gradualmente in Italia nel corso del 1962.

Trenta anni dopo la situazione mondiale non era più tale. L'evoluzione dello scenario internazionale ha avuto infatti nell'ultimo decennio del Novecento una improvvisa accelerazione, dovuta alla fine dell'equilibrio bipolare, caratterizzato dalla contrapposizione fra i due blocchi Est – Ovest e sostenuto dalla reciproca deterrenza termonucleare globale, cui si è progressivamente sostituita una situazione centrifuga e multipolare, caratterizzata dall'emersione a livello globale di giovani potenze extra-europee, affrancatesi dall'eurocentrismo a seguito dei processi di decolonizzazione, che potevano precedentemente classificarsi come attori di livello regionale e che ora operano politicamente, strategicamente, economicamente e finanziariamente su scala mondiale, spesso in serrata competizione tra di loro e/o con i tradizionali attori planetari.

Non occorre infatti dimenticare che proprio a partire dagli anni 1990 – 2000 sono venuti a compimento eventi epocali, da tempo preannunciati da chiari segni, che hanno riconfigurato in maniera sostanziale gli scenari strategici della cosiddetta Guerra Fredda. Il crollo del PCUS, la caduta del muro di Berlino, lo sfaldamento del sistema di alleanza denominato Patto di Varsavia hanno determinato una serie di ricadute, di vario tipo ed a vari livelli (tutte comunque stret-

tamente interconnesse) che sono ancora in corso. In questo ambito, come una slavina sempre più violenta, dai rivolgimenti sostanzialmente pacifici dell'area baltica e di quella dell'Europa Centro - Orientale si è passati a vicende assai più sanguinose nella zona dell'Europa Meridionale – Orientale, come in Romania e nei territori della ex-Jugoslavia e dell'Albania. La crisi balcanica nell'ultimo decennio del Novecento, particolarmente sensibile per l'Italia vista la vicinanza geografica, ha quindi reso necessario anche l'impegno della Guardia di Finanza per il concorso al controllo del traffico marittimo nel Basso Adriatico e nel Canale d'Otranto, ed il distacco di numerosi militari in Bosnia, Kosovo e Macedonia, con incarichi nazionali o per conto dell'O.N.U. In questo complessivo scenario, più specificamente:

- Dal 1993 al 1996 il Corpo ha avuto la responsabilità di una forza multinazionale di polizia dislocata in Romania, Bulgaria ed Ungheria, con la partecipazione di altri sei Paesi dell'Unione Europea Occidentale, per imporre il rispetto dell'embargo nei confronti della Federazione Jugoslava, mediante il controllo della navigazione sul Danubio. In particolare, dall'estate 1993, a seguito del D.L. 1° giugno 1993, n. 167 avente per oggetto *"Partecipazione dell'Italia all'embargo sul Danubio nei confronti dei Paesi della ex Jugoslavia"* (vds. allegato n. 1) la Guardia di Finanza ha messo a disposizione dell'Unione Europea Occidentale (U.E.O.) un nucleo di ufficiali, sottufficiali, appuntati e finanzieri, per attivare un dispositivo di controllo del traffico fluviale sul Danubio volto a garantire l'osservanza dell'embargo decretato nei confronti della Serbia, in attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. Sotto il profilo organizzativo, questa operazione di polizia economica fu affidata ad un contingente internazionale, al comando di un colonnello della Guardia di Finanza, composto da personale doganale e di polizia o gendarmeria di sette Paesi (Francia, Germania, Olanda, Spagna, Gran Bretagna, Lussemburgo e Italia). Il dispositivo si articolava in un'autorità di coordinamento e supporto ed in tre aree di controllo, ubicate a Calafat (nella grande ansa del Danubio romeno), Mohacs (lungo il tratto meridionale del Danubio ungherese) e Ruse (lungo il tratto occidentale del Danubio bulgaro). La componente italiana, interamente costituita da Finanzieri, dotata di due guardacoste classe *"Meattini"* (G. 54 *"De Alexandris"* e G. 60 *"Fidone"*), automezzi di vario tipo e relativo supporto logistico, fu dislocata a Calafat, con un piccolo nucleo ispettivo distaccato a Mohacs. I controlli delle imbarcazioni furono improntati, fin dall'inizio della missione, alle consuete modalità operative doganali seguite dal Corpo, attraverso l'identificazione degli equipaggi, l'e-

same dei documenti e delle polizze di carico, il riscontro delle merci trasportate e l'ispezione dei natanti, in costante assistenza ai funzionari doganali dei Paesi rivieraschi e portarono a numerosi sequestri di merci (tra cui in particolare carbo-lubrificanti, prodotti energetici, valuta e prodotti chimici *dual use*) imbarcati in violazione dell'embargo, spesso vere e proprie triangolazioni scortate da documentazione falsa, alterata o contraffatta.

- Particolarmente significativo, è anche l'impegno del Corpo nella missione di assistenza ed addestramento alla Polizia albanese. Il 17 settembre 1997 fu siglato uno specifico protocollo d'intesa intercorso fra i governi dell'Italia e dell'Albania. La missione ebbe inizio a decorrere dal 16 ottobre 1997, data in cui il Corpo iniziò a operare in Albania con il Nucleo di Frontiera Marittima, contingente che svolse servizi a mare di prevenzione e contrasto dei traffici illeciti. Ancora attualmente numerosi militari ed alcune unità navali sono presenti in Albania, nel quadro di missioni di assistenza e consulenza a carattere bilaterale o per conto dell'Unione Europea. Il citato Nucleo di Frontiera Marittima, con una forza variabile di militari e unità navali rischierati su due distaccamenti a Durazzo e Valona, fu appositamente costituito per l'attuazione dei compiti affidati al Corpo nell'ambito dell'attività di assistenza da parte delle Forze di Polizia italiane alle omologhe strutture albanesi. In particolare, al contingente del Corpo fu affidato il compito di fornire assistenza, consulenza e addestramento alla locale Polizia di Confine Marittimo, anche mediante procedure di *on the job training*, nonché di collaborazione per il controllo dei flussi migratori. Come già osservato, la missione è ancora in corso, evolvendosi nel tempo. Ad esempio, dal 2002 il contingente ha iniziato ad operare anche in rapporto funzionale con l'Ufficio di Collegamento Interforze di Polizia, inserito nell'ambito della Direzione Centrale di Polizia Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, al fine di:
 - sviluppare in modo sistematico la cooperazione bilaterale nella lotta alla criminalità, in particolare quella organizzata, ed ai traffici illeciti che interessano i due Paesi;
 - assicurare il necessario raccordo informativo ed investigativo con le strutture di Polizia albanese.

L'importanza dell'impegno del Corpo è stata chiaramente sancita dalla concessione alla Bandiera di Guerra della Medaglia d'Oro dell'Aquila della Repubblica d'Albania, con la seguente motivazione: *"Per l'importante contributo fornito nel rafforzamento delle istituzioni dell'Amministrazione Finanziaria e della Polizia al-*

banese nella lotta contro la criminalità economica ed i traffici illeciti, per il periodo 1997-2005". Allo scopo di contenere questo contributo entro i limiti previsti, si fa rimando all'allegato n. 2 per un approfondimento maggiormente dettagliato del concorso del Corpo a questa specifica missione dalla sua istituzione fino a dicembre 2000.

Proseguendo sino agli anni più recenti (il cui esame esula dalla presente trattazione), con il progressivo ampliamento degli interventi delle Organizzazioni internazionali volte a fronteggiare le crescenti crisi regionali, le Fiamme Gialle sono state spesso chiamate a supporto delle forze schierate anche in teatri operativi extra-europei (ad esempio, in Afghanistan e ad Haiti), per mettere a disposizione le proprie professionalità, in particolare nel campo della polizia doganale e della sicurezza dei confini. La Guardia di Finanza, forza di polizia con status militare, ha così affermato definitivamente il proprio ruolo specifico tra i diversi attori delle missioni di pace, potendo anche contare sulla propria capacità di autonomia proiezione operativa a terra, in mare ed in aria.

Naturalmente, l'impegno internazionale del Corpo non si è soltanto esplicato attraverso la modalità diretta di partecipazione a missioni civili/militari/di polizia a carattere bilaterale/multilaterale/promosse dalla comunità internazionale, ma progressivamente e necessariamente anche attraverso l'impiego di:

- Ufficiali distaccati presso organismi internazionali quali le Nazioni Unite (ad esempio l'Ufficio contro la droga e il crimine di Vienna), l'Unione Europea e le sue Agenzie (FRONTEX, OLAF, EUROPOL), l'Organizzazione Mondiale delle Dogane, l'OSCE;
- Esperti presso le rappresentanze diplomatiche e gli uffici consolari italiani all'estero ed ufficiali di collegamento.

Questa illustrazione, scandita nel tempo limitatamente all'ultimo decennio del secolo scorso, dimostra l'importanza delle difficili e complesse operazioni di salvaguardia della pace, di ricostruzione e assistenza post-bellica ai Paesi in cui hanno infuriato guerre civili, con sistemi statuali profondamente feriti da tali eventi. La Guardia di Finanza, in tale ambito, ha sempre riversato i suoi sforzi nel pervenire al raggiungimento della sicurezza anche sotto il profilo dell'economia da ricostruire, attraverso la tutela dello sviluppo finanziario e delle giuste condizioni sociali di quelle comunità, al fine di consentire una ordinata, armoniosa, complessiva rinascita democratica del loro intero sistema statale. In tali contesti, il Corpo ha apportato un insostituibile bagaglio di professionalità ed esperienze nel contrasto alle organizzazioni criminali transnazionali. Questo è un'aspetto

imprescindibile per ricostruire un'efficace governo di quei territori, ponendoli al riparo non soltanto da minacce militari ma anche garantendo la necessaria stabilità economica. La Guardia di Finanza, forza di polizia ad ordinamento militare, con compiti di contrasto a tutte le violazioni degli interessi economici e finanziari dello Stato, delle Regioni, degli enti locali e dell'Unione Europea, nel suo ruolo di polizia economico-finanziaria e di polizia del mare con competenza generale, ha quindi rivestito (e continuerà a rivestire nel futuro) un ruolo importantissimo nelle operazioni italiane di peacekeeping e nel contrasto ad uno dei principali responsabili dell'instabilità globale e cioè alla criminalità organizzata transnazionale.

ALLEGATO N. 1

D.L. 1 giugno 1993, n. 167 [1]

Partecipazione dell'Italia all'embargo sul Danubio nei confronti dei Paesi della ex Jugoslavia. (G.U. 2 giugno 1993, n. 127)

Art. 1.

1. È autorizzata la partecipazione dell'Italia alle operazioni di polizia doganale per l'embargo sul Danubio nei territori della Bulgaria, Romania e Ungheria nei confronti della Serbia e del Montenegro, deliberato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU con le risoluzioni n. 787/92 e n. 820/93 dell'8 aprile 1993, mediante l'invio di un contingente della Guardia di Finanza, per il periodo dal 1° giugno al 31 dicembre 1993.
2. Ai fini di cui al comma 1 è autorizzata la relativa spesa per l'anno 1993.

Art. 2.

1. Con effetto dall'inizio delle operazioni, al personale facente parte della missione di cui all'art. 1 è attribuito, con decorrenza dal giorno di uscita dalle acque del Mediterraneo o dallo spazio aereo corrispondente e sino al rientro in territorio o acque territoriali italiane e comunque non oltre il 31 dicembre 1993, il trattamento di cui agli articoli 1 e 3 della legge 8 luglio 1961, n. 642, prendendo a base la diaria spettante al personale in Romania e Ungheria. A tal fine l'indennità speciale di cui all'art. 3 della citata legge viene fissata nella misura del 70 per cento dell'assegno di lungo servizio all'estero attualmente in vigore. Al medesimo personale è altresì attribuito il trattamento assicurativo di cui alla legge 18 maggio 1982, n. 301, raggugliandosi il massimale assicurativo minimo al trattamento economico del grado rivestito dagli appartenenti al contingente.
2. Al personale di cui al comma 1, qualora impossibilitato a prestare servizio perché in stato di cattività o disperso, continua ad essere attribuito il trattamento economico ed assicurativo di cui al comma 1, nonché lo stipendio e gli altri assegni a carattere fisso e continuativo. Il tempo trascorso in stato di cattività o di dispersione è computato per intero ai fini del trattamento di pensione e non determina detrazioni di anzianità.
3. In caso di decesso del personale di cui al comma 1 per causa di servizio, connessa all'espletamento della missione di cui al medesimo comma, si applica

l'art. 3 della legge 3 giugno 1981, n. 308. In caso di invalidità dello stesso personale per la medesima causa, si applicano le norme in materia di pensione privilegiata ordinaria di cui al testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092. Tali trattamenti previsti per i casi di decesso e di invalidità si cumulano con quello assicurativo di cui al comma 1, nonché con la speciale elargizione e con l'indennizzo privilegiato aeronautico previsti, rispettivamente, dalla legge 3 giugno 1981, n. 308, e dal regio decreto-legge 15 luglio 1926, n. 1345, convertito dalla legge 5 agosto 1927, n. 1835, e successive modificazioni ed integrazioni, nei limiti stabiliti dall'ordinamento vigente.

4. Per il personale di cui al comma 1 si applica il codice penale militare di pace.
5. Gli autoveicoli impiegati dal contingente nell'operazione di cui all'art. 1, in deroga alle disposizioni vigenti, possono essere condotti anche dal personale di altri Paesi facenti parte della forza U.E.O.
6. Il personale della Guardia di Finanza munito di patente civile può condurre, ove previsto, anche gli autoveicoli degli altri Paesi componenti la forza U.E.O.
7. È autorizzata la cessione gratuita di mezzi, materiali, supporto logistico e servizi che si rendesse necessaria ai Paesi interessati alle operazioni per l'embargo sul Danubio.

Art. 3.

1. All'onere derivante dall'attuazione del presente decreto si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo, all'uopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero degli affari esteri.
2. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 4.

1. Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

[1] Convertito in legge dall'art. 1 della L. 30 luglio 1993, n. 261.



Una unità navale del Corpo in navigazione sul Danubio (fonte AESD)



Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro riceve al Palazzo del Quirinale il 24 settembre 1996 il Comandante Generale della Guardia di Finanza, Gen. C.A. Costantino Berlinghi ed una rappresentanza del contingente del Corpo che ha preso parte alla missione UEO svoltasi sul Danubio (fonte Portale Storico della Presidenza della Repubblica)

ALLEGATO N. 2

Il 17 settembre 1997 l'Italia e l'Albania firmarono a Roma un accordo bilaterale per la consulenza, l'assistenza e l'addestramento delle forze di polizia albanesi, in attuazione del progetto di assistenza del maggio precedente ed in coordinamento con le iniziative internazionali dell'Unione Europea Occidentale. La parte italiana in base all'art. 2 del protocollo avrebbe affiancato i vertici dell'amministrazione di sicurezza albanese con circa 70 esperti per un periodo iniziale di 180 giorni e con la previsione di una possibile proroga. L'Italia si impegnavo a stanziare il proprio contingente inizialmente a Tirana, a Durazzo ed eventualmente anche a Valona, con tre nuclei denominati Centrale, Territoriale e della Frontiera Marittima. I principali obiettivi assunti dalla Missione Italiana, previsti dall'art. 5, possono essere così riassunti:

- miglioramento delle comunicazioni mediante la realizzazione di sale operative raccordate con le pattuglie sul territorio;
- predisposizione di piani di controllo del territorio e addestramento del personale;
- consulenza per l'organizzazione interna delle strutture di polizia;
- riorganizzazione della Polizia di Frontiera e Marittima;
- formazione del personale addetto alle operazioni di investigazione con la partecipazione della polizia albanese a corsi formativi organizzati dalle forze di polizia italiane;
- per la Guardia di Finanza in particolare l'addestramento, ad opera di 50 militari del Corpo, della polizia marittima albanese direttamente mediante quattro motovedette con possibilità di coinvolgimento operativo.

Per quanto attiene la dislocazione delle strutture, a Tirana si trovava il Nucleo Centrale, a Durazzo due Nuclei Territoriali e, presso il porto della stessa città, un Nucleo di Frontiera Marittima gestito esclusivamente dalla Guardia di Finanza. Questo Nucleo di Frontiera Marittima era a sua volta articolato in una sala operativa e 4 unità navali che imbarcavano un ufficiale di collegamento albanese durante le operazioni in mare. In due distinti casi si rese così possibile il fermo, il controllo e il sequestro di motonavi di grosso tonnellaggio, *Stefanos* e *Demon*, i cui equipaggi furono arrestati per contrabbando.

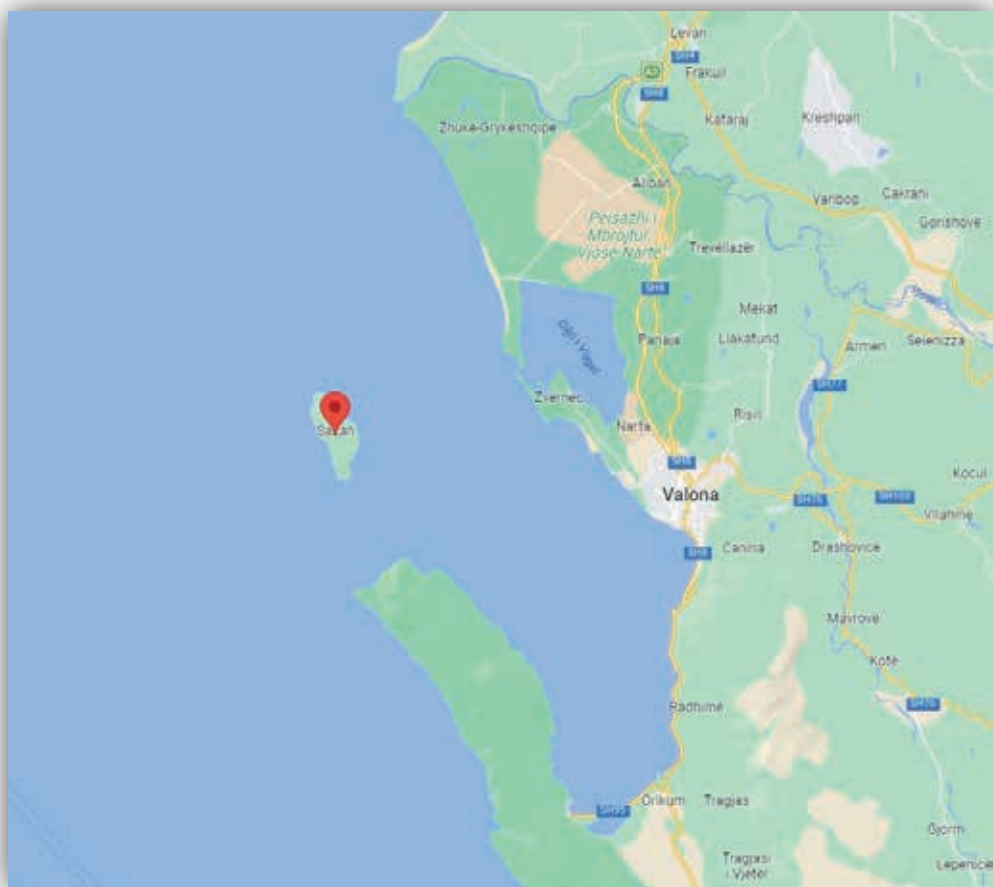
La Guardia di Finanza aveva inoltre il compito di istruire il personale della polizia marittima albanese all'utilizzo delle più recenti ed aggiornate metodologie investigative, in vista di un graduale subentro nello svolgimento del proprio incarico,

nonostante, in quegli anni, la mancanza da parte albanese di mezzi navali propri e di esperienza nelle attività costiere e di polizia tributaria ne limitasse in maniera esiziale le capacità operative.

La Missione fu successivamente prorogata con l'accordo dell'11 giugno 1998 per altri 6 mesi, estesi poi ancora fino al 31 dicembre 1998. In tale sede vi fu un importante passo in avanti, e cioè la costituzione di un secondo Nucleo di Frontiera Marittima nell'isoletta di Saseno, finalizzata ad implementare ulteriormente l'efficienza del personale della polizia albanese imbarcato sulle unità navali della Guardia di Finanza.

Può quindi affermarsi che la Missione Italiana conseguì dal 1997 al 2000 i propri obiettivi, con gradualità e continuità, fornendo al partner albanese una esperta consulenza giuridica, adeguate forniture di mezzi ed una intensa attività di addestramento e assistenza finalizzata alla riorganizzazione delle sue forze di polizia, destinate, a livello centrale e periferico, al controllo del territorio e delle coste albanesi. Per la Guardia di Finanza, ciò si sostanziò nell'addestrare la parte albanese soprattutto alla prevenzione nel controllo del proprio confine marittimo, nonché al contenimento e al contrasto di tutti i traffici illeciti sul mare. Questa attività congiunta conseguì, dalla fine del 1997 alla fine del 2000, importanti risultati sia in termini di sequestri di imbarcazioni (principalmente assai veloci e di piccole dimensioni) e di merci illecite (principalmente droga e sigarette di contrabbando), che di arresti di soggetti coinvolti in questi traffici di rilevante spessore criminale. Progressivamente, l'efficace coordinamento del complessivo dispositivo di controllo sia a terra che in mare cominciò a dare ulteriori frutti, permettendo di individuare anche imbarcazioni dirette verso le coste nazionali con il conseguente sequestro dei natanti e arresto dei criminali in Italia, tanto che nell'anno 2000 si ebbe a registrare una importante contrazione numerica dei natanti direttamente respinti dai Nuclei di Frontiera Marittima e di quelli diretti verso l'Italia, così come un aumento del numero dei natanti e delle merci illecite sequestrati e delle persone arrestate/fermate in territorio nazionale, a conferma della bontà delle iniziative adottate. Sviluppando investigativamente le operazioni di polizia in mare, furono individuati e neutralizzati in territorio albanese anche numerosi impianti di costruzione dei natanti, laboratori di raffinazione della droga e sequestrate grandi partite di sostanze stupefacenti.

Alla fine del decennio in trattazione era ormai prevista la cessione alla Polizia di Confine Marittimo albanese di alcune unità navali del Corpo, onde potenziarne le autonome capacità operative, e la stipula di un ulteriore Protocollo d'intesa, come poi effettivamente avvenne il 13 febbraio 2001.



L'isola di Saseno, prospiciente la baia di Valona



Unità navali del Corpo in navigazione ad alta velocità nelle acque albanesi









LE FORZE ARMATE E LA NAZIONE ITALIANA **1990 - 2000**



**CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA**

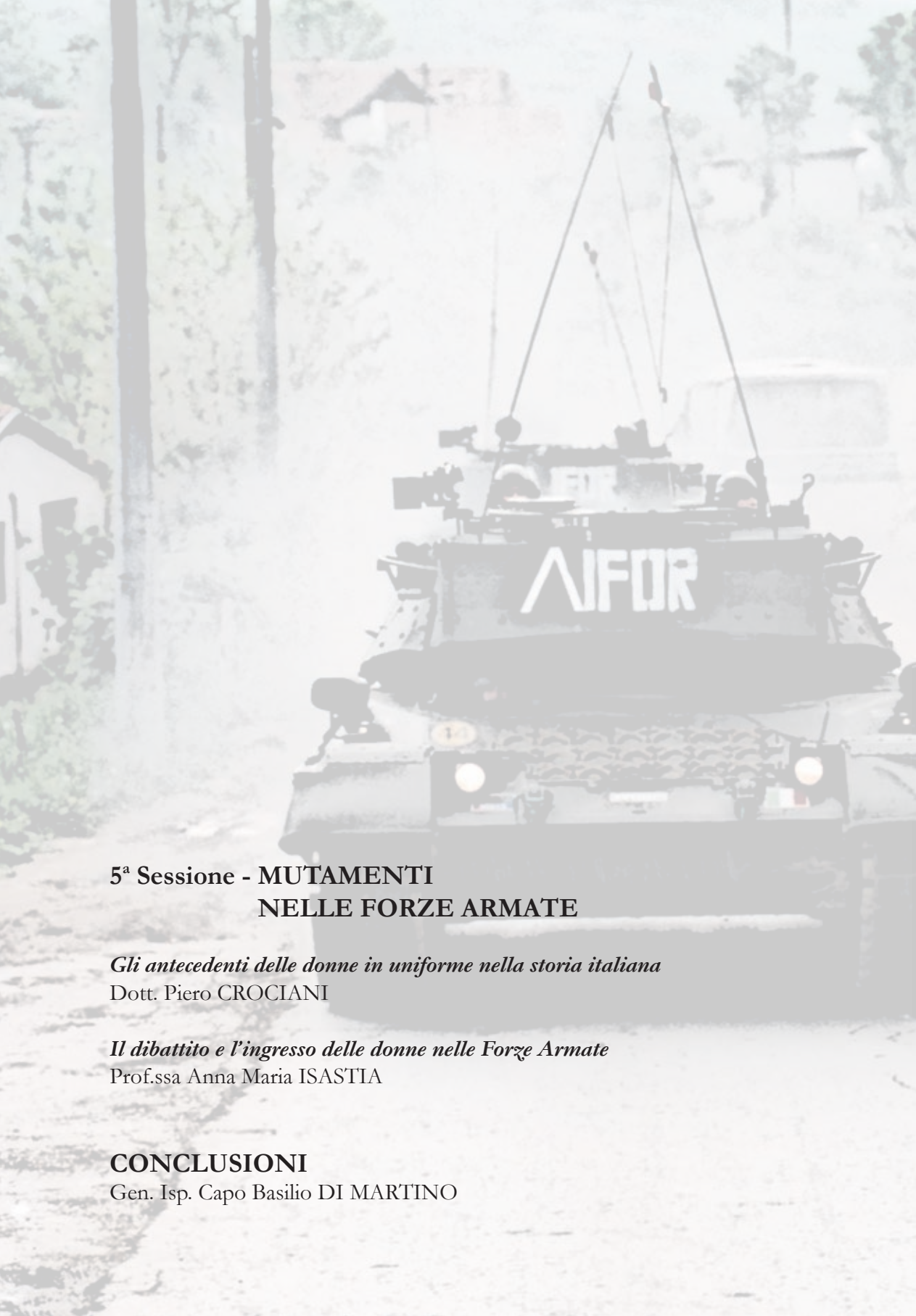
**ROMA, 12-13 OTTOBRE 2022
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
VIA AURELIA, 511**



5^a SESSIONE

MUTAMENTI NELLE FORZE ARMATE

Presidenza **Prof. Giuseppe CONTI**
(già docente presso La Sapienza Università di Roma)



**5^a Sessione - MUTAMENTI
NELLE FORZE ARMATE**

Gli antecedenti delle donne in uniforme nella storia italiana

Dott. Piero CROCIANI

Il dibattito e l'ingresso delle donne nelle Forze Armate

Prof.ssa Anna Maria ISASTIA

CONCLUSIONI

Gen. Isp. Capo Basilio DI MARTINO

Gli antecedenti delle donne in uniforme nella storia italiana

di Piero CROCIANI¹

Il titolo di questo intervento limita chiaramente il campo di ricerca alle donne inquadratesi in formazioni militari regolari, dotate magari anche di una scala gerarchica femminile come le Crocerossine, delle quali comunque non si tratterà essendo già state oggetto di interventi in precedenti convegni.

Non si accennerà quindi alle singole donne che impugnarono le armi, eroine come la leggendaria vergine Camilla, cantata da Virgilio, o come le mitiche Kinzica di Pisa e Stamira di Ancona, o come Caterina Sforza, non a caso madre di Giovanni dalle Bande Nere, che seguiva personalmente l'addestramento delle sue milizie, o come Peppe la Cannoniera, eroina di Catania nel 1860, o le tante partigiane.

Per trovare un'italiana inquadrata, sia pure sotto mentite spoglie, in un esercito regolare – e per di più come ufficiale – si deve arrivare a fine Settecento e vederla militare in un esercito straniero, ancorché multinazionale.

È la milanese Francesca Scanagatta che nel 1794 si sostituisce al fratello, ammalato, nella frequentazione, come esterna, dell'Accademia austriaca di Wiener Neustadt. La frequentazione esterna la facilita nel nascondere il suo sesso e nel 1797 è promossa alfiere. Dopo due anni è in Italia e si distingue contro i Francesi al passo della Scoffera, venendo promossa tenente. Durante il successivo assedio



¹ Membro della Società Italiana di Storia Militare.



Francesca Scanagatta, milanese, ufficiale dell'esercito austriaco (1798)

di Genova il padre, svelandone la vera identità, ottiene il suo congedo. Tornata a Milano sposerà poi un ufficiale dell'esercito italico, il Tenente Spini, cui darà quattro figli, e si spognerà, assai anziana, nel 1864 in pieno Risorgimento in una Milano divenuta ormai italiana.

Lo stesso Risorgimento vanta per altro in campo militare singole

eroine, vivandiere e suore ospedaliere, che spaziano dal Sud America alla Crimea, che non rientrano però nel tema trattato così come le famose "portatrici carniche" della Grande Guerra.

Nella Seconda guerra mondiale il Regio Esercito, come vedremo, non aprì le sue porte alle donne fino al 1945, la Regia Marina non si pose nemmeno il problema e solo la Regia Aeronautica fece qualcosa. Questa, allo scoppio della guerra, avvalendosi delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista reclutò volontarie per i servizi radiotelegrafici, radiogoniometrici e meteorologici. I primi corsi vennero tenuti a Milano e, successivamente, in altre città. Erano articolati in due fasi, inizialmente di due mesi e tre mesi, portati poi complessivamente a sei. Superati gli esami il personale femminile era destinato agli aeroporti che, dal 1942, sarebbero stati oggetto di bombardamenti. Inizialmente era indossata la divisa dell'organizzazione del partito cui apparteneva la volontaria, cui si aggiungeva un distintivo in metallo bianco, uno scudetto di forma particolare con una folgore, un fascio ed un'ala stilizzata. Dal febbraio del 1943 queste divise vennero sostituite, per gran parte delle volontarie, da un'uniforme grigio-azzurra composta da cappotto, blusa, gonna e basco con il fregio della Regia Aeronautica, basco



1942 Volontaria addetta ai servizi della Regia Aeronautica

che doveva esser calzato anche da chi continuava ad indossare la vecchia divisa. Per l'estate era prevista un'uniforme con camicetta, gonna e cravatta grigio azzurre e basco cachi.

Nel complesso devono aver prestato servizio qualche centinaio di elementi che però il Comando Supremo non intendeva fossero militarizzati, come comunicò il 29 luglio 1943 all'Aeronautica che, preso atto, proponeva però alcune modifiche che il Comando Supremo si dichiarava disposto ad accettare ma con una lettera datata, ahimè, 7 settembre, un pò troppo tardi per sistemare definitivamente la questione.

D'altra parte durante il "ventennio" – salvo qualche iniziativa di carattere locale fatta subito rientrare- non si era mai pensato di inquadrare militarmente le iscritte al Partito, con l'unica eccezione, a fini più che altro di propaganda e coreografici, delle iscritte ai "Gruppi di Giovani Fasciste Coloniali" istituiti nel 1937 il cui compito era quello di "educare le giovani in tutti i rami della vita coloniale sulla base di una preparazione teorica e pratica" e, se pur non detto, di allontanare, con la loro presenza in colonia, i maschi italiani da relazioni, magari stabili, con donne indigene. Non compariva nei programmi iniziali l'addestramento all'uso delle armi per auto-difesa, che invece si sarebbe stato svolto in Italia nei campi pre-coloniali e, per due volte, in Libia, assai più sicura delle terre dell'Impero. Per le volontarie erano state previste divise, ovviamente "di color coloniale", con bustina marrone o casco coloniale e, per i campi, con l'adozione di una gonna-pantalone invece della normale gonna. Con quest'ultima tenuta le Giovani Fasciste Coloniali, provviste di moschetto '91, ma senza giberne, ebbero modo di sfilare a Roma nel maggio del 1939 e le foto scattate in questa occasione o in altre simili servirono, per la propaganda, a dare l'idea di donne in armi.



Roma 1939. Giovani Fasciste Coloniali sfilano per via dell'Impero

In realtà, invece, per il fascismo, la donna era destinata alla casa e non alla caserma.

Tutto questo cambiò, però, dopo l'8 settembre del '43, con la nascita al centro-nord della Repubblica Sociale Italiana. In controtendenza con il comportamento della maggioranza dei chiamati o richiamati alle armi, alcune migliaia di donne, in gran parte giovani o giovanissime cresciute nel clima del "ventennio", si presentarono volontarie, sin dalle prime settimane, per servire la repubblica all'interno delle Forze armate, se non come combattenti almeno come addette ai servizi ausiliari. Nel clima provvisorio e confuso che caratterizzò in campo militare i primi mesi del nuovo stato – e non solo questi – vennero effettuati arruolamenti, a livello locale, di personale femminile da parte delle federazioni del Partito Fascista Repubblicano, della rinata Opera Balilla e di comandi e reparti militari.

Tra le prime ad essere arruolate ed addestrate a Moncalieri furono le ausiliarie del Comando Superiore della Milizia Confinaria, ribattezzata poi Guardia Nazionale Repubblicana di Frontiera. Si trattava di una cinquantina di elementi, che sarebbero confluiti poi nel Servizio Ausiliario Nazionale.

Non vi confluirono invece le volontarie del Servizio Ausiliario Femminile della Decima Mas, unità che, d'altra parte mantenne sempre una certa indipendenza. Questo nasceva ufficialmente il 1° marzo 1944 sulla base di una contemporanea esperienza portata avanti da un nucleo di volontarie che prestava servizio a Roma presso la caserma *Grazioli Lante* della Marina, comando tappa e base logistica del battaglione Barbarigo impiegato a Nettuno. Nucleo organizzato e poi comandato, come in seguito tutto il Servizio Ausiliario, da una giovane volontaria (classe 1921), Fede Arnaud, già a capo del settore sportivo del Gruppo Universitario Fascista di Roma. A giugno alcune volontarie ripiegarono in Alta Italia dove, a Gràndola, nei pressi di Como, venivano stabiliti il Comando, il Deposito ed centro Scuola del Servizio Ausiliario Femminile. Era tenuto qui un corso formativo seguito da 37 volontarie, terminato con la promozione a "volontaria capo-nucleo", parificata tenente di corvetta secondo i nuovi gradi introdotti nella Marina Repubblicana, di tre volontarie (classi '21, '22 e '23) e di altre dieci, parificate a sottufficiali, una del '28, una del '26, tre del '25 e due del '24. In seguito ci saranno anche le capo-reparto (tenenti di fregata) e le capo-gruppo (tenenti di vascello). Un secondo corso, con oltre sessanta volontarie, venne svolto tra l'8 settembre ed il 28 ottobre, seguito poi da un terzo corso a Vittorio Veneto.



1944 Volontaria del Servizio Ausiliario Femminile della X Flottiglia Mas della Repubblica Sociale Italiana

Il Servizio Ausiliario, le cui componenti erano sottoposte al Codice Penale Militare, era poi strutturato, grazie a nuovi reclutamenti, si giungerà a circa 200 elementi, in “nuclei”, “reparti” e “gruppi”, con impieghi territoriali in diverse città ed impieghi in zone di operazione, addette al servizio sanitario, interpreti, addette di cucina e di cambusa e addette alla propaganda ed assistenza.

L'uniforme prevista era grigio-verde con sahariana senza colletto, gonna, pastrano, basco, calzettoni e maglione grigio con collo alto rovesciato. La divisa estiva, in tela cachi, prevedeva sahariana con collo chiuso, camicetta a maniche corte, calzettoni e sandali. Sul basco un bottone di panno azzurro con ancora dorata, al

braccio sinistro scudetto della Decima Mas e il gladio delle Forze armate della R.S.I. su sahariane e pastrano, successivamente anche le mostrine pentagonali rosse con il leone alato in filo giallo.

Erano vietati rossetto, belletti e matite per il trucco, la pettinatura doveva essere semplice e raccolta.

Alle volontarie era vietato accompagnarsi in pubblico e per strada con uomini, sia civili che militari.

Nei programmi dei corsi era prevista l'istruzione all'uso di armi da fuoco per la difesa personale, ma queste non erano in dotazione neppure per le volontarie impiegate in zona di operazioni, come quelle dei battaglioni Barbarigo e Nuotatori Paracadutisti sul fronte del Senio.

Il Servizio Ausiliario Femminile, a carattere nazionale, che avrebbe dovuto assorbire ed organizzare tutte le volontarie già presenti ed arruolarne ed addestrarne di nuove, vide la luce il 18 aprile 1944 dopo alcune settimane di studi e di preparativi. Il decreto istitutivo ed il relativo regolamento di esecuzione prevedevano la nascita di un corpo femminile volontario per i servizi ausiliari delle

Forze Armate della Repubblica organizzato sulla base di un Comando Generale e dei Comandi Provinciali.

Le volontarie, “di razza ariana”, dovevano avere tra i 18 ed i 45 anni di età (ma sull’età minima ci saranno eccezioni) e venivano ripartite in quattro raggruppamenti ed essere cioè adibite a servizi ospedalieri (infermiere e personale di fatica), a servizi militari (lavori di ufficio e di servizio presso comandi, caserme e depositi), ai posti di ristoro nei luoghi di transito, nelle cucine e nei refettori ed infine alla difesa controaerea (aerofoniste, marconiste ecc.). Era previsto che entro due mesi confluissero nel S.A.F. tutte le volontarie già in servizio presso unità militari, ed in particolare quelle dei tre corsi organizzati dall’Opera Balilla, da destinarsi preferibilmente alla Guardia Nazionale Repubblicana.

Come per quelle della “Decima” anche alle ausiliarie del S.A.F. erano vietati il fumo e l’uso dei cosmetici e, come quelle, erano soggette al Codice Penale Militare. Erano dotate di una divisa grigio-verde composta da “giacca con collo a uomo e tasche alla saharia-



1944 Ausiliaria del Servizio Ausiliario Femminile della Repubblica Sociale Italiana in uniforme estiva

na”, gonna, pastrano, calze, maglione, mantella, borsa a tracolla, camicia -nera per il servizio nella Guardia Nazionale Repubblicana- e basco con distintivo ricamato in rosso. Era prevista pure una divisa estiva di tela cachi, con sahariana senza colletto.

Il Servizio aveva una propria gerarchia, riconoscibile attraverso appositi distintivi di grado apposti sulle spalle, che prevedeva i gradi di ausiliaria scelta e di vice capo-nucleo e, con mansioni di dirigente ed equiparate ad ufficiali, quelli di capo-nucleo, capo-gruppo, comandante provinciale, capo-raggruppamento e comandante generale, parificato, quest’ultimo, a generale di brigata. A rivestire questo grado fu l’organizzatrice e l’anima del Servizio, Piera Gatteschi Fondelli, proveniente, come le altre comandanti, dalle organizzazioni femminili del P.N.F.

Il Servizio organizzò sei corsi formativi, l’“Italia”, riservato ai quadri, il “Roma”, il “Brigate Nere”, il “Giovinezza”, il “Fiamma” ed il “18 Aprile”, corsi tenuti a Venezia fino all’ottobre del ’44 e poi a Como, dov’era stato trasferito anche il Comando. Vennero inoltre tenuti 20 corsi provinciali, di proporzioni ridotte.



1944 Giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana delle ausiliarie del Servizio Ausiliario Femminile, alla presenza della Comandante Generale Piera Gattelli Fondeschi



1944 Ausiliarie dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana

Le volontarie affluirono numerose e dopo tre mesi la Comandante Generale poteva segnalare che c'erano state 5.771 domande di arruolamento, che 481 ausiliarie erano già in servizio e 535 in addestramento. A fine ottobre ce n'erano in servizio 1.237 e 5.500 in addestramento. Queste cifre comprendevano anche le ausiliarie arruolate direttamente dalle Brigate Nere, che non vennero selezionate con la medesima cura e che in taluni casi vennero armate nonostante i richiami della Comandante Generale. A Trieste venne organizzata addirittura una Brigata Nera femminile, la "Norma Cossetto", ma non risulta che sia mai stata operativa.

Circa 300 ausiliarie vennero assegnate all'Aeronautica Nazionale Repubblicana, per la quale prestavano servizio negli ospedali e negli aeroporti, seguendo - se del caso - i reparti cui erano addette, giungendo fino in Germania e sul fronte orientale con i Gruppi da Trasporto. Le loro uniformi erano diverse da quelle delle altre, erano grigio-azzurre, con giacca da uomo, camicia, bustina e cinturone in cuoio di modello tedesco.

Le ausiliarie prestarono servizio in tutto il territorio della repubblica. Oltre a quante operavano nei comandi e nelle caserme e negli ospedali c'erano quelle addette ai posti di ristoro nelle stazioni ferroviarie, spesso in macerie, e presso i traghetti sul Po, e quelle distaccate presso le divisioni *Monte Rosa* e *Littorio*, sull'Appennino Ligure e sulle Alpi e addirittura presso i Battaglioni Nebbiogeni dislocati sul Baltico

e che riuscirono appena in tempo a rimpatriare prima del crollo finale.

La guerra partigiana ed i bombardamenti alleati non risparmiarono – e non potevano né volevano evitarlo – le ausiliarie che, alla vigilia della fine, avevano avuto già 47 morte. Ma il peggio doveva ancora venire. Nelle giornate seguite alla fine della guerra almeno altre 150 vennero uccise e tra quelle che non riuscirono a trovar riparo molte subirono percosse, sevizie, violenze ed il taglio dei capelli. Le più fortunate furono quelle catturate dagli Alleati, che le considerarono prigioniere di guerra.

PRISONER OF WAR POST
POSTA PRIGIONIERI DI GUERRA

Postage free
Franco di porto

CARD OF CAPTURE FOR ITALIAN PRISONERS OF WAR
CARTOLINA DI CATTURA PER PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI

IMPORTANT
This card must be filled in by each prisoner immediately after his capture, and for each subsequent change of address upon arrival in the new camp or hospital.

IMPORTANTE
Questa cartolina dev'essere riempita da ogni prigioniero subito dopo la sua cattura ed in seguito ogni volta che il prigioniero cambia d'indirizzo, subito dopo l'arrivo al nuovo luogo d'internamento (trasferimento in un altro campo, all'ospedale, ecc.).

W. D. P. M. G. Form No. 7
(Revised 5 August 1943)

ALLA FAM. MIRRI
VIALE del LAVORO n° 30
VOGHERA
PAVIA (ITALY)

Scrivere leggibilmente ed a carattere stampato.
Write clearly and in printed letters.

Cognome—Surname: MIRRI
Nome—First name: VELIA
Nome del padre—Father's name: COSIMO

Date of birth—Data di nascita: 2-6-1924
Place of birth—Luogo di nascita: MONTEVARCHI

Rank—Grado: AUSILIARIA
Unit—Unità: 75° Reparto Distr. Verco

Army No.—N° matricola: [blank]
Last civilian residence—Ultima residenza civile: VOGHERA (PAVIA)

Family's address—Indirizzo della famiglia: VOGHERA (PAVIA)
VIALE del LAVORO 30

Coming from (Camp No., Hospital No., etc.)
Vengo dal (Campo N°, Ospedale N°, ecc.):

Captured: unrounded* — slightly wounded* — severely wounded* — ill*
Sono stato catturato: illeso* — ferito lievemente* — ferito gravemente* — ammalato*

Am well* — Amc* — recovered* — convalescent* — ill*
Sto bene* — Sono: guarito* — convalescente* — ammalato*

Present address: P. O. W. No. 819.608.419-H Camp No. U.S.P.W.E. 334
Mio indirizzo attuale: N° prigionia: Campo N° NEAPLES, ITALY

Locality—Luogo: [blank]
Date: 2-5-1945 Signature: Velia MIRRI

—Cancel what does not apply! No further details permitted! See explanation on reverse side!
—Cancellare se non corrisponde! — Non aggiungere indicazioni non richieste! — Vedi spiegazioni a tergo!

Le ausiliarie della Repubblica Sociale Italiana catturate dagli Alleati vennero considerate prigioniere di guerra come è testimoniato da questa cartolina

I campi di Modena, Scandicci e Caselline le accolsero fino a settembre, quando passarono sotto il controllo italiano, peggiorando le loro condizioni, così com'era avvenuto per le altre ausiliarie detenute a Sesto San Giovanni, Bresso e Monza. Entro l'autunno, comunque, furono quasi tutte rimesse in libertà.

Per le non molte donne in uniforme al Sud non ci furono di questi problemi. Su sollecitazione degli Alleati, con l'istituzione dell'Ufficio Benessere del Soldato, nel gennaio del 1945, il Ministro della Guerra Casati contattò le organizzazioni femminili da poco costituite, l'Unione Donne Italiane, legata ai partiti della Sinistra, che in quel momento sostenevano lo sforzo bellico, ed il Centro Italiano Femminile, di ispirazione cattolica, per reclutare volontarie per l'assistenza alle nostre truppe, come era praticato negli eserciti alleati.

Una bozza di decreto del 12 aprile 1945, con reclutamenti già in atto, dava vita al "Corpo di Assistenza Femminile" composto da volontarie in possesso di una licenza media superiore disposte ad arruolarsi per un anno, con possibilità di rafferma. La struttura prevedeva una speciale scala gerarchica: ispettrice, poi anche una vice-ispettrice, capo gruppo e gregarie.



1945 Ausiliarie del Servizio Ausiliario Femminile della Repubblica Sociale Italiana



1945 "Volontarie" del Corpo Assistenza Femminile

Partendo da questa bozza, che non sarebbe mai diventata decreto, prese vita il Corpo Assistenza Femminile con compiti di gestione di spacci, fissi e mobili, per le truppe, di ricreazione e di assistenza materiale, morale e culturale, con biblioteche, sale di scrittura e relazioni epistolari con le famiglie, visto il tasso di analfabetismo.

A cavallo con la fine della guerra cinque cantine mobili, di provenienza alleata, ciascuna con una capo gruppo e due volontarie, raggiunsero il fronte, seguite poi da altri quattro mezzi. Poi, con la pace le “cafine” vennero distaccate presso i Gruppi di Combattimento, divenuti successivamente divisioni, ed i Comiliter, prestando servizio nelle Case del Soldato e nelle foresterie. Nel marzo del '47 erano 38 mentre ne sarebbero state necessarie 110, un numero limitato, quindi, e non le “molte” ricordate da Marisa Rodano nella sua storia dell'U.D.I., anche se è probabile - visto che il libro è stato edito nel 2012- che la memoria non l'abbia assistita.



Estate del 1945. Dietro al bancone, intenta a servire paracadutisti e soldati del Reggimento “Garibaldi”, c'è una gregaria del Corpo Assistenza Femminile in tenuta estiva.

Mostrine e distintivo da braccio del Gruppo di Combattimento “Folgore” sono fuori ordinanza

“Pur non avendo il valore di un decreto” una circolare dell'Ufficio Benessere del Soldato del 21 settembre 1945 confermò la validità della precedente bozza, estendendola anche alle appartenenti al S.A.F.A.M.I. (Servizio Ausiliario



Ausiliarie del S.A.F.A.M.I. (Servizio Ausiliario Femminile ai Militari Italiani) operante con l'VIII Armata britannica. Probabilmente è l'unico caso in cui al personale femminile è concesso l'uso delle stellette sia sulle mostrine (si ignora quali) sia come distintivo di grado sulle spalline

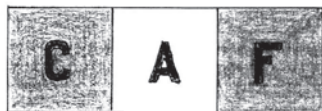
Femminile ai Militari Italiani) organizzato dagli Alleati ed inglobato dal C.A.F. dal 1° settembre, servizio di cui conosciamo l'esistenza attraverso le foto, che ci rivelano uniformi insolitamente caratterizzate da mostrine e stellette, ma di cui al momento ignoriamo tutto il resto.

In ritardo sulla realtà il 13 ottobre erano fissati i distintivi del C.A.F. da porre sulle uniformi cachi, giacca, gonna e camicia cachi, cravatta di una tonalità più scura e basco nero, uniformi il cui campione ufficiale era conservato – almeno negli “anni ottanta” del secolo scorso – presso la Sezione staccata del Centro Tecnico di Commissariato di Roma. I distintivi consistevano, per il basco, in un fregio rotondo cachi con bordo e le lettere C.A.F. in giallo oro, in un rettangolo di stoffa tricolore con le medesime lettere, da portare sulla manica sinistra, ed in galloncini di filo dorato, da uno a quattro a seconda del grado, da portare sulle spalline.

DISTINTIVI DEL C.A.F. DA APPLICARE

SULLA MANICA SINISTRA IN ALTO

SUL BERRETTO



Distintivi adottati dal Corpo Ausiliario Femminile nel novembre 1945

Alle difficoltà economiche del momento si aggiungeva il progressivo mutare della situazione politica. Alla costituzione del Corpo l'Ispettrice era di sentimenti monarchici e le capo gruppo erano comuniste, socialiste, azioniste e democristiane. Già alla fine del 1946 era segnalato che l'Ispettrice si era dimessa e che le 32 donne del C.A.F. "secondo notizie raccolte in ambienti ben informati" erano "elementi di un'organizzazione facente capo al P.C.I., la cui direzione centrale ha interesse a mantenere in vita il C.A.F. per la propaganda attiva nelle Forze Armate".



*1950 Guardia della Sezione Polizia Femminile della Polizia Civile del Territorio Libero di Trieste
al posto di confine di Farnetic*

Certamente questi “ambienti ben informati” esageravano circa l'ampiezza di queste infiltrazioni , però insieme alla mancata approvazione del decreto istitutivo ed ai pareri contrari del Ministero delle Finanze emessi a ripetizione sin dal 1945 anche il risultato delle elezioni del 18 aprile 1948 dovette portare alla decisione dello scioglimento del Corpo annunciato da un ordine permanente dell'Ufficio Benessere del 1° settembre 1948, seguito il 18 da un Ordine del Giorno del giorno precedente con cui il Ministro, Randolpho Pacciardi, confermava lo scioglimento “per economie di bilancio” ringraziando tutto il personale.

Le uniche italiane ancora in divisa rimasero quelle della Polizia Civile del Territorio Libero di Trieste, inizialmente 30, facenti parte della “Divisione Uniforme”, entrate in servizio il 28 luglio 1947 con compiti di tutela delle donne e dei minori. L'uniforme blu scuro era modellata su quella della polizia britannica.

Il ritorno di Trieste all'Italia nel 1954 pose le 46 donne rimaste in servizio in una posizione anomala, non essendo prevista una presenza femminile nella Pubblica Sicurezza. Vennero così appoggiate, senza uniforme e svolgendo i precedenti compiti, alla Squadra del Buon Costume. Solo nel 1959 alcune di loro transitarono nella Polizia Femminile allora costituita fornendo anche alcuni elementi come istruttrici dei primi corsi.

Così la ricerca sulle italiane in uniforme, iniziata con una donna ufficiale al servizio austriaco, termina con altre al servizio anglo-americano.

FONTI

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito: Fondo L 3 Busta 133, Fondo M 3 busta 585

BIBLIOGRAFIA

- Ricciotti Lazzero, "La Decima Mas", Milano, Rizzoli, 1948
- Giorgio Pisanò, "Gli ultimi in grigioverde – Storia delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana", Milano, Edizioni F.P.E., 1967
- Ricciotti Lazzero, "Le Brigate Nere", Milano, Rizzoli, 1983
- Guido Rosignoli, Uniformi e distintivi della Polizia Civile del Territorio Libero di Trieste", Ermanno Albertelli Editore, Parma, 1986
- Guido Bonvicini, "Decima marinai! Decima Comandante!", Milano, Mursia, 1988
- Virgilio Ilari, "Storia del servizio militare in Italia", Tomo III, Rivista Militare, Roma, 1990
- Marino Viganò, "Donne in grigioverde", Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 1994
- Luciano Garibaldi, "Le soldatesse di Mussolini", Milano, Mursia, 1995
- Vittorio Leschi, "Le milizie triestine – Secoli XVIII XIX XX", Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2006
- Franco Ressi, "La prima donna ufficiale", in "Informazioni della Difesa", Roma, 3/2006
- Andrea Viotti, "Ordinamenti, uniformi e distintivi dell'Aeronautica Militare Italiana 1909-1985", Tomi II e III, Roma, Aeronautica Militare Ufficio Storico, 2010
- Anna Maria Isastia, "Il Corpo Assistenza Femminile (C.A.F.) – Donne in divisa nella Guerra di Liberazione" in "American Legacy – La Società di Storia Militare ricorda Raimondo Luraghi", Roma, Società Italiana di Storia Militare, 2013



Il dibattito e l'ingresso delle donne nelle Forze Armate

di Anna Maria ISASTIA¹

Nell'autunno 2022 i quotidiani hanno pubblicato la notizia che a sette donne tenente colonnello è stato affidato il comando di un battaglione. Sono quarantenni, sposate con figli. Hanno frequentato il primo corso dell'Accademia Militare di Modena aperto alle donne nell'autunno del 2000 e oggi sono ufficiali di carriera. Ad una di loro è stato affidato un battaglione degli Alpini.



Oggi a distanza di due decenni dalla legge che ha finalmente aperto alle donne l'opportunità di lavorare anche nel campo della difesa del paese, sembra difficile motivare e condividere la lunga esclusione dovuta a pregiudizi e condizionamenti culturali difficili da rimuovere.

Ogni ricostruzione storica non può non partire dalle discussioni sull'argomento che si svolsero durante i lavori dell'Assemblea Costituente, in un contesto culturale niente affatto favorevole. È vero infatti che nell'art. 3 si parla di uguaglianza davanti alla legge senza distinzione di sesso, ma in parecchi altri articoli questa uguaglianza è poi circoscritta dai 'limiti stabiliti dalla legge' nella famiglia, nel lavoro.

I Costituenti del resto erano in maggioranza giovani, avevano studiato nelle scuole fasciste, avevano respirato la cultura del regime per gran parte della loro

¹ Già docente presso La Sapienza Università di Roma.

vita e sebbene politicamente antifascisti, avevano assorbito il maschilismo mussoliniano e gentiliano che relegava la donna alla funzione di moglie e madre, negandole ogni capacità intellettuale e progettuale. Come ha raccontato molto bene Mirella Serri in un libro appena pubblicato sulle radici fasciste del maschilismo italiano, fin dal 1923 la riforma della scuola di Giovanni Gentile aveva operato in questa direzione².

Durante i lavori dell'Assemblea costituente l'argomento donne-forze armate fu toccato molto marginalmente. Il 20 settembre 1946 durante la discussione sulla ammissione dei cittadini italiani agli impieghi pubblici, Molè sostenne che vi erano uffici "in cui questa parificazione non è possibile, ad esempio in quelli che riguardano le funzioni giudiziarie e militari"³. Gli rispose Maria Federici facendo notare "che si vanno sviluppando i così detti servizi ausiliari, compiuti da donne, e che, anche nella polizia, è previsto l'impiego delle donne"⁴. Nel suo intervento Togni obiettò che "in America e in Inghilterra limitazioni del genere non vengono fatte; tutte le carriere, dalla militare alla professionale, sono aperte alle donne"⁵.

Il 19 maggio 1947 durante la lunga discussione sull'art. 49 (diventato poi 52) che afferma che la difesa della Patria è un dovere di tutti i cittadini, prese la parola Bencivenga sostenendo che la coscrizione andava allargata anche alle donne tenendo conto dei nuovi compiti richiesti all'esercito. Invitava i colleghi a leggere la relazione del Comando Supremo Americano del 1 marzo 1944 nella quale si evidenziavano i grandi servizi resi da speciali corpi di donne inquadrati da propri ufficiali.

"Esse dimostrarono particolari attitudini al disimpegno di compiti delicatissimi, richiedenti particolari sensibilità e diligenza, lavori nei quali diedero maggior rendimento degli uomini. A parte il loro impiego nei trasporti per via aerea od automobilistica - specie all'interno del Paese - furono impiegate nei servizi di intercettazione, nei servizi di vigilanza, nei lavori di ufficio e in quelli inerenti ai materiali di aviazione (costruzione e riparazione di paracadute, montaggio di aeroplani, ecc.)"⁶.

² Mirella Serri, *Mussolini ha fatto tanto per le donne! Le radici fasciste del maschilismo italiano*, Longanesi, 2022.

³ Assemblea Costituente, terza sottocommissione, 20 settembre 1946, p. 59.

⁴ Ibidem.

⁵ Ivi, p. 60.

⁶ Ivi, p. 4065.

Il 22 maggio però Coppa, rispondendo a Bencivenga, affermò che “considerazioni di ordine biologico o meglio fisiologico” dovevano escludere la donna dal servizio militare in quanto “la donna non deve essere distolta dai compiti che madre natura ha affidato ad essa”.

Pur non pronunciandosi espressamente sulla eventuale esclusione esplicita delle donne, per motivi fisiologici o biologici, dai servizi armati - la Costituente respinse, come risulta dai resoconti dei lavori preparatori, alcuni emendamenti finalizzati a puntualizzare nel testo della Carta fondamentale che l'obbligo militare era riservato soltanto ai cittadini di sesso maschile; e ciò, nonostante fosse assai diffuso, tra i costituenti, il pregiudizio culturale che voleva la donna priva del “requisito attitudinario” necessario a svolgere determinate funzioni.

LA LEGGE N. 66 DEL 1963

L'art. 3 della Costituzione stabilisce il principio dell'uguaglianza e della pari dignità sociale dei cittadini “senza distinzione di sesso” mentre nell'art. 52 si afferma che “la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”. Questi due articoli fissano i presupposti della parità dei diritti, ma anche dei doveri tra tutti i cittadini, indipendentemente dal loro sesso.

Si dovette però aspettare il 1963 prima che si cominciasse a riflettere sul servizio militare delle donne. La legge n.66 del 9 febbraio 1963 *Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni* liberalizzò l'accesso delle donne a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la magistratura, con una clausola per quanto atteneva alle Forze armate. L'ultimo comma del primo articolo di questa legge stabiliva infatti che: “L'arruolamento della donna nelle Forze armate e nei corpi speciali è regolato da leggi particolari”.

È stato questo il primo fondamento giuridico cui si sono riferite da quel momento tutte le iniziative parlamentari.

L'allora ministro della Difesa Giulio Andreotti creò un gruppo di lavoro interforze per verificare la fattibilità della nascita di un Corpo di volontarie non combattenti, con organico separato da quello maschile, ma l'ipotesi non suscitò particolare interesse⁷.

⁷ Giancarla Codrignani e Giorgio Giannini, *Il servizio militare volontario femminile*, in ‘Forze Armate’, n. 1 del 20 aprile 1984.

Fu solo qualche anno dopo che l'argomento cominciò ad interessare, sia pure marginalmente il mondo politico, forse in conseguenza dell'esplosione del movimento femminista anche in Italia⁸.

A partire dal 1970 sono stati presentati a più riprese, da deputati e senatori di diversi partiti, progetti di legge volti ad introdurre la possibilità per le donne di svolgere il servizio militare, ma il Parlamento non è mai pervenuto all'approvazione definitiva di un testo legislativo in materia. Potrebbe essere interessante cercare di capire con quale *animus* il mondo politico si è avvicinato a questa problematica, auspicando che non sia stata la demagogia la molla che li ha indotti a porre, sia pure senza molta convinzione, la questione dell'inserimento dell'elemento femminile nell'esercito.

La prima proposta sull'istituzione di un servizio militare volontario femminile fu presentata il 3 settembre 1970 dagli onorevoli Sullo, Pitzalis, Pisicchio (n. 2703). L'inserimento della donna, su base volontaria, era previsto con compiti di supporto logistico, sanitario e di collegamento: vale a dire in veste di ausiliaria.

Quattro anni dopo, il 17 aprile 1974, il Senatore Spora nella VI legislatura presentava una proposta (n.1625) che prevedeva l'istituzione di un corpo militare femminile posto alle dirette dipendenze del Capo di stato maggiore della Difesa e destinato a collaborare con le Forze armate negli impieghi ritenuti necessari dal Ministro della difesa.

Il 27 giugno dello stesso anno il deputato Messeni Nemaglia presentava una nuova proposta (n.3056) che prevedeva l'istituzione di un servizio militare volontario femminile presso tutti i corpi e gli istituti militari. Il personale femminile veniva escluso da impieghi operativi di combattimento.

Seguirono, nel corso della VII legislatura, le proposte presentate da Preti (9 dicembre 1976, n.910) e Miceli (22 giugno 1977, n.1559). Si trattava di proposte diverse che avevano in comune la limitatezza degli incarichi previsti ed una presenza indirizzata ad integrare i ruoli tecnici.

Di taglio completamente diverso appare invece la proposta presentata dal deputato socialista Falco Accame⁹ (15 febbraio 1977, n.2728) che inseriva la donna,

⁸ La bibliografia sul movimento femminista italiano è vastissima. Tra i tanti titoli segnalo *Il femminismo degli anni Settanta* a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella 2005.

⁹ Militare di carriera aveva comandato il cacciatorpediniere *Indomito* fino al 1975. È stato presidente della Commissione Difesa.

alla pari con gli uomini, in un esercito per il quale “si cerca un modello nuovo che gli consenta di operare secondo uno spirito democratico, non avulso dalle istanze e dalla dialettica politica del Paese”¹⁰.

Il 20 giugno 1979, all’inizio della VIII legislatura, Accame ripresentò la sua proposta ricordando che “democrazia è partecipazione attiva delle forze popolari, intese come complesso di uomini e di donne, ai vari aspetti della vita politica e sociale”¹¹. Due anni dopo ancora Accame presentò una proposta più complessa che legava il volontariato militare al servizio civile, aperti entrambi ad uomini e donne¹².

Nella VIII legislatura furono depositate altre due proposte che riproponevano invece il vecchio schema già descritto. La donna soldato avrebbe dovuto svolgere servizi limitati, dipendendo dal Capo di stato maggiore della Difesa. Non si prevedeva che potesse essere armata¹³.

Con la solitaria esclusione di Accame, in tutti gli altri casi - qualunque fosse l’appartenenza politica dei diversi presentatori (Dc, Pdsi, Msi), i criteri erano gli stessi: la donna aveva sempre un ruolo secondario, dipendente, mai attivo, mai di primo piano.

Denunciando l’illegittimità costituzionale della discriminazione nei confronti della donna, la magistrata Maristella Cerato affermava nel 1977 che l’estensione del servizio militare anche alle donne “non è che un aspetto del più ampio problema di adeguamento della vigente disciplina legislativa al precetto costituzionale; così, l’accoglimento di tale istanza sarà positivo nella misura in cui si rivelerà indice di una maturazione sociale e legislativa, perché ad ogni cittadino sia offerta la possibilità di concorrere alla difesa della Patria nel rispetto delle sue condizioni personali e sociali, senza il rischio che ingiustificate, e perciò spesso incostituzio-

¹⁰ Atti parlamentari, Camera dei deputati, VII legislatura, documenti, disegni di legge e relazioni, proposta di legge *Norme per il servizio militare volontario femminile*. Anche la prima edizione del Libro Bianco della Difesa (1977) fa menzione del servizio militare femminile “volontario”.

¹¹ Atti parlamentari, Camera dei deputati, VIII legislatura, documenti, disegni di legge e relazioni, proposta di legge *Norme per il servizio militare volontario femminile* presentata il 20 giugno 1979, n.66.

¹² Atti parlamentari, Camera dei deputati, VIII legislatura, documenti, disegni di legge e relazioni, proposta di legge *Norme sul servizio di difesa nazionale con riferimento alla componente civile e militare e alla partecipazione femminile*, 29 luglio 1981, n.2757.

¹³ Proposta di legge Miceli del 26 giugno 1979, n.147; Crollalanza del 5 marzo 1980, n.782.

nali discriminazioni creino, anche in questo ambito e con palese violazione del dettato costituzionale pur così chiaro, dei cittadini di seconda categoria”¹⁴.

Fu il governo Spadolini, il primo a guida laica, a porsi seriamente il problema dell’inserimento delle donne nelle Forze armate. L’on. Lelio Lagorio, ministro della Difesa, si dichiarò apertamente favorevole all’immissione di donne nelle FFAA e diede disposizioni per un serio studio in materia che portò, il 21 settembre 1981 a presentare, dopo ampio dibattito in sede di governo e di organismi militari, un disegno di legge che prevedeva la partecipazione di ‘cittadini di sesso femminile’ ai concorsi e corsi per il reclutamento volontario nelle Forze armate. Il personale femminile sarebbe stato escluso dagli incarichi e dalle unità di combattimento. Lo stato giuridico, normativo ed economico sarebbe stato lo stesso di quello vigente per il personale maschile. Era il primo progetto di legge organica predisposto dalla Difesa (A.S. 1565).

La relazione introduttiva al disegno di legge faceva esplicito riferimento a tutta la discussione giuridica in atto da anni ed in particolare a quanto era emerso nel corso degli incontri organizzati a gennaio 1981 presso il Centro Alti Studi per la Difesa (CASD)¹⁵.

In quella occasione la giurista Maria Rita Saulle, che si è battuta per almeno due decenni per ottenere questa legge, ricordò che una donna poteva essere eletta alla presidenza della Repubblica e diventare quindi comandante delle Forze armate. L’espletamento delle medesime funzioni le spetterebbero come presidente del Senato in caso di impedimento del Capo dello Stato. Però quella stessa donna non avrebbe potuto, da giovane, prestare servizio militare¹⁶.

Molti generali si dichiararono apertamente ostili al disegno di legge governativo, ma gli alti vertici militari erano consapevoli della diminuzione delle nascite che, a partire dagli anni ’90 avrebbe portato ad un progressivo calo degli arruolati sulla base della coscrizione obbligatoria. La diminuzione fu poi resa più rapida e traumatica dall’aumento esponenziale negli anni degli obiettori di coscienza che rifiutavano il servizio militare sostituendolo con il servizio civile.

¹⁴ Maristella Cerato, *Appunti sul rilievo per la donna del dovere di difesa della patria (art. 52 Cost.)*, “Rassegna della giustizia militare”, luglio-ottobre 1977.

¹⁵ XXXII sessione del CASD (1981).

¹⁶ Maria Rita Saulle, *Il servizio militare femminile e le convenzioni internazionali* (Conferenza tenuta al Centro Alti Studi della Difesa il 22.1.1981), adesso in *lezioni di organizzazione internazionale*, vol. II, *I diritti umani*, Napoli, 1993.

Escludere un cittadino – non dall'obbligo - ma dalla possibilità di adempiere al dovere di difendere la Patria equivaleva a privarlo, in virtù del sesso femminile, di una opportunità di consapevole maturazione sociale. A questo si aggiunga che i paesi dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia avevano personale femminile nelle loro FFAA con la sola eccezione di Italia, Lussemburgo e l'Islanda.

Il disegno di legge governativo, approvato dal consiglio dei ministri nel corso dell'VIII legislatura, ma non portato in Aula, diede lo spunto ad un significativo convegno sul riordino delle Forze armate e sull'inserimento delle donne nella struttura militare che si svolse a Firenze.

La situazione politica italiana non appariva però favorevole ad accogliere una iniziativa del genere. Come ha scritto Laura Sturlese, i due partiti di massa, la Dc e il Pci, manifestarono un atteggiamento profondamente ostile, sia pure per motivi diversi. La Dc “fortemente permeata da una cultura cattolica che vedeva la donna come angelo del focolare, se mai impegnata nel sociale, ma certamente non “armata”. Quanto al partito comunista, strettamente alleato con Mosca per tutto il periodo della guerra fredda, questo vedeva le Forze armate italiane nell'ambito di influenza degli Stati Uniti, in quanto facenti parte della Nato, quindi nell'ambito del polo opposto, e non voleva certo contribuire a rafforzare queste forze, spesso definite polemicamente guerrafondaie, con un apporto femminile che certamente avrebbe contribuito alla loro democratizzazione e al loro ammodernamento”¹⁷.

Anche il movimento femminista e le associazioni femminili collegate al partito comunista contribuirono con il loro atteggiamento pacifista ad oltranza a contrastare ogni tentativo indirizzato ad inserire le donne nella struttura militare. L'*Unione donne italiane* stroncò la proposta; il *Tribunale 8 marzo* definì “paradossale” il disegno di legge; il *Movimento di liberazione della donna* si dichiarò assolutamente contrario; la *Lega donne per il disarmo unilaterale* dichiarò che le donne non sarebbero entrate in questo esercito in nome di una parità con gli uomini.

Con l'ostilità dei movimenti femminili organizzati, - che facevano del pacifismo una bandiera dichiaratamente femminile, che andava a fondersi con quella dei maggiori partiti italiani, la proposta Lagorio non aveva nessuna possibilità di essere presa in considerazione ed infatti la Commissione difesa del Senato archiviò il disegno di legge, in considerazione del fatto che l'orientamento culturale

¹⁷ Laura Sturlese, *Le proposte parlamentari e di governo: un'analisi italiana e comparata*, in *Donne e Forze armate* a cura di Fabrizio Battistelli, Franco Angeli 1997, pp. 370-371.

prevalente, sia nel mondo politico che nell'opinione pubblica, appariva contrario all'istituzione di un servizio militare femminile, sia pure volontario.

Nella IX legislatura, in seguito alla riforma della normativa sulla leva, furono ripresentate proposte già decadute: alla Camera Miceli (3 agosto 1983, n. 262), Savio (1 ottobre 1986, n. 4022); al Senato Crollalanza (22 settembre 1983, n. 163).

Anche il governo, a distanza di cinque anni dalla precedente iniziativa, tornò a presentare una sua proposta. Presidente del consiglio era il socialista Craxi, mentre Spadolini ricopriva l'incarico di ministro della Difesa. Il disegno di legge Spadolini, presentato il 31 ottobre 1986 (n.2016), si ricollegava in gran parte al precedente disegno di legge Lagorio. Fu il primo sul quale fu avviato il dibattito in sede referente presso la Commissione difesa del Senato e fu anche il primo sul quale le donne aprirono una discussione seria e collaborativa, anche se il progetto fu accolto da alcune componenti della cultura femminile con perplessità, da altre con un totale rifiuto.

È interessante rileggere la parte introduttiva del 'Parere' espresso, in data 9 dicembre 1986, dalla Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri¹⁸ in merito al disegno di legge Spadolini, perché esso evidenzia molto bene la lacerazione che esisteva su questo tema nell'universo femminile degli anni Ottanta. Si tratta di un parere difficile e sofferto di donne divise tra principi ideali e concrete opportunità; tra un concetto di Forze armate strumento di guerra e un opposto concetto di militare che collabora al processo di pace; consapevoli eppure restie a considerare una "carriera" quella militare, ma pragmatiche nelle ultime battute dove appaiono preoccupate solo di aiutare le giovani interessate a questa nuova possibilità di lavoro.

In Commissione Difesa nel contempo si discuteva sulle finalità e sul contenuto del provvedimento di iniziativa governativa. Il relatore senatore Fabio Maravalle si chiedeva se le finalità del disegno di legge derivassero dalle peculiari esigenze degli Stati maggiori (aumento della componente volontaria nelle Forze armate e decremento demografico) o dalla attuazione del principio

¹⁸ Nel 1984 il governo Craxi istituì un organismo consultivo nuovo, la Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, rappresentativa di tutte le aree culturali e politiche, la cui prima presidente fu la socialista Elena Marinucci.

costituzionale della parità dei cittadini senza distinzioni di sesso. Il senatore Bruno Giust rilevò il collegamento tra il disegno di legge governativo e la recente riforma della normativa sulla leva¹⁹. Non si andò oltre questo primo scambio di opinioni.

I vertici militari non apparivano entusiasti. L'esercito aveva bisogno di sottufficiali nelle specialità combattenti, la marina riteneva eccessivo il costo dell'operazione che giudicava legata ad una "forte spinta demagogica", mentre l'aeronautica era la più favorevole e lo rimase costantemente.

In anni successivi anche il liberale Zanone, ministro della Difesa, presentò una proposta che si ricollegava a quelle del socialista Lagorio e del repubblicano Spadolini. Tutti i governi a guida laica e socialista si sono posti il problema dell'integrazione femminile nelle Forze armate, ma non sono riusciti a far votare una legge anche per la globale arretratezza del panorama politico e militare italiano e la scarsa sensibilità alla questione.

Eppure, col trascorrere del tempo, le proposte si sono moltiplicate. Discutendo il nuovo modello di difesa, la contrazione della leva obbligatoria e l'incremento del volontariato, si finiva per affrontare anche il tema dell'inserimento delle donne, alternando proposte d'avanguardia ad altre molto riduttive. Ad una donna non combattente e con funzioni ausiliarie si ispirava Poli Bortone nella proposta presentata il 22 luglio 1987 (n. 1167) e Balzamo (n. 3503 del 10 gennaio 1989). In quello stesso 1989 il Partito comunista affrontava la questione per la prima volta, presentando al Senato il 15 marzo una proposta di ammissione delle donne al servizio civile²⁰ (n. 1642 dei Senatori Pecchioli, Tedesco, Tatò, Boldrini e molti altri).

Nel 1989 l'Italia era rimasta l'unica nazione Nato a non avere una componente femminile nelle proprie FFAA. In sede internazionale si notava una generale tendenza all'incremento del numero delle donne militari, dovuta a spinte sociali, alla necessità di compensare la diminuzione del gettito demografico ed al progressivo inserimento delle donne in compiti operativi o di combattimento come avveniva in Norvegia, Danimarca, Canada, Usa.

¹⁹ Legge 24 dicembre 1986, n. 958 "Norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata".

²⁰ *Riduzione della durata del servizio militare obbligatorio, aumento delle paghe ai militari in ferma di leva, disposizioni sul servizio nazionale civile e sul reclutamento femminile su base volontaria.*

In Italia il Ministero della Difesa riceveva una quantità sempre maggiore di lettere scritte da ragazze interessate all'ingresso nelle FFAA.

Il 21 luglio 1990 la Commissione difesa presentava al Senato un progetto di reclutamento volontario femminile nei ruoli dei volontari a ferma prolungata e dei sottufficiali e degli ufficiali in servizio permanente, che ne riassumeva altre quattro. In contemporanea alla Camera i deputati Cervetti, Mannino, Magri presentavano una proposta (n. 4882) per ammettere le donne al servizio civile.

Il 23 maggio 1991 Salvo Andò presentava alla Camera un progetto di arruolamento femminile inserito in un nuovo modello di difesa che prevedeva una diminuzione dei contingenti di leva in vista di una professionalizzazione dell'esercito. La stessa proposta fu ripresentata alla Camera il 20 novembre 1992 da Antonio Pappalardo e al Senato a dicembre da Alma Cappiello, responsabile del movimento femminile socialista²¹.

Diventato ministro della Difesa nel governo di Giuliano Amato, Andò ripropose il suo disegno di legge *Nuove norme sul servizio militare, sul servizio sostitutivo civile e sul servizio militare volontario, nonché istituzione del servizio volontario femminile nelle Forze armate* facendolo precedere da una iniziativa che ebbe larga risonanza nei media. A novembre 1992 fu promosso ed organizzato dall'ufficio documentazione e attività promozionali dello Stato maggiore dell'esercito l'esperimento "Donna italiana soldato per un giorno". Presso la Caserma Lancieri di Montebello di Roma furono ospitate 29 giovani donne aspiranti soldato provenienti da tutta Italia che per 36 ore vestirono una divisa militare, parteciparono alla vita di reparto, svolsero attività di addestramento, furono sottoposte a test psico-attitudinali. "Il dato particolarmente positivo emerso è stato la piena e convinta adesione del gruppo di ragazze all'idea di accedere alle Forze armate, non dettata da semplice curiosità ma da una scelta ponderata e cosciente".

La questione arrivava finalmente all'opinione pubblica, ma la risonanza dell'evento non fu sufficiente a varare la legge perché il governo cadde prima che il Parlamento avesse potuto legiferare.

Una conseguenza non prevista dell'esperimento fu invece la nascita, due anni dopo, nel 1994, di una associazione fondata da 11 tra le partecipanti a quell'evento mediatico. Con gli anni le socie dell'Anados (Associazione nazionale donne

²¹ I socialisti presentarono negli stessi anni anche proposte molto più arretrate.

aspiranti soldato) che era presieduta da Debora Corbi sono diventate un centinaio e hanno goduto di una grande “visibilità”.

Quell'evento ha forse contribuito a cambiare la mentalità e la situazione si è presentata da allora in modo più favorevole, perché l'aspirazione delle donne al servizio militare, da loro recepito come un luogo simbolico da sempre precluso all'universo femminile, ma anche, molto concretamente, come possibilità di una nuova opportunità professionale, è diventata anche una esigenza della comunità.

Negli anni Novanta i progetti di legge sul servizio militare femminile si moltiplicarono: alcuni si limitavano a riproporre vecchi schemi mentre altri evidenziavano i risultati di una progressiva elaborazione. Nel 1993 per la prima volta una proposta di legge presentata dal Msi-Dn (Sospiri, Fini, Gasparri) abbandonava il concetto fortemente riduttivo che aveva caratterizzato tutte le precedenti proposte escludendo solo, in caso di guerra, un impiego delle donne nei combattimenti in prima linea.

Nella XII legislatura fu presentato alla Camera il 23 settembre 1994 dal ministro della Difesa Previdi il disegno di legge n. 1307 recante *Ristrutturazione delle Forze armate e riordino del personale militare e civile della difesa* (che non ha avuto seguito per la caduta del governo Berlusconi), che prevedeva, all'art. 4, nell'ambito di una complessiva ristrutturazione delle Forze armate, una delega al Governo per l'introduzione del servizio femminile volontario.

Nella XIII legislatura sono state presentate più proposte: nel 1996 quella delle deputate Poli Bortone e Napoli, seguita l'anno dopo da quella di Simeone e da quella d'iniziativa dei deputati Spini, Frigerio, Ruffino, Albanese, Ricciotti, Ruzante *Delega al Governo per l'istituzione del servizio militare volontario femminile* (n.2970) che recava disposizioni sostanzialmente analoghe a quelle dell'art.4 del precedente disegno di legge governativo. Quest'ultima proposta fu valutata positivamente da parte della Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna presieduta dall'on. Silvia Costa in quanto fu riconosciuto il diritto soggettivo di tutte le cittadine ad assolvere, tramite il servizio militare, il dovere costituzionale di difesa della patria.

È interessante rilevare che la spinta a presentare un disegno di legge è venuta al socialista Valdo Spini, presidente della Commissione difesa della Camera, da un importante convegno su “Donne e Forze armate” organizzato ancora una volta a Firenze dalla Scuola di Guerra Aerea a gennaio del 1997.

Dunque la spinta al mondo politico è arrivata dal mondo militare. In particolare dal gen. Mario Arpino che è poi diventato CSM Difesa.

I vertici del ministero seguivano con particolare attenzione le contorsioni del mondo politico. Negli ultimi decisivi anni del secolo scorso l'allora colonnello Domenico Rossi, Capo Ufficio Reclutamento dello SMD fu il tramite ed il referente tra politici e militari. Rossi si è trovato ad essere anche il rappresentante italiano al Comitato Nato delle donne in divisa. Era ovviamente l'unico uomo in un contesto di sole donne e lo chiamavano 'mister next year' perché ogni anno ripeteva che la legge stava per essere approvata. Fu l'ultimo 'mister next year'²².

Nella proposta di legge Spini non si prevedevano incarichi riservati al personale femminile, ma si voleva invece garantire un accesso più ampio possibile delle donne alle carriere militari, rendendo fattibile l'accesso ai gradi più elevati delle Forze armate. Il progetto prevedeva che venissero inquadrare prima le donne ufficiali e solo successivamente si aprissero i ruoli per la truppa; questo per diminuire l'impatto psicologico.

Il 7 marzo 1998 l'Anados tornò a farsi sentire con il convegno "Le forze armate del 2000: l'apporto femminile".

Il 30 luglio 1998 la proposta Spini fu votata alla Camera. Dopo la votazione favorevole, la relatrice del disegno di legge Argia Valeria Albanese, volle indirizzare un particolare ringraziamento all'aeronautica militare "che ha dedicato all'argomento studi e ricerche, consentendo di giungere ad un livello di maturazione e di consapevolezza diffuse che ha determinato un crescente consenso intorno a queste proposte di legge, anche da parte dei vertici delle Forze armate".

Questa dichiarazione trova riscontro nelle parole pronunciate dal Capo di Stato Maggiore dell'aeronautica, il gen. Mario Arpino, che a giugno 1998 assicurava l'assenza di qualunque preclusione all'ingresso delle donne. "Soprattutto in aeronautica, l'abilità e la capacità in condizioni operative hanno spesso prevalso persino sulla gerarchia. Se queste doti ci sono, non potranno certamente passare in secondo piano solo per una differenza di sesso. Il volo, come tutte le attività collegate al suo mondo, è un giudice imparziale, che non concede sconti".

Lo Stato Maggiore della difesa ha aggiornato tutte le proprie direttive interne, prevedendo anche degli organismi di parità, vale a dire una consigliera di pari

²² Domenico Rossi è poi diventato generale di corpo d'armata, sottocapo di stato maggiore dell'esercito, sottosegretario di Stato alla Difesa.

opportunità presso i presidi per prevenire e arginare eventuali casi di discriminazione e molestie sessuali.

Il progetto di legge Spini non era il solo presentato. Accanto al suo quello della deputata Adriana Poli Bortone, già più volte presentato dal suo partito nelle precedenti legislature, che prevedeva la costituzione di un corpo femminile separato. Anche il governo aveva presentato un suo progetto al Senato.

Presso la Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna nel febbraio 1997, fu costituito un gruppo di lavoro, il *Gruppo Forze armate*, che accantonò il progetto Poli Bortone, in quanto tutte le esperienze europee, e non solo europee in questo campo, avevano abbandonato questa strada optando per il modello integrato, dichiarandosi invece d'accordo con la proposta di legge Spini.

Una lettura comparata di questo parere con le valutazioni espresse, dieci anni prima, sullo stesso tema, dalla Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna presieduta allora dall'on. Elena Marinucci, evidenzia meglio di ogni discorso, la lunga strada percorsa dalla cultura femminile in Italia.

Come ha evidenziato Silvia Costa, le perplessità e le riserve che hanno storicamente segnato il dibattito delle donne e dei loro movimenti su questi temi devono confrontarsi oggi con una nuova consapevolezza femminile, segnata dall'aspirazione di un numero crescente di ragazze ad entrare a pieno titolo nelle Forze armate e dal riconoscimento sempre più diffuso che tale passaggio possa contribuire in modo determinante alla trasformazione della cultura dello strumento militare²³.

È molto probabile però che la proposta Spini avrebbe fatto la stessa fine ingloriosa di tutte quelle che l'hanno preceduta se, a luglio 1998, un anno e mezzo dopo i primi pareri favorevoli, due associazioni femminili l'Anados e il Cesidd (Centro europeo donne per la sicurezza e difesa dello Stato) non avessero organizzato una manifestazione pubblica davanti a Montecitorio che ha avuto largo riscontro su tutti gli organi di stampa e ha spinto la Commissione difesa della Camera a riprendere in considerazione il disegno di legge e a farlo approvare il 30 luglio, con 429 voti favorevoli, 31 astenuti e 8 contrari.

²³ Silvia Costa, L'ingresso delle donne nelle forze armate: Considerazioni, in *Le donne nelle Forze Armate in Italia. Diritto o dovere?*, a cura di Anna Maria Isastia, edizioni ANRP, 1999, pp. 27-32.

Questo il testo approvato:

Disegno di legge n. 3495 d'iniziativa dei deputati SPINI, FRIGERIO, RUFFINO, ALBANESE, RICCIOTTI e RUZZANTE (V. Stampato Camera n.2970), approvato dalla Camera dei deputati il 30 luglio 1998. *Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza il 31 luglio 1998*

Delega al Governo per l'istituzione del servizio militare volontario femminile

Art. 1

1. Le cittadine italiane partecipano, su base volontaria, secondo le disposizioni di cui alla presente legge, ai concorsi per il reclutamento di ufficiali e sottufficiali in servizio permanente e di militari di truppa in servizio volontario, e categorie equiparate, nei ruoli delle Forze armate e del Corpo della Guardia di finanza.
2. Il Governo è delegato ad emanare, entro nove mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, su proposta del Ministro della difesa, di concerto con i Ministri per le pari opportunità, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, delle finanze, dei trasporti e della navigazione e per la funzione pubblica, sentita la Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, di cui alla legge 22 giugno 1990, n. 164, uno o più decreti legislativi per disciplinare il reclutamento, lo stato giuridico e l'avanzamento del personale militare femminile, sulla base dei seguenti principi e criteri direttivi:
 - a. estendere al personale militare femminile la normativa vigente per il personale militare maschile, tenendo conto delle caratteristiche psico-fisiche femminili;
 - b. applicare al personale militare femminile la normativa vigente per il personale dipendente delle pubbliche amministrazioni in materia di maternità e di pari opportunità, tenendo conto dello *status* del personale militare;
 - c. assicurare la realizzazione del principio delle pari opportunità nell'accesso ai diversi gradi, qualifiche, specializzazioni ed incarichi del personale delle Forze armate e del Corpo della Guardia di finanza.
3. Con decreto del Ministro della difesa, di concerto con il Ministro delle finanze e con il Ministro per le pari opportunità, è istituito entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge e per un periodo di quattro anni, rinnovabile per non più di quattro anni, un Comitato consultivo composto da undici membri nel quale è assicurata una partecipazione maggioritaria di personale femminile in possesso di adeguate esperienze e competenze nelle materie attinenti ai settori di interesse del Ministero della difesa e del Ministero delle finanze, con il compito di assistere il Capo di stato maggiore della difesa ed il Comandante generale del Corpo della Guardia di finanza nell'azione di indirizzo, coordinamento e valutazione dell'inserimento e della integrazione del personale femminile nelle strutture delle Forze armate e del Corpo della Guardia di finanza. Sette membri del Comitato consultivo sono scelti dal Ministro della

difesa con proprio decreto con il quale il Ministro provvede anche all'indicazione di eventuali compensi connessi alla effettiva presenza ai lavori del Comitato. Il Ministro per le pari opportunità designa i restanti quattro membri, due dei quali sono indicati dalla Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna. Per il funzionamento del Comitato è autorizzata la spesa di lire 80 milioni per il 1998 e di lire 240 milioni annue a decorrere dal 1999. Al relativo onere si provvede mediante riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 19982000, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l'anno 1998, allo scopo utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero della difesa. Il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

4. Il Governo trasmette alla Camera dei deputati ed al Senato della Repubblica gli schemi dei decreti legislativi di cui al comma 2, al fine dell'espressione del parere da parte delle competenti Commissioni permanenti, da rendere entro sessanta giorni dalla data di trasmissione.
5. Il Ministro della difesa e il Ministro delle finanze per il personale del Corpo della Guardia di finanza, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore dei decreti legislativi di cui al comma 2, adottano, con propri decreti, ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400, regolamenti recanti norme per l'accertamento dell' idoneità al servizio militare sentiti, per quanto concerne il personale femminile, il Ministro per le pari opportunità, la Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna nonché il Ministro dei trasporti e della navigazione per il personale del Corpo delle capitanerie di porto.
6. Il Ministro della difesa, sentiti il Ministro dei trasporti e della navigazione e il Ministro per le pari opportunità, il quale acquisisce il parere della Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, su proposta del Capo di stato maggiore della difesa, definisce annualmente, ferme restando le consistenze organiche complessive, le aliquote, i ruoli, i corpi, le categorie, le specialità e le specializzazioni di ciascuna Forza armata in cui avranno luogo, con la dovuta gradualità, i reclutamenti del personale femminile, a decorrere dal secondo anno successivo a quello di entrata in vigore della presente legge.
7. Agli adempimenti di cui al comma 6, per il personale femminile da arruolare nel Corpo della Guardia di finanza, provvede il Ministro delle finanze, sentito il Ministro per le pari opportunità il quale acquisisce il parere della Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, su proposta del Comandante generale del Corpo della Guardia di finanza.
8. In via transitoria e salvo quanto previsto dai commi 6 e 7, le prime immissioni di personale femminile nei ruoli degli ufficiali delle Forze armate e del Corpo della Guardia di finanza sono disposte, con il limite massimo di età di trentadue anni e limitatamente ai contingenti stabiliti annualmente nell'ambito della pianificazione del reclutamento del personale militare, dal Capo di stato mag-

giore della difesa e dal Comandante generale del Corpo della guardia di finanza, sentito il Comitato consultivo di cui al comma 3, mediante reclutamento con concorsi a nomina diretta secondo quanto previsto dal decreto legislativo 30 dicembre 1997, n. 490, ovvero, per il Corpo della Guardia di finanza, secondo le modalità di cui all'articolo 8, commi da 2 a 4, della legge 28 marzo 1997, n. 85, in quanto applicabili.

A settembre il disegno di legge delega al Governo fu trasmesso alla Commissione difesa del Senato, presieduta da Libero Gualtieri²⁴, che non sembrava avere nessuna fretta a calendarizzarlo. Infatti il 27 gennaio 1999, su proposta del relatore Giovanni Lorenzo Forcieri si decise di istituire un comitato ristretto per studiare l'argomento: tipica scelta dilatoria che stupisce dal momento che della commissione difesa faceva parte il senatore Vincenzo Ruggero Manca che era stato generale di squadra aerea e che nel 1997 aveva presentato un disegno di legge molto simile a quello votato alla Camera. È probabile che il nuovo freno sia stato suggerito da alcuni senatori più conservatori. Tra le tante audizioni davanti alla Commissione difesa del Senato di personaggi le cui posizioni erano ben note, merita di essere segnalata quella della ministra per le Pari Opportunità Laura Balbo, un personaggio di grande rilievo nel mondo accademico e del femminismo italiano - preside di facoltà a Ferrara dove era ordinaria di Sociologia e presidente dell'Associazione italiana di Sociologia - che affrontò la questione facendo il punto sulle posizioni più aggiornate del dibattito sulla presenza delle donne negli eserciti.

Balbo dichiarò che l'argomento trattato dal disegno di legge rivestiva grande importanza politica e sociale in quanto il progetto abbatteva l'ultimo divieto di accesso alle professioni e alle carriere da parte delle donne esistente nel nostro ordinamento.

Sottolineò poi che la Nato si apprestava a grandi riforme e a livello europeo si assisteva al passaggio da una situazione di confronto a una situazione di cooperazione per lo sviluppo di una politica estera e di sicurezza comune. Cresceva infatti sempre più l'impegno internazionale per adeguare le capacità degli strumenti militari alla gestione delle situazioni di crisi. Si stava accentuando la professionalizzazione delle Forze armate e la partecipazione femminile al reclutamento nella carriera militare doveva essere parte integrante di questo processo

²⁴ Deceduto il 15 febbraio 1999.

di riforma. Dunque abolizione dei divieti, uguaglianza formale, consapevolezza dei numerosi problemi che si sarebbero aperti, ma che non potevano non essere affrontati perché l'esclusione non era più tollerabile, chiariva molto bene Laura Balbo dimostrando di conoscere a fondo tutta la problematica legata all'ingresso delle donne nel mondo militare.

Quanto il provvedimento in discussione fosse legato al più ampio contesto del nuovo modello di difesa lo evidenziava anche l'allora ministro della Difesa, il senatore Carlo Scognamiglio che il 3 febbraio 1999 presentava alla Commissione difesa della Camera il progetto per l'esercito italiano del futuro in cui, all'art. 5 si leggeva: "Il Governo è delegato ad emanare, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, ..., uno o più decreti legislativi per disciplinare il reclutamento, lo stato giuridico e l'avanzamento del personale femminile...". Nella relazione introduttiva si leggeva che "un aspetto importante del nuovo strumento militare interamente professionale è costituito dal servizio militare volontario femminile che è necessario prevedere sia per motivi di equità e pari opportunità sociale sia, come effetto secondario, per allargare la base di reclutamento del personale volontario". A sua volta il 15 febbraio il nuovo Capo di stato maggiore della Difesa, il gen. Mario Arpino, nel discorso di insediamento affermò: "Spero che sotto il mio comando si chiuda il capitolo leva, si aprano le caserme alle donne e i militari riacquistino il giusto posto nella società".

Nei primi mesi del 1999 però il disegno di legge era di nuovo in stallo per motivi politici e, ancora una volta, è stata l'iniziativa di un gruppo di donne a spingere il Senato a calendarizzare la discussione in aula. Questa volta non si trattava però di giovani che chiedevano il diritto di entrare nelle forze armate, ma di professioniste e dirigenti, convinte che fosse necessario offrire alle giovani questa ulteriore opportunità di lavoro, consapevoli che l'approvazione di questa legge era necessaria per il principio di non-discriminazione tra le persone ormai affermato sia sul piano interno sia su quello internazionale²⁵.

²⁵ A marzo 1999 il Soroptimist International Club di Roma ha organizzato un convegno sul *Servizio militare volontario femminile* che ha visto il coinvolgimento del Ministero della Difesa e delle Commissioni Difesa di Camera e Senato e ha raggiunto l'obiettivo di spingere alla approvazione finale della legge, già votata alla Camera a luglio 1998. Gli atti del convegno sono stati pubblicati nel volume *Le donne nelle Forze armate italiane. Diritto o dovere?*, a cura di Anna Maria Isastia, Roma, Soroptimist International club di Roma, 1999.

L'elezione a presidente della Commissione difesa del Senato di Dorianò Di Benedetto, nel mese di aprile, ha impresso una nuova accelerazione all'iter della legge che rischiava di arenarsi tra le secche della guerra del Kosovo e la mancata trasmissione da parte del governo della relazione tecnica della Commissione Bilancio. Il 2 giugno la Commissione Difesa ha approvato il d.d.l. anticipando al 2000 la riforma che, nel testo varato dalla Camera, era rimandata al 2001.

L'8 marzo 2001, in una data fortemente simbolica, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, il gen. Mario Arpino, fu convocato dalla Commissione Difesa della Camera per riferire su un tema particolare: il reclutamento di personale femminile nelle FFAA. Si sono trovati di fronte l'on. Valdo Spini e il gen. Mario Arpino, due uomini che hanno fortemente voluto questa rottura col passato.

Maria Rita Saulle ha più volte ribadito che con questa legge si è affermato il rispetto del principio delle pari opportunità in relazione all'accesso ai diversi gradi, qualifiche, specializzazioni e incarichi del personale delle Forze Armate e del Corpo della Guardia di Finanza.









Conclusioni

di Basilio DI MARTINO¹

*In times of war and not before,
God and the soldier we adore.
But in times of peace and all things righted,
God is forgotten and the soldier slighted.*
Rudyard Kipling, *A Time for Prayer*

Sulla Fontana degli Atlantici, una volta a Orbetello e oggi al centro del Cortile dei Trasvolatori, nel cuore di quel capolavoro dell'architettura del Novecento che è Palazzo Aeronautica, sono incisi gli anni di vita dell'Aeronautica Militare a partire dal 1923. Un elemento caratteristico di questa sequenza è il gladio stilizzato utilizzato per evi-



denziare gli anni che hanno visto la Forza Armata impegnata in operazioni reali. Anche a un osservatore distratto non può sfuggire che, dopo una lunga serie di anni di pace, a partire dal 1990 tutto cambia e il decennio successivo si caratterizza come un decennio di “guerra”, in cui il gladio stilizzato è sempre presente.

Lo stesso osservatore potrebbe meravigliarsi per questa scelta di termini, dal momento che la narrativa corrente è quella di operazioni di pace o di supporto

¹ Presidente del Comitato Centenario Aeronautica Militare.



Fontana degli Atlantici

alla pace, ma la verità è un'altra: prima di mantenerla e perfezionarla con interventi di stabilizzazione e di implementazione la pace ha dovuto essere imposta, o almeno si è cercato di farlo. È in questo contesto che hanno dovuto agire le Forze Armate, e in particolare l'Aeronautica Militare, stante la diffusa tendenza dei decisori nazionali e internazionali a utilizzare in prevalenza il potere aereo come strumento di coercizione nei confronti di belligeranti riottosi e come mezzo per preparare il successivo intervento delle forze di superficie.

Le aspettative per gli anni Novanta erano ben diverse, la caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989, nel porre fine alla lunga stagione della Guerra Fredda, sembrava schiudere una nuova fase storica in cui, con il venir meno di tensioni e contrasti e nella prospettiva di uno sviluppo e di un progresso senza limiti, anche il significato della parola Storia avrebbe dovuto essere ridefinito. Come ebbe a scrivere il politologo statunitense Francis Fukuyama, gli avvenimenti che avevano per teatro l'Europa Centro-Orientale lasciavano intendere che lo stadio finale dell'evoluzione politico-sociale dell'umanità fosse ormai stato raggiunto, con l'affermazione universale del modello della democrazia liberale, con il suo corrispettivo del capitalismo in campo economico.

Questa visione della storia come processo unidirezionale verso un traguardo di perfezione comune a tutti gli uomini e non più ulteriormente modificabile, fu subito messa in discussione da eventi che si verificarono prima ancora della pubblicazione nel 1992 del suo celebre e discusso saggio *The End of History and the Last Man* (*La fine della storia e l'ultimo uomo*). Se l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nell'agosto del 1990 e la successiva operazione *Desert Storm*, con cui tra il gennaio e il febbraio del 1991 si concretizzò la prima guerra del Golfo, potevano ancora essere considerate le ultime convulsioni di un contesto internazionale in fase di assestamento, così non era per i conflitti contemporaneamente esplosi in diverse parti del mondo, a cominciare dalla Jugoslavia, il cui edificio federativo era in rapida dissoluzione, e dalla Somalia, travagliata dagli scontri tra fazioni.

La fine della Guerra Fredda, suggellata nel 1991 dalla scomparsa dell'Unione Sovietica come soggetto statale e del Patto di Varsavia come alleanza politico-militare, sembrava aver liberato forze profonde, dando ragione a un altro politologo statunitense, Samuel Huntington, che nell'articolo *The Clash of Civilizations?*, pubblicato nel 1993 sulla prestigiosa rivista "Foreign Affairs", proponeva una visione del mondo molto meno ottimistica di quella di Fukuyama, individuando non più nello scontro tra ideologie differenti ma nello scontro tra culture diverse la causa prima dei conflitti esplosi nel mondo post-Guerra Fredda e di quelli dei quali era prevedibile lo scatenarsi negli anni a venire. La Storia era tutt'altro che finita e come Huntington avrebbe ribadito in *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, un libro pubblicato nel 1996 e tradotto in italiano con il titolo *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, stava vivendo una nuova fase in cui nuovi attori, esterni al mondo occidentale e mossi da un approccio culturale diverso e da una diversa visione del mondo, avrebbero giocato un ruolo di importanza crescente.

L'idea dello "scontro di civiltà", per quanto discussa e contestata, poteva fornire una chiave di lettura per interpretare quanto stava accadendo e quanto poteva accadere nell'arena internazionale, ma la nuova conflittualità imponeva intanto ai principali attori di intervenire utilizzando gli strumenti a loro disposizione, primo fra tutti quello militare, sulla base di un approccio dottrinale che, per quanto inevitabilmente derivato dalle soluzioni elaborate nel contesto della Guerra Fredda, doveva tener conto di scenari molto diversi e anche, se non soprattutto, del fatto che si trattava di impegnarsi sul campo non per necessità ma per scelta, dal momento che quanto era in gioco in quei contesti, pur di grande valenza umanitaria e politica, non ledeva interessi per loro vitali.

Dal punto di vista dell'interpretazione del fenomeno bellico e dell'impostazione dottrinale un importante punto di riferimento, sia pure inizialmente soltanto nel mondo anglosassone e in quello statunitense in particolare, era dato dal pensiero di John Boyd, quale si era venuto delineando a partire dagli anni Settanta in una serie di briefing proposti dallo stesso Boyd nelle più diverse sedi, tra i quali i più significativi sono probabilmente *Destruction and Creation* del 1976 e *Patterns of Conflict* del 1980.² Nato nel 1927, veterano della guerra di Corea, il colonnello dell'USAF John Richard Boyd si è guadagnato un posto di rilievo nella storia dell'aeronautica per avere fondato su solide basi scientifiche la teoria del combattimento aereo, contribuendo in modo determinante a dar vita a una generazione di velivoli da caccia di assoluta eccellenza. La Guerra del Golfo del 1991 vide l'impiego dei velivoli F-16, F-18 ed F-15, frutto di progetti che Boyd aveva profondamente condizionato con la sua teoria dell'"Energy Maneuverability",³ o al cui sviluppo concettuale aveva fortemente contribuito, come l'A-10. Boyd è però ancora più noto per essere il primo vero pensatore post-moderno in materia di guerra e di conflitto e per l'innovativo approccio a questi temi da lui proposto. Il suo nome è di solito associato al cosiddetto "ciclo OODA", Osservazione, Orientazione, Decisione, Azione, inteso come modello del ciclo decisionale, e all'idea che la guerra, e più in generale una qualunque situazione di conflitto, possa essere interpretata come il confronto tra due cicli OODA. Questo approccio suggerisce che la vittoria dipende dalla capacità di pensare più in fretta dell'avversario o, per dirla in altri termini, di percorrere più rapidamente il ciclo nelle sue quattro fasi. In tal senso l'acquisire un vantaggio nelle prime due, osservazione e orientazione, permette di condurre le successive, decisione e azione, a una velocità tale e con modalità tali da superare la sua capacità di rispondere in modo tempestivo ed efficace. In tal senso Boyd utilizzò più volte nei suoi briefing l'espressione "Shock and Awe", alludendo all'idea di paralizzare l'avversario colpendolo sul piano psicologico più ancora che su quello materiale abbinando velocità e imprevedibilità.⁴

² Per un'analisi del pensiero di Boyd e del contenuto dei suoi briefing, si veda OSINGA FRANS P. B., *L'arte della guerra di Boyd. Scienza, strategia, velocità, complessità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2012.

³ In merito al ruolo di Boyd si veda HALLION RICHARD, *Storm over Iraq. Air Power and the Gulf War*, Washington, D. C., Smithsonian Institution Press, 1992, pp. 38-42 e pp. 278-281.

⁴ Per una sintetica descrizione della dottrina "Shock and Awe" in cui si fa riferimento a Boyd e al ciclo OODA si veda SHANAHAN JOHN N.T., *Shock-based operations. New wine in an old*

L'influenza di Boyd cominciò a manifestarsi tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, in concomitanza con la nascita del concetto di "Air Land Battle", quando nel mondo militare statunitense venne gradualmente accantonata l'abitudine a ragionare in termini di attrito, con una visione ristretta all'ambito tattico e caratterizzata da una fiducia assoluta nella tecnologia, passando a concepire la manovra a livello operativo e sviluppando soluzioni fondate sulla capacità di innovazione piuttosto che sulla superiorità materiale.⁵ Su queste basi fu elaborato il concetto operativo della fase terrestre di Desert Storm nella cui definizione Boyd ebbe un ruolo importante quale consigliere del Segretario alla Difesa Dick Cheney⁶, tanto da essere indicato nel numero del 6 maggio 1991 della rivista "US News & World Report" 1991 come l'ispiratore delle soluzioni che avevano portato a una rapida conclusione del conflitto.

Se le operazioni terrestri degli ultimi giorni sancirono la disfatta irachena, non si può però ignorare che questa conclusione era stata resa inevitabile da una prolungata campagna aerea, impostata e condotta secondo modalità e con obiettivi che attualizzavano la visione dell'esercizio del potere aereo espressa da Giulio Douhet nel 1921 e nel 1927 nelle due edizioni de *Il dominio dell'aria*:

La guerra aerea consiste e si esaurisce nella conquista del dominio dell'aria; conquistato il dominio dell'aria, le forze aeree devono prefiggersi l'esecuzione di offese contro la superficie intese a spezzare la resistenza morale e materiale dell'avversario.⁷

La condotta delle operazioni aeree da parte delle forze della coalizione internazionale a guida statunitense può essere facilmente ricondotta a un'interpretazione di queste parole e l'ufficiale casertano, spesso più citato che studiato, vi si sarebbe probabilmente riconosciuto. Di matrice "douhetiana" può infatti

jar, "Air & Space Power Journal", ottobre 2001.

⁵ ROMJUE JOHN L., *The Evolution of the AirLand Battle Concept*, "Air University Review", maggio-giugno 1984.

⁶ CORAM ROBERT, *Boyd, the fighter pilot who changed the art of war*, Back Bay Books/Little, Brown and Company, New York, 2002, pp. 422-426, 444.

⁷ DOUHET GIULIO, *Il dominio dell'aria*, Mondadori Editore, Milano, 1932, pag. 152. In questo volume, la cui prefazione fu scritta da Italo Balbo, oltre all'edizione del 1927 de *Il dominio dell'aria*, sono raccolti altri scritti significativi di Douhet (*Probabili aspetti della guerra futura, Riepilogando, La guerra del 19...*).

essere considerata la cosiddetta “teoria dei cinque cerchi” proposta dal colonnello dell’USAF John Warden rielaborando il concetto di “centro di gravità” così come definito in un suo studio del 1988 intitolato *The Air Campaign. Planning for combat*. Sulla base di una caratterizzazione dell’avversario come sistema complesso, Warden concepì l’idea di attaccarlo secondo uno schema di tipo parallelo e non seriale per determinarne la paralisi e arrivare all’“end state” desiderato, funzionale al tipo di pace auspicato e articolato in due obiettivi concomitanti: costringere l’Iraq ad abbandonare il Kuwait e fare in modo che per almeno un decennio non potesse più rappresentare una minaccia per la stabilità della regione. Questa era l’essenza della soluzione proposta già il 10 agosto 1990 al generale Norman Schwarzkopf sulla base di un approccio analitico che lo stesso Warden, nell’assimilare a un organismo vivente un sistema complesso quale può essere considerato un sistema statale, avrebbe poi riassunto in questi termini:

tutte le organizzazioni sono strutturate all’incirca allo stesso modo. Così, ogni organizzazione ha una funzione di leadership che ne indirizza l’azione e le permetta di rispondere ai cambiamenti sia al suo interno sia nell’ambiente circostante; ogni entità vivente ha una funzione di conversione dell’energia per trasformare una forma di energia in un’altra; ognuna ha un’infrastruttura che la tiene insieme; ognuna ha una popolazione, e ognuna ha delle forze armate per proteggerla e proiettarne la capacità di azione.⁸

I cinque elementi costitutivi individuati da Warden erano i “cinque cerchi”, dall’interno all’esterno “Leadership”, “System Essentials”, “Infrastructure”, “Population”, “Field Forces”, in un elenco in cui un ruolo particolare avevano “Leadership” e “System Essentials”, un “cerchio” quest’ultimo comprendente innanzitutto le infrastrutture energetiche, con le reti elettriche in primo piano in quanto indispensabili per il funzionamento del sistema nel suo complesso. La capacità di comando e controllo della coalizione, e la possibilità di colpire con precisione utilizzando munizionamento guidato, per quanto questo nel 1991 fosse disponibile ancora in misura limitata, davano la possibilità di agire con un approccio di tipo parallelo che si traduceva nell’attacco simultaneo a elementi di tutti i cerchi. Era un’impostazione che vedeva un’assoluta centralità del potere aereo e individuava in

⁸ WARDEN JOHN, *The Air Campaign* (nuova edizione, comprendente il capitolo *Epilogue. The Gulf War in concept*), toExcel, New York, 1998, pag. 145. Warden aveva pubblicato nel 1995 *Enemy as a System*, sviluppando questi concetti.

una campagna aerea del tutto autonoma dalle operazioni di superficie lo strumento per ottenere la paralisi del sistema avversario con effetti risolutivi.

Questa visione assoluta, che può senz'altro essere definita "douhetiana", veniva temperata in quegli stessi anni da un professore di scienze politiche dell'università di Chicago, Robert Pape, che indirizzava la sua analisi al tema della "coercizione", definita come il complesso delle misure da adottare per costringere un avversario a desistere da una determinata linea d'azione e ad adottarne un'altra a causa del venir meno delle sue precedenti valutazioni riguardo a costi e benefici. Secondo Pape questo risultato non poteva essere ottenuto con una condotta di tipo "punitivo", diretta a incidere sulle condizioni di vita della popolazione, ma con una condotta di tipo "negativo", intendendo con questo un utilizzo dello strumento militare in generale e aereo in particolare finalizzato a impedire all'avversario di raggiungere i suoi scopi politici o territoriali. In entrambi i casi il fine ultimo era indurre un cambiamento nei comportamenti dell'antagonista di turno, ma la "coercion by denial" era ben diversa dalla "coercion by punishment".⁹

Quale che fosse il tipo di coercizione prescelto, entrambi erano funzionali a quella linea d'azione che è stata definita "compellenza", un concetto introdotto da Thomas Schelling già nel 1966 in *Arms and Influence* con riferimento allo scenario che al tempo si andava delineando in Vietnam. La "compellenza", brutto ma efficace neologismo derivato dall'inglese "compellence", prevede l'uso effettivo della forza per imporre all'avversario un comportamento desiderato quando la "deterrenza", che consiste invece nella minaccia dell'uso della forza, abbia fallito. Entrambi i modelli, nell'attribuire un ruolo prevalente al potere aereo, rispondevano poi all'esigenza del decisore politico di poter disporre di uno strumento a basso costo in termini di vite umane, almeno per la propria parte, e quindi politicamente accettabile per società quali quelle occidentali che avevano ormai da tempo rimosso dall'immaginario collettivo la figura del caduto in battaglia.

Le guerre degli anni Novanta, con l'importante eccezione delle operazioni in Somalia che hanno caratteristiche più simili alle operazioni di contro-insurrezione del decennio successivo, vedono tutte un impiego prevalente del potere aereo nella fase guerreggiata, potere aereo che continua poi a svolgere un essenziale ruolo di supporto nella successiva fase di stabilizzazione, destinata a protrarsi ben più a lun-

⁹ PAPE ROBERT, *Bombing to Win: Air Power and Coercion in War*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 1996, pp. 12-13.

go richiedendo un impegno pluriennale. Gli strumenti utilizzati, sia dal punto di vista della dottrina, da cui discende l'addestramento, sia dal punto di vista dei mezzi, sono ancora quelli concepiti e realizzati durante la Guerra Fredda che non tardano a dimostrarsi inadeguati per i nuovi scenari. Ne consegue l'inizio di un rapido processo di adeguamento e trasformazione che investe nella sua totalità, anche se con tempistiche differenti, il "quadrivio" delle scienze militari, intendendo con questo le quattro discipline della tattica, della strategia, dell'organica e della logistica.

La partecipazione dell'Aeronautica Militare alla Guerra del Golfo nell'ambito della cosiddetta operazione Locusta ebbe un primo immediato risultato nel mettere in rilievo l'esigenza di rendere meno rigido e schematico il ciclo di pianificazione. Come ha ben scritto il generale Mario Arpino, un protagonista di primo piano di quelle vicende, "il piano è qualcosa su cui continuare a ragionare anche con l'operazione in corso, e non un «idolo» da adorare su cui insistere anche se le condizioni sono variate".¹⁰ Perché questo sia possibile tra il Comandante in Capo (Commander in Chief, CINC) e il Comandante della Componente Aerea (Joint Force Air Component Commander, JFACC) si deve instaurare un dialogo continuo e costante basato su un rapporto di fiducia. Inoltre la disponibilità delle informazioni necessarie al pianificatore deve essere tempestiva, "in tempo reale" per usare un'espressione di tipo ingegneristico, il che significa che la struttura di "intelligence" deve essere co-locata con quella di pianificazione. Quando anche queste condizioni siano soddisfatte, resta il fatto che nel caso di obiettivi mobili, per i quali il tempo viene a essere un fattore critico, l'ordine di missione può dare soltanto indicazioni di massima, da cui l'ulteriore esigenza di delegare la decisione finale al comandante della formazione chiamata a eseguirla.

Negli anni Novanta l'esercizio del potere aereo a livello tattico viene ridisegnato sulla base delle lezioni della Guerra del Golfo anche per quanto riguarda procedure e mezzi. Accantonati i profili di attacco a bassa quota, caratteristici del periodo della Guerra Fredda e che tante perdite avevano causato alle forze aeree della coalizione nei primi giorni di Desert Storm, incluso il Tornado del maggiore pilota Gianmarco Bellini e del capitano navigatore Maurizio Coccione abbattuto sul Kuwait nella notte sul 18 gennaio 1991, si sviluppano profili di attacco a media-alta quota, modificando opportunamente gli algoritmi dei

¹⁰ ARPINO MARIO, *Dopo la Guerra del Golfo: l'evoluzione delle operazioni Internazionali Balcani, Afghanistan, Libia e Kuwait*, "Rivista Aeronautica", 5-2022, pp. 10-17.

calcolatori di puntamento, e si punta sull'armamento di precisione, sui missili antiradiazione, sui dispositivi di visione notturna, sulla capacità di rifornimento in volo.¹¹ La guerra ha l'effetto di accelerare l'impostazione di programmi di ammodernamento già allo studio e la finalizzazione di altri già avviati. Per l'Aeronautica Militare questo significa non solo l'avvio di un'attività gestita dal Reparto Sperimentale Volo per l'adeguamento delle cosiddette tavole balistiche per l'impiego dell'armamento di caduta del Tornado, con specifico riferimento alle "cluster bomb" tipo Rockeye Mk-20, ma anche, se non soprattutto, l'ingresso nel dominio dell'armamento di precisione, con l'integrazione, sempre sul velivolo Tornado, del sistema di designazione laser denominato Convertible Laser Designator Pod (CLDP) e delle bombe a guida laser tipo GBU-16.

Questi due programmi vengono finalizzati nella prima metà degli anni Novanta, e nello stesso arco di tempo si concretizza l'integrazione, ancora sul Tornado, del missile antiradiazione AGM-88 HARM (High Speed Anti-Radiation Missile), con cui l'Aeronautica Militare acquisisce la capacità di condurre azioni finalizzate alla soppressione delle difese aeree avversarie attraverso la distruzione dei loro radar di scoperta e di inseguimento. Lo sviluppo di questa capacità non può però prescindere dalla constatazione che, con il venir meno delle certezze della Guerra Fredda, anche il paradigma della guerra elettronica sta rapidamente cambiando: a uno scenario caratterizzato dalla presenza di un numero elevato di sorgenti di emissioni elettromagnetiche riconducibili però a una tipologia limitata, subentra uno scenario meno denso ma con un'elevata varietà di sorgenti, in cui si affiancano e si sovrappongono radar di varia provenienza a creare un panorama elettromagnetico più complesso e di più difficile lettura che richiede una grande capacità di scoperta e soprattutto di analisi per elaborare risposte adeguate in tempo reale.

L'armamento guidato, che modifica sostanzialmente le modalità di impiego dei velivoli da attacco, viene integrato nel corso degli anni Novanta anche sul velivolo AM-X, una macchina sviluppata negli anni Ottanta che nel diverso contesto creato dalla fine della Guerra Fredda e dai nuovi scenari di impiego vedrà rilanciato il suo ruolo, a cominciare dal contesto operativo dei Balcani, potendo far valere la sua

¹¹ Per un quadro riassuntivo dell'impegno dell'Aeronautica Militare durante la Guerra del Golfo, e delle misure da questo scaturite, si veda AA.VV., *Operazione Locusta*, Edizioni Rivista Aeronautica, Roma, 2016, e per una visione di quelle operazioni aeree dall'interno del comando delle forze della coalizione si veda ARPINO MARIO, *La Guerra del Golfo. Diario di una guerra dimenticata*, Edizioni Storia Militare, Parma, 2021.

economicità di esercizio e la sua autonomia, a ulteriore dimostrazione dell'impatto di quegli avvenimenti sullo strumento militare in generale e aereo in particolare.

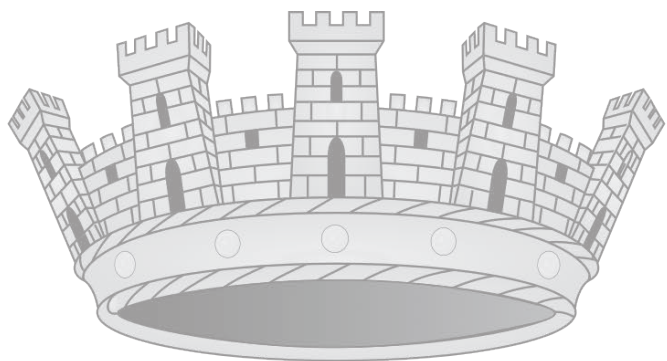
Mentre le crescenti prospettive di impiego al di fuori dei confini nazionali impongono una rivisitazione mirata della logistica, che dopo l'esperienza dell'Aeronautica Militare nel 1990-1991 nel Golfo investe con l'impegno in Somalia e nei Balcani anche le altre Forze Armate e in particolare l'Esercito, le esigenze di proiezione all'estero per periodi di tempo prolungati determinano un ripensamento della figura stessa del militare. Si delinea così una forte spinta verso il passaggio da Forze Armate di leva a Forze Armate di professionisti che si concretizzerà nel decennio successivo, rompendo quell'equivalenza cittadino-soldato che si era imposta nel mondo moderno con la Rivoluzione Francese e con le riforme di Scharnrost e Gneisenau in Prussia, e che era stata l'elemento caratterizzante della storia militare nazionale dall'Unità d'Italia in poi. Gli stessi anni vedono anche l'accelerazione del processo destinato a portare le donne a vestire le stellette, con una formula che fin dall'inizio è di tipo volontario e professionale, un processo che si completerà proprio allo scadere del decennio, nel 2000, sulla base del dettato della legge n. 380 del 20 ottobre 1999, *Delega al Governo per l'istituzione del servizio militare volontario femminile*.

L'esigenza di adeguare lo strumento militare alla nuova una realtà impone anche una rivisitazione degli ordinamenti che da un'impostazione «territoriale» passano a un'impostazione «funzionale». Per quanto riguarda l'Aeronautica Militare, per esempio, escono di scena i comandi regione aerea, che fino ad allora avevano esercitato funzioni di «comando pieno» sui comandi e sugli enti dislocati nel territorio di loro competenza, e gli ispettorati, deputati a svolgere funzioni logistiche, e vengono istituiti comandi funzionali, competenti per la formazione del personale e per l'approntamento, il supporto logistico e l'impiego delle forze. L'intera organizzazione della Difesa è però oggetto di un processo di trasformazione che investe sia l'area tecnico-operativa, sia l'area tecnico-amministrativa facente capo al Segretario Generale della Difesa, al fine di razionalizzarla e snellirla. Nel contempo un obiettivo forse ancora più importante, è quello di identificare in modo inequivocabile la catena e le responsabilità di comando, obiettivo che viene raggiunto individuando nel Capo di Stato Maggiore della Difesa il vertice unico dell'organizzazione della Difesa per tutto quanto attiene agli aspetti tecnico-operativi, attribuendogli la funzione di Chief of Defence (CHOD). Tutto questo è oggetto della legge n. 25 del 18 febbraio 1997, *Attribuzioni del Ministro della difesa, ristrutturazione dei vertici delle Forze armate e dell'Amministrazione della difesa*,

la cosiddetta “legge dei vertici”, e dei provvedimenti discendenti che investono tutti gli ambiti dello strumento militare.

Nel culminare con queste disposizioni di legge che ne sono l’aspetto più evidente per il grosso pubblico, il processo di trasformazione degli anni Novanta, che pure ha una portata epocale, lascia in un limbo normativo la natura delle operazioni condotte nel corso del decennio dalle Forze Armate italiane, operazioni per le quali si afferma, a livello mediatico e non solo, l’ambigua definizione di operazioni di supporto alla pace. Nella realtà gli scenari del Golfo, della Somalia e anche dei Balcani, almeno fino a quando non si passa a una comunque complessa fase di stabilizzazione e di implementazione di accordi raggiunti o imposti, sono a tutti gli effetti scenari di guerra.

Nessuna guerra è formalmente dichiarata, e un antico romano osserverebbe con sorpresa che si combatte anche se le porte del tempio di Giano sono chiuse e nessun feziale ha scagliato la sua lancia nel “campus hostilis”, ma di guerra si tratta e come tutte le guerre anche quelle degli anni Novanta esigono il loro tributo di sangue. In un elenco dei Caduti che comincia ben presto ad allungarsi ricordiamo tra i tanti l’equipaggio dell’elicottero AB-205 dell’Aviazione Leggera dell’Esercito, abbattuto il 7 gennaio 1992 a Podrute, nel nord della Croazia, con la morte del tenente colonnello Enzo Venturini, del sergente maggiore Marco Matta, del maresciallo capo Fiorenzo Ramacci, del maresciallo capo Silvano Natale e del maggiore dell’esercito francese Jean Loup Eychenne, l’equipaggio del G-222 “Lyra 34”, della 46ª Brigata Aerea, abbattuto sul Monte Zec, nei pressi di Sarajevo, il 3 settembre 1992 con la morte del maggiore Marco Betti, del capitano Marco Rigliaco, del maresciallo di 1ª classe Giuseppe Buttaglieri e del maresciallo di 1ª classe Giuliano Velardi, e il sottotenente Andrea Millevoi, dell’8º Reggimento Lancieri di Montebello, il sergente maggiore Stefano Paolicchi, del 9º Reggimento d’Assalto Paracadutisti Col Moschin, il caporale Pasquale Baccaro, del 186º Reggimento Paracadutisti Folgore, morti in combattimento nel corso dei duri scontri di Mogadiscio del 2 luglio 1993 che vanno sotto il nome di Battaglia del Pastificio o del Check-Point Pasta. Alla memoria di tutti è stata concessa la massima ricompensa al valor militare, ma quelle di Millevoi e Baccaro hanno un significato particolare: Millevoi e Baccaro non sono volontari, non sono professionisti, sono militari di leva. Con il loro sacrificio chiudono idealmente la lunga schiera dei tanti che dall’Unità d’Italia al 2005, anno della sospensione del servizio militare obbligatorio, hanno risposto alla chiamata alle armi compiendo fino in fondo il loro dovere. È giusto concludere queste brevi note nel loro nome e nel ricordo di tutti i Caduti.



COMITATO D'ONORE

On. Lorenzo GUERINI

Ministro della Difesa

Amm. Giuseppe CAVO DRAGONE

Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Piero SERINO

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Enrico CREDENDINO

Capo di Stato Maggiore della Marina Militare

Gen. S.A. Luca GORETTI

Capo di Stato Maggiore dell'aeronautica Militare

Gen. C.A. Teo LUZI

Comandante Generale dell'arma dei Carabinieri

Gen. C.A. Giuseppe ZAFARANA

Comandante Generale della Guardia di Finanza

Gen. C.A. Luciano PORTOLANO

Segretario Generale della Difesa /

Direttore Nazionale degli armamenti

Gen. C.A. Francesco Paolo FIGLIUOLO

Comandante del Comando di Vertice Interforze

Prof. Massimiliano FIORUCCI

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi "Roma Tre" di Roma

Prof. Franco ANELLI

Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Prof. Giovanni MOLARI

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi "Alma Mater" di Bologna

Prof. Francesco SVELTO

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Pavia

Prof. Gianni CANOVA

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi IULM di Milano

Prof. Antonello Folco BIAGINI

Magnifico Rettore dell'Università UNITELMA Sapienza di Roma

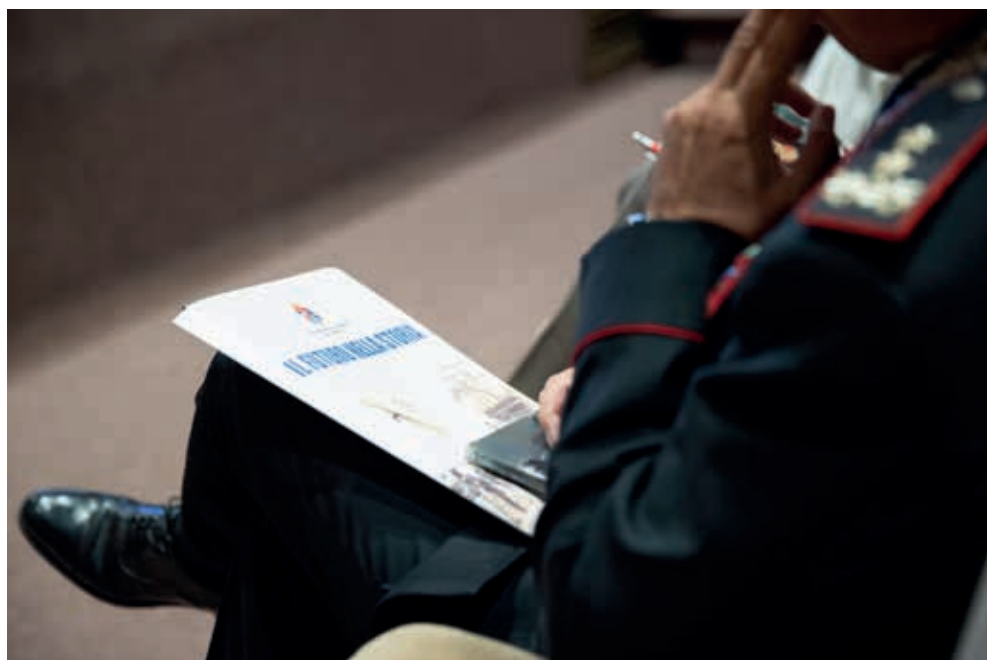
IMMAGINI DEL CONVEGNO







































































SOMMARIO

Intervento del Comandante della Scuola Ufficiali Carabinieri <i>Gen. D. CC Claudio DOMIZI</i>	3
Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa <i>Amm. Giuseppe CAVO DRAGONE</i>	5
Messaggio del Ministro della Difesa <i>On. Lorenzo GUERINI</i>	9
Presentazione del Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa <i>Col. CC. Giorgio PALAZZOTTO</i>	11
Introduzione e apertura dei lavori Soldati di pace. L'Esercito Italiano nell'epoca del grande disordine mondiale <i>Prof. Gastone BRECCIA</i>	13
1ª SESSIONE – LA CADUTA DEL MURO	
La crisi del blocco orientale <i>Prof. Adriano ROCCUCCI</i>	27
La fine della Guerra Fredda <i>Prof. Guido FORMIGONI</i>	39
Il miracolo della riunificazione tedesca <i>Col. Franco DI SANTO</i>	51
2ª SESSIONE – GLI ANNI '90. FINE DELLA STORIA?	
La destabilizzazione dei Balcani e il ruolo dell'Esercito Italiano 1991-2001 <i>Prof. Stefano BLANCHINI</i>	63
Da Fukuyama a Huntington. Il dibattito storiografico ed il dualismo Occidente-Oriente <i>Prof. Emanuele SICA</i>	89
I nuovi scenari di crisi globali <i>Prof. Gianluca PASTORI</i>	101
3ª SESSIONE – LE SFIDE DI FINE MILLENNIO	
L'immagine del militare nella società <i>Gen. B. Cristiano DECHIGI</i>	123
L'Italia e la Nato nel quadro post-Guerra Fredda <i>Prof. Andrea UNGARI</i>	129
Le nuove minacce alla sicurezza nazionale <i>Dott. Andrea MARGELLETTI</i>	147

4ª SESSIONE – LE FORZE ARMATE E LE MISSIONI ALL'ESTERO - L'EVOLUZIONE

Il caso “UNOSOM” United Nations Operation in Somalia <i>Col. Fabrizio GLARDINI</i>	157
La Marina Militare e l'evoluzione delle missioni all'estero, 1990-2000 <i>C.F. Marco SCLARRETTA</i>	169
Aeronautica Militare e le missioni fuori area nei primi anni Novanta. Il supporto logistico e il Combat SAR <i>Col. Gerardo CERVONE</i>	193
L'Arma dei Carabinieri e le missioni all'estero nell'ultimo decennio del Novecento <i>Gen. B. Antonino NEOSI</i>	201
Le missioni internazionali della Guardia di Finanza nel decennio 1990-2000, a tutela della sicurezza nazionale ed internazionale <i>Gen. B. Marcello RAVAIOLI</i>	233

5ª SESSIONE – MUTAMENTI NELLE FORZE ARMATE

Gli antecedenti delle donne in uniforme nella storia italiana <i>Dott. Piero CROCLANI</i>	253
Il dibattito e l'ingresso delle donne nelle Forze Armate <i>Prof.ssa Anna Maria ISASTIA</i>	271

CONCLUSIONI

<i>Gen. Isp. Capo Basilio DI MARTINO</i>	293
COMITATO D'ONORE.....	305
IMMAGINI DEL CONVEGNO.....	306

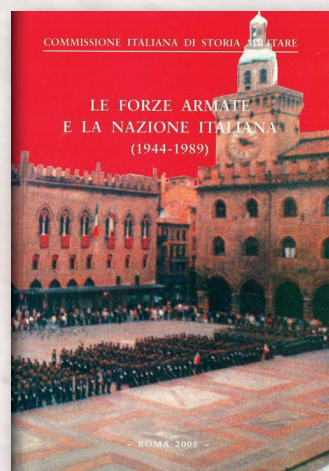
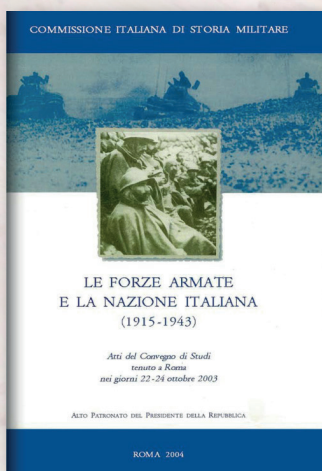
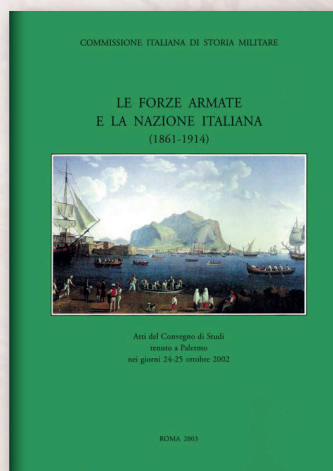
Il crollo del muro di Berlino e la conseguente “rivoluzione” degli scenari internazionali misero in discussione l'intera strategia su cui l'Italia aveva basato la sua difesa per quarant'anni. Aveva ancora senso dopo il 1989 parlare di una difesa che si limitava ad assicurare l'inviolabilità delle frontiere? Gli interessi nazionali si difendevano ancora sulla linea di confine oppure richiedevano interventi su scenari lontani, dove era necessario garantire la pace per prevenire future minacce? E in questo caso, come si poteva mandare coscritti addestrati in poco tempo, privi sia delle competenze tecniche che dello spessore psicologico necessari?

Gli interrogativi hanno portato negli ultimi anni del XX Secolo a un ripensamento del concetto di Difesa: rinunciare alla coscrizione obbligatoria e passare progressivamente da Forze Armate di leva a Forze Armate professionali, ben addestrate e impiegabili in situazioni a rischio perché fondate sulla volontarietà della scelta.

Contestualmente, i mutamenti delle società e l'evoluzione della tecnologia hanno portato anche altri cambiamenti nella struttura stessa delle Forze Armate, dall'ingresso del personale femminile alla sempre maggiore attenzione alle esigenze dell'informatizzazione, dal rinnovo dell'equipaggiamento alla riforma dei vertici e degli organici.

Con questi nuovi assetti, le Forze Armate hanno dunque affrontato i nuovi orizzonti operativi: le operazioni di *peacekeeping* o *peace-enforcing* in ogni parte del mondo, in particolare con l'Esercito dalla Namibia (1989-90), alla Somalia (1992-94), al Mozambico (1993-94), alla Bosnia (1996-2004), Timor Est (1999-2000), sino a quelle tuttora in corso; concorso in azioni armate sotto l'egida di organismi internazionali, da parte di unità dell'Aeronautica (su tutte, in Iraq nel 1991) e da parte della Marina Militare (Golfo Persico, Corno d'Africa); l'Arma dei Carabinieri, sin dalla fine degli anni '90, ha operato e opera, con le funzioni di Polizia Militare in supporto dei contingenti nazionali schierati all'estero; la Guardia di Finanza è stata chiamata a supporto delle forze schierate nei teatri operativi, in particolare nel campo della polizia doganale e della sicurezza dei confini.

A venti anni di distanza, il convegno vuole ripercorrere il cammino compiuto dalle Forze Armate dalla fine della Guerra Fredda al 2000.



Nelle immagini:

Copertine dei precedenti Convegni di studi storici “Le Forze Armate e la Nazione Italiana” organizzati dall'Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

ISBN: 978-88-98185-51-1